S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO L.

APRILE, MAGGIO, E GIUGNO

1831

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1831

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE ARCADICO

S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, membro del collegio filologico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, censore di Arcadia ec.

COMPILATORI

AMATI AB. GIROLAMO, scrittor greco alla biblioteca vaticana, membro del collegio filologico dell' università di Roma, censore della pontificia accademia di archeologia e dell' Arcadia.

BETTI SALVATORE, professore e segretario perpetuo dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

BIONDI MARCHESE CAV. LUIGI, censore della pontificia accademia di archeologia e dell'Arcadia, soprintendente generale degli studi di belle arti in Roma per S. M. il re di Sardegna.

BORGHESI CAV. BARTOLOMEO.

CARPI PIETRO, professore di mineralogia e membro del collegio medico dell' università romana.

DE-CROLLIS DOMENICO, dottore in medicina.

FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e di materia medica, e membro del collegio medico dell' università romana.

GERARDI FILIPPO.

POLETTI LUIGI, consigliere dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca nella classe dell' architettura, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, professore ordinario di geometria e di meccanica nell' ospizio apostolico di S. Michele.

TONELLI GIUSEPPE, dottore in medicina.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

COLLABORATORI

DE-ANGELIS ab. Luigi, professore e bibliotecario, a Siena.
ANTALDI marchese Antaldo, a Pesaro.
ANTINORI marchese Giuseppe, professore, a Perugia.
ARMAROLI conte Leopoldo, giureconsulto, a Macerata.
BALBO conte Prospero, presidente della R. accademia delle scienze, a Torino.
BARLOCCI Saverio, professore e membro del collegio filosofico, segretario del consiglio amministrativo degli acquedotti, in Roma.
BELLENGHI monsig. don Albertino, camaldolese, arcivescovo di Nicosia, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
BIANCHINI Antonio, in Roma.
BRIGHENTI Maurizio, ingegnere, a Rimino.
BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.
CAMILLI Stefano, a Viterbo.
CAMPANARI Vincenzo, in Roma.
CANALI Luigi, professore e bibliotecario, a Perugia.
CANONICI FACHINI marchesa Ginevra, a Ferrara.
CAPPELLO dott. Agostino, medico, in Roma.
CARDINALI cav. Luigi, censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CASSI conte Francesco, a Pesaro.
CECILIA Gio. Francesco, tenente-colonnello, in Roma.
CIAMPI cav. Sebastiano, a Firenze.
CONTI ab. Andrea, presidente del collegio filosofico dell'università, in Roma.
COPPI Antonio, in Roma.
CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, conservatore del museo egiziano, membro della R. accademia delle scienze, a Torino.
COSTA Paolo, professore, a Corfù.
DIONIGI ORFEI Enrichetta, in Roma.
DUMOUCHEL padre Stefano, della compagnia di Gesù, astronomo del collegio romano, in Roma.
FERRUCCI avv. Luigi Crisostomo, professore, a Pesaro.
FERRUCCI Michele, membro del collegio filologico dell'università, a Bologna.
FIORINI MAZZANTI Elisabetta, a Terracina.

FOLCHI cav. Clemente, consigliere e censore dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca, ingegnere sott-ispettore, membro del consiglio d'arte, ingegnere della S. C. delle acque, in Roma.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Bologna.

GUADAGNI avv. Francesco, membro del collegio filologico, in Roma.

LABUS dott. Giovanni, a Milano.

LAMPREDI ab. Urbano, a Napoli.

MAI monsig. Angelo, prefetto della biblioteca vaticana e degli studi del collegio urbano di Propaganda Fide, segretario della sacra congregazione sopra la correzione de' libri della chiesa orientale, protonotario apostolico, consultore dell' indice, membro del collegio filologico e della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MALVICA barone Ferdinando, a Palermo.

MAMIANI DELLA ROVERE conte Giuseppe, e Pesaro.

MARCOTULLI dott. Luigi, a Sezze.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Savignano.

MORICHINI ab. Carlo Luigi, in Roma.

MORICHINI cav. Domenico, professore, membro del collegio medico, in Roma.

MUZZARELLI monsig. Carlo Emmanuele, uditore della sacra romana rota, in Roma.

NARDI ab. Luigi, bibliotecario, a Rimino.

ODDI Giuseppe, professore, membro del collegio filosofico, in Roma.

PAOLI conte Domenico, a Pesaro.

PERETTI Pietro, professore, in Roma.

PERUZZI ab. Agostino, a Ferrara.

PIANCIANI padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, professore al collegio romano, membro del collegio filosofico, in Roma.

PUCCINOTTI dott. Francesco, medico, a Civitanova.

PUNGILEONI padre maestro Luigi, minor conv., consultore de' sacri riti, in Roma.

RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Macerata.

DEL-ROSSO cav. Giuseppe, a Firenze.

ROVERELLA conte Gio. Antonio, a Cesena.

SALVI cav. Gaspare, consigliere e professore di architettura teoretica nell' insigne e pontificia accademia di S. Luca, architetto de' sacri palazzi apostolici, in Roma.

SANTUCCI ab. Loreto, custode generale emerito dell' Arcadia, membro del collegio filologico, in Roma.

SCLOPIS di Salerano conte Federico, membro della R. accademia delle scienze, a Torino.

THIERSCH Federico, consigliere e presidente della regia università, a Monaco.

VACCOLINI Domenico, professore, a Bagnacavallo.

VALDRIGHI conte Mario, a Modena.

VENTUROLI Giacomo, presidente del consiglio d'arte pei lavori idraulici, membro del collegio filosofico, in Roma.

VERMIGLIOLI Giambatista, professore, direttore del museo di antichità, a Perugia.

VESCOVALI Luigi, in Roma.

VIOLA Sante, segretario del comune, a Tivoli.

VOLPICELLI dott. Paolo, in Roma.

SCIENZE

Supplimento agli elementi di prospettiva lineare di Giuseppe Maria Mazzetti carmelitano, in cui si dà la risoluzione di due quesiti a lui proposti.

QUESITO PRIMO

Come operare nel quadro inclinato colla regola della direttrice.

RISOLUZIONE.

Negli elementi si è considerato il quadro in qualunque posizione, ma che peraltro la linea di distanza fosse ad esso perpendicolare (n. 4). Quello poi che ora si chiede, è di operare nel quadro da vedersi non di fronte, ma obliquamente; cosicchè accidentale la posizione del medesimo divenga per lo spettatore. Un esempio di questi quadri hassi nei muri dipinti delle stanze vedute per angolo, nelle scene di alcuni teatri, dove sono oblique, e non parallele alla fronte del palco, come anche in alcune soffitte inclinate. In qualunque di questi casi il metodo da impiegarsi, onde projettare nel quadro obliquo, è quello stesso, che si è indicato negli elementi, nè devesi far altro di più, che determinare la linea di distanza, ed il punto di vista. A tal effetto si concepisca una scena obliqua da disegnarsi senz'

attendere alla inclinazione del palco. Or dovendo la linea di distanza del teatro partire dal luogo più nobile, che è nel mezzo, e cadere perpendicolarmente al prospetto del palco, non può terminare alla scena, ma nel suo prolungamento: perciò distendendosi, e l'una e l'altra s'incontreranno in un punto. Questo sarà il punto di vista della scena, che può dirsi *accidentale*, e l'intervallo che passa dal medesimo all' occhio, ne sarà la linea di distanza.

Quando poi si volesse supporre una soffitta inclinata, o un quadro obliquo posto a guisa di specchio, allora egualmente converrebbe attendere dove trovasi l'occhio dello spettatore, e dove perpendicolarmente getterebbe lo sguardo, giacchè il punto d'incontro di esso col detto quadro ne sarebbe il punto di vista accidentale, e l'intervallo tra questo e l'occhio ne sarebbe la linea di distanza accidentale.

Ora se proverò che la linea di distanza accidentale, cioè che fa angolo obliquo colla linea orizzontale, del quadro inclinato, possa senz' alterazione di rapporto divenire perpendicolare alla detta linea orizzontale, avrò provato quanto asserii di sopra, cioè che il metodo di projettare nei quadri obliqui è lo stesso che quello di projettare nei quadri di fronte. Fermiamoci all' esempio di una scena obliqua, e paragoniamola con un quadro di fronte ideale, che resti davanti alla scena, e che sia unito ad angolo con essa. Sia perciò QR (fig. 54) la linea orizzontale del quadro ideale, ST la linea d'intersezione, AB la linea di distanza, ed A il punto di vista. Parimenti sia FH la linea orizzontale della scena, la quale deve esistere nello stesso piano orizzontale del quadro di fronte secondo le leggi della visione, OP ne sia la linea d'intersezione, che si concepisce trovarsi nello stesso piano geometrico del quadro di fronte, ed LO

la comune sezione de' detti due quadri. Ognun vede che la linea di distanza AB prolungandosi finisce nella linea orizzontale accidentale FH nel punto C, che è il punto di vista accidentale, e che BAC, cioè AB ⋕ AC (prolungamento di AB tra i due punti di vista di ambedue i quadri) è la linea di distanza accidentale. Or se intorno alla sezione LO si fa rivolgere la scena, finchè si adatti al quadro di fronte, la linea d'intersezione GOP passerà in gOT, la linea originale NM distesa in G passerà in nmg; la linea orizzontale LF passerà sulla linea orizzontale QR, il punto di vista C caderà in V, e la linea di distanza BAC passerà in VD, rendendosi perpendicolare ad HF passato in QR: si perchè devesi conservare perpendicolare, come prima alla linea QR, si perchè col rivolgersi la linea orizzontale LF, l'angolo LCA nel triangolo rettangolo LAC si avvicina all' angolo retto in ragione che si diminuisce l'angolo d'inclinazione FLR, il quale divenuto zero, l'angolo LCA diviene retto. Perciò la linea di distanza BAC passando in DV diviene perpendicolare alla linea orizzontale accidentale. Il che dovea provarsi. Quindi volendosi disegnare nel quadro obliquo basta fissare nel punto di vista accidentale C perpendicolarmente alla sua linea orizzontale LF la linea di distanza accidentale BA ⋕ AC, che sarebbe CE. Ció posto, se si volesse projettare la retta originale MN parallela alla linea d'intersezione ST del quadro ideale di fronte, la prospettiva della detta originale sarebbe 1 2 (num. 27) nel quadro di fronte; XY nella scena obliqua, e 5 6 nella stessa scena messa di fronte, e non già KZ, perchè MN passa in mn.

QUESITO SECONDO.

Come disegnare le scene parallele alla fronte del palco col metodo della direttrice.

RISOLUZIONE.

La difficoltà che presenta la projezione nelle scene parallele alla fronte del palco, proviene dalla inclinazione del medesimo; poichè il modo di disegnare in tali scene non differisce da quello, il quale si è stabilito negli elementi: sol devesi aver riguardo alla detta inclinazione del palco; perchè attesa l'inclinazione del palco, le linee d'intersezione delle scene diverse sono in diversi piani. Qui dunque non si tratta in particolare, che di determinare soltanto la linea d'intersezione di ciascuna scena; avvertendosi che le linee orizzontali delle singole scene sono nello stesso piano orizzontale, dove riposa la linea di distanza del teatro; che la linea di distanza di ogni scena è la stessa linea di distanza del teatro distesa fino al piano di ognuna delle medesime, e che il punto di vista è quello che vien notato dalla linea di distanza in ognuno de' medesimi piani. Guidati dalle cognizioni più ovvie della geometria, possiamo meccanicamente ritrovare in ciascuna scena la sua linea di distanza col punto di vista, e la linea d'intersezione, come facilmente si conosce.

Colla scorta di quanto si è detto in questi due problemi, facilmente si ritrova il modo di sciogliere un terzo problema: cioè = come disegnare nei telari obliqui, ossia non paralleli alla fronte del palco = giacchè nel primo problema si è considerato l'obliquità della scena, e nel secondo l'inclinazione del palco; nel resto si proceda come negli elementi.

Badi il prospettico che disegnando una scena, l'oggetto deve concepirsi situato nel piano orizzontale, che fa angolo col palco, ed essere a tale distanza dal telajo della scena, che i raggi lucidi, i quali partono dai punti della pianta del medesimo, e vanno all' occhio dello spettatore principale, passino per il lato inferiore del telajo, ossia per la linea d'intersezione; altrimenti l'oggetto in prospettiva, o non si vedrebbe intero, o si vedrebbe sospeso in aria, quando che realmente poggia in terra. S'intende ciò per quanto è possibile; perchè l'esattezza matematica si verificherebbe solo quanto la pianta consistesse in un punto o in una retta parallela alla linea d'intersezione; il che non accade mai, o rarissime volte.

Continuazione e fine del 1 ragionamento del cholera morbus, ossia della febbre pestilenziale colerica, di Agostino Cappello (1).

Dalle meteorologiche stravaganze adunque, dai luoghi palustri, dai cattivi alimenti, e dalle nocevoli bevande, dalla guerra, dalla carestia, dalla putrefazione di organiche sostanze; finalmente da una stretta reclu-

(1) A tenore di quanto fu annunziato nelle notizie del giorno di Roma (28 luglio 1831) avrei io dovuto intitolare questo mio lavoro, *Del Cholera morbus*, dei *Contagi*, e della *Febbre pestilenziale colerica*. Ho adottato solamente l'ultimo titolo nella considerazione che, oltre la correlazione dei due precedenti col morbo in quistione, l'articolo dei contagi richiedeva più volumi per essere esaurito.

sione di molte persone ponno insorgere le epidemie. L' estendersi di queste ad una determinata distanza, e determinato tempo, anche senza contagio, fu opinione antica avvalorata dalla esperienza. Differisce l'epidemia dal contagio, perchè questo desta morbi di forma analoga alla sua natura, e con carattere proprio e distinto, propagandosi eguale a se stesso da uno all' altro individuo fintantochè non nascano circostanze straordinarie, talvolta affatto sconosciute, che ne modifichino, o ne' sospendano la sua primitiva natura; chiunque ha veduto due o tre volte la ricorrenza del vajuolo, del morbillo, del tifo ec., rimane convinto di questo fatto. Il che non osservasi nei mali epidemici, i quali d'ordinario, benchè affettino più persone, non si dilatano al di là di un paese, conforme l'esperienza giornaliera insegna. Chè se talora comprendano un esteso territorio, ciò accade quando consimili si rincontrino alcune circostanze per lo più topografiche, mercè delle quali domina il genio epidemico. Ne abbiamo noi un esempio nelle nostre febbri di periodo, che endemiche nel nostro suolo, rivestono di tempo in tempo il carattere epidemico. Il quale si arresta, e punto non si osserva laddove gli svariati non solo, ma gli eccedenti gradi di temperatura e d'igrometria non si rincontrino, ne' modi a un dipresso, co' quali appo noi avviene. Sarebbe cosa ben singolare il rinvenire non solo epidemicamente, ma neppure sporadicamente lo svolgimento di una febbre di periodo nei luoghi dove la temperatura media annuale non oltrepassa il decimo grado. Noi difatto osserviamo estinguersi l'epidemico genio di dette febbri in una maniera sempre *costante* allo avvicinarsi dell' inverno. I contagi, come ognuno sa, sono quasi sempre indipendenti da siffatte atmosferiche vicende, e se talvolta ammansiscono per poco, risorgono poscia con maggior

furore, e non di rado ammazzano subitamente, e con ingannevole apparenza. I morbi d'altronde cagionati dalle epidemie, se vi sia la disposizione, non è in potere dell' uomo di schifarli: come, per quello che diremo, può esso evitare i contagi, benchè vi sia disposto, e dominanti sieno con epidemico genio. Questo fatto ignorato dagli antichi fu cagione di grande confusione, perchè i medesimi estimarono identici i morbi epidemici, ed i morbi contagiosi. Che se neppure è concesso ai moderni, e non lo sarà mai, di conoscere la misteriosa essenza dei contagi, ne sono loro palesi gli effetti, mercè de' quali ogni savio e perito medico distingue il morbo epidemico da quello che racchiude il contagio. Non solo dunque dall' ignorare l'intima natura del contagio, ma dalla non conoscenza de' loro effetti, nacquesi per lunga serie di secoli l'accennata confusione, d'onde ne derivarono quelle immense stragi, di cui son colme le istorie. Perciocchè fino dalla più remota antichità la comparsa di cosiffatte calamità ripetevasi dallo sdegno dei numi: perciò disse Celso: *Morbi quorum causae non evidentes sunt hominibus, ut facinorum quae admiserant paenas, a diis iratis procedunt*. Oggidì medesimo i seguaci del *Corano*, non esclusi gli ebrei che fra quelli dimorano, reputano la peste bubonica un dono di Dio a' suoi favoriti. Eppure malgrado di tanti funestissimi esempi per secoli rinnovellati, dopo l'attuale incivilimento dovuto ai rapidi progressi delle scienze, e, per l'argomento in quistione, dopo l'acquisto grandissimo fatto nella parte preservativa contro i contagi, è assai sconfortante per l'umanità, che fra gli svariati delirii della moderna medicina, di che noi largamente ragionammo (1), siavi pur quello di negare l'esi-

(1) Giorn. arc. tom. 43 pag. 160.

stenza de' contagi. Fu scritto difatto non contagioso, essere il tifo, la febbre gialla, la stessa peste bubonica, la dominante colerica peste ! ! ! (1) Guai, e guai irreparabili furono, e lo saranno ancora, se gli illuminati e severi magistrati dessero ascolto alle seducenti massime di cosiffatti traviatori. Noi crediamo perdita di tempo il confutare l'erronee opinioni: chè ognuno, che abbiasi senso comune, tali le troverà nelle memorie stravagantemente pubblicate. Riandando poi la prima sorgente di questi flagelli, non cade dubbio, che se all' oriente va l'uomo debitore della culla sua, e di altri preziosi doni, dolorosamente gli deve i più distruttivi contagi; poichè di là ne provennero a noi per le guerre, pe' viaggi, pel commercio (2). La penisola nostra prima sempre, in spezie un tempo, a mostrare quanto profondi ed ingegnosi sieno i figli suoi, fu il luogo, dove nel secolo sestodecimo per opera dell' immortal *Fracastoro* trionfalmente provossi l'esistenza de' contagi.

Grave questione insorse ancora fra' medici sulla genesi de' medesimi: materiale la dicono alcuni, i più la pretendono animale; e uomini insigni dichiararonsi partigiani per l'una e per l'altra opinione. Per la qual cosa, se non progredì da questo lato la patogenia de' contagi, certo non ne avvenne detrimento di sorta; chè anzi a nostro giudizio ne vantaggiò tal fiata la par-

---

(1) *Lassis*, *Websner*, *Mitchill*, *Assalini* e tanti altri. Pel non contagio del *Cholera morbus* ci furono i medici di Astrakan, quei di Mosca, alcuni medici francesi, ed altri.

(2) Nol comporterebbe la natura di un giornale di fare un trattato sopra i contagi, ma ne diremo soltanto quelle cose, che ci sembrano più a proposito per la pubblica Igiene. Nè si mancherà di rischiararle co'fatti i più rimarchevoli, specialmente con quelli, che ci occorsero nel nostro clinico esercizio.

te curativa. Per avvalorare le dette opinioni, i fautori del materialismo dicono osservarsi nei contagi la preparazione e lo svolgimento de' materiali elementi, d'onde ne vengono gli stadj d'invasione, di eruzione, e di suppurazione proprj di ogni contagioso morbo, svanendo conseguentemente gli animali effluvj. Nè provasi, essi proseguono, l'insettologica presenza collo stadio di delitescenza per il lento e successivo sviluppo degli animaletti immaginati dai loro sostenitori: mentre la lentezza, colla quale sviluppansi alcuni mali, è proprietà non solo delle malattie contagiose, ma eziandio de' morbi, in cui non sognasi affatto l'esistenza di enti organici morbiferi. I contagi debbon quindi ripetersi da una materia sottile (virus) sempre identica, che gli uomini, o gli altri animali gli uni agli altri trasmettonsi. Chè se la rogna trae origine dagli acari, essa è di abito cronico, ed apiretico, nè percorre stadj determinati, come fanno i contagiosi morbi febbrili. Da quest' ultimo fatto sorgono primamente le analogiche induzioni di chi sostiene la genesi animale. Nessuno per verità può negare la presenza dell' *acarus humanus* nella vera rogna, osservato la prima volta dall' italiano *Bonomo* che lo descrisse in una lettera al cel. *Redi*. Questa lettera, sebben ricordata da *Lanzoni* e da *Mead*, rimase quasi ignota, finchè il grande *Linneo*, che chiamò il detto insetto *acarus exulcerans*, non la fece nuovamente di pubblica ragione (1). Giacinto *Cestoni*, *Valisnieri*, e più ampiamente *Wichmann* hanno poscia confermato l'italiana scoperta (2). *Vasani* nel dedurre

(1) Nuovo Giorn. della più recente letteratura medico chirurgica di Europa tom. 4. pag. 5.

(2) Id. Ibid.

l'origine dell' oftalmia di Ancona da quella dell'Egitto importata dall' armata francese, pretese di osservarvi gl'insetti I più gravi fautori dell' insettologica opinione reputano gli animaletti del genere degl' infusorj, che annidansi, come *l'acarus humanus*, nel sistema dermoideo, sviluppansi, crescono, si moltiplicano, fissansi sopra certi dati corpi, e dagli uni agli altri trasmettendosi, rinnovano all' opportunità la stessa metamorfosi. Chi avesse vaghezza di consultare l'opera sulla febbre petecchiale dell' illustre *Enrico Acerbi*, immaturamente mancato alla scienza ed alla nazione, troverà nelle sue considerazioni un confronto fra la genesi dei contagi, e quella degl' insetti. L'autore con molto ingegno ne paragona, e ravvicina le rispettive fasi.

A guisa degli scolastici, disputa non mai più finita suscitossi fra chi ammise, e chi negò la spontaneità de' contagi. Autori gravissimi credono i contagi coevi all' uomo, o almeno rimontar essi all' unione dell' umana società. Perciò dicono, che se noi stessi vediamo insorgere alcuni contagiosi morbi, provenga ciò da quel sottilissimo *virus* inerte e latente, finchè favorevoli non si dieno le circostanze, mercè delle quali attiva ritorni la sua morbosa natura. Gl' insettologisti, che negano il contagio spontaneo, asseriscono la costante esistenza degli animaletti privati di vita, che all' opportunità risvegliansi, come per modo di esempio avviene nel *rotifero*, che orbato di moto e di vita, anzi interamente disseccato, la sua pellicina riacquista l'uno e l'altra, dacchè mettasi, o rincontrasi nell'acqua. Chè se Vanswieten scrisse: *Contagium nascitur in corpore illo tempore dum morbus adest etiam sine contagio natus, et per hoc contagium semel natum, latissime disseminari potest*: doversi al più riferire quest' opinione a quell' epidemie capaci di di-

latarsi in una data regione per una propria atmosferica costituzione. Soggiungono quindi assai diversa essere la maniera dei contagi pe' loro distintivi caratteri differenti da quelli delle accennate epidemie, conforme fu di sopra notato. D'altronde i fautori degli spontanei contagi ripetono osservarsi di continuo endemico e spontaneo lo sviluppo del tifo non solo, ma ancora della febbre gialla, e della peste medesima, i quali morbi per la maggior intensità soltanto assumono talora il carattere epidemico e contagioso. Gli avversarj rispondono starsi certo il carattere endemico della peste specialmente, e della febbre gialla (come lo è del *cholera indica*), ma negano la spontaneità, asseverando con validi esempj conservar sempre que' morbi la proprietà contagiosa; la quale diffondesi solo in quelle epoche, in cui concorrino le necessarie cagioni costituzionali e individuali, conforme l'esperienza ammaestra. Indispensabili circostanze perciò richieggonsi per risentire l'azione de' contagi, che dietro positivi fatti sogliono distinguersi in tre generi. Diremo comprendersi nel primo genere quell' attitudine, o suscettività, a motivo della quale un individuo avendo sofferto una volta una febbrile malattia contagiosa, d'ordinario la detta attitudine pel ritorno della medesima malattia si distrugge; se nonchè osservasi non di rado qualche eccezione. Diffatto vi sono mediche osservazioni del ritorno della peste medesima in uno stesso individuo. Della massima importanza si è il secondo genere di attitudine, dipendente cioè dalla dominante atmosferica costituzione, mercè della quale un morbo di contagiosa natura, osservato per lo innanzi endemico, ed anche isolato, ispiega il contagioso carattere con epidemico genio. In cotanto emergente somma si è la utilità, che ne trae l'energico e sagace osservatore, giacchè al momento che

vede il detto genio epidemico associarsi al contagio, tosto *tronca coll' isolamento* la propagazione del medesimo. Il terzo genere consiste nella suscettività di temperamento, senza la quale schifasi talora il contagio, benchè l'individuo vi si sottoponga. È vero bensì, che quest'attitudine individuale, per lunga pezza mancata, vedesi poscia in molti casi sviluppare. In forza dunque della suscettività di temperamento, un individuo anche sanissimo diventa capace di ricevere il principio morboso. Come ciò avvenga, è per noi un mistero: ed ignoriamo eziandio in che consista quest' attitudine a risentire l'impressione del contagio, e se materiali, o organiche ne sieno le condizioni, che la medesima costituiscono. Rimane chiaro però, che un individuo qualunque non possa essere affetto da un contagioso morbo senza una previa disposizione: circostanza indispensabile, perchè il contagio si comunichi direttamente dal malato al sano, oppure questo lo contragga per robe da quello mediatamente o immediatamente toccate. Un esempio comprovante quanto si è detto sopra, e che i non medici richiameranno alla mente, può desumersi da quei contagi, che fatalmente ci sono familiari. In un tempo vedesi all' improvviso comparire per es. il morbillo, e restarsi isolato. In un' altr' epoca affacciasi questo contagioso male, che per una singolare condizione atmosferica prende il carattere epidemico, propagandosi dall' uno all' altro individuo, in ispecie in chi non fu mai colto dal detto contagio. Nulla tuttavia osservasi qualche volta l'epidemica-contagiosa azione sua in persona, che non sia disposta a risentirne l'impressione morbosa. Ognuno avrà tal fiata veduto, di sei comunicanti fanciulli, quattro esser attaccati dal morbillo, e due rimanerne immuni per l'attuale mancante suscettività individuale, la quale rinvenendosi in un' altra epoca,

i due fanciulli sono assaliti dal morbilloso contagio. Questo d'altronde potrebbe sempre schifarsi, se i due individui fossero al caso d'isolarsi in diretti ed in indiretti modi.

Da quello che si è dianzi discorso rilevasi ancora, che i contagi percorrono epidemicamecte con un certo periodo. Ogni 4, 5, o 6 anni, o più tardi, vediamo tornare la scarlattina, il morbillo ec.; così accadeva del vajuolo innanzi la divina scoperta della pustola vaccina. Non da lunga pezza, ma precipuamente dall' anno 1799 annidossi in Italia la contagiosa febbre petecchiale, e l'abbiam veduta in più tempi, ed in più luoghi risorgere, e devastare. Di tanto in tanto qua e là risorgeva un tempo la peste bubonica in Europa: nel Levante è un' osservazione immancabile. Il *cholera indica* endemico nelle Indie orientali, fu creduto solamente epidemico, e non contagioso; ma a giudizio di alcuno, e secondo il nostro divisamento, fu quivi dotato sempre eziandio di contagio, il quale per istraordinarie vicissitudini atmosferiche più intenso essendo divenuto, si sparse per contatto nei limitrofi luoghi, dai quali per la trascuranza delle rigorose sanitarie leggi si diffuse in Europa. Quindi dalle cose dette di sopra emerge, che se nella peste bubonica i nostri antenati non avessero usate tutte quelle precauzioni, energicamente rinnovate con grandissima lode e indicibile utilità dai nostri contemporanei nella febbre gialla di *Livorno*, e nella peste di *Noja*, sarebbonsi fra di noi appiattati i suoi germi, conforme lo è stato del morbillo, del vajuolo ec. Ognuno perciò vede quanta debba essere la cura dei presenti magistrati di Europa. Imperciocchè se fortunatamente ancora sparisse l'attuale flagello della febbre pestilenziale colerica, debbonsi nullostante tutte le più rigide sanitarie misure adoperare nei luoghi dove fece stragi,

ed in quelli eziandio semplicemente sospetti. Nè ciò è bastevole, poichè infiniti essendo i passivi conduttori de' contagi, ponno quelli per moltiplici circostanze esser a quest' ora dispersi, ed appiattati in disparati luoghi, onde per qualche lustro debbono i governi adoprar gli occhi di Argo, affinchè all' opportunità non torni a manifestarsi lo sterminante contagio colerico, del quale più chiaramente si dirà in appresso. E che possa il detto morbo temporaneamente cessare, in onta che di tutta altra espettazione sieno gli ultimi racconti, è comprovato dalla esperienza. Questa c' insegna che i più intensi e distruttivi contagi vidersi del tutto cessare improvvisamente, talora per atmosferiche vicende, come dopo continuate pioggie, dopo elettrico equilibrio, conforme fu sopra accennato sulle epidemia del cholera morbus nell' India, tal altra volta però per circostanze affatto ignorate. Non più di 5 mesi durava la morte nera, che fin dal secolo 14 desolò più volte l'Europa. Non più di due mesi durano l'epidemie di Poros di sopra ricordate. Quando la peste domina in Egitto, scompare del tutto all' epoca della innondazione del Nilo. La peste bubonica di Noja durò otto mesi. Ciò che è notevole, che questa andava in cedenza a misura che avanzavasi l'estiva stagione: per il che, se in alcun caso fu reputato il freddo capace, o di diminuire l'intensità, o di far cessare il contagio; più comunemente osservossi infierire nella più bassa temperatura. Nel massimo del freddo apparve la peste che desolò la Transilvania nell' anno 1788. La suddetta peste di Noja, isviluppata nel novembre 1815, ispiegò la maggior ferocia nel gennajo e febbrajo 1816, diminuendo di grado in grado, finchè nel vegnente giugno non solo dileguossi, ma per le sanitarie misure severamente praticate, rimase ancora del tutto distrutta. Noi stessi

siamo stati testimonj di pestilenzial contagio, nel colmo dell' inverno improvvisamente sviluppato, e mai sempre con immenso dolore abbiamo rammentato, e rammentiamo questo fatto, poichè ci fu cagione d'infiniti mali, e di ogni sorta (1). Nè sarà disutile per l'argomento in cui siamo riportarne brevemente la istoria, già in altro nostro lavoro accennata (2).

Nel gennajo dell' anno 1818 il signor tenente colonnello *Ronconi*, in allora capitano de'carabinieri pontificj, provenendo da *Palestrina*, rinchiude un suo cavallo nella scuderia de' carabinieri stanziati nella città di *Tivoli*. Dopo poche ore muore all'improvviso il cavallo. Non passa guari che quanti sono in detta scuderia i cavalli, tanti muojono di morbo, che non oltrepassava le ore 36, ed in un solo pervenne alle ore 40. Per un' irresistibile volontà noi andiamo, senza alcun obbligo, nè invito alcuno, per vedere, se colla necrotomia potesse rintracciarsi la cagione di cotanto male (3). Sezionate le tre cavità, troviamo le viscere perfettamente sane, meno l' intestino colon. Imperocchè un' infiammazione carbonosa, più o meno estesa, costantemente scorgevasi nel colon diffusa nel mesocolon, d'onde ne veniva un' irreparabile morte. Tosto pronunciavasi il nostro giudizio, che il micidial morbo era l'antrace pestilenziale, che nei climi caldi per moltiplicate osservazioni comunicasi anche all' uomo. Sebbene i comunicanti cavalli fossero

---

(1) Memoria sull' idrofobia pag. 40, e 41 nota, e Giorn. arc. tom. XX, parte seconda, Opusc. scelti scientifici pag. 293.

(2) Id. ib.

(3) Tutti conoscono, per non essere stato subito troncato il contagio, quanto funesti furono gli epidemici contagiosi morbi de'bovi in Italia nel decorso secolo. I medesimi sono stati descritti da Ramazzini, da Lancisi, e da Lanzoni.

tutti periti, fu per noi manifestata l'importantissima necessità delle rigorose misure sanitarie, acciò il contagio non risorgesse. A tale effetto venne compilata una triplice e spaventevole relazione, due dirette alle autorità locali, la terza alla S. Consulta come tribunale supremo di sanità: nello stesso tempo fu da noi prescritto il profondo sotterramento dei cavalli con calce viva sopra i medesimi: fu col massimo rigore inculcato l'abbruciamento delle selle, e di tutti gli utensili non solo de' cavalli, ma anche della scuderia. Non fu trascurato il rimbiancamento delle pareti, ed il nettamento del pavimento con isvariate lavature. Le fumicazioni di acidi minerali furono più giorni poste in uso. I carabinieri, le persone che avevano comunicato insiem colle loro robe, furono parimente sottomesse più volte alle dette fumicazioni, le quali sopra noi medesimi furono praticate, sebbene senza precauzione, e con imperdonabile imprudenza avessimo eseguite le cadaveriche sezioni. L'autorità governativa del distretto, che aveva per supremo comando in molti rincontri sperimentato giovevole il nostro zelo, e la nostra opera, accompagnati sempre da nobile disinteresse, secondò colla massima efficacia gl' incessanti e fervidi nostri consigli. I supremi dicasteri di Roma approvarono con lode le praticate misure; indi inviarono in Tivoli una commissione sanitaria, la quale giunta, quando i cavalli non eran più, e conseguite le prescritte cautele, fece molto plauso alle medesime, tenendo insiem con noi sicuro, che non solo circoscritto, ma fosse del tutto annientato il formidabil contagio. Per una di quelle impreviste circostanze, in cui la mala fede, e l'ingorda avarizia troncano la strada ai più sani provvedimenti, una sella non fu bruciata. *Quattro mesi* dopo rinnovasi in detta città la consueta brigata dei cavalli di detto corpo militare

non mai più rimpiazzati. Sono questi subito colti dal violentissimo morbo, che l'uno dopo l'altro uccidej, insiem con un cavallo tiburtino, ed una capra, entrata momentaneamente in scuderia ad oggetto d'esser munta. Conobbesi tosto, che l'appestata nascosa sella era stata indossata ad uno di questi rimpiazzati cavalli. Per la nota indole del male esaminossi leggermente elevata l'esterna regione, in cui sottostava l'infiammato viscere, pel quale oltremodo esaltato era il sistema irrigatore. Il metodo antiflogistico venne adoperato nella massima estensione, ma invano. Ritornata da Roma la suddetta commissione, verificò coll' autossia quanto si è di sopra narrato; e rigidissime furono rinnovate le cautele sanitarie, che per nostra cura erano state eseguite eziandio nel luogo dove era stata isolata, ed in cui era morta la capra. Lo stesso carbonoso infiammamento fu rinvenuto nel colon di questo didattilo (1).

---

(1) Un maresciallo di detto corpo (carabinieri) pel forsennato amore ad un suo cavallo da poche ore malato, infrange le sanitarie leggi, e conduce il medesimo dopo la mezza notte nella così detta osteria grande di Tivoli. Non appena fatto giorno, ne fu informata dalla polizia l'autorità civile, che me ne diede subito avviso: perlocchè il cavallo fu ricondotto immantinente nella scuderia, dove si erano isolati tutti i comunicanti cavalli, inclusive quello di Tivoli pertinente al fornitore di detto corpo. Nella stalla della grande osteria furono messe in uso tutte le più necessarie ed utili cautele. Un solo cavallo di un banderajo aquilano era quivi poche ore dimorato in quella notte, e ad una data distanza. Siccome il banderajo era partito sul far del giorno, inviossi da me tosto al sindaco più vicino del regno *(Oricola)* una lettera con incluso foglio all' intendente del 2.° Abruzzo ulteriore. Pregava io caldamente il sindaco, perchè inviasse immediatamente la mia relazione all'

Ma tornando al proposito, è cosa certa, che isviluppato un contagio, se non venga subito troncato, apporta stragi e rovine immense, precipuamente se vi concorrano quelle favorevoli condizioni talvolta a noi note, tal altra ignorate, come fu di sopra ricordato. Imperocchè fa duopo ripeterlo, esser eziandio un mistero il perchè i contagi di tanto in tanto seco congiungano l'epidemico genio.

Tre diconsi le strade, per le quali può introdursi il contagio. Esse sono ispirazione, alimenti o bevanda, assorbimento. Dalle più esatte osservazioni risulta essere certissima quella dell' assorbimento, mentre da non pochi sapienti clinici sono messe in dubbio con sode ragioni le altre strade. Alcuni contagi non febbrili, o generalmente parlando non aventi que' determinati stadj, che osservansi nei contagi febbrili, per essere assorbiti, richiedono la soluzione del continuo, o l'applicazione sulla cute, come sulle labbra ec. Sono di questa natura la lue venerea, il benefico pus vaccino, e qualche malattia della pelle (1). Taluni pongono in questo novero la rabbia. Noi con replicate prove dirette, e con costanti osservazioni continuate insino a questo momento, abbiamo con tutta ragione escluso, ed escludiamo questo crudelissimo morbo dai

---

intendente, da cui fu puntualmente ricevuta due ore innanzi che giungesse il banderajo. Il cavallo fu tostamente ammazzato, e ne fu pagato il valore.

(1) Se in questi morbi vi è la presenza febbrile, essa non si osserva mai prima dello sviluppato contagioso male, mentre nei contagi febrili, che hanno d' altronde *determinati* stadj, purchè la vitalità non sia tosto distrutta dal contagio (come talora avviene), vi è la febbre d' invasione, dopo la quale manifestasi la contagiosa forma della malattia.

contagi (1). Alcuni altri contagiosi morbi non febbrili colla visibile applicazione del contagio sulla pelle, e con un dato grado di calore, rimangono assorbiti. Tali sono la rogna, la tigna, ed altre malattie della pelle. Eminentemente contagiosi sono la febbre petecchiale, la miliare, il morbillo, la scarlattina ec., il vajuolo soprattutto, la febbre gialla, la peste bubonica, il dominante colerico morbo. *Volatile*, e perciò *invisibile* ancora esercitasi la loro contagiosa azione. Tutti questi contagiosi morbi in ragione della loro intensità, e delle favorevoli opportunità, trasmettonsi dall' uno all' altro individuo, ed anche a lontanissime distanze, e per isvariatissimi climi mercè delle robe immediatamente o mediatamente dagl' infermi toccate.

Appellasi mezzo immediato di contagiosa propagazione, quando un infermo di contagio tocca un individuo sano che ne rimane affetto. Mezzo mediato si è quello di persona, che avendo comunicato con un ammalato di contagio, comunica questo ad un altra, o più persone sane, benchè lontane dal fomite contagioso. Nè è maraviglia, che quella persona, che comunicò il ritenuto contagio, sia nello stato di salute, la quale può

(1) Non ha guari l'egregio farmacista signor *Langeli* diresse in casa mia una donna, che per morale sicurezza era stata morsicata da un idrofobo, tale divenuto per morso di cane spontaneamente arrabbiato. Nella massima costernazione viveva questa donna, che per le mie persuasive esortazioni tornò tranquilla in casa sua, e di presente gode ottima salute, conforme la godono quegli ancora, di cui si parlò nelle nostre aggiunte ai due lavori sulla idrofobia, nei quali costantemente rilevasi non estendersi la medesima al di là del secondo grado. Ivi ancora si riporta un' eccezione, e soprattutto vi si scorge manifestamente l'inganno dei fautori del contagio. Opuscoli scelti scientifici, Roma 1830.

sempre conservarsi per la mancante suscettività, di cui si è parlato. Mezzo mediato dicesi ancor quello, pel quale propagasi la contagione anche a remotissime distanze, e per opposti climi con robe toccate dai malati di contagio, oppure con robe toccate da persone che ebbero diretta, o indiretta comunione co' detti infermi. L'aria stessa, benchè per reiterate e sicurissime prove sia un decomponente il contagio, diviene suo conduttore in vicinanza dell' infermo; giacchè l'atmosfera che lo investe, saturasi col tatto del volatile principio contagioso, dal quale può infettarsi, se vi sia disposto, chi troppo gli si avvicina, sebbene sfugga qualunque contatto.

I contagi tutti hanno una forza contagiosa più o meno intensa: i pestilenziali sono quelli che la serbano più a lungo, e con maggior intensione. I corpi conduttori de' contagi sono numerosi: precipuamente distinguonsi le lane, i cotoni, la seta, la tela, il lino, le pelli, ed altre sostanze; nè escludonsi gli stessi metalli, e le stesse muraglie delle abitazioni, e le sostanze legnose dei bastimenti (1).

Fra le cause che ponno disporre a risentire l'azione contagiosa, se ne contano diverse. Tali sono gli eccessi di ogni genere, e i patemi di animo deprimenti. La miseria, il sudiciume, l'affollamento, un suolo umido e palustre, le circostanze della guerra

---

(1) Anche gli animali bruti diconsi conduttori de' contagi, soprattutto i majali, i bovi, le pecore, le capre, i cavalli, e gli stessi volatili. Dentro una data circonferenza, noi ne conveniamo, in ispecie della facoltà dei primi: ma riguardo ai volatili, che possano da lontano trasportare un cantagio, è una chimera, perchè l'aria, più che in qualunque altro corpo, distruggerebbe negli uccelli qualunque contagio.

maggiormente vi dispongono. Per altro abbiam di sopra veduto, che malgrado di qualunque disposizione, senza l'immediato o mediato contatto, l'uomo è immune da qualunque contagioso morbo. Senza ricordare innumerevoli esempj, che verrebbono in acconcio, basta dare uno sguardo ai fatti che ci porgono le recenti contagioni di Livorno e di Noja per esserne pienamente persuasi (1) È vero bensì che dovettero superarsi grandissimi ostacoli, e adoperarsi severissime misure per ottenere l'intento. Il quale in altri luoghi videsi talora mancare, in onta di rigorose leggi sanitarie, per complicate circostanze, che a giudizio nostro provengono da una sola sorgente, vale a dire dalla cieca ignoranza.

Il volgo, nome esteso assai più di quello che immaginarsi possa, in ispecie l'infima plebe, frappone sempre ostacoli, e rilutta ogni salutare provvedimento. Con rossore rammentiamo noi quegli untori, e tanti altri compassionevoli pregiudicj nelle pesti di Milano e di Napoli in principio di questo nostro ragionamento ricordate. Nè vuolsi omettere, che, propagatosi il funesto contagio in questi floridi stati, vi si trasandassero ancora quelle misure, colle quali minorar potessero i suoi micidiali effetti. Perlochè nella peste di Napoli, oltre gli spregiati avvisi del filantropo ed incarcerato medico, un altro filantropo (il card. *Gastaldi*) assai benemerito per le provvidenze usate nella peste importata in Roma, scriveva in questi termini: *Civitati florentissimae minus obfuit pestilentia, quam negligentia* (2). Ma nei tempi nostri me-

---

(1) *Morea*, storia della peste di *Noja*. Napoli 1817, e *Palloni*, sulla febbre gialla di *Livorno*. Livorno 1804.

(2) Tract. de avertenda et profliganda peste, pag. 118.

desimi si ricordi chi legge dell' archimandrita di Mosca. che per eseguire alcuni sanitarj precetti fu massacrato dalla plebe in occasione della peste, che nel decorso secolo desolò quella capitale. Si rifletta di grazia il recentissimo ammutinamento di Pietroburgo. Si contempli come testè fu colla forza raffrenato il popolo, che conculcava le sanitarie leggi presso Pest in Ungheria. Si rammenti come la plebe della piccola città di Noja più volte ammutinossi, ma con sagace prevvedimento fu sempre repressa subito dal numeroso esercito, che era ivi a bella posta stanziato. Nel pestilenziale antrace per noi più fiate troncato, come si è di sopra narrato, tre volte furono infrante le salutevoli misure. Ci si conceda finalmente di accennare, come nella febbre petecchiale nel 1817-18, in adempimento ancora degli ordini superiori, furono nell' ospedale di Tivoli per noi collocati in sala separata i malati di questo contagio. Dovendosi in questo tempo da noi percorrere sovente l'esteso suo distretto per supremo comandamento pel tifo dominante, che in alcuni comuni regnava assai intenso, e con strage, tornati in Tivoli, con somma sorpresa vedemmo chiusa la sala de' tifici, e commisti questi con gli altri malati. Procurammo con pazienza che si comprendesse l'inesecuzione de' supremi ordini, e il delitto di lesa umanità: venne quindi novamente praticata la separazione. Ma che! Obbligati noi di seguire novelli incarichi nel distretto pel contagioso morbo, di nuovo gl' infermi di detto ospedale furono tutti alla rinfusa mescolati (1).

---

(1) Non mancava io per questa circostanza di profittarmi particolarmente dell' ottimo amico nostro il chiar. cav. Morichini, che fin d'allora stava al timone del consiglio sanitario. Questo dottissimo professore rispondevami di aver insistito

Quanto fosse l'indignazione nostra, ognuno lo intende; fortunatamente in Tivoli e nel suo ospedale il contagio petecchiale nè fu si intenso, nè cotanto epidemico, quanto lo fu in molti comuni del distretto (1).

Dopo questi, ed infiniti fatti di simil natura, sembra a noi non istarvi altro rimedio certo per ripararvi se non quello di educare il volgo in tuttociò che specialmente concerne i più disastrosi contagi. Una volta che la gente volgare addentrasse l'importanza delle rigide regole sanitarie per allontanare, e per circoscrivere codesti flagelli, potrebbero dette regole non solo

---

presso il supremo tribunale di sanità per la rinnovazione degli ordini, onde eseguirsi le prescritte regole sanitarie: ma i rinnovati ordini, non vennero mai eseguiti!

(1) Il contagio petecchiale non essendo di quella intensione, che si ravvisa nella febbre gialla, nel vajuolo, e nella peste sì bubonica, come colerica, ne vien più facilmente decomposta l'azione contagiosa dall'aria atmosferica. Ora la città di Tivoli è assai ventilata; perciò ivi non ispiegò il tifo nè per quantità, nè per qualità la venefica sua potenza. Il che fu nelle nostre relazioni più volte espresso questo fatto al supremo tribunale di sanità. La stessa ragione milita pel piccolo ospedale di Tivoli. Ha esso quattro grandi porte, due in mezzo laterali, e due altre, l'una da capo, da piedi la seconda: ciò che più vale, sono esse al paro del piano della sala; e ponno considerarsi come 4 ventilatori. In questo ospedale sebben vi sieno le così dette carriole, non si soffre mai quel disgustoso odore di mefite, di cui più o meno abbondano gli spedali. Difatto per circa 3 lustri, che quivi abbiamo medicato, non ci fu dato di scorgere una febbre nosocomiale, che osservammo talvolta nella piccolissima sala delle donne non aereata come l'ospedale de'maschi. È per la stessa ventilazione, che i malati precipuamente collocati da capo, e in faccia ai monti di Tivoli, entrati con lieve febbre, sono non di rado attaccati da angine e da pleuriti.

con facilità eseguirsi, ma il volgo medesimo ne andrebbe sollecitamente in cerca per la sicurezza sua. Imperocchè mercè di detta educazione l'istessa infima plebe apprenderebbe esser in maggior pericolo la sua salute che quella delle agiate ed illuminate persone. Ponno queste in qualche modo guarentirsi dal contagio tanto per l'isolamento, e per le misure preservative, quanto per le minori cause predisponenti in confronto di quelle, che trae seco, specialmente la povertà. Potrassi per verità riguardo alla plebe affacciare un luminoso esempio, che cadendo giornalmente sotto l'occhio suo, vedesi colla massima indifferenza dalla medesima trascurato; inutile quindi, pel desiderato scopo, riuscirebbe qualunque pubblica educazione. L'esempio di cui intendiamo discorrere è quello della *vaccinazione*, mercè della quale illesi sono dal flagello del vajuolo asiatico quei che la praticano, e morti, storpiati, e deformati veggonsi pel contagio vajuoloso non pochi fra le persone della plebe, o di altra idiota gente, che trascura il saluberrimo ritrovato.

Noi in altro nostro lavoro per fortuito caso abbiamo notato (1), che nella nostra dimora nella suddetta città di Tivoli, e precisamente insino al gennajo 1822, fu in ogni anno replicatamente praticata in qualunque ceto di persone la vaccinazione, di modo che nessuno in detta epoca morì di vajuolo. Eppure stando noi colà per salute nell' estate dell' anno 1828, rilevammo con grave rammarico, che fra il numero de' fanciulli nati dentro lo spazio di 7 anni ne diminuì in detta stagione per morte di ricorrente vajuolo circa il centinajo, senza contare gli storpj e i deformati. Or

(1) Discorso sopra un nuovo fenomeno geologico al gran sasso d'Italia. Opuscoli scelti scientifici pag. 328.

dunque il disuso, e la negligenza delle buone cose non è per l'indocilità della plebe, ma per quella tal connivenza e fatalismo suo prodotto, e talora alimentato eziandio dalla più stolta ignoranza, in opposizione co' precetti inculcati nelle sacre carte, le quali c'insegnano di usare i medicamenti, che Dio ha sparsi sopra la terra. Da quanto si è detto ne consegue, che un medico il più filantropo potrà alcuna volta riuscire coll' attività, colle persuasioni, e co' piccoli doni in qualche pratica salutare, ma non è certo in poter suo di troncare i contagi, dacchè infiniti sono i veicoli, come abbiam sopra narrato, pe' quali i medesimi diffondonsi. I veri medici in cosìffatte disavventure sono i governi, conforme in altre circostanze ancora abbiam divisato. (1) Il prelodato cardinal Gastaldi a questo proposito scrive: *Numquam beatiores sunt respublicae, quam cum principes amantes populi, et similes ministros nanciscuntur.* (2) Furono difatto i governi che a' dì nostri liberarono l'Italia da due pestilenze. Forz' è dunque conchiudere che la ignoranza e i delirj de' medici, la negligenza e la ignoranza de' magistrati, e meno assai delle precedenti, l'indocilità e la ignoranza del volgo furono la cagione, per cui l'Europa fu un tempo, e di presente ancora è desolata da micidiale contagio.

Dopo tuttociò nessuno può mettere in dubbio l'incalcolabile vantaggio di un codice sanitario, se non universale, almeno europeo (3). Noi crediamo vana opera,

---

(1) Opus. cit. pag. 63.

(2) Id. ib. pag. 110.

(3) Noi pensiamo, che se universale si potesse effettuare un codice sanitario; in onta dell' ignorata natura de' contagi febbrili, sarebbero i medesimi a poco a poco distrutti.

ed usciremmo ancora fuori di strada, il dire sopra quali fondamenti dovrebbe essere il medesimo basato. Le vigenti sanitarie leggi per la peste bubonica, i felici risultamenti ottenuti nei repressi contagi a Livorno, a Noja, e in altri luoghi, e fatti di pubblica ragione, ponno somministrare eccellenti materiali pel suo edificio. Poco o nulla però sosterrebbesi, se una costante europea armonia non vi concorresse. Chè se per caso nel sospetto o comparsa di un disastroso contagio si trovasse la medesima fatalmente turbata, tacesse tosto qualunque risentimento e rancore, acciò da ogni banda volti fossero i pensieri a rimovere la contagione. La qualcosa tostamente non praticata, quanti sono governi in Europa, tanti solleciti accorressero con ogni mezzo pel pronto e salutare conseguimento. Queste, a nostro avviso, dovrebbero formare le prime basi della più alta educazione, acciocchè nella comparsa o ricorrenza de' contagiosi flagelli mantenuto fosse la santità delle leggi di pubblica salute. *Salus populi suprema lex esto*, dice il nostro *Tullio*.

Nessun regolamento farebbe duopo pe' medici colti ed illuminati. Qualunque opinione poi potessero alcuni professare intorno i contagi, in virtù delle rigide leggi nel sanitario codice contemplate, dovessero subitamente manifestare un sospetto morbo attaccaticcio a' rispettivi magistrati. Questi in vigore della gelosa custodia della pubblica sanità loro affidata sotto la più alta responsabilità, in accordo co' medici, eseguissero immantinente le salutevoli prescrizioni nel detto codice stabilite. Chè se anche il sospetto morbo non racchiudesse talvolta il contagio, non mai disutile sarebbe l'abbaglio: ognuno anzi chiaramente scorge esser assai meglio il passaggero disagio di un paese, di una provincia eziandio, che il disturbo della generale tranquillità.

Finalmente per la educazione del volgo, e della plebe più infima trarsi potrebbero dal gran libro della salute pubblica le più limpide istruzioni, mercè delle quali convinta fosse, e persuasa della necessaria importanza delle leggi sanitarie. In conseguenza tutti i modi vi si contenessero assai chiari, onde la volgar mente percepisse cosa sia morbo contagioso, come avvenga la sua comunicazione, quale ne sia il micidiale propagamento, ed in quali persone soprattutto eserciti la malefica sua potenza. Iddio per altro avendo dato all' uomo la facoltà di raffrenarla e di spegnerla, otterrebbonsi sempre effetti tanto più salutevoli, quantopiù solleciti si adoprassero i regolamenti sanitarj. Con opportuno linguaggio dovrebbe quindi imprimersi nelle volgari teste, che per raggiungere la desiderata meta, è indispensabile la necessità di molte privazioni, di sofferenze anche diuturne, se il contagio si fosse fatalmente propagato. Se le apposite istruzioni fin dall'infanzia venissero di tanto in tanto al volgo insegnate, o ricordate dalle persone più influenti, principalmente dai sacri ministri della religione, noi opiniamo, che non solo con rassegnazione, e cieca ubbidienza la plebe la più idiota, e in quei paesi ancora dove professasse svariate religioni, si sottometterebbe ai rigori delle leggi sanitarie, ma si farebbe uno scrupoloso dovere di render noto ai medici ed ai magistrati alcun caso, che potesse occasionare un clandestino contagio.

Nel dar fine a questo non mai abbastanza lungo articolo igienico sopra i contagi, fa di mestieri dire i mezzi preservativi durante la loro ricorrenza, e la cura generale dei medesimi. Quando per ignoranza, o per caso fortuito non si riesce di troncare un contagio febbrile, conviene in *primo luogo* allontanare tutte le possibili cagioni, che dispongono a risentire

la morbosa sua azione. Più volte abbiam discorso, che le cause predisponenti, come di ogni morbo, così lo sono del contagio gli eccessi di ogni genere, non esclusi i patemi di animo deprimenti, difficili per verità, a rimoversi nel dominio di uno sterminante contagio. Abbiamo ancora rilevato, che maggiormente vi dispongono l'affollamento di persone rinchiuse, il sucidume, la miseria, un suolo umido, o palustre, la carestia, la guerra. Molte di queste cause ponno allontanarsi anche dall' uomo privato, che con un sobrio e regolar metodo di vita scansa al certo molte predisponenti cagioni a qualunque malattia. La guerra e la carestia solo dalla suprema autorità ponno rimoversi, la prima con darle termine o sospenderla, la seconda con opportuna annona. Alcune altre infine pertengono al reggimento municipale. Spetta ad esso la polizia delle strade, delle chiaviche, delle latrine, dei ristagni di acque, e dello sfollamento di persone in anguste abitazioni. L'autorità municipale dee inoltre nei contagi i più desolanti concorrere coll' autorità governativa e sanitaria pel mantenimento non solo del buon ordine, ma ancora per la sorveglianza esatta delle più interessanti misure preservative, che *in secondo luogo* noi chiameremo *generali* e *speciali*.

Comprendonsi le generali misure preservative nell' assoluto divieto di ogni specie di popolare riunione, nello stabilimento di un lazzaretto appositamente ripartito, in cui tutti i malati di pestilenziale contagio sieno indistintamente trasportati. Nè debbono omettersi le case di osservazione per le sospette persone, nè la quarantena per quelle che comunicarono coi malati di contagio. Necessario inoltre si è uno o più spedali per le ordinarie malattie, e indespensabile diviene, qualora non vi sia, uno o più acconcj cemeterj. Ognuno vede però, che per l'esecuzione delle mede-

sime misure, e di ogni altro necessario provvedimento esigesi una giornaliera sessione di una o più apposite commissioni medico-politiche, i cui ordini (facili a conseguirsi in un popolo educato, come si è detto sopra) sieno senza dilazione, e con energia eseguiti dalla forza armata. È cosa a non credersi l'infinito numero di famiglie, e di rioni eziandio salvati con tali mezzi dal più feroce e dominante contagio. Furono presso a poco queste misure mercè delle quali *Roma*, per la peste importata da una donna di *Nettuno*, dove era pervenuta da quella di *Napoli* di sopra accennata, soffrì assai meno in confronto di Napoli. Soli 72 mila furono gl' infetti di peste, e 14501 i morti. (1)

Finalmente speciali misure preservative diconsi quelle della somma nettezza delle abitazioni, e delle proprie persone. Inoltre l'uso d'intridere le stesse vettovaglie negli acidi vegetali, e quello di lavarsi colla posca le mani ed il volto più volte nella giornata, sono assai commendevoli. Efficaci riescono le giornaliere fumicazioni di acido acetico, ed efficacissime sono quelle praticate cogli acidi minerali. Queste deve sopra ogni altro praticare chi per officio avvicina, o tocca i malati di febbrile contagio. Fa duopo inoltre in questo caso vestirsi di una tonaca incerata, che per esperienze replicate fu trovata non conduttrice del contagio, e che ricuopra da capo insino a piedi, i quali, invece di scarpe di cuojo, sieno calzati di zoccoli inverniciati, e di incatramati coturni. Nè mai a stomaco digiuno si avvicinino, o tocchino gl' infermi. Nè solo innanzi, ma più ancora dopo averli avvicinati e toccati, debbonsi rinnovare le raddoppiate lavature di posca nel volto, nel collo, nelle ma-

---

(1) *Gastaldi* op. cit. pag. 116.

ni; e per un buon quarto d'ora ripetansi le fumicazioni di acidi minerali, in ispecie di cloro, indi spogliati i piedi, tuffinsi in un bagno di posca, e sempre rinnovati sieno gli abiti. Questi, sebben furono altra volta indossati, debbon essere stati fumicati per molte ore con gli acidi anzidetti, e quindi per intera giornata almeno tenuti all' aria libera. Nelle pesti di *Tangeri*, e specialmente di *Noja*, fu molto vantaggiosa l'unzione dell' olio di olive nel volto, nel collo, nei capelli, e nelle mani. I medici ed i chirurgi di quest' ultima città rimasero del tutto immuni dalla peste bubonica con siffatte pratiche diligentemente e costantemente osservate (1). Se l'antrace per noi troncato, conforme si disse, non ci si manifestò colla morbosa mortal sua forma, nè a noi nè a varj avveduti clinici (per la nessuna cautela usata nelle accennate necrotomie) fu dato, se non da questa negligenza ripetere un' eruzione nerastra, che ci affettò dopo pochi dì tutto il corpo, non mai più per lo innanzi sofferta, e che di tempo in tempo or quà or là rinnovossi con indicibile nostro danno (2). Non furono per altro da noi trascurate molte diligenze nel visitare gl' infermi di febbre petecchiale. Regolato e sobrio fu il nostro modo di vivere: quasi sempre furono praticate le suddette fumicazioni, nè mai si tralasciò lavarsi e rilavarsi le mani ed il volto con posca prima e dopo la visita degl' infermi. Fu anzi nostro costume nel visitare i tifici di tenere in mano una caraffina di aceto, col quale, osservato ed esplorato appena l'infermo, bagnavansi le dita che servono

(1) Op. cit., e bibl. ital. tom. 11. pag. 94, e seg.

(2) Per verità storditamente io non pensai affatto al mortale e contagioso morbo coll'autossia rinvenuto.

all' esplorazione de' polsi; e talora tutta la mano, se era occorso di esplorare alcuna parte del corpo. Per questa precauzione, nell' ospedale di Tivoli sorrideva taluno del volgo. Dee inoltre avvertirsi che il supremo incarico addossatoci, come si disse, di sorvegliare e visitare gl' infermi del distretto, durò circa tre anni: fu in ogni stagione, ed in isvariati comuni, in alcuni de' quali intensissimo dominava il petecchiale contagio. Nè pochi eran talvolta i poverelli malati, che stavano collocati in ospedali provvisorj, che per munificenza del governo erano stati da noi stabiliti. Ciò nulla ostante la nostra macchina, sia perchè non fosse disposta al contagio petecchiale, sia per le usate diligenze, rimase illesa dal contagio morboso; in onta ancora che in tre diverse volte, ma con ogni cautela, si praticasse la *necrotomia*.

Dovendosi distintamente parlare del dominante contagio colerico, riporteremo i suoi sintomi, che dovremo talvolta confrontare con alcuni degli altri contagi. Perciocchè non c'interterremo a dare la sintomatologia di questi, la quale, chi ne ha vaghezza, può rincontrare negl' illustri autori, che trattarono de' medesimi. Diremo però che i contagi anche i più intensi rassomigliano più o meno nella fenomenologia: tutti poi nel misterioso loro morboso processo, sotto le più lusinghiere apparenze, insidiano sovente la salute e la vita. A proposito quindi disse *Morgagni* nostro, ascondersi cioè del tutto, quello che nelle febbri contagiose arreca la morte. Di che potrebbonsi addurre numerosi esempj non solo dei pestilenziali contagi, ma ancora dello stesso contagio petecchiale. Da ciò ne segue essere spesso dubbiosa la prognosi de' morbi contagiosi: quindi se prudente non sia il medico, con disdoro riesce fallace l'augurio suo. L'autossia ancora se rischiarò, e talora a noi stessi scuoprì l'in-

dole contagiosa della malattia, nessun frutto ci arrecò la medesima nel tifo petecchiale. Nessuno parimente ne ricavarono molte volte accorti ed arditi osservatori, e nulla valse nella peste bubonica di Noja (1).

La cura la più ragionevole nei più desolanti contagi riuscì spesso infruttuosa, nè fia ciò maraviglia. Abbiamo osservato, che tutti i contagi febbrili con simulata e seducente apparenza tal fiata uccidono; tal altra sì feroce è il loro apparato, e sì violento è il corso, che tardi, o indarno giugne il medico ajuto. Nulla ostante in ogni contagiosa ricorrenza epidemica non tutti gl' infermi sono con egual ferocia e violenza attaccati. Quindi se il medico prontamente chiamato con clinico ed attento sguardo esamini le fasi della malattia, l'epidemico suo genio, quello della stagione, la costituzione del malato, e la natura del suolo, ne desumerà tanti lumi quanti sono bastevoli per giovare l'infermo. Chè se il medico si facesse illudere dalla idea degli specifici (2), e dai prestigj sistematici, guai irreparabili ne verrebbono anche a quegl' infermi, che forse naturalmente, o sotto un savio medico avrebbero scampata la morte.

Allorchè noi ci proponemmo (3), e ragionammo poscia (4) contro gl' esclusivi sistemi, non fu certa-

---

(1) Op. cit.

(2) Noi non discrediamo, che ogni morbo possa avere il suo specifico rimedio. Ma dopo tanti secoli non conosciamo per sicuri specifici che la china-china pelle febbri intermittenti, ed il mercurio nella lue celtica. La vaccina, come è noto, è un sicuro preservativo: ma praticata la vaccinazione, quando il vajuolo asiatico ha invaso l'animale organismo, nulla secondo la nostra esperienza riesce, e secondo alcuni talvolta nuoce.

(3) Giorn. arcad. tom. 28 pag. 289.

(4) Id. tom. 43 pag. 160.

mente per ispirito di parte, ma per essere stati numerose volte, e in disparati luoghi testimonj certissimi degl' irrimediabili danni dalla pratica dei medesimi cagionati. In comprova dell' asserto nostro, e per l'argomento in cui siamo, riporteremo un solo fatto generale. Nei suddetti due anni del ricorrente tifico contagio, la mortalità non si estese al di là dei sei e sette per ogni cento malati nei comuni alla nostra sorvegliante direzione affidati. Ma in due comuni, i prospetti nosologici furono assai diversi: in uno contavansi il 25 e 30 per cento di morti, i 40 e 45 nell' altro. Nel primo luogo abusavasi del salasso; adoperavansi inoltre rimedj da poco invalsi nella terapìa: nel secondo comune praticavasi interamente l'incendiario metodo curativo di Brown. Nè valsero dapprima gli esempj, e i dolci rimproveri: fu duopo bensì ammonire bruscamente, perchè si abbandonasse la torta strada. Nè credasi, che in quei due soli comuni con maggior pericolo ed intensità dominasse il contagio. Possiamo anzi assicurare, che, per la sua topografia, il comune in cui sviluppossi colla maggiore imponenza, e con sommo pericolo, fu il piccolo comune di *Casape*. Consiste esso in una sola angusta strada, perciò con gran forza vi spiegò il contagio la potenza sua; talchè nessuno de' suoi cinquecento abitanti scampò l'intenso contagioso morbo. Ciò che è mirabile si è, che una sola persona, affetta già di cronico male, rimase vittima della contagione. Docilissimo ai salutari avvisi era stato il medico di Casape. Imperocchè in vedendo esso, che il costante e predominante sintoma del contagio era il gastricismo, praticò quasi ogni dì, qualche volta l'emetico, sovente i purganti, e spesso i purganti antelmintici per l'abbondante verminazione. Questa pratica salutare andò insino alla seconda settimana del male,

e non di rado taluna volta alla terza settimana. Non mai si fece illudere dalle flogistiche, e dalle nervose apparenze, che osservavansi giornalmente, ed erano veri risultamenti della gastrica presenza. Solo nel più grave sopore, e nel gran rossore del volto usò le mignatte alle tempie: le usò ancora all'ano, quando assai dolente era l'addome per l'esteso meteorismo. Praticò sovente nella seconda e nella terza settimana i rivellenti, i vescicanti soprattutto, allorchè con disagio dell' infermo o squallide divenivano, o sparivano le petecchie; ed applicò i senapismi alle piante de' piedi nel feroce delirio. Le copiose bevute furono sempre diluenti la mattina, leggiermente acidulate la sera. La dieta fu fluida; e sempre rigorosissima, finchè non disparve la febbre. In fine del male semplici decozioni d'indigene piante amare coronarono del più felice successo le cure di un medico, che fortunatamente ignorava le fantastiche teorie.

Chiaro quindi apparisce, che il medico nell' ignoranza della misteriosa natura de' contagj, dee curarne le morbose complicanze. Attento deve principalmente volgersi lo sguardo suo sopra quelle, che più da vicino minacciano la vita dell' infermo. Perciò la così detta cura mista riesce generalmente la più giovevole nei morbi contagiosi, in ispezie in quelli, che o per la propria indole, o pel genio epidemico presentano un imponente treno di fenomeni.

Taluni vantarono quali specifici contro i contagi gli acidi minerali, ed il mercurio. Nessuno può negare l'utilità di questi rimedi nella maggiorità de' contagj eziandio febbrili. Grandissima poi si è sopra veduta l'azione distruttiva per gli acidi minerali non solo dei mofetici gas, ma ancora dei contagiosi principj siano animali, siano materiali, che annidati sono nei passivi corpi conduttori. La quale proprietà la gode

in minor grado la stessa aria atmosferica. Ma dacchè poi il contagioso elemento invase l'animale economia, l'azione specifica degli acidi minerali è un vero sogno (1).

Del nostro *cholera morbus* e dei *contagi lungamente discorso*, vuolsi venire alla *peste colerica*, di cui, dopo aver noi dato in iscorcio il grafico suo andamento da officiali relazioni improntato, diremo quanto concernesi intorno questo terribile flagello. Nè ometteremo qualche confronto e riflessione, desunta per lo più dagli stessi fatti. Un prospetto compilato sopra il giornale politico e letterario di *Pietroburgo* con opportune osservazioni chiuderà questo nostro primo ragionamento. Imperocchè il lettore con un secondo ragionamento sarà fatto consapevole degli ulteriori progressi (probabilissimi), della sospensione, o del dileguo di questo contagioso morbo. Quindi tutto ciò che di maggior interesse abbiano operato e veduto i cultori della medicina, sarà nel medesimo contenuto.

Abbiamo narrato in principio di questo nostro lavoro, che nelle tropiche regioni assai frequente si osserva il *febbrile cholera morbus*, il quale si è mai sempre dai medici reputato come malattia endemica, e talora epidemica delle medesime, perlochè fu ancora distinto col nome di *cholera indica* (2).

---

(1) Se la genesi de' contagi sia animale, come vi ha la massima probabilità, sembra che l'azione dell' aria atmosferica, e più degli acidi minerali atta a distruggese gl' insetti contagiosi nello stato d'inerzia e latenti, non sia bastevole ad annientarli nello stato di vita.

(2) Nessun europeo sembra che abbiane data una distinta istoria prima di *Dellonio* medico francese, che per lungo spazio di tempo soggiornò nelle Indie. Nel citato volume 57 de-

Ma nel 1817 dopo isvariata ed eccessiva temperatura, dopo una eccedente igrometria, dopo idrografiche alterazioni del Gange, e finalmente dopo altre straordinarie vicende meteoriche, sviluppasi questo morbo con un carattere non mai più per lo innanzi osservato. Imperciocchè propagasi rapidamente nelle *due Indie*, diffondesi quasi contemporaneamente nei vastissimi dominj della *Cina*, della *Persia*, dell' *Arabia*, di *Sumatra*, di *Borneo*, del *Giappone*, e nelle più lontane isole dell' *Arcipelago indiano*, rimontando poscia il continente insino alla *Siria*. Dopo incredibili stragi e devastazioni, il *Cholera* contagioso perviene nel 1824 in *Europa*; poichè sormontato il *Caucaso*, penetra lungo le sponde del *Wolga*. Non è quindi spregevole riandare distintamente questa dolorosissima istoria, come i nostri giornali scientifici la raccolsero dalle diverse monografie inglesi (1).

Sul fiume *Gange* in *Silla Dschissor* mostrasi nel 1817 il *cholera morbus* coi caratteri pestilenziali. Non solo ne è attaccata *Calcutta* in distanza di 100 miglia inglesi da' detto luogo, ma ancora tutto il regno del *Bengala*, diffondendosi il contagio nel territorio di ambe le rive di detto fiume con siffatta intensità, che vi esercita orribili stragi. Con non minore rovina propagasi nella presidenza di *Madras* lungo la costa del *Coromandel*, d'onde giunge alla ricchissima isola di *Ceylan*, dalla quale trasfondesi nell'

---

gli annali universali di medicina in nota alla pag. 597 scrivesi l'opera del Dellonio pubblicata nel 1629: il che è riprodotto in un opuscolo testè stampato in Ancona. Nell' edizione napolitana di *Sauvages* dicesi pubblicata quell' opera nel 1689. Questa stessa data è riportata nel sù citato fascic. della Bibl. italiana.

(1) Bibl. ital. id. ib.

isola di s. *Maurizio*, dove fra 8 mila abitanti, che sono nel *Porto Luigi*, ne muojono 50 in ogni dì. Nel novembre dello stesso anno (1817) presso *Bschobbalpura* contrae il pestilenzial morbo l'esercito brittannico capitanato dal marchese d'*Hastings*, e dentro il brevissimo spazio di 12 dì si perdono circa 9000 uomini. Nel 1818-19 ne è eziandio attaccato con violenza l'esercito che comanda il colonnello *Adams*, che ascendeva le coste del *Malabar* a *Bombay*. Qui il morbo serpeggia insino al 1821, in cui cresce la strage. L'imano di *Maskate* calcola in poco tempo la perdita di 60,000 sudditi. Infierisce simultaneamente il contagio nel *Golfo Persico*. *Bassora* città di 150,000 anime perde in due settimane 14,000 individui. Penetra indi nella *Persia*. A *Kosrum* ed a *Schiras* nell' ottobre 1821 in capo a 5 dì muoiono di peste colerica 16,000 persone. In questo tempo diffondesi la medesima da un lato nell' *Asia anteriore* per l'*Anatolia*, e giunge insino a *Laodicea* e ad *Aleppo*, dall' altro lato nel 1822 attacca *Ispahan*, *Teheran*, e l'intero *Kurdistan*, portando per tutto lagrimevoli calamità. Nel settembre dello stesso anno comparisce il colerico contagio nella *Tauride*, e nel mese di luglio 1823, dopo aver mietuto ne' sei anni precedenti varii milioni di uomini, mostrasi improvvisamente sulle frontiere dell' impero russo, e precisamente nel distretto di *Salian* presso il mare *Caspio*. Il general *Jermeloff*, comandante in capo l'armata di *Georgia*, spedisce all' istante un corriere a *Pietroburgo* coll' infausta novella: nello stesso tempo prende tutte le precauzioni che sono in suo potere per impedirne l'ingresso (1). Ciò nulla ostante nel dì 22

(1) Il signor *Masarevvicz*, incaricato d'affari della Russia alla corte di Persia, avvertiva già questo generale sulla qualità del male.

settembre di detto anno manifestasi il desolante morbo all' ospedale di *Astrakan*. Il magistrato di sanità di questo comune, mentre pare che se ne occupi seriamente, dichiara con pubblica notificazione nel dì 29 settembre *non essere la malattia contagiosa*!!! Intanto giunto appena il dispaccio di *Jermerloff* a Pietroburgo, radunasi un consiglio medico per deliberare. Questo risolve di pubblicare in lingua russa il *modo di curare il cholera morbus*, tolto dalle osservazioni dei medici inglesi stabiliti nelle *Indie*: sospende la decisione, se sia o nò contagioso! conviene tuttavia nell' adottare tutte e singole le misure sanitarie, come se fosse provata la contagione: in fine pubblica un opuscolo popolare per preservarsi dal *cholera* morbus. Non sono per così dire stabilite queste disposizioni, quando perviene la notizia del suo sviluppo in *Astrakan*. Radunasi immediatamente l'accademia medico-chirurgica, e risolve d'inviare subito parecchj medici sulla faccia del luogo: praticasi la stessa misura dai governatori delle convicine provincie. Il supremo governo ordina i cordoni sanitari ai confini de' rispettivi governi subalterni, qualora i medici andati in *Astrakan* dichiarino il male contagioso!!! Inoltre comanda il medesimo che tutti quelli che vogliano per mare recarsi da *Astrakan* a *Saratow* sieno soggetti alla visita di un membro del magistrato di sanità. Con un decreto imperiale si forma un comitato pel *cholera morbus* composto dai signori *Rehmann*, *Leighton*, e *Heirot*, i quali hanno tutti i mezzi per eseguire i salutevoli loro divisamenti. In *Astrakan* dal dì 12 settembre fino al dì 9 ottobre muoiono due terzi delle persone attaccate dal *cholera morbus*; e dentro lo stesso ottobre si conosce in *Pietroburgo* esser ivi ceduta la malattia (1).

(1) In Astrakan, dicesi, essersi dissecati i cadaveri infetti

Dalla parte della *Cina* eziandio il funesto contagio minaccia la *Russia*. Imperocchè vuolsi dire, che nella sua origine non solo verso l'*Occidente*, ma il medesimo propagavasi ancora alla direzione del *Levante*. Di fatto sulla fine di settembre del 1819 esplode furiosamente a *Siam*. In *Bancoko* soltanto muojono 40,000 persone, e innumerevoli sono le stragi negl' imperj di *Arrakan*, di *Malacca*, e nell' isola di *Sumatra*. Nell' aprile di detto anno (1819) manifestasi il suddetto morbo a *Java*, dove nel 1822 vi giunge al colmo: il solo *Amboine* perde 102 mila abitanti. *Batavia* e *Japara* sono contemporaneamente assalite da questa peste. Nel 1820 ne è attaccata la *Cocinchina*, e *l'impero cinese*. In *Pekino* nel 1822-23 diviene il cholera talmente micidiale, chè il popolo mancando di mezzi di sepoltura, vi supplisce l'imperiale tesoro. Nè il morbo rispetta la gran *muraglia*, perlochè manifestasi a *Kukuchoton*, e vi continua le stragi. Il governatore della dogana imperiale russa sulla frontiera cinese con esatta relazione da *Kiackta* (1827) (1); prima ancora che il *cholera* passi la gran muraglia, ne avverte colla massima cura, ed attività il governatore generale della *Siberia* orientale. Nè sembra che da questa par-

---

del contagio; vi si nega dai medici con impudente sfacciatagine la natura contagiosa del male, in onta che due medici ne periscano, uno dei quali aveva nel 1808 resistito al contagio bubonico.

(1) Questo filantropo già aveva procurato un colloquio col convicino comandante cinese colla lusinghevole speranza d'indurlo a prendere le misure sanitarie per respingere il vicino morbo, ma invano. Dopo avere il cinese messe fuori balorde, ridevoli, e superstiziose proposizioni, finiva col dire, che l'esterminio di gente che farà il cholera nell' impero cinese, vi renderà molti impieghi vacanti.

te sia il morbo penetrato nella Russia; laonde non vi ha dubbio, che l'importazione contagiosa le sia venuta dalla Persia, e pare ancora da più punti, secondo che rilevasi nel prospetto, che segue questo nostro lavoro.

Nel dì 8 agosto 1830 il contagio manifestasi a *Tiflis* con ferocia (1): perciocchè con un imperiale decreto si statuisce una commissione pel cholera presieduta dal conte *Sakriwski* ministro dell' interno: si propone inoltre un premio all' autore del miglior trattato intorno il desolante morbo. Con un altro *ukase* (1830) S. M. I. ripete di essere persuasa della *contagiosa natura* del *cholera morbus* che desola i suoi stati: comanda perciò di prendersi tutte le sanitarie misure (2). Nel settembre 1830 appare il morbo in Mosca, e passa una *settimana* prima di credersi alla sua presenza (3)!! Più di 50 mila persone partono da *Mosca* per luoghi sani per timore del contagio (4).

---

(1) Varii suoi abitanti dopo il dominante contagio rifuggonsi nelle più elevate regioni per lo innanzi sanissime, nelle quali vi diffondono il contagio, che vi produce la desolazione e la morte.

(2) Nel ritorno da Mosca (in cui dominava il contagio) a Pietroburgo, l'imperatore stesso si sottomette a Twer alla quarantena prescritta dalle leggi sanitarie. Bibl. ital. id. ib.

(3) Un nostro italiano e distinto medico, il dott. Albini, fu vittima del contagio. „ Abbiamo perduto (bullettino officiale) „ il più bravo ed il migliore degli uomini, consacrato alla „ umanità ed alla patria. Energico, infaticabile, pochi momenti gli restavano di riposo alla notte. Egli era la consolazione degli abitanti di Mosca, e dava a tutti l'esempio „ del coraggio ec. „

(4) Noi preghiamo il lettore di consultare gli annali universali di medicina, e la detta biblioteca per vedere le compassionevoli e contraddittorie ragioni dei medici di Mosca intorno il presente morbo.

Pel riassunto della lagrimevolissima istoria non sarà disutile di riferire ciò che leggesi in un giornale officiale. „ Il *cholera morbus* nello spazio di 14 „ anni (1817-30) si è propagato in un' area che dal „ settentrione al mezzodì comprende 2250 leghe, e più „ di 2000 da oriente ad occidente. Nell'*Indostan* ha „ invaso un territorio di 74,000 leghe quadrate. In „ Russia (1830) si è il cholera diffuso in 29 governi, „ e sopra 128,000 leghe quadrate, che fanno quattro „ volte e mezzo l'estensione della Francia. Si conta- „ no 656 irruzioni del morbo in quistione nelle prin- „ cipali città di que' paesi, ed ha attaccato più di 1300 „ città delle regioni d'Asia e di Europa. La mor- „ talità si computa come segue: Nell' *Indostan* al „ sesto della popolazione; nell'*Arabia* al terzo; nella „ *Persia* al sesto; nella *Mesopotamia* al terzo; nell' „ *Armenia* al quinto; nella *Siria* al decimo; nella „ *Russia* al ventesimo. In 14 anni sono morti nell' „ *Indostan* 18 milioni d'individui, e due o tre volte „ altrettanto (il che sembra esagerato, ma pur trop- „ po è vero) quanto si comprende fra *Pekino* e *Var-* „ *savia*. „

Le fatali invasioni del contagio cholerico posteriormente avvenute, ognuno le conosce dai pubblici fogli politici, e nel secondo nostro ragionamento verranno esse distintamente narrate.

Venendo alla morbosa istoria fa duopo avvertire che oltre lo aver noi in principio di volo accennato il *cholera morbus epidemico*; vuolsi al presente aggiungere, che la descrizione del *cholera indica* di *Sauvages*, tolta dall' opera di *Dellonio*, *è assai sterile in confronto* della descrizione del Cholera morbus di Europa veduto da *Sydenham*, e da altri (1). Per

(1) Ci è stato impossibile rinvenire l'opera di Dellonio, poichè sarebbonsi quivi forse rincontrati i sintomi nervosi pa-

non dilungarci, riportiamo soltanto queste due definizioni, di Sauvages cioè, e di *Sydenham*, per indi descrivere il dominante colerico contagio. *Sauvages* nella citata opera così ne descrive i sintomi. *Sitis ardens, cephalagia, inquietudo, febris, delirium, alvi fluxus et vomitus, pulsus fortis*, et *inaequalis, urinae rubrae et albae, sed semper limpidae. Sydenham* così scrive: *Adsunt vomitus enormes, ac pravorum humorum cum maxima difficultate et angustia per alvum dejectio; ventris ac intestinorum dolor vehemens, inflatio et distentio; cardialgia, sitis, pulsus celer ac frequens, parvus et inequalis: aestus* et *anxietas, nausea molestissima; sudor; crurum et brachiorum contractura; animi deliquium, partium extremarum frigiditas, et similia, quae aegrum in XXIV horarum spatio interimunt* „ Prosegue in una lettera al dottor *Brady*: „ *Exeunte aestate cholera morbus epidemice jam saeviebat, et insueto tempestatis calore evectus atrociora convulsionum symptomata, eaque diuturniora secum trahebat, quam mihi prius unquam videre contingerat. Neque enim solum abdomen, ut alias in hoc malo, sed universi jam corporis musculi, brachiorum crurumque prae reliquis, spasmis tendebantur dirissimis; ita ut aeger e lecto subinde exiliret, si forte exstenso quaquaversum corpore, eorum vim posset eludere.*

Noi passiamo ora a scrivere le fasi del colerico dominante morbo, formanti il complesso della sua fenomenologia, la quale varia per intensità, e per altre anomalìe a seconda cioè dei temperamenti, delle stagioni, dei climi, della cura ec. Allorchè il morbo

---

tognomonici di ogni cholera, che d'altronde mancàno nella descrizione di Sauvages.

non è cotanto intenso, nè si celere è il suo corso, come spesso accade, i sintomi prodromi del medesimo sono i seguenti. Improvvisa prostrazione delle forze, vertigine continuata od intercorrente, leggieri brividi, cui d'ordinario non siegue calore, un doloroso stiramento lieve e periodico, contrazioni specialmente ai piedi: si sente inoltre un gorgogliamento di ventre, e benchè non si scorga nausea, si soffre una sensibile angoscia nel ventricolo, il quale sembra all' infermo ripieno, e con propensione al vomito. Umida e pulita si vede la lingua: la respirazione è piuttosto difficile: la fisonomia si presenta angustiata più per fisica che per morale alterazione: le evacuazioni alvine non hanno quel carattere che poscia assumono; nelle vie delle orine talvolta si accresce lo stimolo di orinare.. A *Tifflis* fu quasi sempre l'intenso morbo preceduto da lipotimia (deliquio). Questi prodromi sintomi, laddove a un dipresso così sviluppasi il morbo, ponno servire di molto lume al medico, onde eseguire quel detto del sulmonese poeta *principiis obsta ec.* cotanto raccomandato dai medici tutti che hanno osservato il cholera contagioso. I suoi concomitanti sintomi sono inquietezza generale accresciuta, ed incessanti i brividi, d'onde i diminuito calore esterno, che nemmeno appare nelle parti dolenti, nè queste col tatto soffrono maggior dolore, sebben talora sia vivissimo. I polsi alcuna volta manifestansi febbrili, risentiti e duretti dando 120 pulsazioni in un minuto primo, sovente però si osservano deboli e senza reazione che anzi in progresso del male sono filiformi, e vacillanti. Il cuore or tremulo e leggiero, ora impetuoso e disordinato. Il sangue cavato è talora glutinoso, e di colore turchino nerastro. I dolorosi crampj non sono qualche volta permanenti, nè tali ravvisansi i dolori intestinali, che tal fiata mancano, e collo stropicciamento anzichè cre-

scere, diminuiscono. D'ordinario dopo la durata di varie ore di questi sintomi coll' oppressione, o col dolore di stomaco, cresce la indicata ripienezza, cui spesso con violenza segue il vomito e la diarrea. Vomitato il cibo, vedesi appresso un fluido liquido con fiocchi, o coaguli di mucosità cretacee, e misto di color giallastro e rossiccio, rade volte verdastro, assai poco nauseante e disgustoso, spesso acido, taluna volta amaro; nè può darsene una precisa descrizione. Gli scarichi alvini, dopo i consueti escrementi, sembrano da principio vantaggiosi all' infermo, ma ripetuti quasi all' infinito, quantunque non arrechino dolore, sono accompagnati con gran forza ed ansietà: talvolta peró lasciano all' ano un bruciore consimile all' acqua bollente. I medesimi consistono in un fluido liquido giallastro, sono poco fetidi, e simili all' acqua tiepida; qualche volta vomiti e dejezioni alvine sono amilacee, o come un'acqua di riso. Altre volte i detti scarichi sono accompagnati da tenesmo. Ambe le evacuazioni sono sì fattamente abbondanti, che è difficile l'immaginarlo. Ciò nulla ostante non poche volte esse mancano (cosa notabilissima), in onta che altri sintomi spieghino la loro forza colla stessa intensità e pericolo. A misura che il male progredisce s'accresce il freddo della cute, che perde la sua vitalità in ispecie alle estremità superiori; diviene anche rugosa, pallida, arida, e talora assume un color livido tendente al rossiccio; cospargesi inoltre di vischiosi sudori gelidi, o freddi, e dispiacenti al tatto: tal fiata si osserva la medesima sudicia, particolarmente alle estremità, nelle quali più intense si fanno le convulsioni, che stendonsi ai lombi, al ventre, ed alle parti inferiori del torace. L'estremità medesime veggonsi livide o di un giallo turchino: livide parimenti o tur-

chiniccie sono le unghie e la punta del naso (1). Caratteristica è la fisonomia (*facies colerica*), il volto coll' indicato sudore presenta il pallore della morte, le labbra sono paonazze, gli occhi lagrimanti, incavati nelle orbite, e circondati da cerchj verdo-turchini, o nerastri: la pupilla è dilatata, rossiccia è l'albuginea, injettati di sangue sono i vasi delle congiuntive; trasparente è la cornea, fisso è per lo più lo sguardo additando un profondo ad angustioso patimento. Il mal di capo, lo sbalordimento si accrescono, e lagnasi il malato della vista indebolita, del poco udito, nel cui organo soffre un molesto tinnito. L'infermo è però sempre conscio a se medesimo, e solo poc' avanti la morte si assopisce. La respirazione fassi sempre più difficile e quasi soffocante: è interrotta da frequenti sospiri, spesso è protratta la inspirazione, e quando è profonda, soffre l'infermo un leggiero, ma pungente dolore laterale sinistro, e l'aria respirata sembragli fresca: la sua voce ha un suono debole, cupo, e quasi strano. La lingua d'ordinario non è sporca, ma bianca, livida, bruna talora ai lati, e di rado presenta una patina giallastra, ma per lo più umida, qualche volta però vedesi secca, screpolata, e crostosa. Pallide sono le gingive, e i denti coperti sovente di muco nerastro: non soffre disgusto il palato, nè sentesi dall' infermo quella nausea che è propria del gastricismo. Poca e tenace è la saliva, la quale manca talvolta del tutto, nè si separa affatto: lo stesso funestissimo sinistro accade delle orine (2). Il malato col

---

(1) Non pochi di questi sintomi sono stati da alcuni dotti confrontati con quei della morte nera sopra da noi ricordata.

(2) Il prelodato nostro *prof. Morichini* a questo proposito ci comunica, nel momento che è sotto i torchj il nostro

bruciore al ventricolo, e coll' incessante vomito, soffre un' ardente sete, è avidissimo di bevande fredde acide, di cui non è mai sazio, dimodochè per quanto la voce lo assiste, manda fuori acute grida per soddisfare l'inesauribile desiderio: ed intanto più si beve, più si vomita. Il bassoventre è per lo più molle, e rimpicciolito, qualche volta è tumescente: nell' intensa nevrosi incavato appare l'umbillico. Che se un periodico dolore gastro-enterico soffre l'infermo, ne è affatto orbato ogni altro viscere dell' addome. Vuolsi inoltre ripetere che non tutti, nè sempre per numero ed intensità osservansi i descritti sintomi. Sono peraltro costanti le nervose affezioni che dalle estremità esten-

---

lavoro, la seguente dotta sua opinione. ,, Alcune analogie che passano fra i sintomi di avvelenamento coll'*acido prussico*, l'acqua distillata di *lauro-ceraso*, e l'*olio* di questa pianta co' sintomi del cholera-morbus: l'osservazione fatta dal dott. Köstler dell' apparenza del colore azzurro nel sangue estratto dai colerici: l'altra osservazione fatta dallo stesso autore che le orine sono scolorite, scarseggiano e mancano affatto quando la malattia tende ad un fine funesto; e che per lo contrario ripigliano il loro corso e riacquistano il loro colore e odore (che vien dall' urèa) quando la malattia si scioglie in salute: finalmente che l'urèa è un *cianato d'ammoniaca*, e che per conseguenza ritenuta nel sangue potrebbe dar luogo ai fenomeni descritti: in seguito di tutte queste considerazioni, alle quali si potrebbe dare uno sviluppo maggiore, mi è venuto in pensiero che istituendo delle sperienze sul sangue, sulle orine, sulla materia del vomito e del sudore dei colerici, si potrebbero acquistare idee più precise sulla natura e sull' andamento di questa terribile malattia, e quindi fissarne un trattamento ragionevole, che si attende invano dagli specifici applicati esternamente ed internamente. ,,

donsi a tutto il corpo, pervenendo alla massima violenza. Perlochè l'infermo muore esausto di forze, che mancano infine anche per vomitare, e per deporre le dejezioni alvine, le quali escono involontarie: che se dalla bocca rigurgitasi in questi estremi alcun liquido, devesi all'incessante moto convulsivo dei muscoli dell'addome. Laonde indifferente omai l'infermo a qualunque sensazione, or delirante ora soporoso, chiude l'infausta scena nel breve spazio di 14, 12, 6, 4 ore. Uomini dinnanzi robusti e sanissimi anche più sollecitamente veggonsi tal fiata spirare con violenti spasimi. Nè mancano esempj, che colla celerità del fulmine il contagio toglie di vita l'individuo (1).

Se il male oltrepassa le ore 24, 48, ed oltre, se il polso risentesi, se calda diviene la pelle, e critico diventa il sudore, se tornino a fluire le orine, si concepisce la speranza della guarigione. Questa fassi più certa, se, invece delle descritte evacuazioni, appariscan esse biliose e consistenti, e poscia abbian quelle fine insiem colla nevrosi. In alcuni casi dopo il tempestoso conquasso prende il morbo il carattere di una febbre gastrica biliosa, dalla quale se scampa l'infermo, conforme in tal circostanza non è cosa difficile, gli rimangono morbose reliquie di dolori di testa, di indebolimento generale, e specialmente di vista e di udito. Rimarchevole è la desquamazione, che

---

(1) Riscontrinsi di grazia i casi di peste, e vedrassi talora lo stesso fenomeno.,, Spaventevole a vedersi uomini in ap-
,, parenza sani, affaccendati nelle loro case, e per le pub-
,, bliche strade stramazzare in terra moribondi come fossero
,, colpiti dai fulmini.,, *Morea* op. cit. Lo stesso fenomeno videsi talvolta nella peste di Roma. Galst. id. pag. 643.

vedesi talora nella convalescenza: il che dinota uno dei distintivi caratteri delle contagiose malattie (1). Nel tempo di questa desquamazione opinano i medici lo svolgersi de' contagiosi principj.

Svariata non meno è l'autossia degl' infelici morti di peste colerica. Espresso ancora vedesi nel cadavere il dolore, che intensamente sofferse l'infermo. Quello si rimane sovente flessibile: difatto molli sono i suoi muscoli, eccetto negl' individui robusti e giovani, ne' quali le membra rimangono intirizzite, contratte, ed inflessibili (2). La cute è livida o giallo turchiniccia,

---

(1) Sembrerebbe quindi esservi stato una qualche eruzione. Noi siamo in curiosità di conoscere, se per caso questa desquamazione accadde solo in que' malati, che propriamente non soffrono il cholerico sintoma. Imperciocchè non è per noi di alcuna maraviglia la mancanza nella peste colerica di esantematiche eruzioni (uno de' caratteri de' contagi); mentre dall' insieme de' fenomeni del morbo colerico, sembra chiaro che l'azione elettiva del contagio esercitisi sopra i doviziosissimi nervi del tubo gastro enterico con siffatta violenza ed intensità che quivi vedesi un afflusso tale di materie, quale è incredibile ad immaginarsi: onde avviene che non solo per l'azione simpatica del canal digestivo coll' organo della pelle rimane soppresso il traspiro, ma la cute soffre ancora il massimo alteràmento perdendo la sua vitalità; cosicchè è fisicamente impossibile il manifestarvisi una condizione patologica, ma soltanto il principio di necrosi come dal livido colore, e dal costante gelo apertamente rilevasi.

(2) Nell' intensa nevrosi più che in ogni altro male avviene non di rado cadere in asfissia gl' infermi, che estimansi trapassati. E' nell' istesso morbo colerico, in cui il contagio attaccando soprammodo il sistema de nervi, è presentato il fenomeno in discorso. ,, Racconta il dott. Marskall nel rapporto ufficiale di Calcutta, di due corpi (l'uno de' quali già

è anche rugosa in ispecie alle estremità, le cui dita per l'intensa nevrosi rimasero contorte. Aperta la suprema cavità, spandesi con forza l'Encefalo, molle e pastosa è ordinariamente la sua sostanza, talora è tenace: turgide osservansi le picciole vene ed i seni venosi; che anzi di frequente i vasi in genere rigurgitano di un sangue più denso, più cupo, e spesso di un color nero turchiniccio. Ora un versamento sieroso rimarcasi fra le meningi, alla base del cranio, e nei ventricoli, ora (più spesso in Europa) il versamento è sanguinolento. Injettati appajono i vasi delle sue membrane; d'onde sono anche più rossiccie, trasparisce però l'aracnoidea, e fortemente aderisce colle altre membrane. Nella spinale midolla ravvisansi punti di un sangue cupo, e i vasi suoi ripieni sono di sangue, meno però di quei del cervello: alcuna fiata per altro non vi si osserva alcuna morbosità. Nei più grandi

---

„ portato alla camera delle sezioni anatomiche) che cominciarono prima a scuotersi convulsivamente, poi a stendere poco a poco le dita delle mani e de' piedi, e finalmente a gestire. Morirono ciò non di meno, malgrado dei soccorsi prestati, l'uno dopo venti minuti, e l'altro dopo quasi tre quarti d'ora„. Nel 1810 in Tivoli ho io curato una donna ottuagenaria, che morì di pleurite. Venti anni prima nell' ospedale di detta città per febbre nervosa, reputata morta nel diciottesimo dì, venne portata al campo santo: sulla mezza notte e nel colmo dell' inverno questa donna si riebbe, e ricoperta col solo lenzuolo, che non toglievasi, se non quando seppellivansi i morti, bussò la porta interna dell' ospedale, talmentechè innanzi che vi fosse ricevuta, passò una buona mezz' ora: poichè si misero in iscompiglio gl' infermi, e le guardie, che tenevano per certo essere l'anima della creduta morta, che con quanta voce poteva, ripeteva sempre; *aprite mi che muojo di freddo.*

rami nervosi, e nello stesso plesso solare sparsi sono neri punti di sangue, e dello stesso colore ne sono colmi i loro vasellini.

Nell' esofago rimarcansi macchie rossigne; e nell' aperto torace manifestasi un colore rosso-cupo, e consimile vedesi nella parte carnosa del diaframma. Cupo parimenti è il colore dei polmoni, che rinvengonsi or flaccidi, ora rimpiccioliti, e pieni di sangue. Una spuma rossiccia vedesi frequentemente nella trachea, e di sangue abbondano i suoi vasi. Il cuore, dicesi, vedersi sempre nello stato normale, tranne di essere floscio: liquido però è talvolta il suo sangue, e tal altra scorgesi denso e spumoso. I grandi vasi sono sempre turgidi di sangue, che è spesso misto di molt' aria, e coagulato: inoltre nel decorso dei medesimi trovansi qualche volta le secrezioni linfatico-sanguigne.

Nell' aprire il bassoventre (piuttosto gonfio) emanasi un vapore d'ingrato odore, e diverso dall' ordinario odore dei cadaveri. L'omento scorgesi tratto in su dallo stomaco, il quale sembra sano all' esterno, e assai di rado leggiermente infiammato: spesso ancora lo stesso è contratto: più molli sono le sue membrane, e con facilità si separa la membrana mucosa, che osservasi internamente cospersa da muco a vicenda biancastro, bruno, nerastro, e di rado da linfa coagulabile. Macchie e striscie rossigne si veggono ancora nella medesima, e nei loro interstizj vi si notano vasi varicosi. Per lo più livido si vede l'orificio del piloro. Lo stomaco dentro la sua cavità contiene sp so ciò che si è ingojato dianzi la morte, talfiata vi si contiene una sottile materia simile al latte coagulato. Nel tubo enterico eziandio si osservano i punti rossastri e lividi; che anzi gl' intestini tenui quanto all' esterno, tanto all' interno hanno un colore rossiccio: quà e là ancora vedonsi ingrossate le sue mem-

brane, racchiudono inoltre molt' aria, spesso i vermi; e le materie sono ora putride e sciolte, ora albuminose, ora picee. Gl'intestini crassi che alle volte non scostansi d'ordinario dalla normalità, hanno talora gli stessi punti lividi o rossastri, che sembrano effusioni di sangue venoso; e qualche volta scaricano evacuazioni. In alcuni casi però niente si rinviene di straordinario nel sistema gastro-enterico. Il che costante sembra in alcuni luoghi delle *Indie*. *Benoit* che curò 8000 colerici, dice „ Finchè io fui nel teatro „ della strage non mi passò neppure in pensiero che „ il colera potesse avere la sua sede primitivamente „ ed esclusivamente nella mucosa gastro-enterica, co- „ me ho trovato che pensano in Francia molti che „ non hanno osservato il colera come si mostra nelle „ *filippine* (1). La nessuna, o piccola alterazione tro- „ vata in queste parti, avuto specialmente riguardo „ alla mortale intensità del male; hanno indotto l'au- „ tore a credere essere la sua sede nel sistema ner- „ voso, *senza potere ciò non ostante dire qual è la* „ *natura di quest'affezione*, ovvero che il colera, i „ cui sintomi sono analoghi a quelli dell' attossicamen- „ to, consista in un avvelenamento miasmatico della „ massa del sangue (2). „

Il fegato spesso non offre alterazione di sorta: talora però è zeppo di sangue e dilatato, ora poi è rimpicciolito, friabile, o macchiato di rosso. La vescichetta del fiele alcuna volta è vota del medesimo, al-

(1) Il detto medico risiedeva a *Maniglia* capitale dell' isole filippine. Ivi godevasi da lunga pezza perfetta salute, quando un vascello inglese proveniente da *Madras*, dove faceva strage il contagio colerico, vi recò il desolante infortunio.

(2) Osservatore medico napolitano n. 16 agosto 1831.

tra volta abbonda di bile picea più o meno liquida. La milza ed i reni nulla presentano di notabile. Vuota vedesi la vescica, e rimpicciolita.

Intorno la cura di questo desolante flagello vi sono eziandio non poche discrepanze, ed ecco qnello che di maggior interesse abbiamo noi raccolto: solo sommamente ci duole, che generalmente, qualunque siasi stato il metodo curativo, la metà almeno degl'individui affetti del colerico contagio rimane vittima dell'azione sua. Conforme si disse sopra l'uso del salasso nel cholera epidemico, così reputasi quello efficacissimo nel *cholera* contagioso, precipuamente se vi concorrino flogistici sintomi, e robusto temperamento, onde tal fiata fa di mestieri ancora ripeterlo; se non chè prontissimamente in principio debb' eseguirsi la generale sottrazione sanguigna. Imperocchè manifestatasi la nevrosi, e strabocchevoli essendo divenute le evacuazioni, diviene sempre nociva, ed affermasi riuscir letale il salasso, quando il freddo abbia invaso l'esterno corpo, soprattutto le estremità superiori ed inferiori. Pel gravativo dolore di capo vantaggiose parimenti sono le sanguisughe applicate alle tempie. Taluno le raccomanda ancora nella forte cardialgia alla regione stomatica, e di pari utilità estimasi l'applicazione delle coppette scarificate lungo la colonna vertebrale. Benchè poi quasi da tutti commendasi sulle prime la cacciata di sangue, pure vi sono frequenti eccezioni, specialmente presso gl'indiani. Difatto ai tempi del lodato *Dellònio* astenevasi dall' uso di cacciar sangue, il che sembra aver praticato il citato *Benoit* nelle isole filippine. Nè ciò recar dee meraviglia, mentre (prescindendo dallo spirito di esclusivi sistemi, che ogni vero medico abborre) quello che conviene in un' epoca, in una stagione, in un clima, in un individuo, sovente disconviene sotto altre circostanze individuali, e generali. Il qual

divario conferma, che l'organismo animale non reagisce sempre in egual modo alle potenze irritanti, sieno morbose, o medicatrici, nè sempre analoghi sono i prodotti della sua reazione. Ma tornando in sentiero, lo sbalordimento, e le vertigini ripetonsi, per la nervosa affezione, dall' affluenza di umori sierosi, e sanguigni alla testa, conforme la necrotomia chiarisce, onde si è dimostrato indispensabile tener quella sempre fredda, e se fia duopo, anche artificialmente (1). Per contrario è del massimo interessamento riscaldare l'esterno corpo, in ispecie mani e piedi, perciò adopransi calda fanella, o fina lana attorno al corpo, le strofinazioni di panni caldi, le frizioni calde di aromatiche erbe, quelle di spirito di vino semplice, o canforato, di alkali volatile fluore ec. Lodasi ancora l'uso de'mattoni caldi alle piante dei piedi, delle ceneri calde intorno il corpo, delle medesime si riempiono sacchi, dentro i quali mettonsi i piedi infin sopra le ginocchia. Assai commendasi il bagno universale sempre caldo ora semplice, ora di posca, e tal altra a vapore: eccettochè mai sempre freddo rimaner deve il capo; per la qualcosa, nel bagno a vapore, che taluno disapprova, si sono immaginate macchine, mercè delle quali fuori di esse libera ne rimanga la testa. Molto vigilante dev' essere l'attenzione, che tanto i fluidi delle fomentazioni, de' cataplasmi, e delle stesse spiritose frizioni, quanto quei de' bagni non si raffreddino sul corpo, lochè puote facilmente accadere pel morboso gelo, che incessantemente soffre l'in-

(1) Io più volte mi sono giovato del berretto di neve nel furente delirio sì nel tifo, come nella febbre nervosa propriamente detta; avanti però la gelida applicazione ho fatto sempre radere la testa.

fermo; a tal effetto conviene sempre con caldi pannolini strofinare la superficie del corpo. Gli stessi unguenti composti di olii essenziali, come di cantaridi, di menta, di canfora ec. sono usati per frizione, che dai poveri fassi sovente con aglio pesto e cose consimili; si usa ancora il pepe, il quale gl' indiani praticavano non solo internamente, ma eziandio all' esterno. Che se la nevrosi progredisce oltremodo, estimasi cosa ottima di praticare i più forti rivellenti, e gli stessi comburenti. Quindi si ricorre ai senapismi, ai vescicanti applicati come rubefacienti, alla moxa nella regione dello stomaco, e lungo le vertebre, per ultimo al ferro candente. Secondo *Dellonio* questo era comune a suoi tempi, e benchè dapprima egli ne spregiasse l'uso, lo provò co' fatti vantaggioso; talchè lo praticò con profitto sopra lui medesimo. Quando la fortuna arrida, che riscaldisi il corpo, ed apparisca poi salutare sudore, fa duopo tosto asciugarlo, nè bisogna mai desistere dall' uso de' panni caldi, nei quali anzi vuolsi spesso avvolgere l'intero corpo. Di vero però cosiffatte terapeutiche, ed igieniche prescrizioni facili a praticarsi dai ricchi, ce ne sembra, nella moltiplicità de' malati, difficile l'eseguirle nei poveri. Per ciò che risguarda gl' interni medicamenti, calda mai sempre somministrasi la bevanda, e proficua reputasi quella della stessa acqua semplice, di brodo lungo di giovani polli, di vitello, di acque mucilaginee, ed anche acidulate, indi si lodano le acque calde aromatiche, come di thè, di salvia, di menta, di melissa, di camomilla, di fiori di sambuco, e talvolta si comincia il loro uso insin dal principio del contagioso morbo. Il mercurio regolatamente somministrato come sicuro specifico nella lue venerea, utile in varii altri contagiosi morbi, vien anche nel male in quistione praticato, ed il suo protocloruro è quello che si adopera con vantaggio. Da alcu-

ni però, e specialmente in *Galizia* si è rinvenuto nocevole. L'uso dell' oppio tanto nella remota antichità, quanto di presente vedesi efficace nel male di cui si parla: la sola dose vuolsi adattare alle circostanze, in cui si ritrovi l'infermo, conforme debb' essere per qualunque medicamento. Il perchè molti adoperano l'oppio in picciole e refratte dosi, e non pochi l'usano abbondevolmente. *Sydenham*, ed i moderni ancora, infra quali il detto medico *Benoit* riferiscono effetti mirabili di questo prezioso rimedio dato specialmente nella forma dal suddetto Sydenham escogitata (laudano liquido). In Galizia, come la più gran dose, davasi ogni mezz' ora mezzo grano d'oppio, o 7 goccie della sua spiritosa tintura. Nell' infrenabile vomito a guisa di conserva adoprasi quest' utilissimo farmaco, ungendone la lingua. È precipuamente in questa fatal circostanza che ponesi l'oppio, o i suoi preparati nei caldi clisterj, che sono più o meno della stessa natura delle narrate bevande. Fassi ancora ingojare all' infermo affetto intensamente dal male qualche goccia di detti olii essenziali: ed alcun medico inglese vanta buonissimi effetti dal generoso uso dell' olio di Cajeput. Sono parimenti in uso per sedare le spasmodiche contrazioni, e per promovere simultaneamente il sudore la canfora, ed il muschio; nè si trascurano il castoro, l'etere solforico, acetico ec.; ai quali farmachi servono d'ordinario veicolo le suddette acque aromatiche. Si è ancora altamente lodato l'uso del *magistero* di *bismuto* per l'azione sua medicamentosa che alcuni neoterici vantano aver esso nello stomaco, e specialmente sopra il plesso solare, se non chè a *Danzica* non fu rinvenuto così utile, come dice il dottor *Leo* averlo sperimentato a *Varsavia* (1).

(1) „ Senza alcuna medicina (parla il dott. *Leo*) preparatoria io faccio prendere al malato 3, o 4 grani di *magistero di*

Opinasi, che l'azione del contagio decomponga il sangue (a noi pare che l'alterazione del latice vitale, piuttostochè dal contagio direttamente, debba ripetersi dall' intensa nevrosi), per lo chè utile dicesi l'uso degli acidi, che talvolta non sono dagl' infermi tollerati. Gli acidi per altro sonosi sempre riputati giovevoli in qualunque contagioso morbo febbrile, ed eziandio nel cholera morbus sporadico, conforme si ricordò di una Donna guarita con acqua, ed aceto da Riverio. Talora in fine del male si raccomanda qualche leggiero catartico, onde togliere qualunque impurità, che restasse ancora nel tubo gastro enterico. Questi rimedj poi sono assolutamente necessari, quando il male prenda il carattere gastrico, come si vede alcune volte accadere. (1) Nella convalescenza vuolsi aver in vista quanto si è sopra detto intorno i convalescenti dello *spo-*

Bismuto ogni due ore fino a che sia cessato del tutto il vomito, e l'evacuazioni per secesso, che il calore sia ricomparso nell' estremità, e ricompariscono regolarmente le orine. Il trattamento è accompagnato da bibite calde: il malato debbe essere tenuto moderatamente coperto; e quando vi sia una complicazione gastrica aggiungo ad ogni dose di Bismuto 3 grani di radice di reobarbaro. Agl' individui giovani e sanguigni faccio estrarre possibilmente 6 o 8 oncie di sangue prima di amministrare la polvere .... e nei dolori di stomaco l'applicazione delle sanguisughe. In casi ostinati giovano i senapismi, ed altri esterni stimoli ec. Indi lo stesso dott. Leo abborre la sanguigna nelle persone vecchie e deboli, affermando d'altronde, il che sarà a *Varsavia*, essere assai di rado attaccate le persone robuste e sanguigne dal *cholera morbus.*

(1) Bibl. ital. cit. Annal. univ. di medicina id. ib. Bibl. univ. id. ib. Osservatore medico napolit. id. ib. *Köstler* cenni sul *cholera* epidemico. Vienna 1831.

radico cholera morbus. (1) Per ciò che concerne la cura preservativa, rimettiamo il lettore all' articolo dei contagi sù riportato.

Dal complesso delle cose finora esposte, innanzi di dar fine a questo primo nostro ragionamento, vuolsi dire, come senza aver noi mai veduta la colerica peste, abbiamo osato darle il nome di febbre. Senz' entrare in un' inutile discussione, cosa cioè intendasi per febbre, certo si è che ogni medico, il quale attentamente consideri la sintomatologia del contagio colerico, avvedesi tosto, che la febbre nel modo in cui profondissimi clinici ammettono la sua idiopatica presenza, costantemente esiste nel male, di cui si ragiona. Difatto dalla su riferita morbosa istoria chiaramente vedesi, che la febbre precede, o è socia del *cholera* epidemico, conforme leggesi nelle due descrizioni di *Sauvages*, e di *Sydenham*: sovente inoltre è chiara la sua presenza fra i prodromi sintomi del *cholera* contagioso. Che se nell' intenso spasmo, e nelle eccessive evacuazioni di questo morbo, freddi, filiformi, e non febbrili sono i polsi dell' infermo, impetuosa è spesso l'azione del cuore, e se calmato ne venga il detto spasmo, non solo i medesimi risalgono, ma in taluni casi ispiegasi ancora l'andamento di una febbre gastrica; come si è in *Galizia* e altrove osservato. Se poi riandiamo noi la mente, e poscia la storia delle febbri continue nervose, e talora dello stesso tifo, se soprattutto consideriamo quel *cholera morbus* sintoma della febbre intermittente, troviamo al certo più o meno pareggiati i sintomi dei sistemi sensiente e vegetante nei morbi in quistione, e certamente assai con-

(1) Il suddetto cav. *Benoit* asserisce esser di mestieri usare un regime molto nutriente per la prostrazione di forze dell' infermo.

simili a quelli di detta *febbre intermittente* (1). Difatti nei parosismi della febbre perniciosa colerica i polsi sono freddi, filiformi e vacillanti, e gelida è la superficie del corpo. Per il chè come il *cholera* morbus è sintoma patognomonico di detta febbre intermittente, così lo è dell' attuale dominante contagio (2): consequentemente se quella chiamasi *febbre intermittente perniciosa colerica*, se l'arte del ragionamento consiste in una gran precisione di lingua, noi a buon diritto abbiamo chiamato il morbo in discorso *una febbre continua pestilenziale colerica.*

L'epiteto di pestilenziale, in cui per comune sentenza inchiudesi la contagiosa natura, da noi aggiunto alla febbre colerica, era già stato proclamato, e riconosciuto dall' uno all' altro canto del mondo sapiente. Perciocchè non solo dal geografico corso del male, ma da' suoi fenomeni, e più ancora da' suoi deplorabilissimi effetti vedesi convenirgli appositamente l'epiteto di pestilenziale. Sforzansi gli oppositori del contagio di riportare esempj di persone vissute in comunione cogl' infermi di questo morbo, che ne toccarono parti infette, e ne dissecarono persino i cadaveri, nullostante non contrassero il contagio. Se taluno che scorre queste pagine, non fosse medico, e dubitasse di una cosa sanzionata ormai da tutto il mondo, noi il preghiamo riandare con studio il nostro

(1) E' per la rassomiglianza di cosiffatti sintomi che il dott. *Sander* di *Augusta* ha creduto il dominante morbo contagioso una febbre perniciosa!!! Il sig. Sander è di que' medici, che non solo confondono i morbi contagiosi cogli epidemici propriamente detti, ma ignorano eziandio la natura e l'andamento epidemico delle proteiformi febbri perniciose.

(2) La mancanza di cui si è sopra parlato del *cholera morbus* in alcuni casi della presente peste, maggiormente mostra l'essenza febbrile contagiosa.

sunto sui modi, con cui comportansi i morbi contagiosi, riandare inoltre il pensiero a quegli anni, ne' quali può aver esso vedute le ricorrenze per es. del vajuolo, che equivale una peste, del morbillo, del tifo ec. Dopo aver esso questi fatti ben ponderati, torneragli alla mente, che non pochi individui rimasi incolumi in una ricorrenza, ancorchè vissuti cogl' infetti, di averli toccati, e persino dormito con essi nel colmo del male contagioso, ne furono colti in un'altra. Poscia confrontata la istoria di qualunque siasi pestilenza coi risultamenti del morbo attuale, non dubitiamo punto, che desso esclamerà non essersi mai data malattia più pestilenziale del cholera morbus o sia della febbre pestilenziale colerica. Nessuna istoria per verità ci ricorda un contagio, che dura incessantamente da 3 lustri, che trasfondesi dall' uno all' altro opposto clima per immensurabili spazj, che infine, senza risparmiare età, sesso, condizione, e stagioni, miete milioni e milioni di uomini, ed in alcuni luoghi attacca animali bruti eziandio (1). Il perchè

---

(1) Alcuni medici per negare il contagio dissero che per infezione di aria morirono di cholera alcune bestie, infra le quali per l'affine etimologia, o per la culla loro i *polli d'India* (gallinacci)!!! (Bibl. ital. cit. 1830). Chi non sa, e ne son piene le più vetuste, e le più moderne storie che uno dei caratteri de'morbi pestilenziali è appunto quello di passare da una specie all' altra. Noi abbiamo ancora sott' occhio numerosi fatti, alcuni de'quali accennati, e gli altri ponno rincontrarsi nei citati annali universali, dai quali apertamente rilevasi la contagiosissima natura di questo male, perocchè quei che poterono del tutto isolarsi, ne rimasero immuni (ann. cit.). Possiamo per morale certezza assicurare eziandio che due medici inglesi senza che l'uno sapesse dell'altro ricercarono con penosa

noi senza alcuna esitazione abbiamo da principio pronunciato, che il dominante contagio ha con usura grandissima rimpiazzato il vajuolo asiatico: poichè questo toglieva generalmente l'ottava parte della razza umana, la metà per lo meno ne toglie la colerica peste.

Instancabile debb' essere dunque la sapienza de' governi europei nel proseguire e nel quadruplicare con gelosa e rigidissima oculatezza i sanitarj regolamenti non solo per tener lontano, e circoscrivere il desolantissimo flagello, ma per adoperare ancora le misure che sono in vigore per la peste bubonica, onde col tratto successivo non ritorni dall' Oriente a funestare l'Europa. Qui, perchè non vi si naturalizzi un cotanto contagio, sono indispensabili al presente le più possibili ed incessanti cure pella distruzione degli appiattati suoi semi negl' innumerevoli passivi conduttori (1). Pongasi inoltre la più vigilante diligenza per qualche lustro in tutti i punti di *Europa* nell' osservare, se svolgasi (come è naturalmente probabile) all' opportunità l'appiattato contagio colerico dai detti conduttori, acciò in tal caso sia isolato immediatamente, e distrutto, senza di che riprodurrebbesi

---

diligenza i luoghi dove la prima volta appariva il morbo, e rilevarono costantemente, che non mai nei medesimi luoghi appariva il contagio, se prima persone o infette, o partite da luoghi dove regnava il contagio, non vi fossero pervenute; oppure non vi si fossero portate mercanzie da luoghi infetti.

(1) I medici di *Mosca* in una loro risoluzione per non disinfettare le merci, fra le ragioni da essi reputate valevoli, vi era anche quella, che ivi per l'infezione d'*aria* erasi sviluppato il male, e non per le merci importate dalla fiera di *Nijni-Novvogorod*, mentre se ciò fosse stato probabile, avrebbesi dovuto il male vedere in altri luoghi eziandio, ed in specie in *Pietroburgo*, dove eransi introdotte mercanzie provenienti dalla suddetta fiera. Sventuratamente la risposta ognuno la sa.

PROSPETTO COMPILATO SOPRA IL GIORNALE POLITICO, E LETTERARIO DI PIETROBURGO

DAL 1 GENNAJO 1831 FINOAL DI' 7 GIUGNO V. S.

GOVERNI	EPOCA	MALATI	GUARIT.	MORTI	RIMASI	OSSERVAZIONI
Di là del Caucaso	Giugno 1830 fino ad ottobre detto anno.	21662	10127	11168	367	In data 6 febbraio da Pietroburgo dicesi importatovisi il cholera da alcune città della *Persia*. La direzione del male è dal mar Caspio al Volga. Non mai può (fino ai 7 giugno 1831) si parla di continuazione, o di cessazione, nè dei malati in osservazione rimasi.
Per una diversa direzione	Dal giugno id. sino ai 27 agosto.	5912	1869	4043	0	
Caucaso	15 luglio fino al 24 ottobre 1830.	11279	5209	6030	4	Provenente come sopra, e precisamente dalle rive del *Terek* si diffuse in questo governo. Fino ai 2 marzo 1831 ignorasi tutto solo sotto questa data parlasi della cessazione del male.
Oremburg	Dal fine di luglio 1830 fino ai 18 febbrajo 1831.	"	"	"	"	Ignoransi gli effetti e il primo apparire del male. S'impedisce la propagazione. Torna a manifestarsi il male, e prendonsi nuove precauzioni.
Somma nota		1457	394	912	11	Vi è oscurità come si vede.
Cosacchi del Don	7 Agosto 1830 fino al 7 ottobre	"	"	4338	"	Provenente dal mar Caspio.
Id.	18 decembre.	295	176	436		
Saratoff	Dai 13 agosto fino ai 3 decembre.	"	"	"	"	Provenente il male dai cosacchi del Don. (La Parrocchia Saratoff ha dato un distinto lavoro sopra questa ricorrenza.)
Somma nota		11334	5274	6060	00	
Ekatherinoslaff	Dal fine di agosto 1830 al gennaio.					La somma, benchè oscura, è raccolta da più punti in cui il male è diffuso in questo governo.
Somma nota		7534	3271	2005		
Nyni-Novgorod, e Simbirsk.	27 Agosto 1830 fino ad ottobre.	1885	"	987	"	Non si parla di cessazione, o di continuazione.
Id.		1193	"	591	"	
Tambaff	22 Agosto 1830.	"	"	30		Nessun' altra notizia fino ai 7 giugno 1831
Iziun	28 Agosto fino al 20 decembre.	2403	1129	1169	105	Id.
Jaroslaff	Fino ai 2 settembre 1830	631	321	222	88	Fino ai 7 giugno detto ignorasi tutto, inclusive di quei malati rimasi in osservazione.
Kostrama	3 Settembre fino ai 25 ottobre	430	302	125	3	Id.
Tver	Fino agli 11 ottobre 1830.	"	"	11	"	Non si conosce la somma de' malati, nè la continuazione del male.
Vologoda	Fino agl' 11 ottobre 1830.	"	"	9	"	S'ignora il numero de' malati: il rimanente come sopra.
Novogorod	Fino ai 18 ottobre 1830.	"	31	68	"	Id.
Tangarog	Dai 12 settembre ai 15 ottobre 1830.	944	805	139	00	Sembrarebbe ceduto, ma non se ne fa cenno alcuno.
Vladimir	Fino ai 31 ottobre 1830.	"	49	93		S'ignora il numero de' malati, non si parla di continuazione, nè di cessazione del male.

GOVERNI	EPOCA	MALATI	GUARIT.	MORTI	RIMASI	OSSERVAZIONI
Nizhna	Fino ai 5 dicembre 1830	169	94	75	00	Sembra ceduto il morbo, ma non se ne da alcun cenno.
Kasan	Dal 9 settembre fino ai 22 decembre 1830.	2172	926	1213	33	S'ignora l'esito dei rimasi infermi, e se abbia proseguito il male fino agl' 11 febbraio 1831, in cui il ministro ne annunzia la cessazione.
Ukrania	Dal 7 settembre 1830 fino ai 2 Gennaio 1831	"	"	"	"	Ignorasi l'esito dei rimasi, e tacesi quando sia cessata la malattia.
Somma nota		976	302	542	132	
Mosca	Dal dì 12 settembre 1830 ai 15 marzo 1831.	8576	3886	4690	00	Intendesi della sola città di Mosca; dove essendo quasi al suo termine il contagio, si è creduto opportuno di abolire l'esterne quarantene!!
Voronezh	Da settembre ai 4 decembre fino ai 23 detto decembre.	139	62	57	40	Tacesi la continuazione, o la cessazione nel male.
		"	62	60	"	
Bessaraba	Dai 2 ai 21 ottobre	"	"	77	"	Oscurità, e dicesi regnare il male. Si scrive che il contagio fa strage in alcuni luoghi di questo governo. Sembrano guariti, ma si tace. Dicesi esser quasi del tutto cessato il male in questo governo. Dicesi in data di Pietroburgo che ai 9 marzo dominava il male. Da Pietroburgo 15 maggio i manifestasi il male in altri punti di questo governo.
Id.	29 id. fino al 1 decembre: fino ai 7 gennaro 1831.	650	104	298	238	
		1322	242	371	709	
Id.	"	"	"	"	70	
Id.	"	"	"	5	"	
Id.	"	"	"	"	"	
Id.	"	"	30	"	"	
Id.	"	"	"	"	"	
Somma nota		1992	346	681	965	
Kerson	Da settembre 1830 fino a maggio 1831	"	"	"	"	Ai 3 ottobre dicesi manifestato a Odessa il cholera; nel decembre e gennaio parlasi di numero considerevole di malati in questo governo di Kerson, ma non si conoscono nella massima parte, e torna a parlarsene a 18 marzo, in cui scrivesi dominar debolmente.
		"	"	"	"	
		"	"	"	"	
Somma nota		2494	810	1027	"	Vi regna un gran vuoto.
Podolia	Dai 2 novembre ai 24 dicembre 1830.	2039	755	950	334	
Id.	20-21 decembre. 28 decembre 1830.	4595	1744	2042	809	
Id.		1854	1009	667	178	
Id.	Dai 7 gennaro fino ai 30 marzo 1831.	9802	2172	3893	3797	
	Mese di aprile	3585	858	2204	513	
Somma nota		19985				
Volinia	Da decembre 1830 a marzo 1831.	"	"	"	"	In un villaggio di 11 malati, morirono 45. Il resto s'ignora.
Somma nota		3471	299	3123	49	Rilevasi maggior esser il numero dei morti.
Tchernigoff	Fino ai 22 decembre.	11	"	4	7	Da Pietroburgo in febbraio scrivesi manifestato il morbo a Tchernigoff, e in due villaggi.

GOVERNI	EPOCA	MALATI	GUARIT.	MORTI	RIMASI	OSSERVAZIONI
Cosacchi del Mar nero.	Dal 1 decembre al 18 gennaio 1831.	140	4	24	129	Dicesi in due villaggi manifestata la malattia, ma vedesi non darsene un cento giusto. Ai 17 maggio da Pietroburgo scrivesi essersi di nuovo manifestato il male.
Id.	Maggio 1831	6	2	4	00	
Somma nota		146	"	31	"	Oscurità
Krementchoug	19 novembre a 10 decembre 1830.	103	15	61	27	Ignorasi continuazione, e cessazione.
Kiova	Da decembre ai 23 marzo.	"	"	"	"	Fin dal suo sviluppo non può raccogliersi l'esatto numero de' malati.
Somma nota		1816	398	1026	392	
Taurida	Dai 29 novembre fino ai 7 gennaro.	"	"	"	"	Da Pietroburgo ai 9 febbraio dicesi in cedenza totale il male, ed ai 7 marzo 1831 interamente cessato.
		"	"	"	"	
		"	"	"	"	
Somma nota		1853	1058	509	276	
Mohileff	Fino ai 15 gennaio 1881.	2677	915	1229	503	Ignorasi la continuazione, e la cessazione del male fino ai 7 giugno suddetto.
Koursk	Dai 2 decembre ai 26 detto.	"	"	"	"	Da Pietroburgo ai 2 marzo il ministro annunzia cessato il male in questo governo.
Somma nota		970	325	624	24	"
Colonie militari	6 13 decembre 1830.	8	"	3	00	Vi è sbaglio.
Toula	Dal 1 decembre in settembre gennaro.	"	"	"	"	
		"	"	"	"	
Somma nota		470	231	271		Ve se ne contano 32 di più.
Petite russie	10-17 decembre.	97	24	40	33	Ignorasi la continuazione, e la cessazione.
Pultava	Da novembre a gennajo.	"	"	"	"	Non si danno che i morti. Agl' 11 febbraio da Pietroburgo scrivesi che essendovi cessato il morbo, si son tolti i cordoni, le quarantene e le barriere.
		"	"	325	"	
Georgia	15 decembre a marzo.	45	"	16	"	Oscurità.
Kalouga	18 decembre ai 25 detto.	52	17	35	00	Fino ai 7 giugno non se ne è più parlato di questo governo in nessun conto.
Vilna	Da marzo ai 6 aprile 1831.	134	66	66	2	
Bialystok	2-24 aprile 1831.	53	8	34	"	La notizia è data da Pietroburgo ai 2 giugno 1831 V. S.
Somma totale	Fino ai 7 giugno 1831.	115098	47294	60548	7256	Da queste nostre osservazioni apertamente risulta, che il numero dei malati e de' morti è stato assai maggiore di quello segnato in questo prospetto; e dalle misure prese, ora sì, ora nò si è creduta contagiosa la malattia.

AGOSTINO CAPPELLO.

una deplorabile ricorrenza della febbre pestilenziale colerica, dalla quale, quegl' insensati che dubitarono, e ne proclamarono la non contagiosa natura, ne coglierebbero nella nuova ricorrenza con somma probabilità gli amari frutti. Che se un tempo per la barbarie, e per la ignoranza si annidarono in Europa contagiosi morbi, da cui di tempo in tempo risultarono, e risultano lagrimevoli conseguenze, di presente malgrado dell' incivilimento, vuolsi confessare, più facili essere le comunicazioni pel commercio, pe' viaggi, pel contrabbando, soprattutto per le guerre di gran lunga maggiori di quelle dei prossimi passati secoli. Per le quali cose tutte insiememente congiunte, e seriamente contemplate rinnoviamo noi i più fervidi voti pel conseguimento del sù proposto codice sanitario, onde estirpato venga qualunque contagio. Facciamo voti, perchè dal seno di detto codice traggansi tutte quelle elementari nozioni per l'educazione del volgo, mercè della quale conscio esso fondatamente della gravissima loro importanza, docile non solo, ma vigilissimo ancora si mostri al semplice sospetto, o comparsa di un qualunque contagio, acciocchè troncato questo nel suo nascere, la tribolata razza umana viva almeno per questo lato più tranquilli i giorni suoi (1).

Fine del primo ragionamento (2).

---

(1) In tal modo non avrebbe più luogo quel rimprovero dal *Giannini* ricordato, (delle febbri t. 1 pag. 421) che i progetti per l'estirpazione dei contagi approvati in teoria furono costantemente dimenticati in pratica; ma a seconda del nostro ragionamento conseguirebbesi l'estirpazione di ogni contagio nel solo caso, che precedesse l'educazione da noi proposta.

(2) Se il seguente prospetto da noi compilato sopra il giornale di *Pietroburgo* per varii titoli è difettoso, ciò deriva dall' andamento, con cui son quivi riportati i fatti.

Esame del prof. Giuseppe Oddi alle osservazioni fatte dal sig. dottor Paolo Volpicelli sopra un articolo della fisica meccanica di E. G. Fischer comentato da Biot, ed inserite nel giornale arcadico (Volume de' mesi di gennajo, febbrajo e marzo 1831, p. 103.)

1. Per quanto io stimi il sig. dottor Paolo Volpicelli, ed il suo amico sig. dottor Gio. Batt. Liberati, giovani ambedue di raro e penetrante ingegno, come mi fu dato di scorgere nel corso che seguirono delle mie lezioni in Sapienza, ai nomi di Fischer e di Biot, i quali mi parve impossibile fosser potuti cader in errore nella facile elementar teoria delle pressioni, non potei far a meno di esaminare con attenzione le dette osservazioni, affine di scoprire se veramente avesser preso un equivoco, o se questo fosse stato loro a torto attribuito. A me è parso di aver trovato molte ragioni in loro favore, le quali sottopongo al giudizio del pubblico, ed in ispecie dei detti giovani, che se le troveranno giuste, son sicuro che le adotteranno, e me ne sapranno buon grado.

2. Dalla dimostrazione di Biot, e dalla costruzione della figura chiaramente si vede che Fischer cerca soltanto la somma delle pressioni orizzontali esercitate dal fluido sulla superficie di un rettangolo, il cui profilo è AB (fig. 1). Una tal somma esiste o no?

Fig. I.

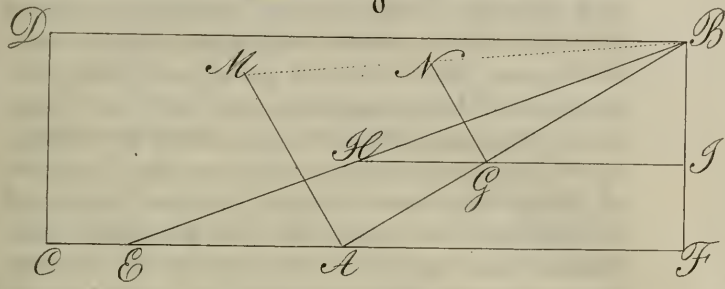


Fig. II.

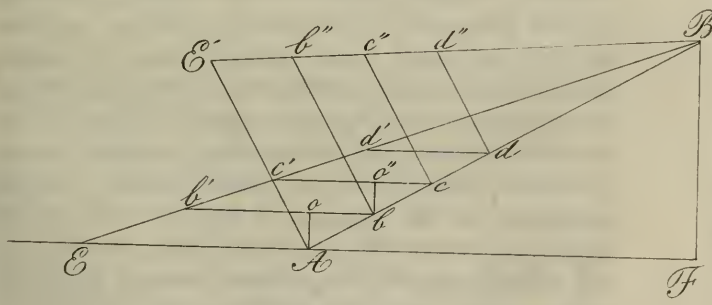
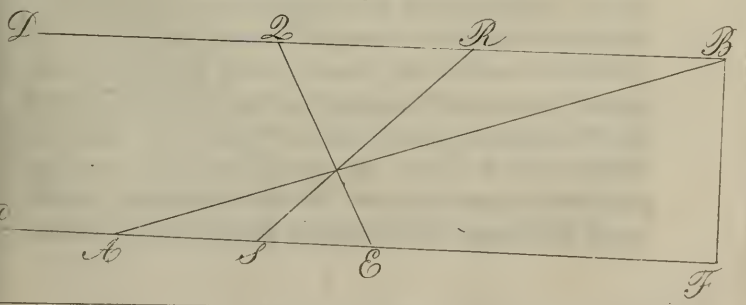


Fig. III.



Esiste sicuramente, perchè ciascuna fluida particella preme ed è pemuta secondo tutte le possibili direzioni. Se per conseguenza Fischer e Biot avesser voluto considerare ancora la somma delle pressioni dirette in un altro senso qualunque, purchè avessero determinato tal somma geometricamente come quella delle orizzontali, che cosa avremmo ad opporre loro? E se tra le infinite somme di pressioni hanno scelto quelle dirette orizzontalmente, chi poteva loro impedirlo? Il sostenere che questi celebri matematici non dovessero dare la misura che della somma delle pressioni normali alla data superficie, la qual somma non può al certo combinare con quella delle orizzontali riguardo all' effetto, come vedremo, è un volerli sorprendere gratuitamente in errore. È possibile che Fischer e Biot ignorino il general teorema della pressione noto ancora, per così dire, agli scolari di elementi? Non lo possono al certo ignorare; ma è tanto vero che col teorema loro non hanno inteso parlare che della somma di quelle obblique pressioni, che asseriscon tal somma costante, qualunque sia l'inclinazione della superficie, purchè l'altezza sia sempre BF; perchè infatti in tal caso tutti i triangoli che la rappresentano, formati colla costruzion di Biot avendo basi eguali ed altezza comune, sono eguali. Di più dicendo Fischer che la pression totale è la stessa sopra una parete verticale od obbliqua, fa vedere che la somma delle pressioni orizzontali sopra una superficie inclinata comunque alla BF eguaglia la somma delle normali alla stessa BF. E come può essere altrimenti? Difatti qualunque sia l'inclinazione della parete, la vera pressione va a terminare sulla sua proiezione BF, ed appunto per questo è che la somma delle pressioni oblique alla superficie AB non può essere uguale alla somma delle pressioni normali sulla stessa AB, ma la

somma delle obblique deve stare alla somma delle normali come BF ad AB = sen. ϕ : 1, siccome trova il sig. Volpicelli, senza essersi forse avveduto, che questo rapporto sopra cui tanto si fonda, fluisce spontaneamente dalle dimostrazioni loro.

3. Ma può darsi ancora una dimostraziane più diretta di questo rapporto, la quale spargerà, cred' io, molta luce su questa teoria. Dividasi la retta AB (fig. 2) in un numero indefinito di parti Ab, bc, etc, è per i punti A, b, c, etc. si ergano, nel piano verticale condotto per AB, le AE' bb'', cc'', etc. normali alla stessa AB, ed eguali respettivamente alla profondità di detti punti sotto la superficie di livello BD. Infine si conducano le bb', cc', etc. parallele ad AE, e le normali Ao, bo', etc. sopra le bb', cc', etc., Ciascuno de' trapezj AE' b''b, etc. normali ad AB rappresenterà la pressione normale, e ciascuno de' trapezj AE b'b, etc. la orizzontale sul corrispondente lato Ab, etc. Spingendo la divisione della AB quant' oltre si vuole, intendesi che i primi trepezj avranno per limiti i rettangoli AE'. Ab, etc., ed i secondi i rettangoli AE . Ao, etc. Poichè dunque quei rettangoli hanno una dimensione uguale, sarà ciascuno de' primi a ciascuno de'secondi come Ab: Ao = bc: bo', etc., cioè nel rapporto costante del seno tutto al seno dell' angolo ϕ. Quindi la somma delle normali pressioni, o la total normale pressione sopra AB, sta alla somma delle orizzontali, o alla total pressione orizzontale sulla stessa AB, come 1 : sen. ϕ.

4. Dai medesimi punti A, b, c, etc. conducendo altrettante verticali AQ etc. sino alla linea di livello BD, e ragionando allo stesso modo, si giungerà a provare che la pressione normale sulla AB sta alla verticale come 1 : cos. ϕ, e sarà quindi la normale all' ozzontale alla vertizale come 1 : sen. ϕ =

cos. ϕ, come il triangolo AMB (fig. 1) al triangolo ABE al triangolo ABQ.

5. A dir vero togliendo di mezzo il piano AB, i punti A, b, c, etc. del liquido occupanti il suo luogo sarebbero tutti egualmente premuti all' intorno, nè esisterebbe pressione normale, o orizzontale, od altra obbliqua qualunque. Rimesso il piano resistente, nasce subito il caso di considerar l'azione del fluido sul medesimo, e di cercar la misura delle pressioni che sente o normalmente o obbliquamente.

6. Inoltre se il sig. Volpicelli non si fosse fissato in capo che la formola di Fischer e Biot $\frac{1}{2}BF.^2 L$ doveva servire per la pressione normale sopra AB, e non per l'orizzontale, per la quale soltanto è dimostrata vera, non dedurrebbe da quella formola esser essi caduti nel vergognoso errore che tutte le superficie AB, EQ, SR, etc. (fig. 3) sosterrebbero una stessa pressione: assurdo ingiustamente attribuito ai medesimi, i quali han sempre parlato della somma delle pressioni oblique, la quale è costante in tutti i detti piani, ed ha un valore diverso dalla somma delle normali pressioni. È credibile, che Fischer e Biot, se avesser voluto parlare delle pressioni normali, e darne la formola, non avrebbero introdotta nel calcolo l'inclinazione della superficie, e non si sarebbero avveduti, che nel loro sistema la pressione totale sopra una superficie infinita, purchè fosse compresa tra le parallele BD, FC sarebbe stata eguale alla pressione sopra BF. Ed è possibile, che non conoscesser la regola di determinar la pressione normale col moltiplicar la data superficie nella distanza del suo centro di gravità dalla superficie di livello, la quale regola fa subito saltar sugli occhi l'or ora detto assurdo? Non potevano al certo in questo cadere mate-

matici di tanto nome. Succede in questo fatto quel che accade sovente tra due, che credendo parlare della stessa cosa, hanno nel loro pensiero cose differentissime. Il sig. Volpicelli non sarà mai d'accordo con Fischer e Biot, perchè egli parla d'una specie di pressione, ed essi parlano d'un' altra. Lo stesso equivoco accade in ciò che prosegue a dire e che spiega colla sua figura terza lo stesso sig. Volpicelli. Mi sembra pertanto che con queste poche mie considerazioni ruini da per se stesso tutto l'edificio innalzato con tanta fiducia contro i detti fisici nelle prime sei pagine dell' opuscolo che ho preso ad esame.

7. Considerazioni analoghe rendono anche di nessun valore, a mio giudizio, tutto ciò che scrive il sig. Liberati dirigendosi al sig. Volpicelli. Chi non sa che una forza, per avere il suo pieno effetto sopra una superficie, dev' essere a questa normale? Ma se una data forza non è normale ad una superficie, si dirà perciò che non ha nessun valore, e che non se ne può fare alcun conto? Si potrà soltanto dire che la sua intensità sarà la stessa, o operi o no normalmente alla superficie, ma che operando normalmente otterrà sopra quella il suo pieno effetto che non ottiene operando obbliquamente. Ora l'intensità della forza BI (fig. 1) è rappresentata da HG, e se il piano che passa pel punto G fosse verticale, la detta forza HG avrebbe il suo pieno effetto, e niente se ne perderebbe, benchè operi orizzontalmente: ma se invece del piano normale incontra il piano obbliquo AB, come nel caso nostro, senza perder niente della sua intensità, non produce sullo stesso piano il pieno effetto, ma lo produce benissimo sul piano BF, che è la projezione di quello. Conchiudiamo dunque di nuovo, che Fischer e Biot non avendo inteso parlare che della somma della pressioni BI dirette se-

condo HG, e non potendo per conseguenza tal somma produrre un pieno effetto sopra l'obbliqua AB, non dee recar maraviglia se la pression totale è rappresentata dal triangolo ABE minore del triangolo AMB, che esprime il pieno effetto delle medesime pressioni sopra AB. E torno a ripetere co' dotti fisici, la somma delle pressioni orizzontali sopra l'inclinata superficie AB è costante, per esser costante il valor de' triangoli AEB, ed è uguale alla pressione sulla superficie verticale BF, sulla quale quelle orizzontali pressioni terminano il loro pieno effetto: e non è già costante la somma delle pressioni normali sopra i piani diversamente inclinati, come si voleva far dire ai detti fisici, giacchè i triangoli AMB vanno crescendo a misura della maggiore inclinazione de' piani AB.

7. Per insister sempre il sig. Volpicelli contro i teoremi di que'matematici, ci dice in seguito nel suo opuscolo, che per trovar la pressione orizzontale HG si deve prima stabilire la normale NG, e risolver questa nell' orizzontale, ed in una diretta secondo GB. Ma in primo luogo, volendo risolver la forza GN in due, una delle quali sia orizzontale e l'altra diretta lungo GB, risulterà la forza orizzontale maggiore di GN, o di GH, come può vedersi colla grafica decomposizione, ed il punto G soffrirebbe una pressione maggiore di quella dovuta alla sua profondità sotto il livello, il che è assurdo. In secondo luogo rappresentando per NG la forza premente il solo punto G, non la possa chiamare nè normale nè obbliqua ad alcuna retta, giacchè il punto G è premuto egualmente per tutti i versi. Per parlar dunque rigorosamente, e per introdurre nel calcolo l'obbliquità della superficie, se vorremo rappresentare per NG una pressione normale, intenderemo che questa linea abbia il

valore del corrispondente trapezio infinitesimo normale ad AB, a seconda di ciò che si è dimostrato (3), ed in tal caso le componenti della forza normale saranno i trapezj orizzontale e verticale corrispondenti all' assunto latercolo che passa pel punto G: e fatta la risoluzion della forza normale in tal modo, torna il rapporto già dimostrato (4) tra la forza normale, orizzontale, e verticale.

8. In questo stesso rapporto cadremo, se faremo a dovere, seguendo il sig. Venturoli, la decomposizione della normale pressione. Questo chiarissimo professore parlando della stabilità degli argini nella sua Idraulica, per risolvere il problema enunciato (par. 556) stabilisce prima, secondo la regola più volte detta, il valore della pressione normale, o il valor della somma di tutte le pressioni normali alla CB (Vent. Idr. fig. 34), il qual valore è $\frac{1}{2}$ CB. CX. Concepisce questa forza applicata al centro P di pressione, e la rappresentata colla retta PR normale a CB, e risolve questa nelle due PQ, e QR l'una orizzontale, e l'altra verticale. Come dunque PR indica la somma delle pressioni normali sopra CB, così esprimerà PQ la somma delle orizzontali, ed RQ delle normali. Saranno dunque tali somme tra loro come PR : PQ : QR $=$ 1 : sen. ϕ : cos. ϕ. Oltre che siam caduti perfettamente nel rapporto già dimostrato con la fatta decomposizione, vediamo ancora che la somma delle orizzontali pressioni si esercita tutta normalmente alla CX per spingere il piano nella direzione BA, alla quale spinta contrasta l'attrito. Lo stesso sig. Volpicelli, se avesse fatto la decomposizione più naturale della forza NG in una orizzontale ed una verticale invece di quella che va in pura perdita, anche rappresentandola colla semplice retta NG: senza introdurre il trapezio infinitesimo, avrebbe trovato lo

stesso rapporto di già dimostrato in più modi tra le tre forze.

9. L'osservazione che segue del sig. Volpicelli non ha luogo affatto nel nostro caso. Nel cercare gli sforzi secondo la direzione dei tre assi ortogonali non incontrasi nessun assurdo; ma una tal decomposizione a nulla giova per l'intento del sig. Volpicelli; poichè anche noi abbiamo ammessa la decomposizione della normale per dedurne le obblique.

10. Ma giacchè mi porta il sig. Volpicelli a considerare la dimostrazione del Venturoli (Idr. par. 64), lo prego ad esservare, ch' egli per conchiuder l'equilibrio tra le pressioni orizzontali asserisce che la pressione orizzontale nella direzione BQ (Idr. fig. 6) è uguale Z . bH, e che la orizzontale lungo QB è uguale Z . QK, e dall' esser bH = qK deduce l'equilibrio. Si vede dunque in primo luogo che fa conto delle pressioni obblique sulle superficie Bb, Qq, ed in secondo luogo che riduce il valore di tali obblique pressioni a quelle che soffrono le projezioni bH, qK di quelle superficie, qualunque fosse l'inclinazione e la grandezza delle Bb, Qq, purchè abbiano l'istessa altezza, o siano situate tra due parallele: il che tutto combina con ciò che han dimostrato Fischer e Biot. Anzi non dipartendoci dai principj del Venturoli, farò in questa occasiono vedere, che il medesimo nella dimostrazione della proposizione stabilita nel par. 66 dell' Idroulica non determina diversamente da Fischer e Biot la somma dello orizzontali pressioni. Per applicare l'indicata proposizione al caso nostro, figuriamoci che sia DBEC (fig. 1) la sezione d'un vaso prismatico il cui fondo orizzontale sia CE, e che abbia una parete verticale CD e l'altra EB comunque inclinata, e sia ripieno di fluido sino all' orizzontale DB. Come trova il Venturoli la risultante di

tutte le pressioni del fluido sulle pareti di un tal vaso, se non che col dimostrar prima che la somma delle pressioni orizzontali dal di dentro al di fuori sopra CD eguaglia la somma delle orizzontali sopra EB? Dunque la somma delle orizzontali sopra qualunque obbliqua EB è costante, ed eguaglia la somma delle normali sopra il piano verticale CD, che è la projezione dell' obbliquo EB. Possono esser più di così concordi i dotti fisici coll' egregio nostro sig. Venturoli? Di più l'opera sua di meccanica ed idraulica non è ripiena d'esempj di forze obbliquе agenti o sopra linee o sopra piani, delle quali, colla decomposizione, se ne trova il pieno effetto? Si osservino i par. dal 392 sino al 397 della sua Idraulica, e si scorgerà che sempre dalla somma delle resistenze obbliquе, che soffrono in un fluido gli elementi d'un piano e di una curva superficie, si ricava la somma delle resistenze dirette che soffrono le loro projezioni, come appunto dalla somma delle obbliquе pressioni deducesi la somma delle dirette sulle respettive projezioni. Tralascio un numero immenso di esperienze che trovansi nel secondo volume dell' idrodinamica di Bossut sulla percussione diretta ed obbliqua, sulla resistenza che incontrano per vincer la pressione dell'acqua tanti battelli posti in esperienza, i quali ora presentavano superficie piane, ora curve, ora normali alla linea del moto, ed ora in varj modi inclinate, le quali sperienze tutte conformano la stessa teoria.

11. La prova sperimentale che potrebbe farsi, secondo ciò che il sig. Volpicelli accenna in appresso, riuscirebbe com' egli s'immagina conforme all' adottata opinione. Ma dopo tutto ciò che mi sono ingegnato di dimostrare, a me pare certo, che la forza orizzontale, la quale dovrebbe impiegarsi, non sasebbe nè più, nè meno del peso d'un prisma d'acqua

che avesse per base la superficie BF, e per altezza la distanza del suo centro di gravità dalla superficie di livello, giacchè questo è appunto lo sforzo reale che sostiene la superficie AB, o è il totale effetto che su quella produce il fluido, il quale effetto viene a sentirsi sul piano verticale BF. Se si facesse un' apertura quadrata sulla parete EB del vaso CDBE poc' anzi considerato, e che a quella si applicasse un tubo prismatico orizzontale, chi non intende che per impedir la sortita dell' acqua dal tubo per mezzo d'un embolo, bisognerebbe spingere l'embolo stesso con una forza, non già corrispondente alla pressione che esercita una colonna d'acqua che avesse per base l'area della luce fatta nella parete, ma piuttosto l'area del tubo che è la projezione di quella? L'esperienza sarebbe facile a farsi, e riuscirebbe sicuramente, a quel che io credo, secondo i principj dei più volte lodati fisici.

12. Termina il sig. Volpicelli le sue osservazioni col dimostrare la formola stessa esprimente la somma delle pressioni normali sopra AB, la quale aveva esposta sin dal principio del suo scritto, e sull' uso della quale abbiamo già dato il nostro giudizio.

13. L'aver preso l'assunto di esaminar con questo scritto le osservazioni dei sig. Liberati e Volpicelli mi ha impedito di dare una chiara idea delle obblique pressioni, che forse data da principio mi averbbe risparmiato molti discorsi. Già si sa che per pressione normale sopra un piano deve intendersi quella che tende a moverlo nella direzione ad esso normale. Nello stesso modo, per pressione orizzontale, verticale, od obbliqua qualunque, altro non possiamo intender che la forza che tende a muovere il dato piano, o secondo la direzione orizzontale, o verticale ob obbliqua qualunque. Ora qual' è la forza nel

caso nostro che farebbe movere il piano orizzontalmente? È al certo quella che passa pel suo centro di pressione, eguale alla risultante di tutte le pressioni orizzontali, ed a queste parallela. Lo stesso vale per la forza verticale od obbliqua qualunque. In un piano immerso tutto sott'acqua non può osservarsi l'effetto di queste diverse pressioni: ed il piano medesimo, prescindendo da particolari circostanze, rimarrà sempre in equilibrio, giacchè ciascuna pressione o normale od obbliqua è controbilanciata da una opposta ed uguale pressione. Ma ciò non prova che il piano non senta tutte queste pressioni, e che alla circostanza non possiamo far uso piuttosto di una che di un altra di quelle. Sia AB (fig. 1) il profilo della parete obbliqua d'un vaso. Se voglio impedire che si stacchi dai punti A e B, e non iscorran questi lungo due rette alzate normalmente ad AB, dovrò opporgli al di fuori una forza normale applicata al suo centro di pressione, ed eguale appunto alla normale pressione. Ma se voglio impedire che muovasi parallelamente a se stesso ed orizzontalmente, dovrò applicare al centro stesso una forza orizzontale eguale appunto alla pressione calcolata da Biot. Ed infine per impedire la sua vertical discesa dovrò sostenerlo con forza verticale del valore calcolato di sopra (4). In ciascuno di questi modi otterremo al certo che la parete resti al suo posto, quand' anche non fosse stabilmente connessa colle altre pareti del vaso, ma vi stesse semplicemente appoggiata.

14. Prima di terminare faccio osservare che il caso comtemplato da Biot non è, se non m'inganno, che un caso particolare di una teoria più generale. Può trovarsi egualmente la pressione, normale, orizzontale, verticale, o qualunque altra, anche riguardo ad un piano tutto immerso nel fluido,

non dipartendoci dal metodo di Biot. Ripetendo ognuno un tal metodo sul detto piano, o sul suo profilo, troverà che la pressione normale è rappresentata da un trapezio verticale e normale al profilo stesso, i cui lati paralleli sono le profondità de' punti estremi del profilo sotto il livello e la loro distanza e la lunghezza del piano. Similmente la pressione orizzontale sarà un altro trapezio co' lati pure eguali alle dette profondità, ma posti orizzontalmente, e la distanza de' quali è l'altezza verticale del piano. Altri simiglianti trapezj serviranno per esprimere altre obblique pressioni sul piano di cui parliamo. Sarà poi facile da quei trapezj ricavare i soliti valori triangolari delle pressioni, esprimendo a dovere la condizione dell'essere la superficie a fior d'acqua.

15. Se con questo esame non avrò ottenuto l'intento da me desiderato di difender Fischer e Biot, sarei almeno contento che avesse servito a spiegare il senso delle proposizioni loro prese in considerazione dal sig. Volpicelli, e a dar qualche lume sulla natura delle diverse specie di pressioni, a cui soggiace ad un tempo stesso un piano immerso in un fluido.

E se da tali lumi cavasse qualche vantaggio la studiosa gioventù, potrebbero esser contenti i sig. Volpicelli e Liberati d'aver dato motivo colle loro osservazioni ai lumi medesimi. Se poi neppur questo vantaggio ritrarrò dal mio scritto, o sarò trovato in errore in parte, o in tutto, son pronto a ricredermi e rimettermi al parere de' dotti.

Elogio di Marcello Malpighi, al solenne riaprirsi degli studi pronunciato nel novembre dell' anno 1830 *da Antonio Bertoloni dottore in medicina, nel bolognese archiginnasio professor di botanica, presidente del collegio medico-chirurgico di Bologna, e socio di molte accademie: dalla latina nella italica favella voltato dal cav. Niccola Severi di Rieti.*

AL CH. SIG. DOTT.

ANTONIO BERTOLONI

PROF. DI BOTANICA NELLA UNIVERSITA' DI BOLOGNA.

CHIARISSIMO SIGNORE

Non appena ebbi letto, e fu un vostro dono, il nobilissimo elogio di quel sommo anatomico Marcello Malpighi che fu gran parte della gloria italiana del secolo XVII, e che voi proludendo agli studi di codesta celebre università di Bologna dovevate, siccome è di costume, scrivere in latino, che nacque in me subito vivissimo il desiderio di renderlo italiano. Che se disse a ragione il Giordani, scrivendo al ch. Labus intorno alla vita del celebre Giampietro Maffei latinamente dettata dal Serassi e volgarizzata dal Montani: ,, E' bene che si eccellente, e sì famoso scrittore sia popolarmente conosciuto, e non rimanga ignoto a quelli che non fanno special professione di lettere: ,, cio tanto più a mio cre-

dere si deve ritenere di un autore che tutta impiegò la vita a prò degli uomini nella più ardua e più utile a un tempo delle scienze. Siccome però non solo le poche mie forze, ma si ancora l'assoluta mancanza di tempo m'impedivano di porre ad effetto il mio divisamento, così ne mossi preghiera all' amicissimo mio cav. Niccola Severi, il quale non so se più colto o gentile, rispose meglio che con parole alla mia richiesta, col mandarmi volgarizzato l'elogio. Permettete ora pertanto, ch. sig. professore, che a voi come cosa vostra lo rinvii. E certo che vorrete in questa offerta riconoscere un segno non dubbio della molta mia stima a vostro riguardo, mi vi offero

Di Roma, ai 26 di gennajo, 1831.

Di voi ch. sig. professore,

Dev. obbl. servo ed amico
C. E. Muzzarelli.

ELOGIO.

Gli esempi degli antenati, che ottenner gran fama, sempre dagli uomini si sono avuti in gran conto, e a ben conformar l'animo e la mente valse in maraviglioso modo la contemplazione delle loro virtù. Poichè siffatta è l'indole dell' umano ingegno, che più facilmente e più gagliardamente tutte quelle cose il commovono, che eccitano i nostri affetti più nobili, e che velocemente ne trasportano ad ottener quei vantaggi, che da altri già furono conseguiti. Che anzi all' acquisto di tali cose tanto più ardentemente intendiamo, quanto maggior lucro ed onore ne tornò a coloro, che imprendiamo ad imitare. E perciò appò i greci e i romani tanti furono sommi capitani, perchè uno nelle virtù di altro mirando, la gloria e la celebrità di quello rendeva sua propria. Demostene colla eloquenza e colla perizia delle lettere s'impadronì degli animi degli ateniesi, e a suo talento li volse. Nè meno ottenne Cicerone con pari facondia i voti del popolo romano, e dominò sulle menti de' suoi cittadini. E onde avviene, che abbiansi poeti di sì gran nome, se non da quel potente stimolo di gloria, che ognun di loro in altri pose e aguzzò? Chi formò Virgilio e l'Ariosto? Omero. Chi l'Alighieri e Torquato! Virgilio. Così Orazio venne da Pindaro: da Callimaco, da Anacreonte, da Saffo, Ovidio, Catullo, Tibullo. Ma troppo mi dilungherei, se a fermare con argomenti di fatto il mio proposto tutti rammentar volessi coloro, che agli studi delle severe discipline e delle buone arti applicandosi, fur mossi dal solo spirito di emulazione, da cui ogni lode, o di lode ogni stimolo mai sempre discese. Laonde toccatomi in sorte in questo solenne instauramento dei buoni studi di favellare a voi, scel-

tissimi giovani, sia che diate i primi passi nella onorevol palestra, sia che vi sforziate di compiere la intrapresa carriera, nulla io far di meglio saprei, che i luminosi esempi proporvi dei vostri maggiori, onde essi gagliardamente i vostri animi scuotano, e ad emular vi trasportino la gloria di quelli. Nè molto dovrò io affaticarmi, onde ritrovare in questa ragguardevolissima città di Bologna materia al mio ragionamento. Fu pur questa in ogni tempo avuta qual feconda nutrice d'ogni buona disciplina: e mentre ella in fra le prime colla face delle scienze fugò le tenebre e i mali tutti, onde la ignoranza e la barbarie ricoperto aveano la terra (poichè di quanti e si gravi mali all' uman genere non fur esse cagione?), di così grande schiera di dotti fiorì i quali le amene lettere coltivarono, e la filosofia, e le divine, morali, fisiche e matematiche discipline, e la giurisprudenza e la medicina, che niuna altra città fuvvi al mondo, che le andasse innanzi, o che si grande celebrità contendere le potesse. Ma sopra gli altri, uno a guisa di lucido astro rifulse fra noi. Ma che dico fra noi? Fra tutte le genti ei risplende: onde avviene, che ben da questo apparar voi dovete qual fama e qual gloria dalle scienze derivi, ed ingegnarvi a tutto potere ad attingerne almeno una parte, voi, su cui la patria e i concittadini vostri ripongono le loro più belle speranze. Egli è questi Marcello Malpighi, che a rimirare e ad imitar vi propongo: al quale pertanto, alla umanità e benevolenza vostra affidato, a intesser lodi mi accingo.

Ciò che l'umano ingegno promette fin dalla prima adolescenza, facilmente apparisce. Appena adunque fu fuor di puerizia il Malpighi, e da quelle arti spedito, colle quali soglionsi i giovinetti alle umane lettere istituire, tostamente alla filosofia si rivolse,

avendo a maestro Francesco Natali uomo allora di vasta dottrina; e conformato dalla stessa natura ad attingere le idee più sublimi, siffattamente gli valse il suo acume nell'investigare i filosofici arcani, che ben presto a tutti andò innanzi e nelle private e nelle pubbliche dispute, nè altri mai fuvvi, che il nostro Marcello e per desio di sapere, e per diligenza e per destrezza superasse. Non appena egli aveva tocco l'anno decimosettimo dell' età sua, che per morte de' suoi genitori in balia di se stesso interamente rimaso, non fè come gli altri giovani, che a virtù dato il bando, trasportare si lasciano dagli allettamenti delle voluttà: ma con ottimo senno tutto rivolse l'animo agli studi di quelle dottrine, le quali come più utili agli uomini massimamente erano in voga; e preferito avendo le scienze mediche, tostamente a Bologna, che di uomini dottissimi abbondava, dal vicino villaggio di Crevalorio, ove nato egli era, recossi, ed ivi con tutto l'animo si diè ad apparar medicina. Erano allora in Bologna Andrea Massari e Andrea Mariani maestro l'uno di anatomia, l'altro di clinica: de' quali il primo in quei tempi incontratosi, in cui l'anatomia per la circolazione del sangue di recente scoperta tutto giorno per nuovi trovati s'invigoriva, in sua casa istituito aveva una privata accademia, onde l'anatomica scienza maggiormente apparisse, anzi per quanto era da lui, si aumentasse: e nove fra' suoi discepoli introdotto avea in quella eletta adunanza, fra i quali il Malpighi, siccome quello che riputato era il più ingegnoso e il più diligente di tutti. Egli pertanto, della propizia occasione giovandosi, prestamente esercitossi e nello scrivere le anatomiche lezioni, e nell' aprire i cadaveri, e nello investigare le viscere degli animali viventi. Nè tuttavia tali studi d'impedimento gli furono, onde egli alle teorie e alle

pratiche della medicina con ogni cura non attendesse. Fortemente dal suo ingegno condotto ad osservare tutti gli oggetti della natura, ed a soggettarli al cimento delle sperienze, nello studio eziandio della medicina facilmente le orme del suo maestro seguì, il quale volte le spalle alle vacillanti teorie degli arabi, alle cose soltanto doversi prestar fede insegnava, come già co' famosi aforismi fin da remotissimi tempi aveva Ippocrate dimostrato. Laonde il Malpighi a queste dottrine educato, non da vane parole, ma dai fatti di derivare ingegnossi le pratiche di medicina: e posti da banda coloro, che seguito aveano l'opposta sentenza, conobbe le salde fondamenta della medica scienza, per le quali dovea poscia nell' esercizio di essa salire a tanta celebrità. Fortunato esempio a tutti coloro, che alla medicina si applicano! Perocchè questo ne avverte, che la medica scienza per le molte e innumerevoli vicende dell' umana natura non è ristretta dai vincoli di niuna teoria, nè conviensi al saggio rinchiudere il proprio ingegno fra gli angusti limiti di una esclusiva teoria, i quali ne impediscono di attingere il vero, che ama di vagare liberamente.

Frattanto al termine dei medici studi pervenuto era il Malpighi, e nell'anno 1653 ottenuto aveva la laurea nella università di Bologna. Allora alle dottrine de' precettori suoi Mariani e Massari, ai quali di giorno in giorno ei divenia più caro, maggiormente attaccandosi, non solo persistè nella intrapresa carriera, ma applicossi diligentemente eziandio alle mediche pratiche, che quei due con faustissimo successo esercitavano per la città: per lo che tanta stima dei cittadini acquistossi, che scorsi appena tre anni dalla ottenuta laurea, fu a lui dal senato conferito l'onorevolissimo ufficio d'insegnare nell' archiginnasio di Bologna.

Ma la fama del suo nome avea già varcato i patrii confini, e Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana, il quale allora tutte le sue cure rivolte aveva alla pisana università, cosicchè a niuna spesa perdonando colà invitava quanti per dottrina eran chiari, non tardò a chiamarvi anche il nostro Malpighi, affinchè dalla cattedra esponesse le mediche teorie. Ove pervenuto egli appena, strinse tosto amicizia co'più dotti uomini di quella università, e precipuamente con Alfonso Borelli, la cui somma dottrina intorno alle cose anatomiche non potea non allettare in ispecial modo il Malpighi, in cui vivo era il desiderio d'investigare. E da questo commercio di celebri uomini, o piuttosto dal felicissimo impegno di emularsi a vicenda, derivò poi tutto ciò, che primamente scoperse il Malpighi circa la forma delle muscolari fibre del cuore, ed altre cose inoltre, mercè delle quali dileguata la caligine di una vana filosofia e di una volgar medicina, che di soli nomi pascevansi, ed istituita una nuova serie di esperimenti, molti e i più importanti fenomeni di fisiologia più chiaramente a sviluppare pervenne. Tali dottrine poi espose per via di un dialogo tra un seguace di Galeno ed un chirurgo in fra lor disputanti, nel quale della natura del sangue trattò, e del suo vario colore, della indole quindi del siero cacciato dal sangue; ed esplorato per mezzo della coagulazione e della distillazione, dimostrò poscia le meccaniche forze del sugo gastrico, e della saliva per via di ossa di un determinato peso e figura date a dei cani, le quali per l'azion di tai succi divenian di gran lunga minori, e diverse dalla primitiva lor forma. Finalmente, con sommo plauso del Borelli, manifestó le meccaniche forze sugli estremi vasi intestinali dei rimedi atti a purgare, e molte altre cose a queste consimili. E oh! quanto è

a dolersi, che le dotte e faticose carte, a cui tutte queste dottrine erano confidate, per un infausto incendio, onde arse la casa di lui, miseramente perissero.

Erano in quel tempo in Pisa non pochi illustri filosofi, che le scienze con ardor coltivavano; poichè e molto le amava, e di premj e di onori il gran duca Ferdinando le confortava. Laonde anche il Malpighi in fra i dotti, che di sovente nella reggia del principe si radunavano, fe' il suo saper manifesto: le quali adunanze in vero fur quasi preludio di quella accademia, la qual di poi ebbe nome del cimento, onde la filosofia agli esperimenti appoggiata vera ed efficace mostrossi, poste in fuga e dissipate le tenebre della ignoranza, che per sì lungo tempo occupato aveano l'umano ingegno. Ma mostrandosi il cielo di Pisa alla salute del Malpighi contrario, scorso un triennio, da che egli in sulla cattedra salito era, fu forza che il pisano licèo abbandonasse, e stabilisse di fare in patria ritorno. Il che non è a dirsi quanto agli amici non solo, ma allo stesso principe altamente increscesse. E ricondottosi in Bologna, non solamente tornò ad esservi maestro nella patria università; ma tutto ancora si diede agli anatomici studi, tanto da lui bramati, e tanto all' ingegno suo confacevoli: ne' quali ebbe allora a compagno Carlo Fracassati famoso anatomico di quel tempo, e tostamente scuoprì la struttura di quei canali, che menano l'aria pei ravvolgimenti dei polmoni. La qual sua scoperta, quantunque allora da altri anatomici fosse acremente oppugnata, di tante e siffatte ragioni ed osservazioni confortar seppe il Malpighi, che niuno avvi al presente, che possa più dubitar della luce, che nella dottrina anatomica e fisiologica questo suo trovato diffuse.

Per tai cagioni cresciuta era la celebrità del Malpighi, così che molte altre fra le italiche accademie s'ingegnarono di ottenerlo, e precipuamente la messinese, che di recente perduto avea Pietro Castelli primario maestro della teoretica medicina. Tuttavia i larghi stipendi offerti dal senato di Messina giammai non sarieno stati valevoli a distaccar da Bologna il Malpighi; ma l' amicizia che era fra esso e il Borelli con faustissimo evento il condusse a Messina, perocchè ivi per lo ingegno di lui la dottrina delle cose naturali risplender ben tosto dovea di nuova luce e sì chiara, che nè per volger de' tempi, nè per umane vicende, niun altro lume avria potuto offuscarla. E a dir vero fu bene in Messina, ove egli, più dirittamente che altri per lo avanti fatto avesse, investigò e descrisse il cervello, e l'una e l'altra sostanza di lui, la cinerea cioè e la midollare; quindi scoperse la struttura del corpo calloso, spiegò a quale ufficio dati fossero i ventricoli del cerebro, e dimostrò altresì la formazione del nervo ottico e in alcuni pesci e nell' uomo. Fu in Messina, ove fe' chiaro il tessuto della lingua, e delle papille nervee, nelle quali sta appunto l'organo del gusto: e fu là ove ad investigare applicossi la notomia di quell' insetto maraviglioso, che somministra il prezioso filo della seta, e cui l'antichità non conobbe, avendo appena confusamente sentito, che i seri dalle chiome degli alberi la seta traevano. Pertanto il Malpighi, rivolte le sue indagini ad esaminar questo insetto, non solo conobbe e diligentemente sviluppò la evoluzione, il trasmutamento, il lavoro e la indole di lui, ma penetrò eziandio nelle sue più minute parti anatomiche: ed essendo sì picciol verme dotato di grandissimo stomaco, per tal modo spiegò onde sia siffattamente vorace, che paragonati il peso e la mole di lui con

quei dei più vasti animali, superi di gran lunga la loro voracità. Inoltre rinvenne innumerevoli canali destinati a ricever l'aria, e di cartilaginosi anelli formati, i quali tutti investono il corpo di lui, ed osservò che impedito artificiosamente in essi l'ingresso dell' aria, l'animale tostamente moriasi; i quali canali esistere ancora in altri insetti confermò con accurata osservazione. Scoperti in fine gli organi, co' quali questa specie in farfalla cangiata, compie la generazione, questi in tal modo investigò, che giunse felicemente a spiegarne l'arcano, ove piuttosto non abbia a dirsi averlo ben egli strappato alla stessa natura. Le quali cose tutte presentato egli avendo alla regia accademia di Londra, con siffatta approvazione accolte furono, che a cura e spese di quel dottissimo consesso ben tosto divennero di dritto pubblico, e lo stesso Malpighi, primo fra gl'italiani, fu a pienissimi suffragj in quella nobilissima accademia ascritto; e ottenne onorevolissime congratulazioni, per essersi ben posto in sulla via, che alla verace cognizione conduce dei segreti di natura, dappoichè messe da banda le scolastiche arguzie, che sino allora avean quasi sempre tenuto dietro a vaghi e generali principj, rivolto avea l'animo e la mente a contemplar con accuratezza le cose stesse, e a minutamente sviscerarle.

Tuttavia ciò che fin qui scoperto aveva il Malpighi altro non era, se non l'esordio di cose ben più maravigliose, che a scuoprir rimaneansi. Poichè volle pure la sorte delle scienze naturali, che ei strignesse amicizia in Messina con Jacopo Ruffo Visconte di Francavilla, il quale peritissimo essendo in fatto di filosofia, di matematica, di medicina, non meno era allettato dal desio delle cose naturali: chè anzi avendo in gran pregio chi quelle scienze coltivava,

di esse caldissimo proteggitore si dimostrava. Perlocchè niuno havvi al certo, che possa commendarlo abbastanza. Poichè se taluno fornito d'ingegno e del favor di fortuna, le umane leggerezze spregiando, tutto si applica a conseguire le scienze, e a diffonderle in guisa che gli altri uomini giungano a gustarne i frutti, questi a noi sembra che possegga un dono quasi divino, e tenghiamo che ei ben più co' numi, che cogli uomini sia da compararsi. Per questo fortunatissimo evento avvenne pertanto che ben tosto diessi il Malpighi a nuove anatomiche investigazioni, mercè delle quali grato poscia mostrossi al suo mecenate, quando la scrittura, che su quelle dettò, volle intitolata del nome di lui. Tali ricerche poi chiara facevano la struttura di quell' organo, per cui in tutto il corpo diffondesi il tatto, cosicchè ne è dato sentir tutti gli urti e tutte le soverchie impressioni del caldo e del freddo: mostravano inoltre quel mirabil tessuto da natura conceduto a difesa delle nervose papille della cute, il quale alla stessa cute fornisce un colore ora carneo, ora olivastro, or fosco, or nero, onde altrettante varietà della specie umana riconobbero gl' indagatori della natura. E questo stesso tessuto, a gloria sempiterna del suo inventore, fu a buon dritto degli anatomici col nome del Malpighi salutato. Ma per questo stesso commercio di amendue questi uomini, ciò che è ben più degno di maraviglia, si fè che l'anatomia delle piante, per lo avanti quasi del tutto ignota, venisse a manifestarsi, e che il Malpighi gloria ottenendo, che dovea diffondersi per ogni tempo, siffatto arcano di natura discoprisse. Perocchè passeggiando egli un giorno a diporto per l'amena villa del Ruffo, che giace presso Messina, gli venne fatto di urtare in un picciol ramo di castagno, il quale avendo egli rotto, e la rotta verga in contrarie parti pie-

gando, osservò alcune fibre di elasticità dotate, e fatte a guisa di spire, le quali abbandonate a se stesse coll' avvicinarsi delle loro spire un tubo formavano molto simigliante, come gli parve, a quei canali di aria, che già conosciuto aveva investire tutti i corpicciuoli degli insetti. E fu bastante, ond' egli da si poco traesse argomento d'investigare tutta la struttura e le funzioni delle piante, e che sì arduo lavoro di natura pria d'ogni altro svelasse. E come un pomo per avventura caduto in sulla testa di Newton suggerì a lui le leggi dei rivolgimenti degli astri: come una lampada a caso mossa insegnò a Galileo la teoria della cicloide e dei pendoli: così un ramoscello d'albero, in cui fortuitamente urtato aveva il Malpighi, tutta mostrogli la scienza anatomica e fisiologica delle piante. Niuno in fra gli antichi o greci o latini tai cose conobbe, e ne fur vedute appena alcune poche, che proprie essendo degli animali, alle piante attribuite furono da Teofrasto e dagli altri che Teofrasto seguendo, erano di natura indagatori. Con occhi per così dire di linee, quantunque di debil cristallo armati, penetrando il Malpighi in siffatti laberinti fin' allora in profonda notte sepolti, ed ivi scorgendo quel tessuto celluloso, in che il precipuo fondamento di tutta la pianta consiste, discuopre vasi di natura e di forma maravigliosi e diversi, i quali mentre scorrono pel corpo celluloso, in parte conducono una linfa impura, in parte menano l'aria, in parte un succo dotato di singolari proprietà. Più oltre quindi procedendo grande quantità di piante osservò, il seme delle quali germogliendo è composto di doppio cotiledone, e le istesse piante una corteccia offrono di complicata struttura atta a riprodurre ciascun anno un nuovo legno, e delle quali il fusto si compone di circolari vasi concentrici, che gli anni annunziano della lor

vita, ed ha nel suo centro un canale di osservazion degno per le varie forme di vasi, che l'aria conducono, entro il quale la cellulosa midolla siffattamente nascondesi, che di raggi in guisa intorno diffondesi pei forami delle reticelle, che ai vasi congiungonsi, e alla vita contribuisce e allo svolgimento delle nuove gomme, che in sulla superficie si stanno. D'altra parte non poche piante scuoprì nel germogliare fornite di un solo cotiledone, che di corteccia son prive, involute essendo della sola epidermide, e queste tutte del celluloso tessuto compongonsi, nel quale i fascetti de' vasi d'indole e di forma diversi, più rari nel centro, nel circuito più spessi, non serbando alcun ordine si dispergono. Nè qui si stette del Malpighi il travaglio; perocchè il picciol cuore scuoprendo nel germe racchiuso, e la contratta pianticella, di tutto il seme la struttura a parte a parte ricerca e ad esame richiama, e sviscera quella delle foglie, dei fiori, de' frutti, delle radiche, delle glandule, de' ricci, delle spine, degli aculei, de' peli. Ne havvi or più parte alcuna delle piante, che manifesta non sia mercè della diligentissima analisi del Malpighi, nè funzione alcuna ne' loro organi, che da lui non sia stata chiarita. Il quale colla sua sagacità fin là pervenne, ove poscia la fisico-chimica, che allor non v'era, penetrò; e previde egli quel potente influsso dell' aria, onde le foglie e le parti cellulose lavorano il succo, e al nutrimento giovano delle piante, in che consiste la precipua funzione dei corpi organici. O trovati maravigliosi, e di memoria degni! O ingegno, che supera quasi la umana natura! E chi mai varrà a lodarti abbastanza, o Malpighi? Chi potrà mai le cose che fu discopristi, non dirò già oscurare, ma emulare, eguagliare, oltrepassare? Ma, ciò che è ben più da ammirarsi, niuno di poi trovar potè meno vere, o manco perfette

quelle dottrine, che tu nello stesso esordio, e fin dalle prime mosse di questa scienza tanto saldamente formasti. Potè in vero la invidia degli stranieri, o la loro negligenza torre a te quelle cose, che son pur tue, a Grevio tuo contemporaneo attribuendole; ma l'anno, che iscritto trovasi sul tuo libro intorno la *Notomia delle piante* (il qual libro presentato avevi alla regia accademia di Londra, onde mostrare in compendio tutto ciò, che avevi posto in luce circa la struttura e la funzione delle piante) quell' anno io dico ad esuberanza fa chiaro, che in siffatto travaglio eri stato di Grevio il precursore. Ma che dissi, fa chiaro? Di questo appoggio non abbiamo mestieri. Perocchè lo stesso Grevio nel suo libro, che alla medesima regia accademia presentò, te autore di tanti trovati candidamente confessa: e, nulla togliendoti, tutti gli arcani da te intorno alle piante chiariti, pienamente adotta, dichiara, conferma. Che se taluno dei più recenti con poca accuratezza asserisce, che Fontanesio discoperto abbia ai nostri tempi l'anatomia di quelle piante, che dotate sono di un solo cotiledone; l'errore e la fallacia di costui tostamente appariranno, ove leggasi quel tuo libro, in cui le parti anche menome di quella anatomia sviluppasti, sia che tu tratti delle palme, sia dello stelo delle erbe, e ben' anche del fusto delle felci. E oh indegnità, che tutta mi accende la bile! Lo stesso Fontanesio, chi il crederia? mentre si sforza di presentare questa notomia, le medesime dottrine, che intorno alle palme, alle erbe, alle felci esposte di già aveva il Malpighi, senza farne neppur menzione, trascrive.

Rimane ora, che io del plauso quasi infinito favelli, con cui dagli scienziati accolto venne tuttociò, che intorno le piante scoperto aveva il Malpighi, precipuamente dall' illustre accademia di Londra, la qua-

le all' autore diè lucidissimo testimonio della sua approvazione, stabilito avendo, che con caratteri ed immagini nitidissime il lavoro di lui si pubblicasse, e la quale a lui stesso per lettere sommamente onorevoli annunziò quanto altamente de' suoi trovati sentisse. Ascoltate di grazia Oldemburgo, che di quella accademia era allora il segretario, e che per commissione di lei così al Malpighi scriveva: ,, Temperare io appena poteva la mia allegrezza, quando dopo avere atteso cinque mesi, e dopo le più grandi ansietà per le vicende dell' infido elemento, il prezioso tuo dono fu a me sano e salvo recato. Nello stesso giorno, in cui il mercatante di Londra a me il recò, alla regia società, che in quel dì appunto celebrava una pubblica adunanza, il presentai. Sentito da socii il valore del tuo tesoro, reso ancor più pregievole da tante e sì egregie figure, concordemente statuirono, che a lor nome infinite grazie io ti rendessi, e che del tuo lavoro pubblicato con caratteri, per quanto lo si potea, elegantissimi, si facesse dono al più presto a tutto il filosofico mondo. A ciò aggiunsero voti ardentissimi, onde la tua salute a te conceda di condurre a fine l'altro lavoro intorno la vegetazione, cui si è già rivolto il tuo felicissimo ingegno. Avrei in vero voluto, che ad altri affidato fosse il carico di esser tuo lodatore, poichè con più chiara penna tessuto avria un elogio di te degno, e più vivo fuoco avria destato, onde vieppiù animar la virtù. Ma poichè così voller coloro, ai quali io contrastar non potea, ciò soltanto dirò, che niuno degli stranieri, che io sappia, mostrossi di te più degno alunno della regal società, e con più felice ingegno e con maggiore industria provvede alla immortalità del suo nome. Splenderà di vivissima luce il tuo lavoro; a te certamente sarà d'immortal fama cagione, e ricchissimo accrescimento recherà a tutta la filosofica messe. ,,

Mentre tali cose intervenivamo, il triennio compivasi, per cui il Malpighi promesso avea di sostenere l'ufficio di pubblico insegnatore in Messina: quando la carità della patria nuovamente il toccò e a riveder la sua Bologna lo spinse, non però in guisa che egli meditasse di farvi lunga dimora; ma anzi con animo di far ritorno a Messina, bene acconciate le cose sue; perocchè il messinese senato, cui grandemente era in animo il Malpighi, con ogni cura nel suo ufficio confermato lo avea. Ma il senato di Bologna, il quale più che non era mestieri, avea sentito quanto valesse avere nel patrio archiginnasio un tant' uomo, appena il suo ritorno conobbe, fece di tutto onde ritenerlo, propostigli eziandio stipendj maggiori di quello che dar si solessero per lo avanti. Nè tuttavia pria ottenne lo intento, che il senato di Messina ai premurosi e ripetuti officj dei padri di Bologna, quantunque suo malgrado, annuisse. Perocchè tanto onesto e tanto integro erasi il Malpighi, che giammai assunto non avria un nuovo officio, ove i messinesi non vi avessero accondisceso.

Posto pertanto in Bologna ad espor filosofiche dottrine dalla pubblica cattedra, con pari diligenza che pria diessi a far novelle ricerche intorno alla natura delle cose; e avendo già osservato l'ovo delle piante dopo la seguita generazione, tolse particolarmente ad investigare ciò che nel fecondato ovo del pulcino nascondesi, e come a poco a poco per via del covamento vien fuori: e scoperse, che in quest' ovo eziandio evvi il germe della prole futura, che di doppio ammanto si cinge, ed il quale per via de' vasi umbilicali colla nutriente sostanza congiugnesi, e va nuotando in un liquido appunto come il germe delle piante entro un doppio sacco si chiude, e per mezzo dei vasi mamillari ai cotiledoni, che alla pianticella

porgono il primo alimento, si collega, e più sovente nel chiaro dell' ovo si cela. Dopo ciò accuratamente ricercando quelle cose, che d'ora in ora, e di giorno in giorno avvengono nell'ovo, dallo stesso esordio fino al terminar del covamento tutti gli svolgimenti delle parti, che nel pulcino facevansi, apertamente dimostrò. Per tutte le quali cose solennemente concluse preesister nell' ovo gli stami del pulcino, ed avere essi una più profonda origine per egual modo, che negli ovi delle piante. A siffatte osservazioni pertanto affidato, due lodatissime dissertazioni dettò sulla formazione del pulcino nell' ovo, e intorno all' ovo covato: le quali, come delle altre sue cose avea già fatto, alla regia accademia di Londra mandò, la quale, come lo stesso Oldemburgo riferisce, non solo con ambo le palme, come suol dirsi, ma col più intimo dell' animo le accolse, come apertamente mostrarono i concordi plausi di quei colleghi. Chè anzi al Malpighi l'Oldemburgo rispondendo: ,, Di tanta dottrina, di tanto ingegno, di tanta accuratezza, nè di minor modestia, dicea, ornasti queste tue scritture, come d'ogni tua cosa hai per costume, che pajon richiedere il torchio, onde esser note a tutto il filosofico mondo. ,, E di fatti l'accademia tosto ordinò, che questi scritti eziandio a sue spese, e colla maggiore splendidezza, vedessero la pubblica luce. Ardentemente avrebbe in vero bramato il Malpighi, che le osservazioni sue si estendessero agli ovi degli animali vivipari; ma nol potè, mentre lo stabilire una successiva serie di osservazioni negli ovi di già fecondati per mezzo di molti quadrupedi in un determinato tempo uccisi, quasi regali spese richiedea: ciò che ad Arvejo e ad altri pochi fu sol conceduto. - Si ristette pertanto a quelle osservazioni, le quali fan manifesta la natura dei corpi, che denominati son *lutei*,

e che nelle ovaje degli animali vivipari ritrovansi: e con esse dimostrò esser tai corpi assegnati a custodire il picciol ovo, e a farlo cacciar fuori, e contribuir forse eziandio alla generazione di lui, quasichè per questo glanduloso e luteo filtro apparecchiata e separata venga la materia, la qual trasmessa quindi pei rami del vasellino umbilicale, finalmente si cangi nel picciol ovo e nell' antecedente cicatrice contenuta nel sangue. Era allora in vero volgar proverbio nelle scuole, ingenerarsi alcuni animali dalla putrefazione, niun ovo in essi ravvisato, che il feto precedesse, siccome il poeta cantò:

Vari animali di diverse forme
Produsse il suol, poichè l'antico umore
Fu dai raggi del sol percosso, e il fango
E l'umide paludi fermentaro.

Ma il Malpighi, che in tutta la schiera de' vegetabili rinvenuto avea preesister l'ovo, anche quando appena credeasi che ciò esser potesse; e che egual compagine ravvisato avea nell' ovo del pulcino, siccome in quello delle piante; ben ponderato altresì tutto ciò che intorno all' ovo dei vivipari discoperto aveva l'Arvejo, più dirittamente pensò di fermare, essere in tutti i corpi organici *univoca* siccome dicono la generazione, e non *equivoca*, come le scuole prive del lume degli sperimenti aveano fino allora falsamente insegnato.

Ed era omai tempo, che il Malpighi dopo tanti e sì grandi travagli si riposasse. Ma nol fece, mentre la gloria che già erasi acquistata, ad ottenerne una maggiore vieppiù lo spronava. Per lo che costantemente inteso all'anatomica scienza, da uno straordinario corno di un bove di ricercare la origine, l'au-

mento, la struttura e l'indole delle corna trasse argomento. Indagò altresì in molti animali la struttura dell' utero, e parimente dimostrò non formarsi il fegato di una continuata sostanza, nè in esso scorrer la bile della cistifella, siccome le scuole voleano: ma aver lo stesso fegato una glandula tutta composta di vasi sanguiferi a guisa di globetti, onde i canali della bile derivansi per introdurla per un comune condotto nell' intestino duodeno: la qual bile, allora soltanto che sovrabbonda, entro le cistifelle si scarica. Rinvenne del pari di glandulosa natura i reni e la milza, la quale fin d'allora previde esser da natura stabilita a condurre il suo sangue per la splenica vena, e a giovare in tal guisa alle secrezioni del fegato. - E qualche cosa di glandulosò riconobbe eziandio nel cerebro, nel polmone, nell' omento, nel pericardio, nel ventricolo e negli altri organi. Che più? Nelle istesse glandule acutamente guardò, e la loro struttura se non con certezza, tuttavolta con ingegno, fu ben egli il primo a spiegare.

Dalle cose organiche passando poi a quelle che tali non sono, avendo già fatto chiara nel regno vegetabile la natura delle galle, le quali dimostrò essere morbosi tumori, che ovi d'insetti racchiudono, si propose poscia ad investigare le mostruose escrescenze degli animali che polipi chiamansi, e quelle denominò lavoro di natura, che scherza, o che aberra per forza di morbo: e quante instituì egli osservazioni intorno a tai cose, tante ne rivolse a comodo e vantaggio della medicina, perocchè gran luce ei sempre giudicò che trar si potesse dal conoscere il metodo ed il genuino modo, onde compie i suoi lavori natura. - Pertanto diessi a ricercare la indole dei polipi del cuore, e la struttura delle lor fibre, e la forma e il colore, quindi le cagioni delle lor differen-

ze, e perchè più tosto nel destro che nel sinistro ventricolo si rinvengano, onde acquistino sì vasta mole, perchè più spesso si svolgano negli uomini afflitti dal morbo venereo, negli apoletici, nei pleuritici, negli asmatici: e tanto oltre si spinse, che le osservazioni da lui dettate fino alle più minute cose si estesero.

Dopo tanti e sì gravi libri da lui dati in luce, finalmente la sua vita egli stesso dettò, nella quale non solo diè contezza del suo tempo trascorso, che tutto impiegato avea nell' investigare le naturali dottrine, ma eziandio con facondia trattò delle controversie dalle invenzioni sue derivate, e quelle felicemente troncò: cosicchè quest' ultimo e prezioso lavoro del Malpighi in compendio dimostra quanto ei facesse per condurre all' altezza della perfezione la notomia de' vegetabili e degli animali, tutta la fisiologia che alle cose e alla ragione è conforme, l'arte medica che alle osservazioni, non alle parole si appoggia: alla quale altezza prima di lui mai non erano pervenute, e dalla quale uscito egli di vita non declinaron giammai. Tutte le cose poi, che il Malpighi nel corso di sua vita ingegnossi di sviluppare, sempre le appoggiò ad osservazioni diligentissime, e dirittamente istituite: perocchè conosciuto avendo, che la verità delle naturali cose consiste negli esperimenti, colle mani, come egli stesso diceva, fui d'avviso dovermi sforzare a prender le cose, mosso dall' antico avvertimento di Anassagora. Sembrare appunto sapientissimo l'uomo per esser di mani dotato: le quali ancora ministre della ragione e della sapienza gli antichi dichiararono.

Che se io finalmente favellar volessi della perizia sua nell' esercitar la medicina, e della grande celebrità che con felicissimo metodo di medicare acqui-

stossi, oh! quanto ampia messe ora a me si offrirebbe. Ma bastivi il sapere, che il Malpighi non solo e in patria e fuori venne da chiarissimi uomini adoperato a prestar medici soccorsi; ma fu eziandio da Innocenzo XII pontefice massimo a Roma chiamato, onde fosse non a cagion d'onore, ma di fatto, suo privato medico: nel qual nobilissimo ufficio persistette, sino a che dalla vecchiezza, dai grandi travagli, e dagli studi consunto non venne a morte, lasciando di se una siffatta celebrità, che perita non sarebbe giammai. O uomo d'essere immortale veramente degno! O lume splendidissimo delle naturali dottrine! O medico e felicissimo e nobilissimo!

Questi questi è ben quegli, o giovani ornatissimi, poichè è omai tempo di por fine al nostro ragionamento, questi è quegli, che a voi con tutto l'animo io propongo, quando vogliate dar opera a conseguire le scienze. Perocchè o voi risguardiate agli studi della sua adolescenza, o a quelle cose che sino alla vecchiezza ei trattò, sempre in esso rinverrete la medesima diligenza, la medesima alacrità, lo stesso sforzo di mente, in guisa che nulla dal coltivare gli studi il richiamò, il divertì, lo allontanò. Quanto di tempo, il dirò con Tullio, agli altri concedesi per trattare i propri negozi, quanto a celebrare i giorni festivi, quanto alle altre voluttà, e allo stesso riposo dell' animo e del corpo, quanto altri ne danno ai conviti, ai giuochi, ai solazzi, tanto il Malpighi a proseguire gli studi suoi ne adoperava. E già comprendete abbastanza, che ei tuttociò compiere non avrebbe potuto, se di tutte le virtù non si fosse fatto sostegno, le quali nel sopportare gli studiosi travagli il confortassero, e nel tener dietro alla gloria saldamente il ritenessero. L' animo adunque e la mente al pensiero di tanto uomo rivolgendo, entrate

nel tempio della sapienza, che Pio VIII pontefice massimo ed ottimo principe a voi benignamente dischiude, ed in cui ampia messe vi somministra di ottime dottrine, donde esse da noi a' posteri si tramandino, e di quei perpetui vantaggi sieno agli uomini cagione, i quali dalle scienze a virtù congiunte derivando, in ogni tempo di nostra vita ci rendono e buoni e beati. Ponete il piè in quel tempio della sapienza, in cui l'eminentissimo arcivescovo che ne governa, e che qui di sua presenza noi conforta ed onora, a guisa di amorosissimo padre vi accoglie, e a voi accenna non solo, ma somministra eziandio il modo di operare con rettitudine e con sapienza: egli, che mentre alle cose de' nostri studi con ogni cura risguarda, mentre tutto consacrasi, onde ogni cosa a voi felicemente o piacevolmente riesca, nulla più altamente ha fisso nell' animo, se non che l'antica celebrità dell' archiginnasio di Bologna intatta si serbi, anzi tutto giorno si accresca.

Sulla costruzione della nuova chiusa dell' Aniene in Tivoli per la rotta eseguita li 16 *novembre* 1826. *Relazione di Niccola Maria Nicolai commissario apostolico, con numero nove tavole incise risguardanti piante, spaccati e profili.* 4. *Roma nella stamperia della R. C. A.* 1829. (Un vol. di pag. 268.)

Memorie e documenti da servire alla storia della chiusa dell'Aniene in Tivoli, con le quali si dimostra ciò che si è fatto dopo la costruzione della nuova chiusa e ciò che si progetta di fare per preservare da ulteriori disastri la città di Tivoli, il tempio di Vesta e la grotta di Nettuno, fino alla risoluzione presa dalla congregazione particolare deputata degli eminentissimi signori cardinali G. Albani, E. Dandini, A. Rivarola. Con numero VII tavole incise risguardanti piante, sezioni e profili. 4. *Roma dalla tipografia Ajani* 1831. (Un vol. di pag. 124.)

L' illustre monsig. Nicolai già felice compilatore di altre opere a pro degli architetti, ingegneri e agricoltori della campagna romana, ci dà in questa un bello esempio di pubblico rispetto, perchè al pubblico rende conto della sua commissione pe' lavori dell' Aniene, corredando la relazione di tutti quei documenti che riguardano direttamente la parte economica, non che di quelli che interessare possano l'arte dell' ingegnere per siffatte operazioni. Divide egli il volume in due parti: nella prima espone quanto si

è potuto rinvenire delle cose antecenti alla rotta dell' Aniene dei 16 novembre 1826, e quindi delle consecutive da essa epoca sino ai 25 maggio 1827, in cui la congregazione deputata dal sommo pontefice prescelse il progetto del consiglio d'arte per lo stabile riparo del fiume: nella seconda riferisce i modi, con cui si recarono ad effetto le deliberazioni della congregazione deputata fino alla totale esecuzione del progetto del consiglio d'arte.

Ogni parte è composta di sei capitoli. Nel primo della 1 parte si dà qualche notizia dell' antica geologia e storia delle vicende e de'lavori eseguiti nell' Aniene.. Poco si è trovato, ma quel poco è stato della più difficile indagine. Bisogna dire che l'Aniene o non ha avuto antichi scrittori di se, o le opere di questi siensi perdute. Per induzione è a credersi che il fiume anticamente precipitasse da un' alta rupe alla destra, presso a poco ov' è l'attuale stipa o cava della salnitriera, ed è a ritenersi che il celebre straripamento descritto da Plinio fosse appunto nel 105, dopo del quale fino al 1432 tutto è restato in profondo oblìo.

Dal 1489 incomincia la storia della chiusa, epoca in cui fu costrutta per la prima volta. Nel 1530, 1564, 1576, 1589 seguirono rotture del muraglione, i restauri, l'apertura della stipa e del condotto denominato ora leonino, e quindi nel 1669, 1680 e segnenti fino al 1822 occorsero nuovi restauri e perizie, a modo che sebbene la nuova chiusa si riconosca d'una solidità tripla della passata, ciò non ostante, sia perchè le opere umane sono soggette a perire, sia perchè quella opera in particolare ha elementi certi di degradazione continua, si conchiude esservi sempre bisogno di sorveglianza e di risarcimento. Nel secondo capitolo si fa manifesto come fosse sistemata l'amministrazione

di tutta l'azienda, e quali lavori fossero intrapresi in via di provvisione, coll'assicurare quanto più fu possibile la riva sinistra del fiume ed il superiore abitato della città, col ripristinare la comunicazione della via Valeria con Tivoli; col soddisfare al voto de' tivolesi attivando una parte degli opificj mediante l'apertura del canale, a cui dal pontificato fu dato il nome di Leonino, e coll'occupare una notabile quantità di operaj in quelle lavorazioni massime nell'abbassamento della stipa.

In questo si accennano pure gl' infruttuosi tentativi fatti dagl' ingegneri ispettori Gozzi e Brandolini per contenere l'impeto di quel fiume, e lo sconcerto prodotto nei piani adottati, per cui dovettero più volte riunirsi ai due ispettori suddetti gli altri due professori Venturoli e ispettore Scaccia, onde assumere mezzi più robusti ed efficaci a frenare tanto orgoglio di quelle acque. Trovansi quivi varii rapporti storici e sull' attivazione del condotto leonino e sullo stato e compimento dei lavori provvisorj, non che la dimostrazione delle spese sostenute. Al cap. III si discorre delle misure preparatorie adottate per agevolare il restauro stabile dell' Aniene. La principale osservazione fu quella di raccogliere tutti i progetti che dagl' ingegneri si fossero fatti pel fine suddetto all' uopo invitati nei pubblici giornali. Al cap. IV si trova che ventitrè furono i progetti di diversa natura che furono sottoposti all' esame del consiglio d'arte, e che più o meno furono tutti esclusi: della quale esclusione fu data ragione separatamente a ciascuno. In fine il consiglio d'arte medesimo a ciò invitato presentò il progetto che viene descritto, come progetto ventiquattresimo, e che in sostanza è la ricostruzione della chiusa variata nelle dimensioni e corroborata ai lati con due piloni da servire per un gran ponte di

passaggio. Il cap. V si diffonde sul riparto della spesa, ed il cap. VI riporta la determinazione della congregazione deputata dei 25 maggio 1827, nella quale venne preferito il progetto del consiglio d'arte, perchè in questo si trovarono riunite le condizioni della solidità dell'opera, della utilità della medesima e della economia della spesa.

Nel cap. 1 parte II si ripete per esteso il dettaglio del progetto del consiglio d'arte, come fu già descritto all'alleg. 23 nella scrittura tiburtina *Reparationis Anienis* del 1827, e piace il vedere n. 2 note sulle portate dell'Aniene e suoi diversivi; altra sull'interrimento del letto dell'Aniene dopo ristabilita la chiusa; ed altra sulle dimensioni con tutte le dimostrazioni che costituiscono un completo progetto, felice prodotto di valenti professori. Non tardarono però le opposizioni: e per primi sursero i tiburtini che richiedevano la costruzione di una gran cinta di muro a difesa della ripa sinistra dell'Aniene e del superiore fabbricato, proposto già dall'architetto Fontana nel 1590, a cui fece petto una robusta memoria del medesimo consiglio d'arte riportata al cap. II. Il cap. III si raggira sui lavori a salva ripa per sostegno della ripa sinistra già avvallata e ruinata.

Interessantissimo poi si è il cap. IV, nel quale a guisa dei belli giornali fatti dal Perronet, sul metodo da esso tenuto nella costruzione de' suoi celebri ponti, si espongono i modi, coi quali è stato eseguito il progetto del consiglio d'arte e la susseguente aggiunta di opera dal cominciamento dei lavori stabiliti sino all'intera sistemazione del fiume e delle sue adiacenze.

È sommamente curioso il leggere in questo artistico capitolo l'avvenimento di uno sgorgo di acqua non curato nella lavorazione, e lasciato aperto a piè del muraglione della gran chiusa: la qual cosa su-

scitò vive apprensioni che furono dileguate, almeno per gl' intelligenti, con un rapporto del consiglio d'arte riportato alla pag. 161; ma che non ha lasciato mai di essere un appoggio ai timori e alle dicerie posteriori. Nè degno di minore osservazione si ritrova essere quanto si dice sopra il ponte vecchio di legno esistente fino dal 1808, che poi crollò la notte dei 4 aprile 1829: caduta quasi presagita dal consiglio d'arte, come si vede nel rapporto annesso alla pag. 171.

Esposto il processo della operazione per la costruzione eseguita del gran muraglione, si estende il relatore a mostrare il progetto fatto pel nuovo ponte, le cui pile vedonsi preparate ai fianchi della chiusa, e il cui importo venne scandagliato a sc. 30 mila circa.

Finalmente gradevolissimo riesce il sentire le disposizioni date, i preparativi fatti, le operazioni eseguite per ricoprire d'acqna la celebre caduta e grotta di Nettuno: il che avvenne la sera del 15 settembre 1828: e quel movimento con cui è qui scritta la relazione ne colorisce il fatto a modo, che vi si ritrova quel ravvivamento di forze che suole alla fine d'ogni opera faticosa e difficile manifestarsi. E chi sa intendere quali momenti siano quelli, in cui vanno ad esperimentarsi i resultati dei sudori e delle vigilie dell' artista, non può non leggere con interesse il seguito di questo capitolo accresciuto col dettaglio de' lavori eseguiti nelle sue dimensioni e qualità con opportunissimo corredo di piante, profili, sezioni e scandagli, onde nulla mancasse al pubblico discarico.

E perchè questo articolo qual nucleo di questa raccolta non manchi di tutta la sua estensione, il ch. autore, in attestato della buona riuscita ed a collaudo dell'opera, ha creduto di aggiungervi un rapporto della commissione speciale nominata dal supe-

riore governo, e composta dei sig. professori Oddi e Carpi, cav. Folchi e Diamilla segretario, nell' agosto del 1829, col quale si dichiara l'opera di una solidità tale da resistere all' impeto di qualunque piena, e degna delle persone che ne hanno ordinato ed eseguito il lavoro. Il cap. V dà conto dell' amministrazione de' fondi con un esatto stato dimostrativo compilato diligentemente dal computista della R. C. A. sig. Galli, e nel cap. VI si dà compimento alla gestione del commissariato coll' esporre il progetto di uno stabile ordine di manutenzione dei lavori, alveo, ripe ed adjacenze dell' Aniene. In conclusione in questo volume si conoscono le cause che produssero la rotta del 1826, gli effetti calamitosi di essa, l'energia con cui il governo accorse per arrestarli e ripararli, i diversi progetti fatti, le diverse operazioni intraprese, le discussioni, le risoluzioni, la prontezza della esecuzione dei grandi lavori, gli abili soggetti prescelti alla direzione, le somme impiegate, l'amministrazione tenuta ed il collaudo fattone dalla commissione speciale. Se non che avendo questa nel suo sopra citato rapporto manifestata opinione, essere necessaria la diversione del fiume per sicurezza della città e dei monumenti, non vi si scorge inclinazione per parte dell' ex-commissario, proponendo egli invece *di trasportare altrove i rari monumenti che illustrano le sponde dell' Aniene.*

Nè contento di ciò, a coronamento dell' opera e a conferma della sua opinione, il relatore ha dato luce ad un bellissimo rapporto del chiarissimo professore sig. Giuseppe Venturoli intorno alcuni nuovi progetti di divergenza e riparo dell' Aniene.

La forza degli argomenti, l'ingegno e la chiarezza di cui è fornito il lodato sig. professore, si vedono riuniti in questo rapporto diretto a combattere il pro-

getto del diversivo pel monte Catillo, proposto e prescelto dalla commissione speciale.

È vero che potrebbe opporsi a difetto la mancanza del progetto presentato dalla commissione coi motivi che ve l'hanno determinata : ma si scusa monsignor Nicolai col ritenere per sufficienti i cenni dati dal sig. professore in principio del suo rapporto, e così dà fine a quanto egli si era proposto in questo volume, a cui non può non tributarsi lode somma e ringraziamenti molti, perchè rende di pubblica ragione ogni utile e difficile operazione che meritamente gli viene affidata dal governo e dal sovrano.

Ed a questa lode, e con altrettanto plauso ci conviene ora associare il fatto dell' attuale congregazione deputata per l'Aniene degli emi sig. cardinali Albani, Dandini e Rivarola : poichè visto quanto mancava a completamento della relazione Nicolai, volle che si rendesse ben anche di pubblica ragione ciò che si è operato dalla medesima, e ciò che si è risoluto d'intraprendere a preservazione della città, de' monumenti e degli opificj di Tivoli dopo la costruzione della nuova chiusa.

Così avendo nel primo volume tutto ciò che si è fatto, abbiamo in questo secondo quanto si opina di fare per togliere d'un colpo decisivo tante apprensioni ed angustie sempre crescenti per la sicurezza di quella città e per la esistenza de' suoi opificj e della sua celebrità.

In questo volume in sostanza si trova sviluppato il progetto di allontanare dalla città il fiume Aniene divertendolo dall' attuale corso e caduta, e rivolgendolo a destra sotto il monte Catillo alla vigna Lolli a m : 51 sopra il diversivo della stipa. Gli si prepara un alveo sotterraneo nelle viscere del monte Catillo lungo met. 294 a due conicoli, a guisa della galleria sotterranea del Tamigi.

Ciascuno dei due conicoli ha nell' imbocco (posto col ciglio all' altezza dell' attuale chiusa) la larghezza di met. 10. La sua sezione è costituita da un rettangolo alto due metri, sormontato da un arco gotico formato di due archi circolari del raggio di met. 11 ½. Si vanno poi questi conicoli gradatamente restringendo e in larghezza ed in altezza in proporzione della cadente attribuita loro di 2 met. ogni 100 met. Dopo met : 214 i due conicoli si riuniscono in un solo largo met : 14, colla solita sezione rettangola sormontata da un arco semicircolare, e ciò per la lunghezza di met. 60, e finalmente negli ultimi 20 met. sino allo sbocco si profonda e si allarga vieppiù il taglio formato quivi con un arco semicircolare del raggio di met. 11½. e colle sponde in ragguaglio di met : 4½. Così per un largo e declive sbocco si emette il fiume nell' opposto fianco del monte sotto l'Icona del Salvatore nella strada di Quintiliolo, donde precipita nell' alveo inferiore al di là della grotta delle sirene.

Questo posto, per ove scaturire dovrà dal ventre della montagna un tanto sgorgo d'acqua con caduta simile a quella delle Marmore alta met. 100 circa, è tale che dal punto ove incominciano ad ammirarsi le tanto celebri cascatelle si vedrà questa ancora : onde la parte pittorica vi acquisterà composizione e novità, unendo cascata, cascatelle e vista della città di Tivoli.

Le dimensioni, il metodo di esecuzione, le dimostrazioni de' calcoli e scandagli sono analizzati e ricercati a modo, che lo stesso illustre oppositore sig. professor Venturoli ne ha tributato i dovuti encomii. Ed in vero quando il bisogno lo esiga, e quando in arte sia eseguibile il progetto della commissione, come ce lo assicura il sig. professore medesimo, noi non

possiamo che insuperbirci di vedere fra noi viventi riprodursi una di quelle opere romane, che tanta maraviglia destano ancora nell' universo, col traforare un monte di calcare secondaria simile al Salviano, entro il quale Claudio fece cavare il celebre emissario del lago di Fucino.

Le opposizioni del sig. professore hanno peso specialmente in ciò che riguarda la necessità della diversione dell' Aniene: ma la commissione, espressamente a ciò comandata, ha risposto con non meno validi argomenti: cosicchè la decisione emanata dagli eminentissimi cardinali componenti la congregazione deputata, la quale vedesi in fine di questa seconda raccolta, proviene da perfetta cognizione di cose, e così tutto il volume dà materia a ciascuno di farne le più analitiche considerazioni.

Terminiamo questo articolo col voto incessante, che di tutte le opere grandi se ne facciano simili pubbliche manifestazioni, onde gli studenti, i dilettanti, gli scienziati abbiano documenti e basi a formare il criterio de' loro giudizj, sia di quanto si progetta dai professori, sia di quanto si è eseguito per condurre a fine le opere progettate.

Esame fisico-chimico delle acque potabili di Roma, del dottor Pietro Carpi p. professore di mineralogia nell' archiginnasio romano, di fisico-chimica nel seminario romano, membro del collegio medico-chirurgico di Roma e socio di varie accademie ec. ec.

Nihil esse praeter aeris puritatem pertinens ad sanitatem quam aquarum salubritatem (a).

L'acqua forma la bevanda più naturale e più salubre dell'uomo. Essa non solo calma il senso sì importuno della sete, ma unendosi agli alimenti ne facilita la loro divisione, e contribuisce alla formazione del chimo e del chilo. Concorre ancora alla nutrizione, ed allo sviluppo delle diverse parti del corpo, alle secrezioni ed esecrezioni, in una parola a tutte le nostre funzioni. L'acqua dunque è un agente necessario per mantenere l'economia animale nello stato naturale e sano, e non è meno propria a ristabilirla allorchè è alterata dalle malattie. Per questa ragione, dice l'immortale Pietro Frank (b), tutte le umane società prima di fissare il loro domicilio solevano esaminare se vi fossero abbondanti e perenni sorgenti di acqua bevibile: nè alcuna, se costretta non fu dal concorso di particolari circostanze, fissò mai la sua sede, dove temer potesse di averne a provare difetto. È appunto in vista degl' importanti servigj che l'acqua

(a) Rhasis lib. I. de Reg. Prin. c. 2.

(b) Sistema completo di polizia medica Tom. 6. pag. 9.

presta all' uomo, che gl'indiani rendono onori divini al Gange, il quale trasparente come un cristallo bagna le loro campagne, ed i greci ed i romani onorarono in ogni fiume ed in ogni sorgente una qualche particolare divinità. Così gli egizj adorarono il Nilo per Iddio sia per la purità delle sue acque che servivano a dissetarli, sia per la fertilità maravigliosa che imprimeva alle loro terre. Ma quanto l'acqua pura contribuisce al benessere della vita, altrettanto è nociva, e diviene causa di malattie allorchè racchiude sostanze straniere. *Rien ne contribue plus à la conservation de la santé*, dice Tourtelle (a), *que l'usage des bonnes eaux, comme rien n'est plus capable de l'alterer que celles qui possedent de mauvaises qualités*. Ippocrate ben notò gli effetti nocivi che le acque impure esercitano sull' economia animale: *Ex mulieribus vero primum quidem multae steriles fiunt propter aquas, quae durae sunt ac crudae et frigidae: purgationes enim mensium non contingunt commodae, sed paucae ac pravae. Deinde pariunt difficulter, et non valde abortiunt. Ubi vero pepererint, pueros nutrire non possunt: lac enim ab aquarum duritia ac cruditate extinguitur. Et tabes frequentes a partu fiunt: prae violentia enim ruptiones ac vulsuras habent. Pueris autem hydropes in testibus fiunt quamdiu parvi fuerint, deinde aetatis progressu evanescunt* (b).

Ma non sono queste le sole malatti che si osservano prodotte dalle acque di cattiva qualità. Il dott. Heberden confessa essere le particelle terrose contenute nell' acqua, che comunemente usasi a Londra frequente cagione, per cui ben molti di quegli abitanti accu-

(a) Elemens d'hygiène, Tom. 2. pag. 226. Paris 1823.

(b) De aer. aquis et locis.

sano varii incomodi nello stomaco e nelle intestini, ed ora stitichezza, ed ora diarrèa, secondo che varia la proporzione e la natura di questi principj (Medical transactions vol. 1 pag. 1). Il citato Frank nei due anni (1767-1768) ch' esercitò la medicina nella città da Baden osservò un numero eccessivo di viziose conformazioni delle ossa, che ad altro non potè attribuire se non all' uso continuo delle acque cariche di selenite, le quali inducendo nei visceri del basso ventre diverse ostruzioni, sviluppavano in appresso la rachitide (Op. citat. tom. 6 pag. 27). Fu creduto per lungo tempo che l'acqua proveniente dalla fusione della neve fosse la causa delle malattie glandolari, ed in specie del gozzo, cui vanno soggetti gli abitanti di certi cantoni dei Pirenei, delle Alpi, della Svizzera, del Tirolo ec.; ma secondo le osservazioni di medici distinti tali malattie provengono dalle grandi quantità di solfato e di carbonato di calce che racchiudono le acque che bevono gli abitanti di quelle contrade. Ed infatti riflette giustamente Sinclair (a) che nell' isola di Sumatra non si è veduto mai nè ghiaccio nè neve, ed il gozzo è comunissimo in quegli abitanti, mentre è affatto ignota questa deformità al Chili ed al Thibet ove tutte le riviere sono alimentate dallo scioglimento delle nevi, che ricoprono costantemente le alte montagne di quelle regioni. Lo stesso ci viene confermato dal citato Frank (b): „ Io porto opinione, egli „ dice, che l'origine dei gozzi anzichè all' acqua di „ neve squagliata di fresco si debba in diversi luo- „ ghi ascrivere con maggior diritto a quella de' poz- „ zi; e l'esempio della città di Rheims sembra ap-

(a) Codice di sanità e di lunga vita, tradotto dal Gatteschi. Pisa presso Ranieri Prosperi 1811.

(b) Loco cit. pag. 48.

,, poggiare questa mia opinione.,, Diffatti fu riferito ad esso da un dotto medico, che fin dal momento in cui gli abitanti di quella città abbandonarono l'uso delle acque dei pozzi, ed incominciarono a bere quelle del fiume, diminuirono notabilmente le artritidi, i gozzi, e le scrofole. Tali malattie regnavano anche tra quelli che abitano i monti di Sudet nella Slesia, nei contorni di Schmiedeberg, nel villaggio di Stemseifen, ed in diversi altri. Alcuni sospettato avendo che esser ne potessero la cagione le acque di certi pozzi, lasciarono di farne uso, ed osservarono che i gozzi si resero molto più rari. I calcoli renali e vescicali, che sono tanto frequenti a Chalon sur Saône, sono attribuiti da De Loisy alle cattive qualità delle acque dei pozzi che si bevono in quella città. Renaudin ha osservato ancora che gli abitanti della città di Strasburgo, a cagione delle cattive acque di cui essi fanno uso, vanno continuamente soggetti a indigestioni, coliche di stomaco e intestinali, a flatulenze, a diarree, e ad ingorgamenti linfatici. L'acqua adunque con ragione ha formato uno degli oggetti più importanti dell' igiene pubblica e privata, attesa la grande influenza che ha sull' economia animale, come l'esercitano egualmente l'aria, i venti, i cibi, la qualità e la esposizione del suolo. Il trattato d'Ippocrate *de aere, aquis, et locis* ci fa conoscere quanta attenzione i medici debbano prestare a queste circostanze, dalle quali dipende la prosperità d'intere popolazioni. Non isfuggì questo importante oggetto all' occhio vigilante di Luigi XIV, il quale volendo conoscere queste cause particolari che tanto influiscono sulla salute pubblica, ordinò con savio discernimento che i medici ed i chirurgi degli ospedali militari del suo regno istituissero le loro osservazioni sulla qualità dell' aria, delle acque, e del suolo delle diverse città della

Francia. Fu in conseguenza di questo provvedimento che comparvero alla luce le interessanti memorie di Fournier, di De Loisy, di De la Berthonye, di Landeutte, di Renaudin, di Bonafos, di Daignan, e di Menuret sopra la qnalità dell' aria, delle acque, e del suolo delle città di Montpellier, di Challon sur Saône, di Tolone, di Bitehe, di Strasburgo di Perpignano, di Calais, e di Montelimart (a). Ma niuno forse conobbe meglio l'importanza di queste ricerche quanto il nostro Lancisi. *Mea etenim* (così si esprime) *immo Hippocratis sententia, nemo clinicorum alicubi esse potest vel mediocri fama celebratus quin ante omnia locorum, in quibus se velit exercere, cum positiones ac ventos, tum aquas et caeteras aeris et alimentorum qualitates* (*quae urbium caelum constituere videntur*) *probe cognoverit* (b). Perciò esercitando egli la medicina in Roma volle occuparsi delle qualità proprie del clima e del suolo romano, e con quanta sagacità ed ingegno il facesse lo prova abbastanza il suo trattato *De nativis deque adventitiis romani caeli qualitatibus*. Fra gli oggetti ch' egli prese ad esaminare, le acque potabili di Roma furono quelle che risvegliarono particolarmente la sua attenzione, ed una istoria esatta ne presentò di tutte le loro proprietà fisiche e chimiche. All' epoca peraltro, in cui furono dal Lancisi analizzate le acque di Roma, la chimica non possedeva mezzi tali, che fossero capaci di far conoscere tutti quei principj che possono trovarsi disciolti nelle acque. Infatti non fu che verso la fine del secolo passato, e precisamente dopo la disserta-

(a) Recueil d'observations de medicine des hôpitaux militaires fait et redigé par M. *Richard de Hautesierck*. Paris de l'imprimerie royale 1766 e 1772.

(b) Oper. citat.

zione dell' ill. Bergmann pubblicata nel 1778, che i metodi di analizzare le acque incominciarono a rendersi più esatti. Quindi giunsero a quel grado di perfezionamento, in cui si trovano oggidì mercè de'lavori di Gioannetti, Black, Klaproth, Westrumb, Fourcroy, Brezé, Kirwan, ed ultimamente per quelli di Murray, Davy, Berzelius e di molti altri chimici distinti. L'idea d'istituire nuovamente l'analisi delle acque potabili di Roma con quei mezzi più perfetti che possiede la chimica moderna, si presentò al mio amico e collega Alessandro Conti. Egli nel comunicarmi questa sua idea volle che mi associassi a lui in questo lavoro. Fu infatti intrapreso fin dal 1821, ed all' epoca della sua morte due delle acque di Roma, cioè *la Paola* e *la Vergine*, erano state già analizzate: delle quali analisi fu dato conto da esso in una memoria letta all' accademia dei Lincèi. Mancato il mio amico e collaboratore, mi determinai a proseguire da me solo il lavoro incominciato: ma nel ripetere alcune sperienze sulle due acque nominate, osservai delle differenze troppo marcate fra i risultati ottenuti nella prima, e quelli avuti nella seconda volta, differenze che non potei attribuire se non alla diversità degli apparati impiegati nelle sperienze. Questa circostanza m'indusse a riprendere per intiero il lavoro, nel quale ho voluto seguire uno stesso metodo di analisi per tutte le acque: ciò che mi presentava il vantaggio di poterle meglio paragonare fra loro. Nell' istituire queste mie sperienze mi sono giovato di tutt' i mezzi che possiede oggidì il laboratorio chimico dell' archiginnasio romano, ed i quali furono messi a mia disposizione per la bontà de' miei amici e colleghi i prof. Morichini e Peretti. Io prendo perciò quest' occasione per tributare sì all' uno e sì all' altro un pubblico attestato della mia riconoscenza.

Roma mentre fu bambina non possedeva che le

poche fonti, che spontaneamente sorgevano nel palatino o in quelle vicinanze, e le acque del Tevere: e per anni 441 furono queste acque sufficienti alla sua ristretta popolazione. *Ab urbe condita per annos CCCCXXXXI contenti fuerunt romani usu aquarum, quas aut ex Tiberi, aut ex puteis, aut ex fontibus hauriebant*, dice Frontino (pag. 10). Ma allorchè incominciò ad ingrandirsi mercè delle sue conquiste, e divenne la prima città del mondo, volle far vedere che anche nell' abbondanza e nella purezza delle acque non cedeva il primato ad alcun' altra. Infatti furono successivamente introdotte in Roma tante acque, da servire non solo ai bisogni della sua numerosa popolazione, ma ai bagni pubblici e privati, e perfino agli spettacoli delle naumachìe. Plinio infatti parlando delle acque di Roma così si esprime: *Si quis diligentius aestimaverit aquarum abundantiam in publico, balneis, piscinis, domibus, euripis, hortis suburbanis, villis, spatioque advenientes, extructos arcus, montes perfossos, convalles aequatas, fatebitur nihil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum* (a). Galeno, allorchè fu in Roma, restò maravigliato della moltiplicità ed eleganza delle fontane di Roma, non meno che della bontà delle acque: *Romae, sicut et multa alia in ea urbe, sunt eximia ita et fontium elegantia, et multitudo est admirabilis eorum nullo faetidam aut medicatam, aut turbidam, asperam, crudamque effundente* (b). Nove erano le acque introdotte in Roma dall' anno 97 sotto l'impero di Nerva fino a quello di Trajano, delle quali parla Frontino, cioè la Marcia, l'Appia, le due Aniene vecchia e nuo-

(a) Lib. XXXVI cap. XV.

(b) Op. tom. seu. class. 3. in Hipp. de morb. vulg. com. 4, p. m. 182 act. in 4, et 6. Epid. com.

va, la Tepula, la Giulia, la Vergine, la Claudia, e l'Alseatina. Dopo l'epoca di Frontino il numero delle acque trasportate in Roma si accrebbe; alcuni infatti lo portano a 14, ed altri fino a 19 e 20: ma su ciò non abbiamo dati sicuri, come saviamente nota il Fabretti. *De numero earum post Augusti tempora usque ad Frontinum minime dubium est, quia ipse novem recenset, eorumque originem, capacitatem, et rivi in longum mensuram distincte atque ordinate describit. Posterioribus vero a Frontino saeculis, uti novae in veteres specus aquae corrivatae fuerunt, ita et novorum ductuum urbi, eisque aedificiis, quae urbi continentia sunt, accessio facta fuit. Quot vero ductus ultra veteres accreverint, neminem adhuc scripsisse reperimus, frustraque apud Publ. Victorem et Notitiam imperii requirimus, quia ne dum hi auctores notabiliter se variant, sed eodem pacto de principalibus ductibus, et de aquis quarum plures aliqui admittebant locuti sunt; unde mira apud recentes scriptores suborta fuit confusio* (a). Ma non è mio scopo di trattare delle acque dell' antica Roma; l'oggetto di questa memoria è di parlare di quelle di Roma moderna sotto il rapporto delle loro fisiche e chimiche qualità. Le acque che si bevono in Roma, prescindendo da quelle dei pozzi e delle cisterne, sono 10, delle quali 3 sono trasportate per mezzo di acquedotti, e 7 provengono da sorgenti ch' esistono nell' interno della città. Le prime sono la Paola, la Vergine, e la Felice, le altre sono l'acqua del Grillo, quella di S. Felice, la Lancisiana, quella della fontana del porto Leonino, l'Innocenziana, l'acqua di S. Damaso, e quella delle Api.

(a) Fabretti pag. 147 et seg.

Il metodo da me adottato per analizzare queste acque è stato il seguente. Portatomi alla fonte dell' acqua, che mi proponeva di esaminare, incominciava dal determinarne le qualità sensibili nello stesso tempo che con un termometro ne prendeva la temperatura, mentre con un altro simile istromento posto all' ombra osservava quella dell' aria. Attinta una quantità di quest' acqua, ne destinava una porzione alla determinazione del peso specifico col mezzo dell' areometro di Nicholson, ed un' altra veniva sottoposta all' azione dei reagenti per conoscere la natura dei principj costitutivi. Tornando di nuovo alla fonte medesima attingeva altra quantità di acqua per separarne i fluidi elastici e per sottoporla all'evaporazione onde raccoglierne i principj fissi. Per eseguire la prima di queste operazioni introduceva l'acqua in un picciolo matraccio di vetro sottile, di cui aveva antecedentemente misurato la capacità con tutta la diligenza possibile. Applicava ad esso un tubo ricurvo, che riempiva della stess' acqua, e la cui estremità faceva capo in un cilindro graduato di cristallo, il quale era disposto nell' apparato pneumato-chimico a mercurio. Sottoponendo al matraccio una lampada a spirito di vino, riscaldava l'acqua fino a tanto che si sviluppavano da essa bollicine di gas. Raffreddato l'apparecchio, e portati i gas raccolti alla temperatura a cui si trovavano prima nell' acqua, ne misurava il loro volume, e quindi procedeva alla loro separazione. Questi fluidi elastici consistevano in gas acido carbonico e aria atmosferica. Per separare il primo introduceva nell' interno del cilindro un pezzo di potassa caustica, e chiudendo con un dito l'apertura del cilindro lo agitava fortemente, onde facilitare l'assorbimento del gas acido carbonico. Dalla diminuzione di volume che aveva luogo nel miscuglio gasoso

ne deduceva la proporzione di questo fluido elastico. Per conoscere poi la quantità di ossigeno e di azoto, che formavano l'aria atmosferica residua, poneva nel cilindro un pezzo di fosforo sospeso ad un filo di ottone. Osservando dopo 48 ore di tempo la diminuzione di volume prodotta dal fosforo conosceva la proporzione dell' ossigeno consumato per la di lui combustione, ed il residuo era l'azoto. Dopo aver separato i fluidi elastici, e di averne misurato la quantità di ciascuno, passava alla ricerca dei principj fissi. In un vase evaporatorio di argento poneva un peso determinato di acqua (ordinariamente 10 libbre medicinali) che faceva evaporare fino a ridurla ad 1/20 circa del suo volume. Quest' acqua così concentrata veniva tolta dal vase di argento con tutto ciò che poteva esservi restato aderente, e versata in una capsola di porcellana si proseguiva in questa l'evaporazione fino a perfetta siccità. Il residuo ottenuto era separato dalla capsola e pesato, ed in questo modo aveva la quantità totale dei principj fissi. I sali così ottenuti erano sottoposti prima all' azione dell' alcool rettificato, e quindi all' azione dell' acqua stillata. Evaporate l'una e l'altra di queste soluzioni, dopo averne separata la parte indisciolta, i residui erano diligentemente raccolti e pesati, e quindi disciolti di nuovo separatamente nell' acqua stillata (a). Queste soluzioni poi erano trattate in diverso modo secondo i sali che racchiudevano. Nella maggior parte delle acque potabili di Roma da me esaminate i sali

(a) Con tali evaporazioni, essendo inevitabile la perdita di una parte di questi sali, conveniva ripetere più volte l'operazione, per cui questa era la parte più lunga, e più imbarazzante dell' analisi.

solubili nell' acqua e nell' alcool erano il *carbonato di soda*, *l'idroclorato di soda*, ed *il solfato di soda*: in due solamente, cioè nella *lancisiana e nella innocenziana*, questi sali solubili nei due solventi indicati erano l'*idroclorato di soda e di magnesia*, *ed il solfato di magnesia*. Le soluzioni che racchiudevano i primi sali venivano trattate primieramente coll' acetato di barite, e con questo mezzo otteneva i due acidi carbonico o solforico, che si precipitavano colla barite. Trattando questo precipitato, dopo essere stato asciugato e pesato, coll' acido idroclorico conosceva quanto carbonato, e quanto solfato di barite racchindeva, da cui ne deduceva poi la proporzione degli acidi carbonico e solforico, ed in conseguenza dei carbonati, e dei solfati di soda. Versando in secondo luogo o l'acetato, o il nitrato di di argento, dal cloruro di questo metallo che otteneva, ne calcolava la proporzione dell'acido idroclorico, che formava l'idroclorato di soda. Le soluzioni che racchiudevano *l'idroclorato*, ed il *solfato di magnesia*, erano trattate prima coll' acetato, o col nitrato di argento per avere dal precipitato la proporzione dell' acido idroclorico, e quindi dopo aver versato in esse un poco di acido idroclorico per togliere qualunque eccesso del sale di argento che potesse essere rimasto nella soluzione, si facevano bollire ciascuna reparatamente col sotto-carbonato di potassa per ottenere tutta la magnesia. Dalla quantità di questa terra, che otteneva dalla soluzione acoolica, ne deduceva la proporzione dell' idroclorato, e quella che separava dalla soluzione acquosa mi dava a conoscere la proporzione del solfato di magnesia.

I sali non attaccati nè dall' alcool, nè dall' acqua asciugati e pesati, erano sottoposti all'azione dell' acido idroclorico molto allungato. Il residuo che re-

stava indisciolto era separato, e nel liquido versava l'ammoniaca caustica, la quale precipitava il ferro in forma di leggerissimi fiocchi talvolta con qualche traccia di alumina. Separato e pesato questo precipitato, aggiungeva al liquido altro acido idroclorico, ed affondendovi del carbonato di ammoniaca otteneva il carbonato di calce. Finalmente il residuo dei sali insolubili nell' alcool, nell' acqua, e nell' acido idroclorico fatto bollire col sotto-carbonato di potassa, mi faceva conoscere la quantità di solfato di calce, e ciò che rimaneva altro non era che della silice unita quasi sempre ad un poco di ferro sotto forma di silicato.

DELL' ACQUA PAOLA.

L'acqua Paola, così chiamata dal pontefice Paolo V, è la stessa acqua Trajana che viene unita con una parte delle acque del lago Sabatino, o di Bracciano, a cui in questi ultimi tempi si è aggiunta porzione delle acque dei laghi di Martignano e di Stracciacappe. Fra gli oggetti, di cui l'imperatore Trajano prese cura speciale, uno fu quello che riguardava le acque di Roma. Egli meglio le distribuì nelle diverse regioni della città, affinchè tutta la popolazione ne potesse godere; moltiplicò le fontane, e le ornò di statue e di colonne. Restituì l'acqua Marcia ai monti Celio ed Aventino, e soffrir non volle che quest' acqua limpidissima e pura fosse impiegata ad inaffiar terreni, nè che servisse ai bagni ed agli opificii, ma al solo uso di bere la destinò. Dispose che le acque superstiti ai bisogni della popolazione non andassero senza vantaggio, e le impiegò allo spurgo delle cloache e delle pubbliche vie: per cui togliendo in questo modo le immondezze, produsse un miglioramento nell' aria della città, particolarmente nei tre mesi di

estate. Finalmente vedendo una sensibile diminuzione nelle acque che venivano in Roma, si determinò ad introdurne una nuova che prese da lui il nome, la quale fu destinata particolarmente per la regione transtiberina. Fece egli riunire molte sorgenti che erano nei territorj delle Manziana, Bassano, e Vicarello, le restrinse in ampio rivo nel castello o botte dirimpetto a Trevignano, e per mezzo di un lungo e sontuoso acquedotto le trasportò in Roma nell' anno 112 dell' era volgare. Grande fu il vantaggio che la popolazione ritrasse da quest' acqua Trajana, la quale fra le altre si distingueva per la sua quantità, e per la sua purezza. In questo modo Roma divenne sempreppiù ricca in acque potabili. Ma nelle critiche vicende, che questa città in appresso soffrì, molte delle sue acque si dispersero, gli acquedotti si guastarono, fra i quali anche quello dell'acqua Trajana. I pontefici Simmaco, Onorio I, Adriano I, Leone III, Gregorio IV, e Niccolò I risarcirono in varie epoche questo condotto per avere l'acqua Trajana particolarmente pe' bisogni del vaticano: ma pe' grandi sconvolgimenti succeduti nella chiesa romana, le cure e le spese di questi sommi pontefici andarono nuovamente a vuoto, e non più risarcito il condotto cessò l'acqua Trajana di venire in Roma. Fu nel 1609 che il pontefice Paolo V concepì la grandiosa idea, degna veramente del suo genio, di ristabilire nuovamente il condotto trajano per ridonare l'acqua di questo nome alla città. Da quell' epoca prese quest' acqua la denominazione di Paola dal pontefice restauratore. Introdotta nuovamente in Roma, egli la distribuì in varii luoghi della regione transtiberina, ne arricchì i giardini, la piazza, ed il palazzo del vaticano, e tutta la città Leonina. Ne trasportò 282 once oltre il Tevere, facendole passare sopra gli archi del ponte gianicolense, ora Sisto, e con

quest' acqua fece erigere nel 1612 la fontana famosa che tutt' ora si ammira. Nell' anno seguente, profittando della stess' acqua, fece innalzare la magnifica fontana nel lato destro della gran piazza di S. Pietro. Con la medesima acqua nell' anno 1614 furono formate due altre fontane, quella cioè della piazza di S. Giacomo Scossacavalli e l'altra in principio di borgo incontro castel S. Angelo. Non solo per provvedere i religiosi riformati francescani del convento di S. Pietro in Montorio, ma per abbellire l'area di quel tempio, condiscese la munificenza di Paolo V che dall' emissario innalzato sul vicino monte Gianicolo si diramasse un sufficiente tubo della sua acqua. Degnossi finalmente lo stesso pontefice, che dalla conserva di ponte Sisto ne derivasse un tubo per distribuire quest' acqua con più fonti al ghetto, che scarseggiava di acqua, non potendo almeno in tutte le ore trasportarla dalle fontane esteriori.

Tale era l'abbondanza di quest' acqua Paola, che i successori di Paolo V ed alcuni cardinali, volendo seguire l'esempio di questo insigne pontefice, si servirono della stess' acqua per innalzare molte altre fontane le quali servissero per comodo degli abitanti, e per ornamento della città. Gregorio XV infatti aprì molti piccioli fonti in varii siti per gli abitanti del borgo, e fra questi la fontana accanto alla porta Angelica, dove si vede lo stemma Ludovisi. Il cardinale Alessandro Orsini eresse quella nel palazzo in oggi Gabrielli a monte Giordano. Il cardinal Odoardo Farnese le due sulla piazza di questo nome.

Diminuita l'acqua alla fontana di S. Maria in Trastevere alimentata dalla Felice, Alessandro VII (nel 1655) l'accrebbe con l'acqua Paola, ed una quantità non inferiore condusse alla zecca per servizio di quello stabilimento. Clemente X nell'anno 1675, servendosi della me-

desima acqua, fece innalzare l'altra magnifica fontana nel lato sinistro della piazza di s. Pietro la quale facesse simmetria con quella di Paolo V. Ed affinchè con questa nuova fontana non si diminuisse l'acqua agli altri stabilimenti, fu data la facoltà al card. Virginio Orsini padrone del lago Sabatino di poter introdurre nell' acquedotto Paolo 1100 once di acqua del detto lago a vantaggio ancora degli opificj del Gianicolo. Non dobbiamo ancora tacere che Innocenzo XI potè rinnovare le mole nel 1682, ed il successore di lui Alessando VIII fece spurgare lo speco dell' acquedotto, allacciò nuove vene, e nel 1691 ornò la fontana ed il castello di S. Pietro in Montorio.

Finalmente nell'anno 1828, dopo una straordinaria siccità di varii anni essendo notabilmente diminuita la portata dell' acqua del lago Sabatino, per cui le mole che erano mosse da quest' acqua non potevano agire, la presidenza delle acque adottò il partito d'introdurre per mezzo di un nuovo cunicolo sotterraneo una parte delle acque del lago Alseatino, in oggi detto di Martignano, ed ora con altro nuovo cunicolo sotterraneo alle acque alseatine si è riunita ancora porzione di quelle del lago Stracciacappe: e tutto questo in soccorso del condotto paolino.

RISULTATI DELL'ANALISI DELL'ACQUA PAOLA

PRESA AL FONTANONE DI PONTE SISTO.

CARATTERI FISICI.

Limpidezza non perfetta: sapore nullo: odore nullo: temp. dell' acqua 11°, 5 R.: temp. dell' aria 12°, 5 R.: peso specifico = 1, 00015 alla temp. di 22° R.

CARATTERI CHIMICI.

Con la tintura di curcuma: niun cambiamento.
Con la tintura di tornasole: idem.
Coll' idroclorato di barite: intorbidamento.
Col nitrato di argento: imbianchimento.
Coll' ammoniaca caustica: leggerissimo annebbiamento.
Coll' idrocianato di ferro e di potassa: niun cambiamento.

Da 656 centimetri cubici di quest'acqua, pari in peso a once 23 denari 3 e grani 16, si sono ottenuti 10 centimetri cubici di gas pari a pollici cubici 0,5041. Questa quantità di gas corrisponde a 1,5243 per 100, e a 0,2612 di pollice cub. per ogni libbra medicinale. Li 10 centimetri cubici di gas erano composti di

1 di gas acido carbonico pari a pol. cub.	0,05041.
3 di gas ossigeno	0,15120.
6 di gas azoto	0,30240.

L'aria atmosferica racchiusa in quest' acqua era formata, secondo questi risultati, di 33, 33 di gas ossigeno, e 66, 67 di gas azoto.

Libbre 10 di quest' acqua evaporate fino a siccità hanno somministrato grani 20,5 di sali, che erano formati di

Carbonato di soda	gr.	7,5767.
Idroclorato di soda	gr.	3,4678.
Solfato di soda	gr.	2,9047.
Ossido di ferro	gr.	0,2000.
Carbonato di calce	gr.	2,9000.
Solfato di calce	gr.	2,2000.
Silicato di ferro	gr.	0,5000.
	gr.	19,7492.
Perdita		0,7508.
	gr.	20,5000.

DELL' ACQUA VERGINE DETTA OGGIDI' DI TREVI.

L'acqua vergine è una delle più antiche acque di Roma. Secondo quello che rilevasi da Frontino fu la medesima introdotta in questa città da Agrippa l'anno 735, o come altri vogliono nel 734 dalla fondazione di Roma. Fu chiamata col nome di vergine, come ci narra il citato Frontino, per essere stata indicata la sua sorgente da una vergine ad alcuni soldati che cercavano acqua. *Virgo appellata est*, egli dice, *quod quaerentibus aquam militibus puella virguncula venas quasdam monstraverit, quas secuti qui foderant, ingentem aquae modum invenerunt* (a). Sorge presso l'antica via Collazia all' VIII miglio da Roma nella tenuta chiamata oggidì *Salone*. Plinio dice che la sua sorgente era nella via Prenestina, ma riflette Alberto Cassio che tanto Frontino quanto Plinio hanno ragione, poichè la via Prenestina è prossima alla Collazia, e la sorgente rimane in mezzo alle due vie.

L'acqua vergine soffrì le stesse vicende dell' acqua trajana. Circa il 784 era quasi dispersa, o più non correva, poichè si sa che Adriano I la introdusse nuovamente in Roma: il che rilevasi da Anastasio: *Hic enim*, egli dice, *almificus praesul divina inspiratione repletus forma, quae virginis appellatur, dum per annorum spatia demolita atque ruinis plena existebat vix modica in urbem Romam ingrediente prospiciens, noviter eam restauravit, et tanta abundantia aquam effudit ut pene totam civitatem satiavit.* (b) Ignorasi

---

(a) Oper. cit.

(b) Cum not. Blanch. tom. 1 n. 332.

chi dei pontefici dopo Adriano nello spazio di sei secoli risarcisse l'acquedotto dell' acqua vergine. Sembra che al tempo di Nicolò V mancasse novamente quest' acqua in Roma, poichè rilevasi da una lapide che nel 1453 questo pontefice la fece ritornare dentro la città introducendola per la porta Pinciana, e portandola fino al Trivio per poterla distribuire verso la piazza colonna. Questo bonificamento di Niccolò V durò quasi 30 anni, ed ignorasi la cagione per cui si presto cessasse. Sisto IV in appresso si trovò nella necessità di risarcire l'acquedotto, il quale lavoro giovò quasi per lo spazio di 70 anni, poichè si crede che cominciasse a mancare di nuovo l'acqua fin dal anno 1548. Egli è certo infatti che circa l'anno 1559 più non correva l'acqua vergine in Roma: perlocchè convenne a Pio IV di risarcire il condotto fin da capo alla sorgente dell' acqua, il quale lavoro fu compito dal pontefice Pio V: ed in questa occasione furono unite alla vergine altre vene di acqua della tenuta di Salone, il che avvenne nel 1570. Lo stesso papa Pio V e Sisto V concedettero quest' acqua a molti opificj della città, e Gregorio XIII la distribuì a varie fontane, come a quella della piazza del popolo, all' altra della piazza detta Giudìa, ed a quella della piazza delle tartaruche, a cui fu in appresso sostituita la Felice. Tutto questo viene confermato da ciò che si legge in Alessandro Petronio: *Cum aquae Trivii altera accesserit salonica, ad Trivii locum erumpit tribus peramplis ostiis. Ut in urbem duceretur Pius IV majorem huic ductum ad virginis fontem inchoavit, Pius V absolvit. Gregorius XIII per urbem fistulis dividi, et in loca tum pubblica tum privata per fontes scaturire curavit simul atque omnia perfecit.*

Lo stesso pontefice Gregorio XIII, profittando dell' abbondanza dell' acqua vergine, fece erigere la fontana

detta del Babuino, quella della Scrofa, l'altra detta del Barile presso la chiesa di S. Maria in via lata, e le tre vaste fontane di piazza Navona. Ad esso si devono ancora le fontanelle di Banchi, e l'altra di S. Lucia sopra la chiavica, le fontane di Campo de' fiori, di piazza Colonna, della Rotonda, le due di Ripetta, la fontanella detta di Borghese, quella presso il monastero di S. Silvestro in capite, e l'altra in via delle convertite. Opera del medesimo pontefice furono ancora la copiosa fontana presso la chiavica del Bufalo, la fontanella nella via de' pastini, quella della piazza di Venezia formate con un' urna sepolcrale antica di bellissimo granito ec. ec.

In appresso Clemente VIII concesse una porzione dell' acqua vergine ai sacerdoti della R. chiesa di S. Luigi de' francesi, i quali ne formarono una ontana nell' atrio della casa, che per essere luogo di passaggio può dirsi di uso pubblico. Urbano VIII con la medesima acqua eresse nella piazza di Spagna la fontana detta la Barcaccia, opera del Bernini, del quale architetto e scultore si servì Innocenzo X per abbellire quella situata nel mezzo della piazza Navona. Finalmente il castello della fontana dell' acqua vergine al Trivio per più secoli disadorno fu incominciato ad essere abbellito nel 1735 da Clemente XII e portato a compimento nel 1744 da Benedetto XIV: la quale fontana e per la copia delle sue acque, e per la magnificenza e perfezione del lavoro forma uno dei più belli ornamenti di Roma moderna.

RISULTATI DELL' ANALISI DELL' ACQUA DI TREVI.

CARATTERI FISICI.

Limpidità perfetta : odore nessuno : sapore idem. Temp. dell' acqua 11.° R. Temp. dell' aria 13.° R. Peso specifico : 1,0001 preso alla Temp. di 20.° R.

CARATTERI CHIMICI.

Con la tintura di tornasole : niun cambiamento
Con la tintura di curcuma : idem
Coll' idroclorato di barite : leggero intorbidamento.
Coll' ossalato di ammoniaca : intorbidamento sensibile.
Col nitrato di argento : leggero precipitato.
Coll' ammoniaca caustica : niun cambiamento.
Coll' idrocianato di potassa ferruginoso : idem.

Da 656 centimetri cubici di acqua, pari in peso a oncie 23 denari 3 gr. 16, si sono ottenuti 19 centimetri cubici di gas pari a poll. cubici 0,9577. Questa quantità di gas corrisponde a 2,8968 centim cub. per 100; ed a 0,4964 poll. cub. per ogni libbra di acqua.

I 19 centim. cub. di gas erano composti
di 6, 5 di gas acido carbonico pari a poll. cub. 0,3276.
di 3, 5 di gas ossigeno pari a poll. cub. 0,1764.
di 9 di gas azoto pari a poll. cub. . . . . 0,4537.

L'aria atmosferica tenuta in soluzione in quest' acqua conteneva 28 per 100 di ossigeno : ciò che comunemente si trova nella maggior parte delle acque potabili.

Dall' evaporazione di 10 libbre di quest' acqua si sono ottenuti gr. 22 di sali, i quali sottoposti al

trattamento indicato di sopra sono stati trovati composti di

Carbonato di soda	gr. 5,6626.
Solfato di soda	gr. 3,0429.
Idroclorato di soda	gr. 2,2025.
Solfato di calce	gr. 2,6000.
Carbonato di calce	gr. 6,3518.
Protossido di ferro	gr. 0,4000.
Silicato di ferro	gr. 0,4000.
	gr.: 20,6598.
	perdita 1,3402.
	gr. 22,0000

DELL' ACQUA FELICE.

Fu quest' acqua allacciata, e condotta in Roma per ordine di Sisto V nel 1587. Essa sorge con più vene presso il castello della Colonna nella tenuta detta di Pantano, e fu chiamata felice dal nome che aveva il pontefice Sisto V. Egli volendo unire al pubblico vantaggio l'abbellimento della città, fece costruire avanti il castello, o conserva nella quale si raccoglieva tutta l'acqua, la famosa fontana del Mosè sulla piazza di S. Susanna alle Terme, e distribuì una parte di quest' acqua agli abitanti del Quirinale, dell' Esquilino, e del Celio, i quali ne erano privi da 800 anni. Ne dette porzione alle ville Giustiniani, Altieri, Medici, ed agli orti palatini, o farnesiani. Quindi fece erigere la fontana del campidoglio, su cui furono per ornamento situate le statue rappresentanti i due fiumi Tevere e Nilo, e nel mezzo quella di Roma trionfante che fu rinvenuta in Cori. Al medesimo pontefice si devono le due fontane poste al clivo setten-

trionale del campidoglio, l'altra sulla piazza di Aracaeli, la quale fu poi risarcita sotto il pontificato di Alessandro VII, e quella sulla piazza di S. Maria in Campitelli. Nè qui si arrestò la magnificenza del pontefice Sisto. Per opera sua furono erette la fontana sulla piazza di S. Gio. in Laterano, le quattro sul quadrivio del Quirinale, che dettero il nome a quella regione, e l'altra sulla piazza della madonna de' monti. Distribuì porzione della medesima acqua al Quirinale, al palazzo Rospigliosi, alla Dateria, al convento di S. Susanna, a quello di SS. Apostoli, e con essa furono alimentate la fontana detta delle 3 cannelle che ho dato il nome a quella via, e l'altra al campo vaccino, la cui bellissima tazza fu poi trasportata al Quirinale.

Altri pontefici profittando dell' acqua felice vollero erigere altre fonti per comodo della popolazione e per abbellimento della città. Gregorio XIV infatti nel 1591 concedette 15 once di quest' acqua per ristabilire la fontana sulla piazza di S. Maria in Trastevere essendosi perduta l'acqua trajana, e da Paolo V fu eretta la fontana sotto la colonna di S. Maria maggiore.

Urbano VIII, avendo accresciuta la quantità di quest' acqua mercè della riunione di altre sorgenti, profittò di questo aumento per moltiplicare le fontane di Roma: e questo pontefice fu quello che fece costruire la fontana detta del Tritone sulla piazza Barberini, e l'altra sul cantone della via Felice nell' anno 1644. Innocenzo XII con la stessa acqua eresse nel 1696 la fontana nel cortile del palazzo della curia innocenziana, e Clemente XI nel 1719 quella sulla piazza della chiesa detta della bocca della verità. Finalmente fu nel 1818 che il pontefice Pio VII volle che si trasportasse al Quirinale la bellissima tazza di granito che

giaceva negletta nel campo vaccino, per formarne una fontana sotto l'obelisco, ed in mezzo ai due celebri cavalli, la quale fosse alimentata anch' essa dall'acqua felice.

RISULTATI DELL' ANALISI DELL' ACQUA FELICE

DEI FONTANONI DI TERMINI.

CARATTERI FISICI

Limpidezza non perfetta : sapore nullo : odore nullo :
Temp. dell'acqua 12.° R. (li 10 luglio 1827 alle ore 8 della mattina.)
Temp. dell' aria 18.° R. :
Peso specifico = 1,001 alla Temp. di 18.° R.

CARATTERI CHIMICI

Con la tintura di tornasole) niun cambiamento.
Con la tintura di curcuma)
Coll' idroclorato di barite : leggero intorbidamento.
Col nitrato di argento : precipitato a coagulo.
Coll' ossalato di ammoniaca : intorbidamento.
Coll' ammoniaca caustica : leggero appannamento.
Coll' idroferrocianato di potassa : niun cambiamento.

Da 656 centimetri cubici di acqua, pari in peso a oncie 23, denari 3, e grani 16, si sono sviluppati 16 centimetri cubici di gas pari a poll. cub. 0,8066, i quali corrispondono a 2,4390 centim cub. per 100, ed a 0,41805 pol. cub. per ogni libbra.

Questi 16 centim. cubici di gas erano formati di 4 di gas acido carbonico pari a poll. cub. : 0,20165.

4 di gas ossigeno pari a pol. cub . . . . . 0,20165.
8 di gas agosto pari a pol. cub. . . , . . 0,40330.

L'aria atmosferica, tenuta in soluzione da quest' acqua, era composta di 33, 33 di ossigeno, e di 66, 67 di azoto.

Da libbre 10 di acqua evaporate a siccità si sono ottenuti gr. 26 di sostanze fisse, le quali sono state trovate composte di

Carbonato di soda	gr. 1,3828.
Idroclorato di soda	gr. 2,2836.
Solfato di soda	gr. 1,2828.
Solfato di calce	gr. 3,0000.
Carbonato di calce	gr. 16,0000.
Ossido di ferro	gr. 0,6000.
Silicato di ferro	gr. 0,4000.
Materia estrattiva	gr. 0,1000.
	gr. 25,0492.
	Perdita 00,9508.
	gr. 26,0000.

DELL' ACQUA DETTA DEL GRILLO.

Quest' acqna è così chiamata perchè sgorga nei sotterranei del palazzo dei fu marchesi del Grillo. Forma una fontana situata nel cortile di questo palazzo, da cui si attinge continuamente dagli abitanti vicini. Alcuni pretendono che nasca da sorgenti ch' esistono in questo lato del Quirinale, ed altri sono di avviso che provenga da un pozzo o cisterna più di 10 canne profondo che sta nel principio del vicolo Mazzarini incontro la chiesa di S. Silvestro a monte cavallo, e che sia quella medesima che passa nelle grotte

del collegio degl'ibernesi. Racconta Alberto Cassio, che essendosi gettati molti grani di miglio nella detta cisterna si sono veduti comparire nella conca del Grillo. O si voglia dunque supporre che nasca nei sotterranei del palazzo detto del Grillo, o che provenga dalla cisterna posta incontro la chiesa di S. Silvestro, è sempre vero ch' essa proviene da una o più sorgenti del Quirinale.

RISULTATI DELL'ANALISI DELL' ACQUA DEL GRILLO.

CARATTERI FISICI.

Limpidità perfetta : odore nullo : sapore nullo.
Temp. dell' acqua 11.° : Temp. dell' aria 12° , 5 R.
Peso specifico = 0,9997 alla Temp. di 20.° R.
Idem . . . . . 1,0003 alla Temp. di 17° R.

CARATTERI CHIMICI.

Con la tintura di tornasole : niun cambiamento.
Con la tintura di curcuma : idem.
Col nitrato di argento : intorbidamento sensibile.
Coll' idroclorato di barite : idem.
Coll' ammoniaca caustica : niun cambiamento.
Coll' ossalato di ammoniaca : leggero intorbidamento.
Coll' idrocianato di potassa e ferro : niun cambiamento.

Da 656 centimetri cubici di acqua, pari in peso a oncie 23 denari 3 e grani 16, si sono ottenuti 15 centimetri cubici di gas pari a poll. cub. 0,7561 , i quali corrispondono a 2,2860 centim. cub. per 100 ed a 0,3919 poll. cubici per ogni libbra medicinale. Questi gas erano composti di

2, 5 cent. cub. di gas acido carbonico pari a pol. cub. . . . . 0,1260.
3, 5 cent cub. di gas ossigeno pari a pol. cub. 0,1764.
9 di gas azoto pari a pol. cub. . . . . 0,4537.

L'aria atmosferica contenuta in quest' acqua conteneva 28 per 100 di ossigeno.

Da libbre 10 di quest' acqua si sono separati gr. 22 di sostanze fisse, le quali erano composte di

Carbonato di soda	gr. 3,0249.
Solfato di soda	gr. 3,5959.
Idroclorato di soda	gr. 3,8757.
Carbonato di calce	gr. 8,8000.
Solfato di calce	gr. 2,0000.
Silicato di ferro	gr. 0,4000.
	gr. 21,7965.
perdita	gr. 00,2035.
	22,0000.

DELL' ACQUA DI S. FELICE.

Sorge anche quest' acqua nel colle Quirinale, ma nella falda occidentale. Trapela attraverso la volta e le pareti di una grotta, e raccogliesi in un bottino, da cui parte per formare una fontana ch' è situata nel cortile detto di S. Felice, perchè una volta occupato dai religiosi cappuccini. Da ciò ha avuto origine il nome dato a quest' acqua.

RISULTATI DELL'ANALISI DELL' ACQUA DI S. FELICE.

CARATTERI FISICI.

Limpidità perfetta : odore nullo : sapore nullo.
Temp. dell' acqua 14.° R. (nei giorni 31 luglio e 4 agosto 1827).
Peso specifico = 1,00025 alla temp. di 22° : R.

CARATTERI CHIMICI.

Con la tintura di tornasole : niun cambiamento.
Con la tintura di curcuma : idem.
Col nitrato di argento : intorbidamento.
Coll' idroclorato di barite : idem.
Coll' ammoniaca caustica : idem appena visibile.
Coll' ossalato di ammoniaca : idem.
Coll' idroferrocianato di patassa : niun cambiamento.

Da 656 centimetri cubici, pari in peso a oncie 23, denari 3, e grani 16, si sono sviluppati 14,5 centim. cubici pari a pol. cub. 0,7309, i quali corrispondono a 2,2103 per 100, ed a 0,37882 poll. cub. per ogni libbra medicinale.

Questi gas erano composti di
2, 5 di gas acido carbonico pari a poll. cub. 0,1260.
3, 5 di gas ossigeno pari a pol. cub. . . . 0,1764.
8, 5 di gas azoto pari a pol. cub. . . . . 0,4285.

Quest' aria conteneva dunque 29 per 100 di gas ossigeno.

Libbre 10 di quest' acqua evaporate fino a siccità hanno dato grani 30 di sostanze fisse, le quali consistevano in

Carbonato di soda	gr. 6,3405.
Idroclorato di soda	gr. 6,3236.
Solfato di soda	gr. 5,5312.
Carbonato di calce	gr. 8,5000.
Ossido di ferro	gr. 0,1000.
Solfato di calce	gr. 1,6000.
Silicato di ferro	gr. 0,6000.
	gr. 28,9953.
Perdita	gr. 1,0047.
	gr. 30,0000.

DELL' ACQUA LANCISIANA.

Dal Giannicolo sorge quest' acqua appiè della salita di s. Onofrio, ed ha avuto un tal nome dal cel. medico Lancisi che fu il primo a commendarne l'uso. Clemente XI la fece condurre nell' ospedale di s. Spirito, e ne fece innalzare una fontana sulla riva del Tevere, come si rileva da una iscrizione dell' anno 1720. Essendosi però in questi ultimi tempi ingrandita la fabbrica del detto ospedale, questa fonte divenne inaccessibile. Pio VIII di felice memoria, volendo che il pubblico tornasse a godere del benefizio di quest' acqua, ordinò che con la medesima si erigesse una nuova fonte nel lato sinistro del porto Leonino. Il che fu eseguito nell'anno 1830 mercè dello zelo e delle cure di monsignor Lancellotti presidente delle acque e strade, e di monsignor Cioja commendatore di s. Spirito (a).

(a) Rivum aquae cui caput in vaticano monte bonitate caeteris in urbe praecellentem a Clemente XI P. M. ripam usque

RISULTATI DELL'ANALISI DELL' ACQUA LANCISIANA.

CARATTERI FISICI.

Limpidezza perfetta : odore nullo : sapore nullo.
Temp. dell' acqua 12.° R.
Temp. dell' aria 19.° R. (li 28 giugno 1828 ore 8.ant.)
Temp. dell' acqua 12.° R.
Temp. dell' aria 16.° R. (li 28 agosto 1828 ore 9 ant.)
Peso specifico : 1,0007 alla temp. di 18.° R.

CARATTERI CHIMICI.

Con la tintura di tornasole : niun cambiamento.
Con la tintura di curcuma : idem.
Coll' ossalato di ammoniaca : leggero annebbiamento.
Coll' idroclorato di barite : sensibile intorbidamento.
Col nitrato di argento : precipitato sensibile.
Coll' ammoniaca caustica : leggero intorbidamento.
Coll' idroferrocianato di potassa : niun cambiamento.
Da 656 centimetri cubici di acqua, pari in peso a oncie 23 denari 3 gr. 16, si sono sviluppati 20 centim. cubici pari a pol. cubici . . . . . 1,0082, i quali corrispondono a centim. cub. 3,0487 per 100 ed a 0,5757 pol. cub. per ogni libbra medicinale.

Questi 20 centim. cub. di gas erano formati di 8,5 di gas acido carbonico pari a pol. cub. . . 0,4285.

Tiberis primum deductum Pius VIII. P. M. ob prolatas nosocomii aedes aditu intercluso firmiori ductu et ampliori modulo usui Transtiberinae regionis extructo fonte restituit anno 1830 Antonio Cioja magistro s. Spirit. Aloysio Lancellotto cur. viar. et aquar.

3,5 di gas ossigeno pari a pol. cub. . . 0,1764.
8, di gas azoto pari a pol. cub. . . . 0,4033.

L'aria racchiusa in quest' acqua, secondo queste proporzioni, sarebbe formata di 30,4 di ossigeno, e 69,6 di azoto.

Libbre 10 di acqua evaporate fino a siccità hanno somministrato grani 41 di sostanze fisse, le quali sono state trovate composte di

Idroclorato di soda	gr. 6,1197.
Idroclorato di magnesia	gr. 5,1588.
Solfato di magnesia	gr. 6,3633.
Carbonato di calce	gr. 17,5000.
Ossido di ferro con qualche traccia di alumina	gr. 1,5000.
Solfato di calce	gr. 3,0000.
Silicato di ferro	gr. 0,5000.
	gr. 40,1418.
Perdita	gr. 00,8582.
	gr. 41,0000.

DELL' ACQUA DELLA FONTANA

DEL PORTO LEONINO.

Quest' acqua è una derivazione di quella della fontana che è situata al di fuori ed al lato destro della porta Cavalleggeri. Sorge a picciola distanza dalle radici del prossimo Gianicolo sotto la villa Ferroni oggi Marescotti, e precisamente nella vigna Castiglioni ora spettante, come dicesi, all' avv. Tofanelli. Fu per la prima volta allacciata quest' acqua per ordine di Pio IIII; ma essendosi perduta per le vicen-

de dei tempi, fu ridonata al pubblico da Clemente XI, come rilevasi dalle lapidi che ivi esistono (a). Smarritasi, di nuovo fu rintracciato; spurgato e risarcito tutto il condotto sotto Pio VII, e nel 1827 ne fu derivata una porzione per la fontana che venne innalzata per ornare il nuovo porto sul Tevere avanti il palazzo Salviati, costruito per ordine di Leone XII di felice memoria, ed altra porziona ne fu destinata e condottata al braccio nuovo dell' ospedale di s. Spirito.

RISULTATI DELL'ANALISI

DELL' ACQUA DELLA FONTANA DEL PORTO LEONINO.

CARATTERI FISICI.

Limpidezza perfetta: odore nullo: sapore nullo.
Temp. dell'acqua 16o 5 R. (li 28 agosto 1828 ore 9½
Temp. dell' aria 16.o R. (antim.
Peso specifico = 1,0005 alla Temp. di 18o, 5 R.

CARATTERI CHIMICI

Con la tintura di tornasole: niun cambiamento.
Con la tintura di curcuma: idem.
Coll' ossalato di ammoniaca: annebbiamento sensibile.
Coll' idroclorato di barite: idem.
Col nitrato di argento: precipitato abbondante.

(a) Pius IIII Pont. Max. utilitati publicae et commoditati aequitum custodiae. Pont. anno sal. M.D.LXV.

Aquam utilitati publicae et commoditati aequitum custodiae quam Pius IV. Pont. Max. perducendam curaverat, quaeque in usu esse desierat, Clemens XI. Pont. Max. restituit anno sal. MDCCXIII. Pont. XIII.

Coll' ammoniaca caustica : intorbidamento.
Coll' idroferrocianato di potassa : niun cambiamento.

Da 656 centimetri cubici di acqua, pari in peso a oncie 23, denari 3., e gr. 16, si sono ottenuti 24 centimetri cubici di gas pari a pol. cub. 1,2099. Questa quantità di gas corrisponde a 3, 6585 cent. cub. per 100 ; ed a pol. cub. 0,62708 per ogni libbra medicinale.

I 24 centim. cub. di gas erano composti,

di 13 cen. cub. di gas acido carbonico pari a pol. cub.	0,6553.
di 1 di gas ossigeno pari a pol. cub. .	0,05041.
di 10 di gas azoto pari a pol. cub. . .	0,5041.

Quest' aria atmosferica era perciò composta di 9,09 di ossigeno e 90, 91 di azoto.

Libbre 10 di acqua hanno somministrato coll' evaporazione gr. 30 di sali, i quali erano formati di

Carbonato di soda	gr. 1,4525.
Solfato di soda	gr. 1,2135.
Idroclorato di soda	gr. 6,32659.
Carbonato di calce	gr. 16,0000.
Ossido di ferro con allumina. . . .	gr. 1,0000.
Solfato di calce	gr. 2,2000.
Silicato di ferro	gr. 0,8000.
	gr. 28,9919.
Perdita	gr. 1,0081.
	gr. 30,0000.

DELL' ACQUA INNOCENZIANA.

Dal Gianicolo ha origine ancora l'acqua innocenziana, che forma una fonte al principio della salita che va a S. Pietro Montorio. Fu quest'acqua rin-

venuta in occasione che Innocenzo XI fece di nuovo costruire le mole al Gianicolo, che mise in azione coll' acqua Paola. Assicuratosi il pontefice che quest' acqua proveniva da una sorgente di quel colle, e non da una filtrazione dell' acqua Paola, come si era creduto in principio, ordinò che si allacciasse, e se ne formasse una fontana che prese da lui il nome.

RISULTATI DELL' ANALISI DELL' ACQUA INNOCENZIANA.

CARATTERI FISICI.

Limpidissima; sapore nullo: odore nullo.
Temp. dell' acqua 12.° R. (li 3 settembre 1829 ore 5
Temp. dell' aria 18.° R. (pomerid.
Peso specifico = 1,0005: alla Temp. di 16° R.

CARATTERI CHIMICI.

Con la tintura di tornasole: niun cambiamento.
Con la tintura di curcuma: idem.
Coll' idroclorato di barite: intorbidamento sensibile.
Col nitrato di argento: precipitato a coagulo.
Coll' ossalato di ammoniaca: intorbidamento sensibile.
Coll' ammoniaca caustica: leggero appannamento.
Coll' idroferrocianato di potassa: niun cambiamento.

Da 620 centimetri cubici di acqua, pari in peso a oncie 21, denari 21, gr. 4, si sono sviluppati 12 centimetri cubici di gas pari a pol. cub. 0,049.

Questa quantità di gas corrisponde a 19354 per 100, ed a 0,3317 pol. cub per ogni libra medicinale.

Li 12 centim. cub. di gas erano formati di 2 di gas acido carbonico pari a pol cub. 0,1008.

3 di gas ossigeno pari a pol. cub. . . . 0,1512.
7 di gas azoto pari a pol. cub. . . . . 0,3528.

Secondo questa proporzione l'aria atmosferica era formata di 30 di ossigeno, e 70 di azoto.

Da libbre 10 di acqua evaporata fino a siccità si sono ottenuti grani 25 di sostanze fisse, le quali si trovarono composte di

Idroclorato di magnesia	gr. 4,0675.
Solfato di magnesia	gr. 5,3035.
Idroclorato di soda	gr. 2,4185.
Ossido di ferro con qualche traccia di alumina	gr. 1,0000.
Carbonato di calce	gr. 9,7000.
Solfato di calce	gr. 1,2000.
Silicato di ferro	gr. 0,3000.
	gr. 23,9895.
Perdita	gr. 1,0105.
	gr. 25,0000.

DELL' ACQUA DI S. DAMASO.

Ha preso quest' acqua un tal nome dal pontefice S. Damaso, il quale circa l'anno 367 ne fece rintracciare con grandi scavi la sorgente: e rinvenuta, la strinse in un condotto, come si rileva da un' iscrizione che fu riposta nelle grotte sotto alla tribuna di S. Pietro. Prudenzio parla di questo fonte ne' suoi inni sacri (hymn. 12), ed ha origine a circa 3 quarti di miglio dalla basilica vaticana fuori di porta Cavalleggieri nel sito detto S. Antonino. Innocenzo X nel 1649 la diramò, e la distribuì in varii luoghi vicini, e ne condusse porzione nel primo cortile del palazzo Vaticano contiguo alla scala per cui si va alla biblioteca e al museo.

RISULTATI DELL'ANALISI DELL' ACQUA DI S. DAMASO.

CARATTERI FISICI.

Limpidezza non perfetta : sapore leggermente terroso : odore nullo.

Temp. dell'acqua 16.° R.) li 16 luglio 1829 alle ore 7
Temp. dell' aria 20.° R.) pomerid.

Peso specifico = 1,0004. alla temp. di 18.° R.

CARATTERI CHIMICI.

Con la tintura di tornasole : niun cambiamento.
Con la tintura di curcuma : idem.
Coll' idroclorato di barite : annebbiamento sensibile.
Col nitrato di argento : precipitato a coagulo.
Coll' ossalato di ammoniaca : appannamento sensibile.
Coll' ammoniaca caustica : piccolo annebbiamento.
Coll' idroferrocianato di potassa : niun cambiamento.

Da 620 centim. cubici di acqua, pari in peso a oncie 21, denari 21 e grani 4, si sono ottenuti 9 centimetri cubici di gas pari a pol. cub. 0,4587, i quali corrispondono a 1,4838 per 100, e a 0,2488 pol. cub. per ogni libbra medicinale.

Questi gas erano composti di
0,5 di gas acido carbonico pari a pol. cub. 0,0252.
2,25 di gas ossigeno pari a pol. cub. . . 0,1134.
6,25 di gas azoto pari a pol. cub. . . . 0,3150.

Secondo questi risultamenti l'aria atmosferica contenuta in quest' acqua era composta di
26, 47 di ossigeno , e 73, 53 di azoto.

Da libre 10 di acqua svaporate fino a siccità si ebbero gr. 19 scarsi di sali , i quali esaminati furono trovati composti di

Carbonato di soda	gr.	1,8442.
Solfato di soda	gr.	2,7656.
Idroclorato di soda.	gr.	6,0788.
Carbonato di calce.	gr.	6,2000.
Ossido di ferro.	gr.	0,4000.
Solfato di calce	gr.	1,1000.
Silicato di ferro.	gr.	0,3000.
	Gr.	18,6886.
Perdita	gr.	0,3114.
	Gr.	19,0000.

DELL'ACQUA DELLE API.

Sgorga anche quest' acqua, come quella di S. Damaso, dalle radici del Vaticano, e fu scoperta nel 1637 ne' giardino di Belvedere. Urbano VIII la condusse nel portico del palazzo per formarne una fonte, che dal suo stemma chiamasi *delle Api*. Il pontefice volle prima assicurarsi della sua qualità. Secondo ciò che riferisce il Martinelli, fu trovata eccellente. *Urbani VIII beneficientia ex confluentibus venulis e muro vaticano collecta clara, suavis, nullius saporis, nullius sedimenti, levissimi ponderis, et subtilissimae substantiae.* Sessanta anni dopo se ne rinvenne il capo, e fu fatto passare nell' atrio della chiesa di S. Maria delle grazie presso porta Angelica, donde si scarica fuori delle mura della città al lato manco di questa porta.

RISULTATI DELL'ANALISI DELL' ACQUA DELLE API.

CARATTERI FISICI.

Limpidezza grande : sapore nullo : odore nullo.
Temp. dell' acqua 12.° R. (li 9 luglio 1829 ore 9 antim.
Temp. dell' aria 19.° R. (
Peso specifico = 1,0004 alla temp. di 18.° R.

CARATTERI CHIMICI.

Con la tintura di tornasole : niun cambiamento.
Con la tintura di curcuma : idem.
Coll'idroclorato di barite : intorbidamento sensibilissimo.
Col nitrato di argento : precipitato a coagulo.
Coll'ammoniaca caustica : leggerissimo annebbiamento.
Coll' ossalato di ammoniaca : precipitato sensibile.
Coll' idroferrocianato di potassa : niun cambiamento.

Da 620 centim. cubici di acqua, pari in peso a oncie 21, denari 21, grani 4, si sono sviluppati 12,5 centim. cub. di gas pari a poll. cub. 0,6301. Questa quantità di fluidi elastici corrisponde a 2,0161 per 100 e a 0,3455 pol. cub. per ogni libbra medicinale. Li 12,5 centim. cub. di gas erano formati di

2,5 di gas acido carbonico pari a pol. cub. 0,1260
2,5 di gas ossigeno pari a pol. cub. . . 0,1270
7,5 di gas azoto pari a pol. cub. . . . 0,3781

L'aria contenuta in quest'acqua era composta di 25 di ossigeno, e 75 di azoto.

Da libbre 10 di acqua evaporate si sono ottenuti gr. 22 di sali, i quali sono stati trovati essere composti di

Carbonato di soda	gr.	2,1728
Solfato di soda	gr.	2,8639
Idroclorato di soda	gr.	4,3244
Carbonato di calce	gr.	9,0000
Ossido di ferro con alumina	gr.	0,7000
Solfato di calce	gr.	1,7000
Silicato di ferro	gr.	0,8000
Grani		21,5611
Perdita		1,4389
	gr.	23,0000

Oltre le acque, delle quali ho finora parlato, molte altre sorgenti s'incontrano, specialmente alle falde dei colli gianicolensi che vanno a perdersi nel Tevere, e che potrebbero destinarsi a pubblico uso allacciandole. Si bevono ancora in Roma quelle dei pozzi, di cui ve ne ha un gran numero nelle diverse regioni della città. Sono anche queste acque di buona qualità e freschissime in estate, come fu osservato dal più volte citato Lancisi (a): *Puteales vulgo etiam, quod iis passim absque ullo valetudinis incomodo utitur, optimas esse cognovimus.* Ma queste non appartengono che ai privati, ed io ho voluto occuparmi di quelle che sono di uso pubblico. Daltronde per quanto sieno buone le acque dei pozzi, sono sempre da posporsi a quelle di fontana sia perchè restano senza movimento, e quasi stagnanti, sia perchè possono facilmente alterarsi o per immondezze che vi cadono, o per le cloache e latrine che

(a) Oper. cit. cap. IX.

esistano nelle loro vicinanze. Non parlo neppure delle acque di cisterna, nè di quelle del Tevere, le quali oggidì sono generalmente abbandonate come acque potabili. Intanto dalle analisi esposte conoscendosi ora le sostanze che si trovano disciolte nelle acque delle fontane pubbliche di Roma, e le proporzioni di questi principj stranieri, si potrà facilmente dedurre quale sia il loro grado di bontà e di purezza. Le sostanze fisse, che queste acque racchiudono per ogni libbra medicinale, sono da 2 grani scarsi a poco più di 4 grani. Essendo composta la libbra medicinale di grani 6912, ognun vede in che piccola proporzione questi principj stranieri si trovano disciolti nelle acque di Roma: in conseguenza non si dovranno esse annoverare fra le acque potabili più pure che si conoscono? Questi risultati dell' analisi chimica si trovano perfettamente d'accordo con quelli dedotti dagli effetti di queste acque sull'economia animale. Sono questi i due modi onde accertarsi della salubrità delle acque, siccome avverte lo stesso Lancisi: *Duo autem solummodo indicia seu rationes modosque agnovimus, quibus aquarum salubritas certo explorari potest, longum nimirum innoxiumque usum, et chymicam analysim, per quam nihil exotici ipsam aquæ compositionem ingredi plane doceamur* (a). Ora la sperienza di tanti anni ci ha fatto conoscere cha niuna delle malattie che regnano in Roma devesi attribuire alle loro acque potabili: e se anche presso di noi si osservano talvolta, sebbene meno frequentemente che in altre città, le affezioni calcolose, gl' ingorgamenti linfatici, coliche di stomaco, diarrèe, ed altre malattie, debbonsi queste ri-

(a) Oper. cit. cap. VIII.

petere piuttosto da altre cagioni. Ma quantunque ottime e salubri sieno le acque che in Roma si bevono, non tutte però godono la medesima riputazione. Le acque di Trevi, del Grillo, di s. Felice, la Lancisiana, e quella delle Api sono considerate come migliori di tutte; la Paola e la Felice sono riputate meno buone delle altre. L'acqua di Trevi è stata sempre annoverata fra le acque più pure di Roma. Lancisi parlando di quest' acqua così si esprime: *Porro has inter quæ de Salonia vena uberrime in trivium fluit omnium maxime celebranda succurrit . . . haec enim nullo tartaro suos canales obstruit, dulcis, levis, facile permeabilis* (a). Infatti non contiene che grani 2,2 di sostanze fisse per ogni libbra: proporzione, è vero, un poco maggiore della Paola: e dell' acqua di s. Damaso: ma racchiude maggior quantità di fluidi elastici, e particolarmente di aria atmosferica: ciò che la rende superiore alle altre. L'acqua del Grillo trovasi nel medesimo caso: contiene infatti la medesima proporzione di aria atmosferica, e la stessa quantità di sali dell' acqua di Trevi. Era reputata quest' acqua così salubre al tempo di Lancisi, ch'egli dice: *Cujus tantus est apud nostros aegros usus, ut multi illam in nucerianae locum passim utiliterque substituant.* L'acqua di s. Felice, ad eccezione di una poco maggior quantità di sostanze fisse delle due precedenti, contiene del resto quasi la medesima proporzione di aria atmosferica, e poco differisce in conseguenza da quella del Grillo. Lo stesso fu osservato dal Lancisi: *Quæ utique bonitate vix cedit priori jam memoratae* (cioè quella del Grillo): nè deve recar meraviglia, avendo origine l'una e l'al-

(a) Oper. cit. cap.

tra sorgente dal medesimo colle Quirinale. La lancisiana acquistò molta fama dacchè fu commendata dal nostro Lancisi. Contiene quasi la medesima quantità di aria atmosferica delle precedenti, ma nello stesso tempo è la più carica di sostanze fisse di tutte le altre, poichè ne racchiude sopra 4 grani per ogni libbra, e per questa parte si dovrebbe considerare come la meno pura di tutte le acque di Roma. Siccome però fra le sostanze fisse che tiene in soluzione vi sono dei sali magnesiaci, forse dalla presenza di questi sali si deve ripetere la facilità con cui si digerisce e passa per le vie urinarie, per cui si rende egualmente pregevole delle altre sopra nominate. Quella delle Api contiene la medesima quantità di sostanze fisse delle acque del Grillo e di Trevi. Essa acquistò grandissima riputazione dopo l'esame che ne fece fare il pontefice Urbano VIII, al quale è dovuta quest' acqua che prese il nome dal di lui stemma. Il Martinelli infatti riferisce esser quest' acqua *clara*, *nullius saporis et subtilissimae substantiae*; perciò grande era il concorso del popolo nell' attingerla, concorso che ora è quasi cessato.

La Paola e la Felice sono le acque considerate in Roma come inferiori in bontà a tutte le altre: ma questa opinione, che si ha di tali acque, nasce meno dalle sostanze che vi sono chimicamente disciolte, che da quelle che vi sono tenute in sospensione. Diffatti l'acqua Paola contiene minor dose di sostanze fisse di tutte le acque precedentemente nominate, e per questa parte si dovrebbe considerare come la più pura di tutte (a): e l'acqua Felice, sebbene un poco più

(a) Se l'acqua Trajana giungesse in Roma senza mescolarsi a quelle dei laghi di Bracciano, di Martignano, e di Strac-

carica di sali, racchiude però quasi la medesima proporzione di aria delle acque di Trevi e del Grillo: ma la Paola, servendo agli opificj del Giannicolo prima di distribuirsi per la città al di quà del Tevere, trascina seco qualche sostanza che restando in sospensione ne altera la sua limpidezza, e la Felice osservasi spesso torbida particolarmente dopo le piogge: ciò che deve attribuirsi a qualche circostanza particolare del condotto, o delle sorgenti, piuttosto che alla natura dei principj che tiene in soluzione, seppure non si voglia ripetere dalla dose maggiore di carbonato di calce che racchiude relativamente agli altri principj, per cui dice Lancisi che *suos quacumque fluit tubulos et canales progressu temporis tartaro obducat* (a).

Le altre acque, cioè quella detta di S. Damaso, l'innoncenziana, e quella della fontana del porto leonino, non sono inferiori a tutte le altre: di maniera che si può conchiudere che non v'ha città, in cui le acque potabili sieno tanto abbondanti, e tanto salubri, quanto la nostra Roma.

N. B. *Nelle tavole seguenti si potranno vedere riuniti tutt' i risultati ottenuti dall' analisi chimica delle acque, di cui si è finora discorso.*

---

ciacappe supererebbe in bontà tutte le altre. Avendo infatti analizzato quest' acqua insieme col defonto mio amico Conti, attinta alla fontana prossima alla porta di Truignano, prima cioè che si riunisca con quelle dei suddetti laghi, fu trovato che contiene appena un grano di sali per libbra.

(a) Op. cit. cap. X.

Tav. I.

QUADRO GENERALE

DEI PRODOTTI OTTENUTI DALL' ANALISI CHIMICA DELL' ACQUA PAOLA.

CARATTERI FISICI

Temperatura 11,° 5. R.	Limpidità non perfetta	Sapore nullo	Odore nullo	Peso specifico = 1,00015 alla Temp. di 22.° R.

CARATTERI CHIMICI

Con la tintura di curcuma : niun cambiamento.	Con la tintura di tornasole : niun cambiamento.	Coll' idroclorato di barite : intorbidamento.	Col nitrato di argento: imbianchimento.	Coll' ossalato di ammoniaca : debole appannamento.	Coll' ammoniaca caustica: leggerissimo annebiamento.	Coll' idroferrocianato di potassa: niun cambiamento

Prodotti elastici ottenuti da 656. centimetri cubici di acqua pari in peso a once 23. denari 3. e grani 16. (peso medicinale).

Gas acido carbonico	— centimetri cubici — 1 — pari a pollici cubici	— 0,05041.	Totale de' prodotti elastici — 10.centim. cub. pari a pollici cubici — 0,504.
Gas ossigeno	— . . . . . — 3 —	— 0,1512.	
Gas azoto	— . . . . . — 6 —	— 0,3024.	

Prodotti fissi ottenuti da libbre — 10. (peso medicinale) di acqua Paola.

Carbonato di soda grani 7,5767	Idroclorato di soda gr. 3,4678	Solfato di soda gr. 2,9047	Protossido di ferro gr. 0,9000	Carbonato di calce gr. 2,9000	Solfato di calce gr. 2,2000	Silicato di ferro gr. 0,5000

Perdita = gr. 0,7508 — Totale de' prodotti fissi gr. 20,5.

Tav. II.

QUADRO GENERALE

DEI PRODOTTI OTTENUTI DALL' ANALISI CHIMICA DELL' ACQUA VERGINE O DI TREVI.

CARATTERI FISICI

Temperatura 11.° R.	Limpidità perfetta	Sapore nullo	Odore nullo	Peso specifico = 1,0001. alla Temp. di 20.° R.

CARATTERI CHIMICI

Con la tintura di curcuma : niun cambiamento.	Con la tintura di tornasole : niun cambiamento.	Coll' idroclorato di barite : leggero intorbidamento.	Col nitrato di argento : leggero precipitato.	Coll'ossalato di ammoniaca : intorbidamento sensibile	Coll' ammoniaca caustica : niun cambiamento.	Coll' idroferrocianato di potassa : niun cambiamento.

Prodotti elastici ottenuti da 656 centimetri cubici di acqua pari in peso a once 23. denari 3, e grani 16. (peso medicinale).

Gas acido carbonico	— centimetri cubici — 6,5 — pari a pollici cubici	— 0,3276.	Totale de' prodotti elastici cent. cub. 19, pari a pol. cub. 0,9577.
Gas ossigeno	— . . . . . — 3,5 —	— 0,1764.	
Gas azoto	— . . . . . — 9. —	— 0,4537.	

Prodotti fissi ottenuti da libbre 10. (peso medicinale) di acqua Vergine.

Carbonato di soda grani 5,6626.	Idroclorato di soda gr. 2,2025.	Solfato di soda gr. 3,0429.	Protossido di ferro gr. 0,4000.	Carbonato di calce gr. 6,3518.	Solfato di calce gr. 2,6000.	Silicato di ferro gr. 0,4000.

Perdita = gr. 1,3402 — Totale de' prodotti fissi gr. 22.

Tav. III.

QUADRO GENERALE

DEI PRODOTTI OTTENUTI DALL' ANALISI CHIMICA DELL' ACQUA FELICE.

CARATTERI FISICI

Temperatura 12.° R.	Limpidità non perfetta.	Sapore nullo	Odore nullo	Peso specifico = 1,001. alla Temp. di 18.° R.

CARATTERI CHIMICI

Con la tintura di curcuma : niun cambiamento.	Con la tintura di tornasole : niun cambiamento.	Coll' idroclorato di barite : leggero intorbidamento.	Col nitrato di argento : precipitato a coagulo.	Coll' ossalato di ammoniaca : intorbidamento.	Coll' ammoniaca caustica : leggero appannamento.	Coll' idroferrocianato di potassa : niun cambiamento

Prodotti elastici ottenuti da 656 centimetri cubici di acqua pari in peso a once 23 denari 3. e grani 16 (peso medicinale).

Gas acido carbonico	— centimetri cubici — 4. = pari a pollici cubici	= 0,20165.	Totale de' prodotti elastici centimetri cubici — 16, pari a poll. cub. 0,80660.
Gas ossigeno	— . . . . . — 4. = ...	= 0,20165.	
Gas azoto	— . . . . . — 8. = ...	= 0,40330.	

Prodotti fissi ottenuti da libbre 10. (peso medicinale) di acqua Felice.

Idroclorato di soda grani 2,2836	Carbonato di soda gr. 1,3828	Solfato di soda gr. 1,2828	Carbonato di calce gr. 16,0000	Solfato di calce gr. 3,0000	Protossido di ferro gr. 0,6000	Silicato di ferro gr. 0,4000.

Materia estrattiva — gr. 0,1000 — Perdita — gr. 0,0568. — Totale de' prodotti fissi grani 26.

Tav. IV.

QUADRO GENERALE

DEI PRODOTTI OTTENUTI DALL' ANALISI CHIMICA DELL' ACQUA DEL GRILLO.

CARATTERI FISICI

Temperatura 11.° R.	Limpidità perfetta	Sapore nullo	Odore nullo	Peso specifico = 1,0003. alla Temp. di 17.° R.

CARATTERI CHIMICI

Con la tintura di curcuma : niun cambiamento.	Con la tintura di tornasole : niun cambiamento.	Coll' idroclorato di barite : intorbidamento sensibile.	Col nitrato di argento : intorbidamento sensibile.	Coll' ossalato di ammoniaca : leggero intorbidamento.	Coll' ammoniaca caustica : niun cambiamento.	Coll' idroferrocianato di potassa : niun cambiamento

Prodotti elastici ottenuti da 656 centimetri cubici di acqua pari in peso a once 23. denari 3. e gr. 16. (peso medicinale).

Gas acido carbonico	— centimetri cubici = 2,5. pari a pollici cubici	= 0,1260.	Totale de' prodotti elastici centim. cub. 15. pari a poll. cub. 0,7561.
Gas ossigeno	— . . . . . = 3,5.	= 0,1764.	
Gas azoto	— . . . . . = 9,0.	= 0,4537.	

Prodotti fissi ottenuti da libbre 10. (peso medicinale) di acqua del Grillo.

Carbonato di soda grani 3,0249	Idroclorato di soda gr. 3,8757	Solfato di soda gr. 3,5959	Protossido di ferro gr. 0,1000	Carbonato di calce gr. 8,8000	Solfato di calce gr. 2,000	Silicato di ferro gr. 0,4000.

Perdita — grani 0,2035. — Totale de prodotti fissi gr. 22.

DEI PRODO

mperatura 14.° R.

a tintura na : niun nto.	C di to camb

tti elastici ott

acido carbonic
ossigeno
azoto

di soda 6,3405.	Idr

Tav. VII.

QUADRO GENERALE

DEI PRODOTTI OTTENUTI DALL' ANALISI CHIMICA DELL' ACQUA DELLA FONTANA DEL PORTO LEONINO.

CARATTERI FISICI

Temperatura	Limpidità	Sapore	Odore	Peso specifico = 1,0005.
16° 5. R.	perfetta	nullo	nullo	alla Temp. di 18.° 5. R.

CARATTERI CHIMICI

Con la tiotura di curcuma : niuo cambiamento.	Con la tiotura di tornasole : niuo cambiamento.	Coll' idroclorato di barite : annebiamento sensibile.	Col nitrato di argento : precipitato abbondante.	Coll' ossalato di ammoniaca : annebiamento sensibile.	Coll' ammoniaca caustica : iotorbidamento.	Coll' idroferrocianato di potassa : niun cambiamento.

Prodotti elastici ottenuti da 656 centimetri cubici di acqua pari in peso a once 23, denari 3, grani 16 (peso medicinale).

Gas acido carbonico	— centimetri cubici	= 13. = pari a pollici cubici	= 0,6553.	Totale de' prodotti elastici centimetri cubici = 24, pari a poll. cub. 1,2098.
Gas ossigeno	—	= 1. = ...	= 0,0504.	
Gas azoto.	—	= 10. = ...	= 0,5041.	

Prodotti fissi ottenuti da libbre 10. (peso medicinale) di acqua del Porto Leonino.

Carbonato di soda	Solfato di soda	Idroclorato di soda	Carbonato di calce	Solfato di calce	Os. di ferro con alu.	Silicato di ferro
grani 1,4525	gr. 1,2135	gr. 6,3259	gr. 16,0000	gr. 2,2000	gr. 1,0000	gr. 0,8000.

Perdita — gr. 1.0081 — Totale de' prodotti fissi — grani 30.

Tav. V.

QUADRO GENERALE

DEI PRODOTTI OTTENUTI DALL' ANALISI CHIMICA DELL' ACQUA DI S. FELICE.

CARATTERI FISICI

Temperatura	Limpidità	Sapore	Odore	Peso specifico = 1,00025.
14.° R.	perfetta	nullo	nullo	alla Temp. di 22.° R.

CARATTERI CHIMICI

Con la tintura di curcuma : niuo cambiamento.	Con la tiotura di tornasole : niuo cambiamento.	Coll' idroclorato di barite : iotorbidamento.	Col nitrato di argento : iotorbidamento.	Coll' ossalato di ammoniaca : iotorbidamento.	Coll' ammoniaca caustica : intorbid. appena visibile.	Coll' idroferrocianato di potassa niuo cambiamento

Prodotti elastici ottenuti da 656 centimetri cubici di acqua pari in peso a once 23, denari 3, grani 16. (peso medicinale).

Gas acido carbonico	— centimetri cubici	= 2,5 — pari a pollici cubici	= 0,1260.	Totale de' prodotti elastici cent. cub. 14, 5. pari a pol. cub. 0,7309.
Gas ossigeno	—	= 3,5 —	= 0,1764.	
Gas azoto	—	= 8,5 —	= 0,4285.	

Prodotti fissi ottenuti da libbre 10. (peso medicinale) di acqua di S. Felice.

Carbonato di soda	Idroclorato di soda	Solfato di soda	Protossido di ferro	Carbonato di calce	Solfato di calce	Silicato di ferro
grani 6,3405.	gr. 6,3256.	gr. 5,5312.	gr. 0,1000.	gr. 8,5000.	gr. 1,6000.	gr. 0,6000.

Perdita = gr. 1,0047 — Totale de' prodotti fissi gr. 30.

Tav. VIII.

QUADRO GENERALE

DEI PRODOTTI OTTENUTI DALL' ANALISI CHIMICA DELL' ACQUA INNOCENZIANA.

CARATTERI FISICI

Temperatura	Limpidità	Sapore	Odore	Peso specifico = 1,0005
12,° R.	perfetta	nullo	nullo	alla Temp. di 16.° R.

CARATTERI CHIMICI

Con la tiotura di curcuma : niun cambiamento.	Con la tiotura di tornasole : niun cambiamento.	Coll' idroclorato di barite : intorbidamento sensibile.	Col nitrato di argento : precipitato a coagulo.	Coll' ossalato di ammoniaca : intorbidamento sensibile.	Coll' ammoniaca caustica : leggero appannamento.	Coll' idroferrocianato di potassa : niun cambiamento

Prodotti elastici ottenuti da 620. centimetri cubici di acqua pari in peso a once 21, denari 21, grani 4. (peso medicinale).

Gas acido carbonico	— centimetri cubici	= 2 — pari a pollici cubici	= 0,1008.	Totale de' prodotti elastici centim. cub. 12. pari a pollici cubici 0,6048.
Gas ossigeno	—	= 3 —	= 0,1512.	
Gas azoto	—	= 7 —	= 0,3528.	

Prodotti fissi ottenuti da libbre 10. (peso medicinale) di acqua Innocenziana.

Idroclorato di soda	Idroclorato di mag.	Solfato di magnesia	Carbonato di calce	Oss. di fer. con alu.	Solfato di calce	Silicato di ferro
grani 2,4185	gr. 4,0675	gr. 5,5035	gr. 9,7000	gr. 1,0000	gr 1,2000	gr. 0,5000

Perdita = gr 1,0105 — Totale de' prodotti fissi gr. 25.

Tav. VI.

QUADRO GENERALE

DEI PRODOTTI OTTENUTI DALL' ANALISI CHIMICA DELL' ACQUA LANCISIANA.

CARATTERI FISICI

Temperatura	Limpidità	Sapore	Odore	Peso specifico = 1,0007.
12.° R.	perfetta	nullo	nullo	alla Temp. di 18.° R.

CARATTERI CHIMICI

Con la tiotura di curcuma : niuo cambiamento.	Con la tiotura di tornasole : niuo cambiamento.	Coll' idroclorato di barite : iotorbidamento sensibile.	Col nitrato di argento : precipitato sensibile.	Coll' ossalato di ammoniaca : leggero annebbiamento.	Coll' ammoniaca caustica : leggero intorbidamento.	Coll' idroferrocianato di potassa : niuo cambiamento.

Prodotti elastici ottenuti da 656 centimetri cubici di acqua pari in peso a once 23, denari 3, gr. 16. (peso medicinale).

Gas acido carbonico	— centimetri cubici	= 8,5. pari a pollici cubici	= 0,4285.	Totale de' prodotti elastici centim. cub. 20. pari a poll. cub. 1,0082.
Gas ossigeno	—	= 3,5.	= 0,1764.	
Gas azoto	—	= 8,0.	= 0,4033.	

Prodotti fissi ottenuti da libbre 10. (peso medicinale) di acqua Lancisiana.

Idroclorato di soda	Idrocl. di magnesia	Solfato di magnesia	Os. di fer. con alum.	Carbonato di calce	Solfato di calce	Silicato di ferro
grani 6,1197	gr. 5,1588	gr. 6,3653	gr. 1,5000	gr. 17,5000	gr. 3,0000	gr. 0,5000.

Perdita — grani 0,8582. — Totale de' prodotti fissi gr. 41.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

QUADRO GENERALE

DEI PRODOTTI OTTENUTI DALL' ANALISI CHIMICA DELL' ACQUA DI S. DAMASO.

CARATTERI FISICI				
Temperatura 16.° R.	Limpidità non perfetta	Sapore leggermente terroso	Odore nullo	Peso specifico = 1,0004 alla Temp. di 18.° R.

CARATTERI CHIMICI						
Con la tintura di curcuma : niun cambiamento.	Con la tintura di tornasole : niun cambiamento.	Coll' idroclorato di barite : annebiamento sensibile.	Col nitrato di argento : precipitato a coagulo.	Coll' ossalato di ammoniaca : appannamento sensibile.	Coll' ammoniaca caustica : piccolo annebbiamento.	Coll' idroferrocianato di potassa : niun cambiamento.

Prodotti elastici ottenuti da 620. centimetri cubici di acqua pari in peso a once 21, denari 21, graui 4. (peso medicinale).

Gas acido carbonico	— centimetri cubici = 0, 5	— pari a pollici cubici = 0,0252.	Totale de' prodotti elastici centim. cub. 9. pari a pollici cubici 0,4536.
Gas ossigeno	— . . . . . = 2,25	— . . . . . = 0,1134.	
Gas azoto	— . . . . . = 6,25	— . . . . . = 0,3150.	

Prodotti fissi ottenuti da libbre 10. (peso medicinale) di acqua di S. Damaso.

Carbonato di soda grani 1,8442	Solfato di soda gr. 2,7656	Idroclorato di soda gr. 6,0788	Carbonato di calce gr. 6,2000	Protossido di ferro gr. 0,4000	Solfato di calce gr. 1,1000	Silicato di ferro gr. 0,5000

Perdita = gr. 0,3114 — Totale de' prodotti fissi gr. 19.

QUADRO GENERALE

DEI PRODOTTI OTTENUTI DALL' ANALISI CHIMICA DELL' ACQUA DELLE API.

CARATTERI FISICI				
Temperatura 12.° R.	Limpidità perfetta	Sapore nullo	Odore nullo	Peso specifico = 1,0004. alla Temp. di 18.° R.

CARATTERI CHIMICI						
Con la tintura di curcuma : niun cambiamento.	Con la tintura di tornasole : niun cambiamento.	Coll' idroclorato di barite : intorbidamento sensibile.	Col nitrato di argento : precipitato a coagulo.	Coll' ossalato di ammoniaca : precipitato sensibile.	Coll' ammoniaca caustica : leggerissimo annebiamento.	Coll' idroferrocianato di potassa : niun cambiamento.

Prodotti elastici ottenuti da 620 centimetri cubici di acqua pari in peso a once 21, denari 21, gr. 4. (peso medicinale).

Gas acido carbonico	— centimetri cubici = 2,5.	pari a pollici cubici = 0,1260.	Totale de' prodotti elastici centim. cub. 12, 5. pari a poll. cub. 0,6301.
Gas ossigeno	— . . . . . = 2,5.	. . . . . = 0,1260.	
Gas azoto	— . . . . . = 7,5.	. . . . . = 0,3781.	

Prodotti fissi ottenuti da libbre 10. (peso medicinale) di acqua delle Api.

Carbonato di soda grani 2,1728	Solfato di soda gr. 2,8639	Idroclorato di soda gr. 4,3244	Carbonato di calce gr. 9,0000	Os.di fer.con alum. gr. 0,7000	Solfato di calce gr. 1,7000	Silicato di ferro gr. 0,8000.

Perdita — grani 1,4589. — Totale de' prodotti fissi gr. 23.

LETTERATURA

Sopra una versione della poetica di Geronimo Vida fatta da Baldassare Romano : lettera filologica di Ferdinando Malvica.

Nullum munus reip. afferre majus meliusve possumus, quam si doceamus atque erudiamus juventutem, iis praesertim moribus atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnium opibus refraenanda atque coercenda sit.

Cic. de Divinat.

A
BALDASSARE ROMANO
FERDINANDO MALVICA

Mi affretto, onorando amico, a rendervi conto del volgarizzamento della poetica del Vida da voi già fatto, e che mi deste a leggere, perchè schietto il parer mio vi manifestassi. Quantunque io non sia uomo da giudicare l'opera vostra, pure non vi ascondo, che godo sommamente nello scrivervi questa lettera, perciocchè il vostro lavoro mi è sembrato bellissimo, e degno di andare fra le mani dei dotti uomini. Voi avete arricchito il patrimonio della nostra letteratura di un utile libro : ed io son certo che in avvenire, qualora sarà mestieri di ragionare della poetica del

Vida, non potrassi a meno di non ricordarne il traduttore. Io non penso mai a Sallustio, senza pensare ad Alfieri nel medesimo tempo: per me Omero e Vincenzo Monti, Omero e Pope non potranno disgiungersi mai: così il Vida, per la sua poetica, vi avrà sempre compagno.

L'arte di tradurre deesi collocare fra le più utili agli uomini: chè per essa le opere straniere divengon patrie, i lumi con più rapidità si propagano, e l'umana famiglia a più stretti legami si congiugne Ed io non ho potuto mai udire senza sdegno le voci di coloro, che affigono poca o nessuna importanza alle traduzioni, e reputano quelli che vi hanno atteso il pensiero uomini di picciol senno, che strisciano sulle orme degli altri, e non s'innalzano mai su di se stessi. La qual cosa è stolta, e sarebbe di grandissimo nocumento alle lettere, se facesse breccia nell' animo di que' bravi, che si danno a ridurre nel proprio linguaggio gli altrui pensamenti. I più gravi scrittori del Lazio tradussero le opere greche più riputate: e nessuno, grande che sia stato, sdegnò mai di arricchire il suolo della sua patria dei parti degli altissimi uomini. Io dunque miro con riverenza coloro che attendono a traslatare le opere utili, e solo mi sdegnerei contra colui che le cose leggiere dei mezzani ingegni, che non possono recare alcuna utilità, si applica a rivolgere nel proprio idioma. Molti sono, per nostra sventura, gl' inutili libri che ci appartengono, e che ingombrano vergognosamente gli scaffali delle nostre bibblioteche: onde massima stoltezza è quella di accrescerne il numero, per raddoppiar le ragioni, che ci fan deplorare la miseria dell' intendimento umano. Quanto sieno utili però le versioni di classici scrittori, per l'incremento delle lettere e della cultura cittadina, non vi ha mente che possa comprenderlo abbastanza. Il Pe-

trarca, quel sommo padre del sapere europeo, che primo promosse lo studio dell' antichità, e disseppellì dalla polve i preziosi papiri della greca e latina sapienza, ben si dolea di non conoscer tanto il greco da poter gustare le opere degli antichi. Ed avendogli Nicola Sigeros, pretore del popolo di Romania, donato un testo di Omero, libro, come ognun sa, rarissimo a que' tempi, egli, dopo di aver ringraziato l'amico, quasi fuori di sè medesimo esclamò dicendo: *Il tuo Omero giace muto presso di me, anzi io sono sordo presso i lui: ciò nonostante godo del suo solo aspetto, e spesse volte lo abbraccio.* Or chi è dunque colui che non conosce il bisogno di possedere ottime traduzioni delle opere antiche? Pochi son coloro che sanno le morte lingue, e fa d'uopo che gli uomini conoscano nella propria favella ciò che scrissero i primi luminari delle umane conoscenze. *Orazio* esortava, ed a gran ragione, di leggere e rileggere notte e giorno i greci esemplari: ma non tutti oggidì sono in istato di valersi di tal consiglio, e bisogna che buone traduzioni suppliscano al difetto di non poter gustare gli originali. L'istesso diremo degli scrittori ebraici, che sono fonte perenne di sublime morale, e di poetiche bellezze: l'istesso dei latini, che ogni più alta filosofia racchiudono. Rarissimi in tutta Europa son quei, che intendono l'ebraico: e quantunque il latino siasi sparso per ogni dove, pure non tutti gli uomini sono nel caso di poterlo intendere a prima giunta. Difatti quei medesimi che leggono in fonte gli scrittori del Lazio, sono costretti non rade volte a ricorrere agli scoliasti e ai comenti e alle traduzioni, per avere spianata la via che conduce alla comprensione di questo o di quel passo più o meno malagevole ed intralciato. Perciocchè penetrare nel pensiero di un profondo scrittore,

e spiegarne tosto i più reconditi concetti, non è impresa da tutti: e pochi son quelli che possonsi dir familiari a Tullio e a Livio, pochissimi quelli che sono amici di Cesare e di Tacito. Dunque la più parte degli uomini che sanno latino han bisogno di studio e di tempo, per comprender bene un latino scrittore: e non tutti coloro che leggono un libro possono impiegare sì lungo travaglio. E che diremmo poi di tanti cultori di belle arti, e di tanti illustri ingegni, che sono solenni maestri di sì nobili discipline? Che diremmo di tanti uomini che attendono al commercio, o che battono la carriera degl' impieghi militari e civili, i quali per non essersi potuti istruire nelle antiche lingue non possono satisfare la brama di conoscere i primi artefici del bello, da cui ogni sapere e ogni filosofia discende? Certamente di gran lunga più misera sarebbe l'umana condizione, se non le fosse conceduto questo bene preziosissimo. I sapienti non iscrissero pei soli dotti, bensì per la comune degli uomini, che ha più bisogno di ammaestramenti: onde sono le traduzioni di grandissima utilità; chè per esse tutte le genti fruiscono indistintamente delle cure dei nostri padri, e l'antica sapienza ritorna fra noi.

Bene e saviamente dunque, caro amico mio, avete fatto nel volgarizzare la poetica del Vida. Voi certo non potevate rivolgere le vostre cure a libro che contenga più sani precetti, e che gridi con più potente voce l'imitazione dei classici in un tempo in cui si predica la poetica anarchia, e vuolsi che si abbandonino le orme gloriose calcate da coloro che ci diedero l'Iliade, l'Eneide, la Lusiade, il Goffredo, la Messiade La vostra fatica viene in soccorso del nostro bisogno: e forse l'Italia non si è mai trovata in circostanze, come al presente si trova, da desiderare nella propria favella libri pieni di tanto senno e di

tanta ragione. Voi meglio di me sapete che il Vettori, il Castelvetro, il Piccolomini, il Maggi, il Robortello, il Galluzio, il Dacier, l'Heinsio; e lo Scaligero, e il Minturno, e il Crescimbeni, e il Quadrio, e il Gravina, e il Riccoboni, e il Batista, senza nominare gli altri di minor fama, scrissero dell' arte poetica, e fecero conoscere alle nazioni di Europa le regole che Aristotile avea, con sovrumano giudicio, cavate dagli omerici poemi, e dalle altre opere dei celebri poeti che fiorivano al suo tempo. Io però credo che il Vida, che fu tra' primi a scrivere, non sia inferiore a niuno di essi, ed abbia trattato quella parte della poetica che l'epica risguarda con maggior sapienza degli altri: perchè studiò i modelli stessi che aveva Aristotile studiato, e volgendo la mente verso Virgilio, si fece seguitatore del greco filosofo, senza lasciar di vedere e di giudicare le cose per se medesimo. Difatti egli mirabile mi sembra quando parla dell' educazione del fanciullo, del metodo d'istruirlo nelle lettere e nella poesia, e del modo d'inspirargli l'amore per lo studio, e il diletto per la lettura dei classici greci e latini. L'allocuzione ch' egli fa quindi a'maestri per deporre la severità, la superbia, l'ira, e la sferza verso gli allievi, ed assumere in contrario l'indole e il volto di padri e di amici per soccorrerli, incoraggiarli, allettarli, è sì piena di verità e di eloquenza, che io ho creduto di vedere il tenero giovinetto vittima dell' ignoranza e della crudeltade altrui. Voi ben sapete quanto m'importi questo argomento: chè anch' io, sdegnato della presente viltà, elevai fortemente la voce contro la insania de' metodi, e la ferocia de' pedanti, che tuttora a modo loro governano le tenere menti de' giovani, che dovrebbero essere il futuro sostegno della patria, la quale invano reclama i sacrosanti suoi diritti, e vede distruggere nella

barbarie, che governa le scuole, tutte le sue più care speranze.

Inoltre io stimo che il Vida non possa con più sagace consiglio fare della poesia una pittura più celeste, onde infondere negli animali vivo ardore per essa, e amore pel ritiro e per la quiete dello spirito. Il poeta nelle sue mani diviene un essere sublime: gl' innocenti piaceri deono abbellire la sua infanzia, le pene non deono mai turbare il suo riposo. Nè io qui voglio trascurare una lode che sinceramente gli debbo, cioè ch'egli medesimo ha manifestato non solo colla voce, ma coll' esempio, che lo scopo della poesia è l'utile al diletto congiunto, e che i poeti giovare e dilettare vogliono.

Aut prodesse volunt aut delectare poetae,
Aut simul et jucunda et idonea dicere vitae.

Quando poscia il Vida si rivolge a trattare dell' invenzione e disposizione delle idee, assegnando le leggi del poema, che ricava dai più grandi modelli dell' antichità, notabili mi sembrano gli avvertimenti e i precetti ch'egli assegna intorno agli episodii, condannando quelli che non nascono spontaneamente dall' azione principale, o che non sono opportuni, e ad essa ben legati, ma deviando lungamente e stranamente, come fanno i romantici, ti svellono dal subbietto, e ti smarriscono. Ma se il poeta cremonese è savio in tutti questi varii argomenti, savissimo parmi là dove mostra qual decoro sia necessario nelle immagini e nelle similitudini, e come in ciò abbiano peccato i migliori e i più grandi: e siccome Virgilio è maraviglioso in fatto di stile, così egli lo presenta a modello dei giovani, onde sempre lo studino, e se ne formino il più caro compagno. Final-

mente ciò che il Vida sentenzia intorno alla lingua e alla poetica elocuzione, mi sembra opera da non volgare maestro: e fora desiderabile che i giovani si figessero in mente i savii procetti di cui è ricco, e e che ha insegnato colla voce, e coll'esempio medesimo del suo lavoro: ove regna ordine in tutte le parti, nobiltà di stile, pulitezza di lingua, varietà d'immagini, arte e sagacità di raccogliere continui esempii da classici, e saperli intrecciare con giudicio e leggiadria. Oltre di che vi regnano mirabilmente le passioni, che sono, come dicea Quintiliano, l'anima del discorso, che senza di esse languisce ed è ingrato: *Sine quo catera nuda, jejuna, infirma, et ingrat sunt, adeo velut spiritus atque animus est in affectibus.* Per le quali cose non dee sorprender niuno il sapere, che il celebre Batteux concesse a quest' opera del cremonese filosofo l'onore di pubblicarla congiunta alle eterne poetiche di Aristotile, di Orazio, e di Boileau sotto il bel titolo *Des quattre poetiques.* Quindi somma laude si debbe a voi, egregio amico, per averla resa comune a tutti, volgendola, con tanto senno, in idioma italiano.

Io però qui non vi ascondo lo stupore che mi han sempre recato quei consigli, che dà il Vida imprudentemente ai giovani, onde a saccheggiare le altrui fatiche si mettano, e a nascondere con arte la loro preda. Quanto ho più ammirato l'opera di questo bellissimo ingegno, tanta maggiore è stata la sorpresa che ne ho ricevuto: sì, tutto ciò ch' ei scrive intorno ai furti letterarj mi sembra meritare forte riprensione. E voi nelle giudiziose note, con cui gite illustrando i precetti del Vida, bene avete fatto nel cercar di mitigare la sua oolpa, ed illuminare nell' istesso tempo l'inesperto giovine, che, affidatosi alle nude parole di un tanto uomo, potrebbe, coll' au-

torità del suo nome, rubare sfrenatamente e a man salva. Si debbono i grandi scrittori imitare, e non rubare: e l'imitazione è ben diversa dal furto: e Virgilio, Orazio, Ariosto, Tasso; come Milton, Klopstock, Cervantes, Ercila, Balbuena, Camoens non furono plagiari, sebbene imitatori di altissimo senno. Ma, per confortar sempre più le mie opinioni, mi giova ricordare quel sovrano intelletto di Lucrezio Caro, che di se medesimo parlando, . . . *Juvat*, dicea, *integros accedere fonteis*

Atque haurire: juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora musae.

Ed egli plaudendo a se stesso, e pieno del sentimento della propria dignità, aveva già detto:

Avia pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo

Ed è perciò da concludere che quei che calcano il sentiero delle muse, e bramano di cingersi le tempia di un alloro che non si appassi o scolori, debbansi, secondo io stimo, infiammare dell' alto sentire di quel gran filosofo de' latini poeti: e sarebbe anche di somma utilità, ch' eglino nelle loro lucubrazioni avessero ognora presente ciò che diceva l'Alighieri, vissuto in secoli tenebrosi, e da quello lontanissimi:

L'acqua ch' io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira e conducemi Apollo,
E nuove muse mi dimostran l'orse;

onde in tal guisa possan tutti comprendere, che ci è dato di correr sempre novelle vie, e trovare nella ispirazione della propria natura cose alte e sublimi. Si debbono adunque secondare gli slanci del proprio ingegno, regolati dalla ragione, che lo studio indefesso dei grandi esemplari non ci farà mai abbandonare. Così Lucrezio studiò profondamente i greci, e scrisse nella propria lingua maravigliosamente, tentando di scandagliare col filo della sola ragione i misteri della natura. Dante ebbe sempre per duce Virgilio, e cantò cose altissime, e da altri mai non cantate. Quindi si prova con fatti non pochi e solenni, che se i greci furon massimi, se i latini furon sommi, il bello è un fonte eterno che non si dissecca per quantità d'uomini che vi attingano. Si allontani dunque quella sciocca opinione, nata dalla debolezza e dalla ignavia nostra, che le fonti del bello e del grande sono esauste, e che convenga andar battendo neghittosi le orme di quei che furono, e vestirci delle spoglie di cui essi già si vestirono. No, stolta e vergognosa sentenza è questa. Si mediti sempre, si svolgano ognor più le umane passioni, si consulti e s'indaghi la natura per tutti i versi, e si vedran sorgere dalla mente dell' uomo cose che portano un proprio suggello, e son destinate a viver per secoli con lustro crescente. E ben si disse che non vi ha cosa nel mondo tanto alta e difficile, a cui l'ingegno dell' uomo non aspiri: ma senza faticare e vigilare, nessuno potrà giugner mai a quella meta, che dal volgo ne divide. Imperciocchè la pigrizia fa credere impossibile a conseguire anche ciò che facilmente e con poco studio si otterrebbe. *Iamblico* diceva, che la dialettica è tanto celeste, che qualche nume dovette mostrarla agli uomini, e dal cielo in terra mandarla. E certamente l'arte che insegna a ragionare, e a di-

scernere il vero dal falso, è sì divina che ci rende superiori alla umana natura: e noi quindi non sapremmo come definire quei poveri intelletti che invece di coltivarla la trascurano e la sprezzano; quasichè la loro audace baldanza, che li fa impudentemente vestire delle spoglie altrui, basti a rendergli illustri più di quell' arte maravigliosa, che sola può fargli scrittori di rinomanza. Ma costoro deon sapere, che una delle principali cose che ne fa simili ai bruti, è appunto l'audacia, la quale facendoci procedere alla cieca, e senza mai consultare il codice della ragione, ne rende a quelli del tutto simiglianti. E per vero stolto fuor di modo è colui, che in suo pensiere si figura che tutti gli uomini sono ignoranti, e perciò il suo plagio rimarrà sempre celato: perciocchè il mondo, dirò con quell' anima angelica di Daniele Bartoli, non è fiscale di sì poco sapere, che dalla pubblica fama o piuttosto infamia, dagli individui, dai testimoni non venga, quando che sia, in cognizione del furto; ond' ei non vuol farsi mai, quantunqne occultamente, con isperanza che niuno abbia a risaperlo. Voltate pure sossopra, perchè pajano vostre, l'ordine delle cose, che da altrui traportate a vostro uso; chè in ogni modo se voi siete un Caco avveduto in volgere a rovescio le vestigia delle prede che vi tirate in casa, strascinandole per la coda, non vi mancherà un Ercole, che su quelle orme istesse rintracci il furto e la frode, e ne punisca l'autore. Le quali cose debbono toccare direttamente il Vida là dove consiglia ed anima i giovani al furto, reputando infelice audace e temerario quegli, che, conscio del potere del suo ingegno, alle proprie forze si affida, e nega generoso di seguire le vestigie altrui. Ma se mai per avventura si sospettasse ch' egli ciò dicesse nella credenza, che sendo tutti gl' ingegni dell' altrui soccorso

bisognosi, fa d'uopo che abbiamo una guida sicura, per non cadere e smarrirsi, battendo il cammino delle lettere cotanto difficile ed aspro; io allora, se vedessi che le sue parole a ciò solo intendessero, più cauto sarei nel biasimarlo: nè affatto parlerei, se scorgessi ch'ei, come vogliono taluni, ragionando dei furti, intenda dei soli modi della elocuzione. Imperciocchè egli intende altresì delle cose, ed in questa idea si arresta e grida: „ Volendo che i giovani rubino qua e là, si adornino dei pensamenti degli antic i, si valgano dei loro esimii ritrovati, e mutando cauti l'ordine delle cose rubate, onde non sia riconosciuta la loro preda, ingannino il lettore. „ Le quali idee fomentano a dismisura la iguavia de' giovani, e tendono a distruggere non a formare poeti: ed io al sommo mi maraviglio, come dall' ingegno del Vida, pieno di dottrina e di giudicio, possano uscire opinioni sì false, e sì contrarie al vero scopo di un maestro filosofo. Io perciò, mio buono amico, soggiungo liberamente, che non posso leggere senza dolore tutti quei passi, in cui parmi che il poeta deliri. Chi non freme, per esempio, leggendo i seguenti versi?

Aspice, ut exuvias veterumque insignia nobis
Aptemus. Rerum accipimus nunc clara reperta,
Nunc seriem, atque animum verborum, verba quoque ipsa,
Nec pudet interdum alterius nos ore loquutos.
Cum vero cultis moliris furta poetis
Cautius ingredere, et raptus memor occule versis
Verborum indiciis, atque ordine falle legentes
Mutato.

Chi è colui che non si accorge dell' immenso pericolo che chiudono? E chi è mai quegli che possa leggere i seguenti senza stupirsi di maraviglia?

Ergo agite o mecum securi accingite furtis
Una omnes, pueri, passimque avertite praedam;
Infelix autem (quidam nam saepe reperti)
Viribus ipse suis temere qui fisus et arti,
Externae quasi opis nihil indigus, abnegat audax
Fida segui veterum vestigia, dum sibi praeda
Temperat heu nimium, atque alienis parcere crevit:
Vana superstitio.

Ma checchè sia di tali cose, le si lascino pure: *Ubi plura nitent . . . non ego paucis offendar maculis.* Le produzioni dell' uomo non sono mai senza pecche, ed il Vida pagò un tributo alla debolezza dell' umana natura.

Mi rivolgo a voi, egregio amico mio. L'opera, su cui attendeste il pensiero, è tradotta con fedeltà accoppiata a forza e ad eleganza: non rare volte vi ho veduto emulo, non traduttore del Vida: spesso mi siete apparso con propria veste, ed ho creduto che leggessi un' opera concepita in italiana favella. Con mirabile forza sono da voi ritratti gli avvenimenti principali degli omerici e virgiliani poemi, che fan tanto sfoggio sotto la penna del poeta cremonese: con magnifica pompa sono ritratte le laudi di Virgilio tessute da lui con tanta verità ed eloquenza: il vostro stile è italiano, ed è quello ch' era mestieri adoperare, traducendo un' opera di simil fatto. E se il Vida, da valoroso maestro, insegna coi precetti e coll' esempio medesimo de' suoi versi, a rendere evidente il pensiero per mezzo de' suoni e de' ritmi corrispondenti, che vuol dire coll' armonia imitativa; voi avete con tanto accorgimento volgarizzato quei passi, in cui si richiedea che la parola imitasse col suono l'espressione del concetto, che non puossi ottenere da chic-

chesia più felice risultamento. Insomma voi senza allontanarvi dal testo vi siete imbevuto delle idee del poeta, e le avete distese, secondo dettava la vostra mente, così bene nutrita delle classiche bellezze dei nostri grandi scrittori. E così facendo, avete solennemente manifestato di sentire tutta la filosofia del tradurre. Imperciocchè a me sembra fuor di dubbio, che chi voglia bene ritrarre nel proprio idioma uno scrittore è forza che si penetri del sentimento di esso, infiammi il suo spirito del medesimo fuoco, e si metta, per così dire, nella sua stessa posizione: potendo in cotal modo solamente rendere nel proprio linguaggio tutte le qualità che costituiscono l'indole dell' opera che si traduce. E siccome lo stile è la caratteristica principale di uno scrittore, così fa d'uopo studiarlo attentamente, non essendo sempre lo stesso, ma variando al variar delle idee e del subietto.

Cornelio Bentivoglio volgarizzò la Tebaide di Stazio con grandissimo senno: poichè fu fedele al testo, e non privo di dignità e di castigatezza nel verso e nella lingua: e se il suo stile degenera talvolta nel gonfio, non è da imputarglielo a colpa, che gonfissimo è quello del latino poeta: anzi io credo che colpa di questo volgarizzamento sia quella che commise il Bentivoglio allorchè volle temperare, più che la ragione del tradurre dimandasse, la natura dello stile del poema che traducea. Perlocchè io son di parere che se lo stile di un' opera è dolce ed armonioso, si dee nella traduzione cercar di conservare la dolcezza e l'armonia originale; se è forte ed energico, l'energia e la forza; se è aspro o gonfio, l'asprezza o la gonfiezza. Così mal farebbe chi traducesse in francese Metastasio collo stile del Crebillon, ed Alfieri con quello di Racine: ovvero chi volgarizzasse Cicerone collo stile, con cui saetta il segre-

tario fiorentino. Del che mi lusingo esser chiara la ragione: le traduzioni servono per far conoscere gli stranieri scrittori a coloro che ignorano le lingue, in cui eglino scrissero. E come si potran mai conoscere se non conservano le principali qualità, che caratterizzano l'opera che si ritrae? Io dunque credo che ciò non si potrà mai ottenere, se non si colpisce, come voi operaste, nella mente dello scrittore, traslatando non le sue voci, ma le sue idee, e dandoci poesia per poesia, e bellezza per bellezza. Difatti il Salvini, il Pastore, e il Rolli, senza parlare del Dacier, del Maucroix, del La Motte, del Segrais, perchè stettero alla parola, e furono schiavi di essa, ne diedero versioni fredde stentate ed oscure. E pure il Salvini e il Dacier, essendo dottissimi uomini, dovevano considerare, che l'idea di uno scrittore mal si trasporta in altra lingua colle medesime voci del testo; perocchè tutte le voci non suonano l'istesso in tutte le favelle. E senza ricordare Orazio che avvertiva i Pisoni, e con esso loro gli uomini di tutti i secoli, a non tradurre mai un' opera parola per parola, mi è qui bello ornare le mie carte della sentenza di M. Tullio: *Converti ex atticis, nec converti ut interpres, sed ut orator sententiis iisdem et earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis: in quibus non verbum pro verbo necesse, sed genus omnium verborum vimque servavi. Non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere.* Le quali filosofiche verità furono pienamente conosciute da quel sovrano intelletto di Annibal Caro, che facendosi da esse condurre ci diede l'Eneide volgarizzata nel modo forse che si potea migliore da umano ingegno: di guisa che verrà sempre letta con entusiasmo dalle varie generazioni, che saran per succedere, e sarà in ogni

tempo dai sapienti riputata uno dei più preziosi gioielli, che fosse comparso nel secolo decimosesto ad arricchire l'italiana letteratura.

Il glorioso volgarizzamento di Annibale mi ricorda quello delle Metamorfosi di Ovidio, fatto dall' Anguillara cogli stessi principj inconcussi, e che deesi valutare di gran momento, posto pensiero alle immense difficoltà che dovette vincere il traduttore. Imperciocchè le infinità de' connubii, e le innumerevoli trasformazioni, a cui soggiacquero gli dei d'Esiodo, farebbero cadere in bassezze ed in perpetua monotonia qualunque traduttore, che non avesse ereditato gran parte della fantasia di Ovidio: e non è possibile che tutte quelle varie vicende si possano ritrarre in un linguaggio moderno, senza che il poeta si spazii, ed a modo suo le presenti. Io pure convengo che l'Anguillara si è talvolta scostato dal testo, stemperando i concetti del sulmonese: ma se ciò non avesse fatto in un'opera bizzarrissima, come le Metamorfosi sono, sarebbe caduto nel secco, mostrando lo stento in ogni parte, e rendendosi noioso ed inintelligibile. L'Anguillara però è maraviglioso nella felicità dell' espressione, maraviglioso nella copia del dire, e nella vaghezza delle immagini e dello stile, che sì potentemente si manifestano nell' originale: quindi io non m'inganno dicendo, che una mente feconda al pari di quella del latino poeta poteva solo tradurre con tanto valore il più bizzarro e più difficile poema, che ci abbia tramandato l'antichità.

Nè questi frutti squisiti della mente umana si sarebbero potuti ottenere coi principj che guidarono e il Salvini e il Pastore e il Rolli. Perlochè fa d'uopo conoscere la filosofia dell' arte difficile di tradurre, onde tenersi a quella via di mezzo, che sola può condurre a buon porto, come a buon porto tan-

ti valorosi uomini condusse. E qui cade in acconcio riferire le parole di *Luigi di Cahusac*, che sì calzano al nostro bisogno: *Rien de plus difficile*, egli scrivea, *et rien de plus rare en effet que de garder un juste milieu entre la licence du commentaire, et la servitude de la lettre. Un attachement trop scrupuleux à la lettre détruit l'esprit, et c'est l'esprit qui donne la vie: trop de libertè détruit les traites caracteriques de l'original, ou en fait une copie infidelle*. Le quali sentenze vengono appieno consolidate dagli esempi di due uomini famosi, che spingendo agli estremi l'uno la rigidezza, l'altro la licenza, tradirono le speranze italiane, e buttarono le loro lunghe fatiche, senza rendere alcun servigio alle lettere. *Bernardo Davanzati* volgarizzò la consolare storia di Cornelio Tacito, cercando di pareggiar l'originale nella quantità delle voci, e facendo enorme abuso di vocaboli plebei, e di tutti i modi più bassi del fiorentino dialetto: dimodochè sacrificò spesso l'eleganza e la chiarezza, e sempre la storica forza di quel profondo pensatore. Colpa non picciola, che fè manifesta la mente ingegnosa del traduttore, e mostrò nell' istesso tempo che la favella di un dialetto può forse convenire alla commedia pei sali cittadineschi di che abbonda, ma non potrà mai essere confacente alle opere grandi e filosofiche, che richieggono un linguaggio nobile ricco e maestoso. Dall'altra parte poi Melchior Cesarotti, dottissimo uomo e sommo conoscitore della greca favella, ritrasse in nostro linguaggio il maggior poema che avesse la terra, mutilandovi, con inaudita audacia, delle parti, sostituendovene delle altre, e facendo dire sovente ad Omero ciò ch'egli non pensò mai: diguisachè guastò del tutto il gigantesco edifizio, che avea fondato quell' immenso ingegno, che cozza coi secoli, ed è desti-

nato a vivere quanto vive il sole. E che modo è adunqua questo di tradurre? E come si può portare la mano ardita sulle opere degli alti ingegni, senza sentirsi mordere la coscienza per la colpa che si commette? Le opere dei grandi debbonsi rispettare qualunque elle sieno; i loro stessi errori ci sono di lume e di ammaestramento: e quanto è più vetusto uno scrittore, tanto più merita la riverenza delle genti. Dalle quali cose tutte possiam quindi liberamente conchiudere, che la difficoltà del ben tradurre consiste nel sapersi allontanare del pari dalla schiavitù e dalla licenza, conservando tutte le idee dell' opera che si traduce, e l'indole dello stile in essa adoperato.

Io però credo, che a fin di conseguire così importante obbietto è mestieri che il traduttore abbia in certa maniera i medesimi principj dell' autore che imprende a traslatare. Imperciocchè allora potrebbe agevolmente penetrarne lo spirito più recondito, e con forza, verità ed energia, che in sè medesimo sente, tradurne i più difficili concetti. Quindi, a parer mio, un uomo inclinato alla tirannide malissimo tradurrebbe l'opera di uno scrittor liberale; malvagiamente un' opera di teologiche dottrine sarebbe volgarizzata da chi in Dio non crede; e i precetti di un uomo virtuoso non potrebbero essere mai ben tradotti da chi non ha altro idolo che il vizio. Perlochè bene a ragione il conte di Roscomon, seguendo il sagace consiglio del d'Alembert, volea, che chi traduce dovesse scegliere l'autore, come farebbe di un amico, acciocchè fosse non tanto un interprete di lui, quanto un altro lui stesso. Difatti se l'Alfieri, volgarizzando l'Eneide, non apparve quel grande che fu sempre, se ne dee riconoscere la causa dall' indole forte del suo stile, e dall' energia del suo carattere, che mal si conformavano alla delicatezza e all' armonia, ch' eran

l'anima del mantovano. Egli però si accinse a volgarizzare le storie di Sallustio: ed avendo in se stesso alcun che di simigliante col latino storico, riuscì sì fattamente in questo lavoro, che mise in dubbio, se più l'originale o il suo volgarizzamento valesse.

Finalmente, perchè si raccolga in un sol punto la somma di queste idee, io, riepilogando me stesso, dirò che un traduttore è in obbligo di conservare tutto quel bello che dall' invenzione e disposizion delle parti deriva. Così non dee alterare in verun modo il fondo de' pensieri, i quali costituiscono il nerbo principale dell' opera, e son quelli che la rendono buona o cattiva: non dee invertere l'ordine delle idee, chè spesso a quest' ordine è congiunto lo scopo che l'autore si prefisse: non dee finalmente cangiare l'elocuzione qualunque ella sia. Le quali cose, se il mio giudicio non erra, nel vostro lavoro, mio buono amico, ri rinvengono a maraviglia: ed io vorrei che ognor si tenessero presenti da quelli che si accingono alla nobile fatica di volgarizzare gli scritti altrui.

Ora qui dovrei confutare le non poche regole, emanate dai precettisti in fatto di traduzioni, che mi sembrano o inutili o dannose: ma non farei che addossarmi carico grave non che duro e molesto. Nondimeno per l'obbietto del mio ragionare credo necessario il dire, che vi sono alcune regole che debbonsi sprezzare affatto, che creano de' legami, che ci guidano ad una traduzione pedantesca, ed accrescono a dismisura le difficoltà di ben tradurre. Così reputo di nessun peso non solo, ma nocivo eziandio quel precetto, in cui si stabilisce doversi conservare la medesima estensione de' periodi dell' originale, per quanto lunghi e' sieno: poichè porto opinione, che tal catena ferrea distrugga qualunque forza, che si trovi nella mente del volgarizzatore, co-

stringendolo a stiracchiare, o a troncare il pensiero. Similmente il conservare, come vorrebbero i precettisti, tutte le congiunzioni che trovansi nell' opera che si traduce, sarebbe cagione di grandissimo inciampo; perchè il traduttore si vedrebbe costretto a ristarsi alla lettera, non potendo spiegar più a modo suo le idee del testo. Difatto s'egli in cotal foggia operasse, invece di traslatare nella propria favella i concepimenti di un autore straniero con tutte le sue bellezze, non farebbe che traduzioni senza fisonomia e senza vita, siccome fecero il Salvini il Pastore il Rolli, e moltissimi altri che vano tornerebbe il nominare. E pure questi assiderati scrittori, che non ebbero il filosofico ardire di dar movimento ed anima alle loro fatiche, dovean sapere che il traduttore dee pesare, siccome disse M. Tullio, non numerare le bellezze del suo originale: quindi non credere che lo star legato alla lettera e alle congiunzioni che i membri uniscono dei periodi, e lo ritenere quella medesima estension di parole che trovasi nel testo, possano far conseguire quel bello primitivo a cui dobbiamo aspirare, e che dee formare l'argomento del nostro studio. Ed io credo che fra tutti i precetti, che han dato coloro che hanno scritto dell' arte di tradurre, non ve ne sia alcuno più grave nè più retto di quello che assegna il Batteux, autorizzandoci a poter presentare le idee sotto forme differenti, e a comporle, o a scioglierle nei vocaboli, di cui ci serviamo per esprimerle: il che porta che possonsi presentare o in verbo o in addiettivo o in sostantivo o in avverbio, secondo che ne parrà più agevole, o migliore. Laonde questo sano consiglio che distrugge gli altri da noi gagliardamente ripresi, e dal Formey e dallo stesso Batteux proclamati, ne spiana la via, e ne fa pervenire a quella filosofica meta, cui pervennero fra gli stranieri il Po-

pe, il Dryden, il Green, il Colman, il Delille, il Gresset, l'Amyot, l'Olivet; e fra gl' italiani il Caro, il Bentivoglio, il Marchetti, il Gozzi, il Pagnini, il Monti, l'Alfieri, il Pompei, il Pindemonte, il Lamberti, senza parlare di tanti illustri viventi che hanno arricchito il patrimonio dell'italiana letteratura di volgarizzamenti, che non saran mai per obliarsi.

Ora permettetemi, valoroso amico, che io discenda a ragionare più particolarmente del vostro bel lavoro, e per saggio ricordi almeno pochi versi, tratti primieramente da quegli squarci bellissimi, che risguardano l'educazione de' fanciulli:

Ned amo io pur che in una età precoce
Sia poeta un fanciul. Tutto a suo tempo
Vuol esser sempre. Le odorose poma
Pria non maturin che l'autunno rieda
Carco d'uve di gemino colore,
E la vendemmia in pieni vasi spumi;
Chè pria del tempo cascheranno a terra,
E distaccate da' materni rami
Il viator le calcherà passando.

Del pari io credo essere stato tradotto con somma felicità ciò che il Vida, pieno di poetico fuoco, asserisce intorno al Dio che siede in petto de' poeti, e le ispirate menti agita e scalda.

Mirabil cosa dagli dei concessa
Del pari all' uomo, e a le celesti sfere!
L'umana stirpe il tuo poter già sente,
O certo Dio, chiunque sei, che in petto
De' vati siedi, e le ispirate menti
Agiti, scaldi e le trasporti all' etra.
Senza te nulla è a noi giocondo, nulla

D'amabil ride. Anche ogni augello istesso
Col vario canto il tuo gran nume attesta,
E le belve selvagge e i muti pesci
Corrono pronti alla tua voce. Muovi
Tu i duri sassi, te le selve tratte
Di qua di là seguon sommesse ovunque.
Te pure un tempo le tartaree sedi
Videro, e istupidir le pallid' ombre;
Cerbero tacque, e le tremende crinni
Acchetar tosto il furibondo sdegno.
Tu ne concedi alle odorose mense
Seder di Giove, ed a'superni dei
Così ne agguagli. Colla tua presenza
Tu lieve rendi ogni fatica, e appresti
Dolce conforto alla penosa vita.
Salve, o quiete o voluttade amica
D'uomini e numi. Ecco già audace imprendo
L'eccelso onor delle tue laudi io vate,
Io sacerdote degl' iddii superni,
E cinto omai di giovanetti alunni
A te devoto sacri doni io reco.

Il Vida, là dove parla dei pregi dell'Eneide, descrive in pochi versi l'Etna nel punto delle sue eruzioni. È da notarsi che dopo la famosa descrizione che ne fa Pindaro, nell' ode prima delle sue Pitie, in cui si vede il monte dar fiamme e fumo e pietre, qualunque cosa che si scriva sul medesimo argomento difficilmente può toccare quell' arco di verità, che sì bene strinse il tebano poeta. Difatti ciò mostra appieno il grande ingegno di Lucrezio, il quale descrivendo l'Etna nel momento del suo furore, si smarrisce e cade: diguisachè Tommaso Crechio, ch' ebbe a notare i pregi e le colpe dell' opera di quel filosofo, allorquando toccò di questo luogo, disse con molto

senno : *Aetna nobile est argumentum, sed difficile; et in hoc deficit poeta.* Ma non fu solamente Lucrezio che andò giù languendo nel descrivere il vulcanico incendio : il mantovano medesimo, a cui tanto ferveva l'altissima fantasia, volle imitare la pindarica descrizione, e poscia si avvide aver fatto cosa tanto a quella inferiore, che, quando pervenne al termine di sua vita, dicea dolente agli amici che lo circondavano, ch' egli desiderava di bruciare l'Eneide, perchè molte cose in essa doveano ritrattarsi e correggersi, massime quel luogo, in cui si parlava dell' etnèa montagna. Il Vida si vale ne' suoi versi delle idee e delle parole stesse di Virgilio : ma quanto sia rimasto dietro al greco poeta e ai latini, non è mestieri che si dica. Voi però traducendo quel passo mi siete sembrato al Vida superiore : e ciò sarà forse avvenuto, perchè le vostre parole, essendo italiche, non mi ricordavano quelle di Virgilio, e quindi mi allontanavano il pensiere di una pedestre imitazione :

O dir dovrassi un' improvvisa peste,
Onde morti cader veggonsi i corpi
D'uomini e fiere : o qual dell' Etna s'ode
Lo strido e il tuon nella sicania terra,
Che sino al ciel dall' ampia bocca innalza
Un' atra nube in vortici ravvolta,
E di bitume e di faville mista.

Io qui dovrei adesso ricordare molti altri passi da voi tradotti mirabilmente, e che vo colla memoria riandando sovente : ma gli taccio, per non accrescere la mole di questa lettera; ed inoltre desidero che riescano nuovi quando si leggerà per intero il vostro volgarizzamento. Per le quali cose tutte mi congratulo di cuore con esso voi : e se credete che io senta al-

cun che in fatto di nostre lettere, vi prego ad esser sicuro (ed in questo certamente il mio giudicio non m'inganna) che la vostra fatica vi tornerà a molto onore: ed io desidero, per udire verificato il mio vaticinio, vederla tosto di ragion pubblica. E poichè essa mi è cotanto piaciuta, vi prego che vogliate leggere alcune considerazioni che vi ho fatte, e che sottometto alla vostra saviezza, perchè ne facciate quel conto che crederete migliore.

pag. 12.

Ad età ferma perverrai già adulto.

Mi pare che il dir di pervenire *già adulto ad età ferma* sia dir due cose, che racchiudano la stessa idea. Il testo dice: *Cum firma annis accesserit aetas*: ed io credo che diverso ne sia lo spirito: poichè l'età ferma che si accosta cogli anni e t'incalza, è un concetto nobilissimo, che non si dee in nulla cangiare.

pag. 15.

. . . . . *tra i nostri*
Prenci chi briga pur di versi prenda.

Questo verso non mi sembra molto felice. Nel testo trovasi scritto *talia*, che io spiegherei non *versi*, come voi avete fatto, ma in vario modo, avendo quella voce una significazione più ampia, ed abbracciando tutto ciò che il poeta ha di sopra ragionato.

pag. 16.

Che se per poco sfuggiran, giammai
Per richiamate riederanno affatto.

Qui vi fo riflettere, che manca la particella negati-

va, perchè gli avverbi *mai* o *giammai* soli non portano negazione.

pag. 17.

E dal fanciullo qual durar fatica.

Io sono contrario ai versi, in cui l'aggiunto è diviso dal sostantivo per verbi intermedii: poichè tai modi sono cesarottiani, che han corrotto la primitiva purezza dell' italiana poesia, e si possono perdonare solamente al poeta tragico, quando nel calore del dialogo abbisogna di spezzare il verso, per esprimere una passione con movimento e con forza.

pag. 21.

Lui tutti gli altri venerar tu vedi:

Questo verso non ispiega con chiarezza l'idea del testo: e l'oscurità proviene dalla collocazione di *tutti gli altri.*

pag. 25.

. . . . . *che l'arti*
Serbasser greche . . . . . .

Questo modo non mi sembra bello, per la ragione di sopra accennata.

pag. 26.

. . . . . *un buon maestro*
Tal che nell' arte e negli studi insigne
Sia delle muse . . . . . .

Desidererei che l'idea racchiusa nei suddetti versi fosse spiegata con maggior chiarezza: l'oscurità, a quel che

mi sembra, deriva dalla collocazione delle parole *insigne sia delle muse*: e perchè tosto si comprenda quel che si vuol dire, cioè *che un maestro sia insigne, nell' arte e negli studi delle muse*, fa d'uopo collocar quelle voci diversamente.

pag. 20.

Se dunque alcun la degna gloria brama
Di formar chiaro vate, ei parla sempre
Al caro alunno ec.

Io crederei, sottomettendomi ognora al vostro sano giudicio, che non il modo indicativo, sibbene l'imperativo dovesse reggere tutto questo sentimento: quindi non *parla*, ma *parli*, e così *preghi*, *desti*.

pag. 86.

. . . . . *che non ha ciascuno*
L'istesso ingegno . . . . . .

Avendo voi collocato la parola *genio* sopra quella d'*ingegno*, siete rimaso incerto quale delle due vi convenisse adottare: io per me lascerei *ingegno*.

pag. 38.

. . . . . *autor senza contrasto*
D'ogni eloquenza. . . . . .

L'espressione *senza contrasto* mi sembra un po' bassa: il testo ha *certissimus*, parola ch' esprime il concetto del poeta con una forza inarrivabile.

pag. 40.

Che i versi stessi a misurar sapranno
Egli insegnar . . . . . .

Io vi pregherei a considerare che queste due ultime voci fanno un brutto suono, rendono oscura l'idea, e diminuiscono l'eleganza di tutto il periodo. Sarebbe d'uopo collocarle anche diversamente.

pag. 46. . . . . .
. . . . . *e il vidi non degnar co' vati*
Parlare almen . . . . . .

Benchè nel testo si dica *saltem*, che vale *almeno*, *pure*, *perlomeno*; io credo tuttavia, che, nella guisa in cui avete tradotto quel passo, debba alla voce *almeno* sostituirsi *tampoco*, o *nè anche*, o cosa simile; ovvero togliersi affatto. Vi prego di rileggere per intero questi versi, e sentenziare sulla mia opinione:

. . . . . Vidi chi alzato
Per favor delle muse a sommi onori,
Empio ed ingrato poi le stesse muse
Spregiava, e il vidi non degnar co' vati
Parlare almen.

pag. 51.
Facili a me l'aprite e nuovi calli.

Voi avevate scritto *cortesi* invece di *facili*. A me pare la vostra prima lezione più della seconda confacente al volere del poeta; perocchè la voce *praesentes*, ch' è quella adoperata da lui, vale *favorevoli*, *propizii*, e la voce *facili* non esprime perfettamente questa idea.

pag. 86.
. . . . . *ed alla pugna sfida*
Il dardanio nemico . . . . . .

Mi sembra che vogliate a *dardanio nemico* sostituire *trojan fuggitivo*. Avendo però il testo *hostem desertorem Asiae*, io lascerei *dardanio nemico*, perchè non si può levare *hostem* senza trascurare un concetto particolare del Vida.

pag. 93.

Che la nemica la spietata sorte
L'onor latino invidiò . . . . .

Il testo non ha altro che le seguenti parole: *Invidit laudi sors laeva latinae*. Io credo che bisognerà togliere la voce *spietata* che non è nel testo, e che in italiano diventa un epiteto ozioso dopo quello di *nemica*.

pag. 101.

. . . . . *Tra lor contrasto*
Fan gli aquiloni furibondi irati
Gli opposti flutti sollevando al cielo.

Il poeta non ha voluto dare agli aquiloni che il solo epiteto di *animosi*: voi però ne avete lor dato due, cioè di *furibondi* e d'*irati*: non so se ve ne possiate compiacere. In questo luogo altresì vi è piaciuto tradurre l'espressione *pugnantque adversis molibus nudae* nel verso *Gli opposti flutti sollevando al cielo*. Veramente lo spirito del poeta non mi par che sia questo: ciò non pertanto credo che nel modo in cui avete scritto non possiate trovare censori.

pag. 108.

Troppa tu già non dei mostrar vaghezza:

Se mal non mi appongo, credo pure che tal verso non possa piacere a tutti; e siccome voi nel corso

del volgarizzamento avete fatto uso di uno stile assai purgato, così desidererei che lo cangiaste.

pag. 113.

I ritrovati delle cose egregi.

Questo verso ancora oltre di sentire la maniera cesarottiana, riprovata da' giudiziosi critici, parmi difettoso per la dissonanza delle due parole *cose egregi.* Mi prendo, mio buono amico, la libertà di farvi anche considerare che nei due versi che lo sieguono, cioè,

Ed or la serie delle voci, ed ora
L'idole, ed or le stesse proprie voci,

le due parole *voci* così vicine l'una all' altra fanno un brutto suono, e diminuiscono l'armonia degli stessi versi.

pag. 117.

Pur che produrre qualche nuova e ancora
Voce non detta. . . . . . .

Io sottoporrei ad un vostro novello esame questo verso e mezzo, che non mi sembra felicissimo.

pag. 125.

Non basta lor chiuder comunque il verso.

Questo mi pare eziandio molto stentato, ed io non esiterei a migliorarlo.

pag. 132.

. . . . . *temendo*
Già l'imminente suo periglio, aspetta:

credo che debba dire *aspetti*, come dice *accheti*, *estingua*.

pag. 132.

. . . . . *Di sè frattanto incerto*
A' fidi amici e' volentier s'accosta ec.

Io crederei che il modo imperativo dovesse qui reggere il sentimento: quindi non *s'accosta*, ma *s'accosti*: e così li *preghi* e li *ripreghi*, li *ringrazi*, e le sue colpe *confessi*.

pag. 133.

Indi ben tosto al suo lavor ritorna,
E dopo lunga obblivion comincia
A riandarlo qua e là sol egli.

Mi pare che anche qui si debba dire *ritorni* e *cominci*.

pag. 141.

Qualunque sia ch'è in noi poter qualunque.

Questo verso a me suona duro e contorto: ed io lo sottopongo ad un vostro novello esame, perchè, se crediate che non mi sia ingannato, lo rendiate dolce ed armonioso.

Le note che voi avevate apposte al vostro lavoro sono tutte sensate e belle. Mi prendo la libertà di ricordarvi, che non S. Ambrogio, ma S. Girolamo fu quegli che disperato di potere intendere Persio, lo gittò nelle fiamme esclamando: *Si non vis intelligi, non debes legi*.

Parimenti nella seconda nota al libro terzo, tra' poeti che furono eminenti nel posseder la virtù di presentarti innanzi agli occhi le cose che ti narra-

no, e nell' imitare le cose stesse col suono delle parole e col numero, voi avete dimenticato di nominare l'Ariosto, il quale nel suo stupendo poema descrive con tanta energia e tanta evidenza le pazzie di Orlando, e i combattimenti di tutti i suoi protagonisti, che non si può nulla desiderar di migliore: e quella ottava che principia:

L'alto romor delle sonore trombe
De' timpani e de' barbari strumenti,

è dell' istesso valore di quella del Tasso:

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba,

da voi riferita, e giustamente lodata, come esemplare di maravigliosa imitazione.

Ecco i pensamenti, che bramava comunicarvi sul lavoro che mi dirigeste. I miei dubbj, che tali sono queste brevi osservazioni che ho scritte, debbonsi reputare ombre, che si dileguano con brevi tratti di penna: e potrebbe anche avvenire che io mi fossi ingannato nel giudicare queste medesime cose, che a mio credere si dovrebbero sottoporre ad una lima maggiore. Quindi voi, caro amico mio, dovete restare pienamente pago della vostra fatica, che sarà di universale compiacimento, e vi fratterà, mi è dolce il ripeterlo, segnalata onoranza.

Finalmente termino questa lettera, che mi è uscita dalla penna forse un pò più lunga di quel che io aveva pensato, col protestarvi eterna l'amicizia che ci lega, e che fondata sulla comunanza degli studj e delle inclinazioni non potrà mai dalla girevol ruota della fortuna venire diminuita o abbattuta.

A FERDINANDO MALVICA

RISPOSTA

DI BALDASSARE ROMANO.

Mio dolce amico,

Se v'ha cosa, di cui io possa gloriarmi nel mondo, è senza dubbio la vostra generosa amicizia; nè altro sarà mai che m' aggiunga più al cuore, quanto l'esser caro a voi, mio diletto Malvica, a voi che a tanto nobile e raro ingegno unite un animo nobilissimo. Siate certo ch' io v'amo pure oltre ogni credere, e v'amerò sempre. Le vostre opere mi tengono soavissima compagnia; nè so se sia maggiore il diletto o l'utile che mi porgono. Quanto al tenuissimo mio lavoro, cioè alla versione della poetica di Geronimo Vida, prima d'ogni altro non v'ascondo che l'esser piaciuta a voi, o piuttosto l'esser non al tutto indegna del vostro compatimento, mi ha fatto lieto; chè ben so quanto siete ottimo giudice in queste materie, come in altre infinite: e le osservazioni da voi fattevi sono per me nuova e sicura prova del vostro sapere, e di quanto in particolare sentite addentro nelle cose poetiche. Ho cangiato adunque tutti quei luoghi, che a voi non piacciono; da alcuni pochi in fuori, pe' quali ho qualche dubbio, che sottopongo a un vostro novello esame. Concedetemi intanto, ch' io vi manifesti alcun mio pensiere in proposito di questa mia versione.

A condurre i giovani ne' buoni principj della scienza poetica (e per essa io non intendo quella sol-

tanto che bisogna a'poeti, bensì a coloro che delle opere de' poeti si giovano) io ho stimato non dover procedere da altre fonti, che dalle profonde, benchè nude e monche dottrine del filosofo stagirita, e dai sovrani dettami del venosino cantore. Ma non potendo col testo solo delle une e degli altri nutrire il tenero intelletto degli alunni, qualunque sia la fatica che a voce si adoperi dal maestro, riesce utile il soccorrerli con por loro a mano altri documenti brevi, precisi, e non disaggradevoli de' moderni, che possano servir come di chiosa a quegli antichi testi. A ciò fare, si offrono le due poetiche del Vida e del Boileau, che soprastanno a quante altre ne sono state scritte modernamente. E se non per maggioranza di pregi, certo siam costretti fra noi a preferire la prima a cagione dell' idioma, che nell' altra è per noi straniero. Nobilissimi ingegni, valorosi poeti, conoscitori dell' umana natura furono Vida e Boileau: e ne' versi che dettarono intorno all' arte del poetare, fra molte cose che erano state dette, altre nuove ne dissero; utili, e bene. Scorgesi in quelli del cremonese il poeta inchinevole all' epopea; in quelli del francese l'anima devota alla satira. Nè tutto, di ciò ch' essi dettarono, nè a chiunque può e debb' esser proposto; ma assai cose giova che sieno dette a'discenti, altre che sien ripetute a'maestri. Parlo del Vida. Quanto egli considera o esortando dimostra intorno al modo di educare ed istruire i fanciulli, dovrebbe esser ben meditato da coloro che assumono sì grave incarico; dovrebbe render più potente una verità non ignota, ma sterile: che nell' educazione cioè sta il germe delle virtù o de' vizj; del bene o della calamità della vita; della grandezza o della miseria dei popoli. E a chi sono, toltine i pochi, fra noi affidati il cuore e l'intelletto della tenera età? a chi

si consegna questo sacro deposito, la cui tutela è tremenda? Io non vi ricordo cose, che voi sapete e sentite; cose, delle quali *pien di filosofia la lingua e'l petto* avete poco fa ragionato. Dicovi, che studiando ne' libri delle cose poetiche, antichi e moderni, non ho trovato l'arte soltanto di scriver versi; dicovi, che insegnando a'giovani le cose poetiche, non ho avuto in cuore di produrre nuovi poeti nel mondo, ma uomini d'intelletto e d'animo nobili. Or avendo io non ha guari in mano la poetica di Geronimo Vida, diceva meco medesimo: Perchè un italiano nel secolo di Machiavelli e d'Ariosto scrisse in versi non italiani? Nè egli fu solo. Fracastoro, Bembo, Sanazzaro, Sadoleto, Flaminio, Giovio, ed altri molti seppero leggiadramente usare la lingua di Marone e di Tullio; ma doveano essi per quella de' trapassati cambiar la natia vivente, non meno grande, e maestosa, e vaga? Pareami una specie di disistima o dispregio, che quei valorosi ingegni mostrarono pel *bel paese là dove il sì suona*: e quindi divisai di svestire della romana pretesta i versi del Vida *intorno alle cose poetiche*, e fregiarli degli abiti italiani. Or poichè varie sono le opinioni sopra il tradurre, prendo ardire di dirne anch' io qualche cosa dopo ciò che voi sì saviamente ne avete detto. Tre cose io considero negli scritti di pregiati autori: *pensieri*, *affetti*, ed *espressione*; e stimo che ottima sarà quella traduzione, la quale saprà queste tre cose ottimamente ritrarre. Al che è necessario che i pensieri esattamente s'intendano, gli affetti si sentano pienamente, e l'espressione convenientemente si dia. E per discorrere alquanto in particolare; il primo obbligo del traduttore è quello di capire i pensieri dell' originale non già in grosso, ma minutamente ed a fondo, scorgerne il fine, conoscerne il valore la connessione e i

rapporti. Ne' pensieri io comprendo pure le immagini, parte essenziale della poesia, per traslatare le quali è mestieri che esse esercitino tutta la loro forza nella mente del traduttore, dipingendosi vive, chiare, perfette. Ma un' altra virtù delle buone scritture consiste per lo più negli affetti, i quali sono indispensabili alla poesia, necessarj al più delle prose. Togliete gli affetti, non dirò dalle orazioni di Demostene e di Tullio (che gli scolaretti lo sanno) ma dalle storie di Erodoto, di Tucidide, di Livio, di Sallustio, di Tacito; dai dialoghi di Platone, e di Tullio; dalle epistole ancora di Tullio e di Plinio; e ditemi che mai diverranno tutte queste prose mirabili? Dee dunque la traduzione commuovere come commuove l'originale: e a ciò vuolsi che il traduttore senta, prima di por mano alla penna, gli affetti medesimi sì fortemente come li sentiva l'autore dell' opera ch' egli imprende a tradurre. *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.* Veniamo all' espressione. Qui è dove parmi, che più tra loro dissentano i dotti e i men dotti, sì nelle opinioni, e sì nella pratica. Vogliono alcuni, che debbasi tener dietro, quanto più si può, alle parole; altri, che delle parole non si faccia conto, ma si trasportino sol le sentenze: e potrebbe ciascuno allegare in favor suo autorità ed esempj. Certo chi s'appiglia alla via di mezzo, non erra: ma quali sono i confini dall' un canto e dall' altro, al di là de' quali *nequit consistere rectum?* Io affermo che, essendo l'*espressione* quella che dee dipingere compiutamente i pensieri e gli effetti, vana cosa è riguardare se le parole della versione rispondano o no a quelle dell' originale. Qualora esprimeranno di tutto punto i pensieri e gli affetti medesimi, esse saran le migliori, e quelle precisamente che doveano essere; e dico di tutto punto, perocchè intendo che abbiano a rappre-

sentarli alla stessa forza, e cogli stessi colori. Che importa adunque se le parole del testo sien meno, e quelle del volgarizzamento sien più? se al contrario le une sien più, e le altre meno? e se le une e le altre separatamente raffrontate fra loro non rispondono a capello nel senso, quando legate e riunite in sentenze esprimono per eccellenza la cosa medesima? Il volgarizzamento d'uno de' più grandi storici fatto dal Davanzati dee per fermo parer maraviglioso a chiunque: ma consiste forse il suo pregio nell' avere stringato a forza i detti del suo originale (che in se è stringato abbastanza) tenendo l'occhio alle linee d'ogni pagina, e al numero delle parole, che gittava sempre colla tacca e le seste in mano? Io non dico, che nella concisione non abbia questo egregio traduttore spesso emulato felicemente qualunque altro esemplare antico e moderno; e che non mi sembri anche in ciò valoroso; ma niuno, che non sia ciecamente devoto al nome de' valentuomini, vorrà negarmi che questa concisione senta talvolta del pedantesco, e renda torte, oscure, inamabili parecchie delle più belle sentenze di Tacito. Aprendo le traduzioni di Anton Maria Salvini, vedrà chiunque le parole d'una lingua a puntino corrispondere con quelle dell' altra; ma chi può mai dire in buona coscienza d'essere stato sì paziente che abbia potuto continuarne la lettura dopo poche pagine? ,, Il Salvini, scrive l'Affò, traslatando Omero ed altri greci, per istare attaccato tanto alla lettera, li ha resi spiacevoli, ed ha fatto de' versi, che vuolci un atto di fede per crederli tali ,,. E voglio anco ricordare alcune parole del Monti: ,, Il Salvini che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d'idee, nè a sceltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del

testo : e queste sono le ammirate sue fedeltà ,, . All' incontro veggio che tutti leggono con piacere l'arte poetica d'Orazio tradotta dal Metastasio ; nè io voglio perciò asserire ch' ella sia modello di fedeltà e d'eleganza : ma niuno , credo , chiamerà infedeli questi suoi versi :

Giovane , a cui non adombrò le gote
Adulto pel , pure una volta alfine
Dal suo custode in libertà lasciato , ec.

quantunque essi in molte parole ravvolgano la sentenza del testo , che è stretta in poche :

Imberbis juvenis , tandem custode remoto.

Qui non si scorge la medesimezza delle parole , ma del pensiere , vestito con italiani vocaboli che lo dipingono sì limpido e sì leggiadro, come noi lo veggiamo nelle parole latine. E per citare un esempio di traduzione classica , riverita da tutti , io reco innanzi quasi interi i primi due versi del Lucrezio di Marchetti , i quali benchè servano a traslatare due sole parole del testo , pure niuno certo dirà che non sian fedeli e bellissimi :

Alma figlia di Giove, inclita madre
Del gran germe d'Enea :

nel latino :

AEneadum genitrix.

Nè di sì fatti esempi è penuria in quella traduzione stupenda ; chè anzi se ne incontrano del continuo ;

senza che alcuno abbia ancora tacciato il Marchetti d'infedeltà: come se ne incontrano altresì di quelli, che verbo a verbo traducono il latino, e perchè spontanei e congrui, sono del pari eccellenti. Ne' seguenti versi del lib. II il primo è volgarizzato letteralmente, gli altri scostandosi dalla lettera; ma tutti son fedelissimi ed esquisiti:

Oh sciocche umane menti, oh petti ciechi!
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade!

O miseras hominum mentes, o pectora caeca!
Qualibus in tenebris vitae, quantisque periclis
Degitur hoc aevi!

In somma il giudizio darà al traduttore la guida per distingnere la fedeltà dalla cieca e timida servitù, la libertà dalla sfrenata licenza. E ben mi si recava nella memoria l'autorità e l'esempio d'uno de'più grandi uomini, voglio dire di Cicerone, da voi ricordato; il quale traslatò pure parecchie opere dal greco nel suo idioma: e in quelle parole appunto da voi sentitamente citate, ov' egli parla d'una versione da lui fatta delle due contrarie aringhe di Demostene e d'Eschine: *Nec converti ut interpres, sed ut orator . . . non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi.* Io noto quel *non ut interpres, sed ut orator*; il che più è da dirsi della poesia: tradurre non come semplice interprete, ma come poeta. Riflettendo io poi intorno a' vizj d'un originale, dimando: Ove trattasi d'uno scrittore non aureo, debbonsi trasportare anco i suoi vizi? Dico, secondo mi è avviso, che que'vi-

zi, i quali sono nella natura dell' opera, debbono per necessità esser ritratti. Ma quelli che stan nello stile non possono dal traduttore essere appicciniti? e quelli che son nella lingua, non possono esser corretti? Io credo di sì (e parlo di scrittori non aurei). Quanto allo stile, vuolsi, è vero, procedere con molto riserbo, e con gran giudicio; quanto alla lingua, chi traduce, non meno che chiunque scrive, non è tenuto che ad usarla pura e forbita. Chi vorrà riprendere il Firenzuola per aver dato all'Italia l'Asino d'oro di Apuleio in uno stile men vizioso, e in una lingua non incolta, ma squisita e purissima? chi vorrà mai riprenderlo perchè ha reso terso e leggiadro ciò che nacque non mondo? Chi non loda Cornelio Bentivoglio per avere a noi fatto dono della Tebaide, che è ora accolta con lieto viso più che nelle sue vesti natie? Ecco ciò che io volevo sottomettere al vostro sanissimo intendimento, ed aggiugnere alle cose che voi avete sì saviamente ragionato intorno al tradurre, onde mostrarvi che i miei principii sono gli stessi di quelli che avete voi manifestati. Del resto, assai dotti uomini hanno in vari tempi trattato di questo subbietto: il Lestangio, l'Uezio, il Batteux, il Rollin, il D'Alembert, il Torelli, il Carli, il Cesarotti, il Cerretti, e molti altri, e non ha guari il Gargallo; come più anticamente eziandio san Girolamo: e nulladimeno, quanto a ciò le regole dei critici variano molto ancora, secondochè varia il loro genio, e quello dei traduttori. Abbiatevi intanto corretti, sì come ho potuto, i versi del volgarizzamento del Vida, secondochè è stato da voi notato. Per quelli che non son deliberato ancor di cangiare, piacciavi di por mente a' miei dubbi, e se vi paiono vani, fate a vostro talento; sicchè a voi mi rimetto del tutto.

Nelle seguenti pagine le parole da voi notate si mutino in queste :

pag. 12.

. . . . . quando
Ad età ferma giungerai cogli anni.

pag. 15.

. . . s . . . tra i nostri
Prenci chi briga di tai cose prenda.

Mi pare che dicendo *tai cose*, il concetto è esattamente quello dell' originale, nè può essere censurato.

pag. 16. Si muti così :

Che se per poco sfuggiran, non mai
Pur richiamate riederanno affatto.

pag. 17. Savissima è l'osservazione, che qui fate intorno agli aggiunti divisi da' lor sustantivi : che nemmeno a me vanno a sangue ; sebbene non manchi qualche esempio anche ne' migliori nostri poeti, come in questo verso di Dante :

Immagini di ben seguendo false ;

e in quest' altro del Petrarca :

Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

I quali versi sono allegati dal Casa come esempi di parole non ordinate secondo il favellar comune. E quantunque egli soggiunga, che *sì fatti modi alle volte convengono a chi fa versi* ; pure io son vel vostro parere : ed oggi ognuno gli ha maggiormente a nausea, dopo l'iniquo abuso che ne fecero tutti i segua-

ci della scuola cesarottiana e frugoniana. Onde si muti il mio verso in questo :

E qual fatica abbia a durar l'alunno.

. . . . . .

I versi notati nelle seguenti pagine si mutino così :

pag. 21.
Lui sommo onoran tutti gli altri ; in petto
Ciascun de' vati da' suoi carmi sente , ec.
pag. 25.
. . . . . che l'arti
Greche serbando , ben potesser queti
Amar l'ozio e le muse . . . .
pag. 26.
. . . . . un precettore
Che per lo studio delle muse , e l'arte
Sia reso illustre.

Considerato meglio questo luogo del Vida , mi par che s'intenda più esattamente col *per* che col *nel.*

pag. 30. Saggia è pure la vostra osservazione in questi versi , per sostituire gl' imperativi agl' indicativi : ma il testo ha la sentenza tutta con indicativi *manet* , *compellat* , *pertentat.* Non tanto per la fedeltà , che non è da confondersi colla servitù , quanto perchè mi pare che così il Vida abbia voluto far ricavare il precetto dall'esempio, volendo egli dire che chiunque aspetta o sia brama la gloria di formare un eccellente poeta , prega l'alunno , l'accarezza , gli desta in cuore la nobil fiamma ec. ; e perchè così ha fatto ogni insigne maestro , e così fa , e così faccia pure chiunque indossa un tal ministero : essendo l'esempio e l'esperienza due ragioni fortissime. Pregovi di por mente a questa mia riflessione , e dir-

mene il vostro parere: molto più che non v'era, a mio giudizio, altro motivo perchè il [illegible] e gl' indicativi, in quanto l'indole della lingua latina in ciò parmi interamente d'accordo con quella dell' italiana. [illegible]

pag. 36. Si cancelli *genio* e rimanga *ingegno*.

I versi delle pagine qui sotto indicate si mutino così.

Ed aggirarsi negli aprici campi
Dell' eloquenza. Onor del Lazio, e luce
Altra di Roma. Egli dal labbro spande
Ampi tesori, e lo saluta ognuno
Vero padre del dir, che tanto vince
Tutti col don di sua favella insigne ecc.

pag. 40.

Che i versi stessi egli insegnar sapranno
A misurar.

pag. 46.

. . . . . Vidi chi assunto
Per favor delle muse a sommi onori
Le stesse muse poi spregiava ingrato,
Nè più co' vati favellar degnava
Egli giammai . . . . . .

pag. 51.

Cortesi a me l'aprite.

Tanto più di buon genio divengo a lasciar *cortesi*, in quanto lo stesso aggiunto è stato dato dall' Alamanni a Cerere nell' invocazione del II libro della coltivazione, difeso in nota dal Bianchini, che spiega il *cortese* in benefico, largo, benigno, liberale.

pag. 86. rimanga
Il dardanio nemico.

Nelle pagine seguenti i versi da voi notati si cangino in questo modo.

pag. 93.

. . . . . Avea veduto
L'Italia abbietta sfolgorar pocanzi
L'alta sua speme, e prendea cor con opre
Grandi, ma invan; che la nemica sorte, ec.

pag. 101.

. . . . quando fra lor fan guerra
I fischianti aquilioni e fragorosi
Urtansi i flutti con opposte moli.

Animosi io l'interpreto *soffianti*, *fischianti*.

pag. 108.

Troppa vaghezza tu mostrar non dei

ovvero

Soverchio studio tu mostrar non dei.

pag. 113.

Sol delle cose i ritrovati egregi

ovvero

Le invenzioni ed i concetti egregi

ivi

Ed or la serie ec:

Non inclinerei a far cangiamento in questi due versi, perocchè spiegano, se non erro, *ad literam* la sentenza del testo; e sformandoli, temo non abbia a far peggio. Per altro la ripetizione è pure nell' originale, anzi l'ha molto più vicina (*verborum verba*): e finalmente se il suono dell' italiano vi offende, si potrebbe dire che questo è forse uno de' veri casi, in cui *sien padroni i pensier*, *serve le rime*. Ciò non ostante, mi sottopongo a voi sempre.

pag. 117.

. . . . . Onde qual mai timore
Ti vieta di produr novelle voci
Ancor non dette?

pag. 125.

Non basta lor, ec.

Ripeto quanto io sottomisi alla pag. 113. Appoggiando la voce sul pronome *lor*, non mi suona assai male e quanto al senso e quanto al verso. È facilissimo però ch'io travegga, e a voi mi rimetto.

pag. 132. *aspetta*, si corregga *aspetti*. Intorno agli altri indicativi *accosta*, *prega*, *riprega*, *ringrazia*, *confessa*, vi supplico di ponderar quanto vi esposi alla pag. 30.

pag. 134 idem.

pag. 141. Si muti in questo modo:

Ogni poter qualunque fosse, ogni arte
Ed ogni nostra invenzion la debbe, ec.

Nelle note si sostituisca san Girolamo a sant' Ambrogio. Nella nota (11) al lib. III il periodo, che comincia: *Noi possiamo aggiungere*, sino alle parole *ch' egli ammira*, si muti nel seguente: Noi possiamo ora aggiungere l'Ariosto e lo stesso Tasso, i quali ne' loro stupendi poemi continui esempj ci porgono da mostrare ch' eglino son degni di sedere accanto a' tre sopradetti grandi poeti. Basterebbe del primo citare la stanza 56 del C. XVI che comincia:

L'alto romor delle sonore trombe,
De' timpani, e de' barbari strumenti, ec.

e del Tasso la st. 3 del C. IV.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne, ec:

Non mi resta che a rendervi sincerissime grazie, se è possibile potervi mai ringraziare a tenore degli obblighi ch' io vi sento. Amatemi, siccome io v'amo, e v'ammiro; state sano, e vivete alle lettere ed agli amici.

Osservazioni sul bello, secondo le opinioni di alcuni moderni.

Nella città regina delle belle arti torneranno utili più che altrove alcune disquisizioni sul bello. Veramente da uno squisito giudizio de' nostri giorni, G. Droz, fu pronunciato: Il filosofo che vuol definire il bello somigliar molto al fanciullo, che sfoglia la rosa. Ma egli è appunto per via di analisi, che l'umano intelletto viene a conoscere molte cose, che prima ignorava. I viaggiatori, la cui mercè tanta parte di mondo si è discoperta, non sono giunti ancora così innanzi nelle regioni glaciali da toccare precisamente il polo; ma più e più si sono a quello accostati, e forse un giorno lo toccheranno. Non diremo altrettanto del bello: la sua natura ci sarà forse ignota, finchè ci aggiriamo nel breve cerchio della vita mortale. Ma chi dirà per questo, che sia male studiarlo? Quante cose furono occulte agli antichi, che ai moderni sonosi fatte palesi al prezzo di più diligenti osservazioni? quante cose noi ignoriamo, che faranno-si aperte agli avvenire? E quando pure guardando il bello al di fuori, non fosse possibile all' uomo di conoscerlo dentro: sarà egli mai chi stimi perduta opera l'occupare l'intelletto nella ricerca del vero? Dio e la natura hanno fatto l'uomo a speculare: seguitiamo siffatta inclinazione, dalla quale quando al-

tro bene non fosse per derivarne, questo non mancherà, di farci accorti che la immensità dello scibile non può essere abbracciata dallo spirito umano, finchè è ristretto fra i lacci della materia; ma che un' altra vita dee a questa succedere: e chi lo avrà meritato, farà pieno colà quel desiderio insaziabile di sapere, con cui nasciamo e moriamo in questo quasi teatro di preparazione e di prova.

E parlando del bello non vogliamo già risuscitare le opinioni degli antichi; ma quelle di alcuni moderni verremo toccando di mano in mano col fine di aprire, se fia possibile, ai nuovi ingegni la strada di farsi più innanzi in questa sempre antica e sempre nuova ricerca.

Adolfo Garnier (*) non vede nella natura, che il mondo fisico ed il razionale: il bello per lui è la ragione che assoggetta la materia, il brutto è la materia in lotta colla ragione. Ma giova esporre le osservazioni, che condussero l'autore istesso a queste conclusioni; onde ciascuno che sa facciasi dopo a giudicarle maturamente.

,, Lo spirito umano coll' aiuto de' sensi conosce gli oggetti materiali. Percepisce per esempio un odore; ma come concepisce che quest' odore ha una causa, e che senza causa non può un effetto cominciare ad esistere? Concepisce una forma, che chiama *albero*; ma come concepisce sotto questa forma una sostanza, e che una modificazione non può esistere senza soggetto? Oltre la *sensibilità* vi ha dunque in noi la *ragione*; per cui abbiamo le idee di *sostanza* e di *causa*.

Un povero restituisce un deposito: lo spirito ragionando conosce ciò esser giusto: cogli occhi non

(*) Riv. Encicloped. Giugno 1826. pag. 601.

aveva veduto, che due uomini e una cassetta. Un libro di matematica dice: Due quantità uguali, una positiva, l'altra negativa, si distruggono. Per l'organismo veggo un enunciato, per la regione una verità: io giudico vero l'enunciato.

Così *sostanza*, *causa*, *giustizia*, *eroismo*, *verità* sono nuove idee dovute alla ragione. Sonovi adunque idee *sensibili*, idee *intellettuali* o *razionali*. Agli oggetti fisici possiamo non piegarci, a certe verità razionali non mai: quindi l'idea di *moralità*. E due generi di cognizioni: interesse, egoismo, *variabilità*: obbligazione morale, disinteresse, *immutabilità*.

Il bello appartiene alla ragione. Così l'azione di Regolo desta in noi l'idea del bello: ma quale si è l'elemento, che ce la fa parer bella? Forse il fatto materiale della partenza, od il razionale dell' eroismo? Certo il razionale. L'azione del povero, che restituisce il doppio, l'esecuzione del dovere, la giustizia qui è bella; non la materialità della restituzione. Infatti se ad un assassino, che ha in mano ancora la vittima, rendasi il ferro, sarà questa restituzione; ma non bella, perchè non giusta. Un assioma è bello, non come enunciato, ma come verità: un orrore potrebb' essere enunciato come assioma; nè per questo sarebbe bello. Ma sempre bello è l'elemento della ragione, eroismo, giustizia, verità. Dunque il bello è *razionale*.

Vi ha chi distingue il bello *morale* dal *fisico*; ma quest' ultimo è un espressione almeno elittica, e significa *idea razionale* espressa da un oggetto *fisico*. Seguendo la catena degli esseri, da quelli che sono meno implicati nella materia sino agl' inorganici, ove sembra trionfare, si rileva che ciò che in essi è bello è puramente *razionale*. Dunque non vi ha che un genere di bello: espresso ora per una azione morale,

ora per una forma fisica; ma se l'espressione ne è diversa, l'essenza n'è una.

,, Ora dimostreremo, che non solo il bello è razionale; ma che tutto ciò che è razionale è bello.

,, Infatti il *vero* non è egli bello per ciò solo che è vero? E non è egli buono moralmente? Non è desso che fonda la legittimità di tutti i doveri e di tutti i diritti, i quali non esistono se non in quanto sono veri? D'altronde il bello non è forse per sua parte vero? Se fosse falso, potrebbe forse conservare il suo nome? Non è forse buono moralmente, perchè ci discioglie dalla materia, da cui l'*egoismo?* Ed il *bene morale* potrebbe mai non essere vero e bello ad un tempo? Pertanto si vede, che la ragione forma un tutto identico ed uno, che è insieme vero bello e buono: e se tutto che è razionale è buono, possiamo conchiudere, che il *bello è tutto ciò che è razionale.*

,, Passiamo ad esaminare il bello ne'suoi rapporti colla materia, donde le quistioni secondarie al nostro argomento.

,, Quando nelle scene della natura, nella situazione di un albero, nelle linee di una figura, lo spirito discopre l'idea razionale espressa prende nome d'*immaginazione*: facoltà che possediamo più o meno, secondo che siamo più o meno liberi dalla materia, più o meno liberi dall' organismo. Abbandonati a'piaceri de'sensi, non usi a coltivar la ragione, stentiamo a penetrare nelle idee razionali. Così mentre gli uni ammirano una sinfonia, gli altri nulla vi comprendono; mentre gli uni sono estatici dinanzi ad un quadro, gli altri non vedono che personaggi gradevoli; mentre in una campagna gli uni van meditando, gli altri sbadigliano.

Adunque è l'immaginazione, che scorge il legame

tra l'idea e la materia partendo dall' espressione e venendo all' idea, o viceversa. Se non che in questo ultimo caso il lavoro è più difficile: poniamo che vogliasi esprimere l'idea di maestà: il pittore nel disegno, l'architetto nell'unione delle linee, il musico nell' armonia degli accordi e delle modulazioni cercano e trovano la forma, che meglio renda l'idea proposta. Chi va dall' espressione all' idea non fa che leggere: chi va dall' idea all' espressione, compone. E comporre non è copiare: l'immaginazione, nelle forme diverse che natura le presta o la memoria le serba, sceglie i tratti più rispondenti all' idea, rigetta i contrarj od estranei, modifica ancora quei che conserva *sempre nel senso dell' idea che vuol rendere* (*). Il risultato ne è l'*ideale*, cioè la *materia sottomessa all' idea*. Questa operazione è una delle parti dell' arte: intanto adunque possiamo definire l'*arte* il *producente dell' ideale*. Della quale è difficile toccare la precisione: inclinate d'una linea la testa dell'Apollo, e ne alterate la maestà: fate piegare un pò il suo gionocchio, e dipingete la fatica: tendetelo dippiù, ed esprimete più di sforzo, meno di divinità: abbassategli il braccio o fate che posi il tallone, ed avrà l'aria di un vinto. Vedete intanto, che io non ho messo mano nella figura, dove il minimo tratto alterato può cangiare la fisonomia. Così nella musica: volete esprimere la calma, mutate qualche accordo e producete la cosa: un mezzo tono più basso, ecco la tristezza: un mezzo più alto, ecco l'allegrezza.

,, Se l'artista colpisce rapidamente la forma che rende la sua idea, dicesi per metafora che ha dell' *ispirazione*: e significa percezione istantanea del rapporto della materia all' idea.

(*) Gesner, lettera sul paesaggio.

,, Nè già ammettiamo due generi di bello, *ideale* e *reale*, quando già abbiamo mostrato non avervene che uno. Spieghiamoci: l'idea che colpisce la ragione nelle opere della natura è involta di materia: uno o due tratti riferibili all' idea bastarono a farla scoprire, gli altri se ne allontanano o vi si oppongono. L'arte all' incontro, partendo dall' idea che vuol rendere, impiega solo i tratti materiali, che sono in rapporto con lei. Il razionale o il bello è dunque in ambi i casi il medesimo: la differenza sta nel modo dell' esecuzione. Ciò che dà vantaggio alla forma dell' arte si è che in lei l'idea è più chiara, perocchè la materia le è in tutto soggetta. La forma della natura essendo meno vicina all' unità dell' idea, necessariamente è inferiore. Voi vi arrampicate per una montagna, sapendo che vi cela una bella situazione: intanto la vostra immaginazione compone il quadro conforme all' idea che sa esservi espressa, ordina le macchie, dispone le foreste, sospende le montagne, appiana o turba le acque, disperde o raduna le nuvole. Voi toccate la cima: la realtà si discopre, e talvolta vi appare fredda: esaminate, e riconoscete che tutte le parti della scena non si accordano coll' idea. Il *reale* è dunque rimasto al di sotto dell' *ideale*, cioè di quanto voi avevate composto relativamente all' idea. Non vi ha forse nella Svizzera punto di vista, che l'immaginazione non sapesse rifare, qualora potessimo rimovere le alpi. Le isole Borromee, e fra esse l'Isola Bella, occupano il primo posto nella mente de' viaggiatori, e l'Isola Bella è quasi opera dell' arte. Adunque l'arte può esprimere meglio che la natura: nel qual senso la diciamo creatrice. Ma badate, che deve solo appurar la materia, cioè ridurla all' unità d'idea, non torturarla. Volete pingere il grazioso abbandono di Venere in braccio al dio della guerra; ma per-

chè troppo ligio alle regole attinenti al concorso delle linee contornate il corpo della dea, le date una situazione non naturale: invece della grazia esprimete la noia. Tale si è dunque il singolare rapporto dell' arte colla natura: la prima dee rappresentare ciò che la seconda da sè avrebbe offerto, senza la divergenza de' varii elementi che la compongono, dee toccare la *perfezione*, non la *menzogna*.

,, Fissata l'espressione conveniente all' idea, non resta all' artista che di eseguire: ecco il *talento* od il *fare*, ecco il bisogno dello studio della pratica, in fine della scienza. *Scienza* è cosa di memoria: *talento* è cosa di mano: a riscontro di queste facoltà acquisite l'*immaginazione* fu detta *genio*, facoltà naturale, ma che deve congiungersi alle acquisite. Il copista, il ritrattista con del talento può fare senza immaginazione, benchè allora non toccando all' *ideale* non meriterà nome di artista. Ma per quanto abbia d'immaginazione, l'artista non può fare senza talento: coll' inetta sua mano guasterà il merito del suo genio. Uno vuole che la sua tela esprima l'eroismo; ma se non sa dipingere, non offrirà che un caos. Un altro vuol cantare in versi l'amore della patria; ma se non ha il talento di scrivere, non mostrerà che rozzezza e mal garbo. Questo giogo è imposto all'immaginazione: che il mestiere può fare senza di lei, ella non può fare senza il mestiere. Il talento è l'altra parte dell' arte: giungila al genio, e l'arte è completa.

,, Guardando al fine non vi ha che un' arte, ed è di soggettare la materia all' idea. Notiamo la parte materiale, cioè lo strumento impiegato, e saranno distinte le arti. Infatti chi esprime la stessa idea con suoni, chi con colori, chi con contorni, chi con parole; ma l'opera razionale sarà sempre la stessa: la diversità sta nello strumento. Parigi ricorda ancora le

belle rappresentazioni dell' *Atalia* sulle scene dell' opera. All' atto della profezia, i tratti imponenti dell' attore, la dignità del suo gesto, le solennità della sua voce, la pompa del tempio, i concerti delle arpe misti alle rivelazioni, i versi armoniosi contenenti le sacre parole, tutto era segnato della medesima idea: e confondevansi in una sola espressione declamazione pittura architettura musica e poesia. Cangiate il carattere della scena, ponetevi uno di quegl' idilj eseguiti a ballo sullo stesso teatro: ecco le arti cambiar di forma e piegarsi d'accordo alla nuova idea. La pittura invece di un tempio offrirà dei boschetti: ai concerti gravi e religiosi succederà una musica gaia e leggiera, al gesto imponente del gran sacerdote la danza graziosa di una giovane ninfa. Che se negate ancora la fratellanza delle arti e l'unità d'idea che qui esprimono, malgrado de' loro differenti linguaggi, provate a metter Gioad in un boschetto di mirti, e Paride in un santuario: date al levita le arie della zampogna, ed al pastore la grave musica di Gossec.

,, L'unità d'espressione, cui ponno giungere le arti, è una prova dippiù, che il bello non è fisico: se lo fosse, cangerebbe colla materia, sarebbe diverso com' essa, nè mai potreste unire due arti così diverse, pittura e musica, senza discordanza; dacchè nulla è meno d'accordo, fisicamente parlando, de' colori e de' suoni.

,, Le arti non essendo che facoltà di esprimere il bello, non si ponno paragonare e classificare per la loro essenza; ma solo coi loro mezzi di esecuzione. Se non che cosiffatta classificazione sarebbe necessariamente arbitraria, e terrebbesi alle abitudini ed all' organizzazione di ciascuna; dacchè tali mezzi sono fisici ed una tal arte possiede le forme, che mancano ad una tal altra, la quale poi è priva ella stessa delle risorse di quest' ultima. Così la *pittura* può ren-

dere i colori; ma non presenta che una faccia della figura: la *scultura* vi offre codeste faccie sotto tutte le forme; ma non dà lontananza e colori. Nè l'una nè l'altra poi pingono il movimento espresso dalla *danza*. L'*architettura* le vince per più vaste proporzioni e per più larghezza di quadro; ma cede loro in quanto non opera intorno alla figura umana, che è la più chiara delle espressioni. In fine codeste arti non offrono che un punto dello spazio e del tempo: non ponno rendere un'idea, che con un solo atto. La *poesia* è signora del tempo e dello spazio, percorre terra e cielo: esprime il suo pensiero per mille fatti ed in mille quadri diversi: siegue Achille nel consiglio, sotto la sua tenda, alle sponde de' negri vascelli, al campo delle battaglie, nelle acque dello Scamandro, attorno alle mura di Troja, ed alla tomba di Patroclo. Percorre così un vasto insieme, di cui tutte le parti si riferiscono all' idea *una*, che ha voluto esprimere. Non vuolsi condannarla all' immobilità della pittura, della statuaria: ciò sarebbe confondere l'*unità razionale* e feconda dell' idea coll'*unità materiale* e povera di un fatto fisico. Ciò che nel linguaggio della critica chiamasi *unità di tempo e di luogo*, non è un punto unico: è un aggregato di punti in estensione e durata: ma non è *l'unità metafisica* (idea una espressa per la materia che è sempre multipla): questa può ingrandirsi senza nuocere all'unità d'idea. *La scultura* mi offre per esempio un busto, dov'è ritratto il carattere di Socrate: io ammiro quel misto di dolcezza e di fermezza, quel distacco dalle cose terrene, quella meditazione di uno tutto dedito alla morale ed alla verità. Concepisco allora tutto che di nobiltà e di semplicità darebbe quest' anima all'attitudine del corpo: concepisco che meglio risplenderebbe in un più vasto insieme: concepisco la sta-

tua. Ma se intorno a quel sublime maestro pongo in folla discepoli, se metto la tazza del veleno in una delle sue mani e fo che alzi l'altra verso il cielo, il carattere dell' eroe meglio riuscirebbe: io fo il quadro di David. Ma tutto è immobile, i personaggi son muti, la tazza non vuotasi, l'anima di Socrate è imprigionata qui in un sol fatto. Come sarà bello quando avrà bevuta la cicuta, quando passeggerà colla morte nel seno parlando d'immortalità, e consolerà gli amici, ed abbraccerà i figli! Rivolgomi al passato, ricordo ciò che ha dovuto essere avanti a'suoi giudici, ciò che fu quando difendeva Teramene contro 30 tiranni, ribatteva l'ingiuria col perdono, ragionava famigliarmente co'discepoli. Allora io impiego il tempo e lo spazio, e fo un dramma di Socrate. La mia espressione è più ricca di quella del busto, non però meno fedele all' *unità metafisica*. Non rinuncino adunque gli uomini alla potenza e varietà de' loro mezzi materiali: moltiplicateli, cresceteli: assai ostacoli troverete nella materia, non ve ne formate de' chimerici, e tenete per fermo che nulla perdereste se vi si potesse rappresentare degnamente sulla scena un' Iliade.

,, La poesia ha pure il vantaggio sopra le altre arti d'impiegare dei segni, che hanno uno stretto legame coll' intellettuale, e di aggiungere così più nettamente l'idea che vuol rendere. Pronuncia la parola *generosità*, ed ognun entra nel concetto, senza guardare al concetto materiale della parola. All' incontro nelle altre arti siamo sempre arrestati più o meno alla configurazione materiale. Guardate la statua del gladiatore moriente, e leggete il gladiator moriente nel Childe-Harold: riconoscerete la differenza.

,, Infine la poesia prende parte delle risorse delle altre arti, colle parole dipinge, imita l'armonia, disegna

i movimenti, innalza statue, edificj. Però è meno precisa nelle sue specie: e deve starsi contenta a prendere i tratti essenziali della sua idea. La poesia *puramente descrittiva*, volendo usurparsi ciò che è della pittura, ha mostrato la sua inferiorità: una descrizione troppo minuta produce la noia, e pone in desiderio di un buon quadro. Così l'*armonia imitativa* troppo prolungata ed affettata sta al di sotto della musica.

„ Ecco le distinzioni principali tra le arti: ciascuna ha il suo linguaggio: lo comprenderete meglio secondo che meglio lo avrete appreso, e secondo i rapporti dell' organismo con quelli; perchè cotai linguaggi sono fisici.

„ Ma come mai un segno materiale può esprimere un'idea razionale? Qual legame p. es. tra la generosità e tal angolo del volto, tal situazione del corpo, tal modulazione di voce? Questa relazione della materia all' idea, questa unione del corpo e dell' intelligenza, è l'enigma dell' esistenza. Limitiamoci a ritenere, che segni fisici ci rivelano idee che passano la portata de' sensi, e che non sono penetrati che dalla ragione.

„ Ma queste forme sono legate di una maniera necessaria all' idea? L'esperienza mostra che no. L'idea è espressa per via di segni fisici, che sono in relazione coll' organismo umano. Questo varia in ogni paese e secolo: dunque i segni devono seguitare le variazioni dello stromento, col quale sono i relazione. Così l'idea di proporzione, che fa parte della ragione, esiste per l' europeo e pel negro; ma appo l'uno e l'altro si manifestano con segni diversi, ed ecco perchè la testa che esprimeva il bello a Roma, non lo esprimeva a Sego. La ragione è indestruttibile ed immutabile in mezzo a tutti i cangiamenti di forme; ma il segno è in relazione coll' organismo

variabile: la relazione tra questi due termini dee variare. Però una forma può perdere il suo significato, ma l'idea che dessa esprime non è mancata: è sempre nella ragione umana: perciò è sempre bella. Cangiate il segno ad appropriatelo a'nuovi nostri bisegni, in una parola ringiovanite l'espressione: l'idea sarà di nuovo compresa e la bellezza ricomparirà.

,, Il bello prenderà diverse faccie tra gli uomini, perchè stante la sensibilità che varia, stante i nuovi avvenimenti che influiscono sull' uomo o le nuove combinazioni sociali, il nostro spirito è portato verso tal idea più che verso tal altra, e si dedica così ad una porzione esclusiva della ragione più che al rimanente. Nel XVII secolo in Francia il bello nelle arti era la nobiltà: nel XIX si segue più la verità. E in una medesima cosa e ad un' ora ponno esservi due uomini di secoli diversi, de' quali l'uno sia occupato d'un' idea, l'altro d'un'altra. Due filosofi non sono d'accordo sull' azione di Scevola: l'uno considera il sacrifizio per la patria, lo vede in quell' azione: l'altro considera la ginstizia, nè ce la trova. Essi giudicano diversamente di un' opera drammatica: l'uno guarda alla grandezza, l'altro alla verisimiglianza. La diversità delle opinioni non prova dunque nulla contro l'esistenza del bello, e sarei più imbarazzato a spiegare una stessa opinione fra esseri di organizzazione e di passioni diverse.

,, L'atto per cui lo spirito approva o no una tal forma è stato paragonato ad un atto fisico che lo somiglia, ed è stato chiamato *gusto*. Questa parola non significa dunque se non il giudizio, per cui ciascuno decide se una tal forma esprima o no il bello a'proprj occhi. Abbiamo veduto le cagioni che ponno traviare tal giudizio. In ogni tempo la maggiorità orgogliosa pel numero proclama il suo giudizio co-

me vero ed infallibile, e lo chiama per eccellenza *gusto*: e così dà a questa parola esprimente la sua opinione il senso di *giudizio retto*: che è cosa contro modestia. Il *gusto*, di cui si fa tanto romore, non è dunque che il giudizio dei più, soggetti ad errore come quello d'un solo, perocchè soggetto alle stesse influenze. Non porge adunque regole assolute in punto di bello: ed ogni disputa sul gusto rispetto alle arti è tanto stolta, quanto quelle sui gusti rispetto ai cibi; essendo ambidue variabili e diversi. Il *gusto* non è che un fatto: quando si è fissato, contando le voci se è possibile, è fatto tutto: le sue leggi non ponno essere dimostrate; e cangia da un momento all' altro.

,, Noi abbiamo esaminato il bello in sè, e ne'suoi rapposti colle forme: ora diciamo di una quistione che può parere principale ed è secondaria: cioè della distinzione del *bello*, del *sublime* e del *grazioso*.

,, Il bello, abbiam detto, è il razionale; ma gli uomini non veggono la ragione nella sua essenza: la scorgono sempre mista ad una forma sia nel reale, sia nell' ideale. Così il bello, che è in sè la ragione pura ed assoluta, non è per l'uomo che la ragione, la quale assoggetta la materia. Indi una distinzione tra i nomi che gli si danno, e ciò secondo che assoggetta alle sue leggi una più o meno gran parte del mondo fisico. Così un uomo ricco, che rispetta un deposito, in morale fa un' azione giusta: un povero, che muore di fame per osservare quello stesso dovere, non fa similmente che un' azione giusta: la giustizia non ha gradi. Una cosa non può essere più o meno giusta, più o meno razionale: essa lo è, o non lo è punto. Intanto l'ultimo ha fatto un sacrifizio più grande; l'organismo e l'interesse vi hanno opposto più resistenza, sono stati vinti in modo più rimarchevole:

l'azione ci parrà più bella, comechè non sia più razionale. *Se la lotta coll' interesse ci pare in proporzione colle nostre forze fisiche*; se Aristide ricusa di mentire nemmeno per burla, se antepone la giustizia alla ricchezza, se parte per l'esilio senza lamentarsi: noi diciamo che l'azione è *bella*.

,, Ma se la lotta è al di sopra delle nostre forze; se corriamo rischio di soccombervi; se Socrate ricusa di lasciare la sua prigione; se S. Luigi resta sospeso durante la tempesta in una nave mezzo rotta, perchè non si manchi agli altri passeggieri; se Desile si pianta alla bocca di un cannone per calmare il furor popolare, noi diciamo l'azione *sublime*.

,, Passando dal morale al fisico; l'opera della natura o dell' uomo si accorda colle nostre proporzioni. Vediamo un palazzo, la cui struttura ci desta una cheta maraviglia; sale dove gli sguardi si stendono liberamente senza essere sorpresi da una troppo vasta estensione; un insieme armonioso che ci sodisfa senza confonderci: noi diciamo l'opera *bella*.

,, Ma si raccolgano più grandi masse, delle colonne sfuggano quasi alla nostra vista, e sembri a noi di esser confusi colla polvere della lor base; una mano ardita sospenda in aria la cupola del Panteon, o la natura drizzi le cime del Monte Bianco, getti un fiume dall' alto delle montagne, faccia ardere la cima del Vesuvio: noi diciamo l'opera *sublime*.

,, Se all' incontro l'opera è al disotto delle nostre proporzioni o delle nostre forze; ma tuttavia esprima qualche idea razionale: se ci si presenti un *amore* di Chaudet, un' urna elegante, una giovine colomba, in fine tutto che accoppia la fragilità alla grazia: ecco il *grazioso*.

,, Ma vedesi questa classificazione essere materiale appoggiandosi a'rapporti materiali, in conseguenza ad

impressioni sulla parte fisica e variabile di noi medesimi: e dipendere in fine dai nostri costumi, dalle nostre abitudini.

„ Epilogando, noi scorgiamo due sfere distinte, il mondo fisico e il mondo razionale. Il *bello* è la ragione che assoggetta la materia: il *brutto* è la materia in lotta colla ragione. „

Fin qui il Garnier: al quale non negheremo di molto ingegno. Quanto al merito delle sue opinioni, lasceremo a coloro che sentono più innanzi nella metafisica delle belle arti il giudicarne.

Il cavalier Longhi, tra gl' incisori di questa età celebratissimo, dando precetti sull' arte, e ragionando singolarmente sul bello diceva: doversi dai giovani artefici „ indagar la natura ne' suoi medesimi difetti e „ nelle estreme caricature: da questi estremi fra loro „ opposti *segnar essa* quel punto medio, in cui sta „ la bellezza, come la linea retta fra la concava e „ la convessa „. Ed avvisava avere i greci stabilito su questo punto i loro canoni del bello umano. Ma non così certamente avvisò Zeusi a Crotone, quando a dipingere una bellissima fecesi venire innanzi tutte le più belle della città, e dalle scelte fra quelle tolse a ritrarre quasi il tipo della bellezza. Il quale esempio di un sommo pittore non sarà fuori di luogo qui, dove verremo accennando quanto si attiene alla teoria del bello secondo i pensamenti del barone Massias. Siccome poi dal contrasto delle opinioni sorge talvolta lo schietto vero; così riferendo alcun che delle dottrine di tal filosofo, crediamo tenerci molto all' esposizione, che dal Garnier oppositore ne fu già fatta (*).

(*) Riv. Enciclop. Luglio 1826.

Il Massias riguardo al bello non considera il mondo diviso in due grandi parti, *ragione* e *materia*, l'una *bella*, l'altra *brutta*. La materia, egli dice, „ non può essere percepita che dall' intelligenza . . . „ la statua che voi credete vedere nelle sue parti ma- „ teriali, non la vedete che nelle sue forme: „ e così riguarda la forma e le modificazioni come accidenti immateriali. Ma il *bello* secondo lui non è già ciò che *è razionale*; ma solamente ciò che è sottoposto all' ordine universale: l'*universalità* pare a lui l'unico fondamento del bello. L'ordine universale ha fatto l'uomo *organico*, *intelligente*, *sociale* e *morale*: l'uomo sotto questi quattro aspetti ha l'impronta del bello; a produrre il bello, basta che le arti riproducano l'uomo sotto una di queste quattro proprietà universali. „ Il poeta, egli dice, non ha potuto riuscire a com- „ moverci che indovinando le leggi eterne, che han- „ no fondato la nostra specie, e che egli trova scol- „ pite nel proprio cuore. Tutto ciò che nella sua „ opera ci tocca profondamente, porta il tipo con- „ forme al quale è marcata l'*umanità*, ed ha un' ana- „ logia necessaria alle nostre facoltà costitutive. „

Occupandosi della poesia in particolare, l'autore ne la dimostra producente il bello solamente quando ritrae qualcuna delle quattro proprietà generali della nostra specie: e per farcela vedere rappresentante l'uomo organico o *fisico*, egli cerca „ quali siano „ i principali sentimenti comuni agli uomini di tutt' „ i tempi e di tutt' i paesi: „ e viene citando molti passi poetici, che traggono a suo parere la loro bellezza da ciò che hanno espresso tai sentimenti universali.

Passando all' uomo *intellettuale*, porta altri esempi, che chiama *belli* perchè contengono pensieri comuni a tutti. Viene all' uomo *sociale*, ed è tutto in

provare che la poesia ritraendo l'uomo sotto questo aspetto, non fa altresì che riprodurre i sentimenti naturali ed *universali della specie umana*. Termina coll' uomo *morale*, e questo punto di vista gli sa bello; perchè è il lato ,, che tocca più vivamente e più *uni-* ,, *versalmente* il cuore umano. ,,

Così le quattro proprietà a tutti comuni, *organismo intelligenza sociabilità e moralità*, sono belle perchè tengono all'ordine universale: rappresentate per le arti formano i capolavori. In questo sistema tutto che è comune alla specie è *bello*; non vi ha di *brutto* che ciò che forma *eccezione*. In tutti gli oggetti, come nell'uomo, la bellezza sarà il possesso di quelle qualità comuni, che costituiscono la specie: dicesi bello il minimo degli oggetti, allorchè ,, possedendo ,, tutte le sue qualità *costitutive*, rappresenta per co- ,, sì dire la specie, di cui mostra il tipo. La sua ,, picciolezza non esclude la bellezza, perchè ogni ,, grandezza materiale non è che relativa, e la più ,, vera si è quella proveniente dal numero e dal com- ,, plesso della *proprietà*: così si dice, che un tal ,, fiore, un tal frutto, una tal mosca, un tale in- ,, setto sono belli. ,,

Esposta così, o piuttosto accennata, la dottrina del Massias, l'oppositore soggiunge quanto segue. ,, Certamente l'ordine universale è bello, ed un oggetto sottoposto a questa legge ha bellezza, se si consideri ne' suoi rapporti con quella. L'*ordine* è una porzione dell' immateriale, una particella della ragione che dee dominar la materia. Ma dessa non è che una faccia del *razionale*, e quando si è contemplato l'*ordine che costituisce ciascuna specie*, non si è veduto *tutto ciò che è bello*. Così, a cagione di esempio, l'*Apollo di Belvedere* vi par egli non avere realmente, che le qualità comuni a tutti gli uomini, le

qualità costitutive della specie? Non è anzi una magnifica eccezione? No, voi direte; il suo atteggiamento il suo sguardo le sue forme esprimono idee di proporzione d'armonia di generosità di grandezza comuni a tutti gli uomini, od almeno alla generalità. Concedo, che siffatte idee e virtù esistono nella mente e nel cuore di tutti; ma converrete voi meco, che l'esprimerle al modo dell' Apollo non è proprietà *comune*; talchè se è legge costitutiva della nostra specie di concepire tali idee, non è già una l'esprimerle. Così Regolo pensa che vuolsi osservare il giuramento a fronte delle torture di Cartagine. Questo pensiero è comune a tutti, lo veggo; ma Regolo va al supplizio, e compie un'*azione* a ben pochi comune. Così Socrate insegna, che vuolsi preferire l'austerità ai piaceri: ognuno speculando ne conviene; ma egli pone in pratica questa morale. Lo fa egli forse per una *legge originale*? non già; poichè vediamo, proprietà comune dell' umana *specie* esser quella di correr dietro ai piaceri.

„ L'autore cita come belle opere di pittura „ Giove che fulmina gli andaci giganti, che Giunione gli „ viene accennando con calma; la fine del mondo, „ ed il genere umano chiamato innanzi al suo giudice: „ il figlio di Maria che soccombe sotto il peso della croce: il suo corpo divino che illumina un quadro, „ dove si appalesano le passioni della terra ed i rapimenti del cielo: la pace religiosa dei figli di Bruno: l'anima di s. Cecilia nel suo sguardo estatico: „ la virtù che sorride in mezzo ai tormenti, ed ai trionfi „ de' tiranni. „ Ma l'ammiratore vede forse in tutto questo le proprietà costitutive della specie umana? è quindi condotto a meditare sull' *ordine universale*, che ha costituito la razza umana? Tutti codesti quadri rappresentano un pensiero morale che domina la ma-

teria; ma, ripetiamolo, ciò che è bello non è solo il pensiero forse a tutti comune; egli è altresì il raro sacrifizio che lo eseguisce.

,, Potrebbe dirsi, che la materia sottoposta alla ragione produce l'ordine, e che per ciò il *bello* sì nella specie e sì nell' individuo non è che l'*ordine* stesso; ma tale non è la tesi dell' autore. Egli non ha veduto il *bello* che nella conformità di certi esseri gli uni cogli altri, onde risulta una specie. Il qual rapporto è bensì una sorta di ordine ed ha il suo genere di bellezza; ma è ben lungi dall' essere il bello intero (o in altri termini tutto che è immateriale, ogni ordine, se per questo vocabolo vogliamo intendere tutto che piega la materia alla ragione sì nell' individuo e sì nella specie.)

,, Il bello è dunque solamente il possesso o la rappresentazione delle qualità costituenti la specie. Ma ammettendo per vera tale opinione, molto restava all' autore per far pieno il suo sistema. Non doveva contentarsi di dire bello un *oggetto* che possiede tutte le sue qualità costitutive; onde il tal fiore, il tal frutto, la tal mosca, il tale insetto son belli. Dovea dimostrare dippiù, che una bella foglia, un bel frutto, una bella mosca, un bell' insetto riuniscono *tutte* le qualità della specie, ed annoverare in conferma *tutte quante* le loro proprietà. Il quale travaglio però non potrebbe appartenere che all'intelligenza suprema, la quale abbraccia col pensiero l'insieme e le particolarità di tutti gli esseri creati. Nel sistema dell' autore un libro di storia naturale era almeno l'unico monumento di bellezze da potere offrire a' nostri occhi. Ivi avremmo ammirato proprietà comuni. Ma egli ha trascurato un tale appoggio, e niuno degli esempj che ha riferiti contiene il genere di bellezza da lui creduto il solo nell' universo, cioè il possesso di tutte le qualità comuni.

,, Dicemmo già, che in pittura l'autore aveva creduto veder rappresentare qualità costitutive della specie, quando all' incontro non si rappresentavano che eccezioni. Il suo errore non è dissimile pel *bello* nella *danza*: lo definisce,, il movimento misurato e ritmi-
,, co dell' organizzazione. ,, Ora senza dubbio questo movimento ritmico non è una legge costitutiva della nostra specie, perocchè i più danzano male o niente. Passando alla *musica* si dice, essere la lingua del genere umano: e intanto que' che la parlano bene fanno giustamente eccezione.

Così il Garnier. Ma osserva a proposito quell' acuto giudizio di A. T. che l'autore pare non consideri le azioni sublimi degli uomini virtuosi ed i capi d'opera de' gran maestri come *eccezioni*; ma bensì come esprimenti il *tipo* di ciò che vi ha di *più bello* nella natura umana: bello che per noi non esiste se non in quanto è espresso per azioni o per opere dell' arte. Ed a noi giova qui riferire, oltre l'esempio di Zeusi soprallegato, un pensiero concorde di Rafaello in una lettera indiritta al Castiglione: ,, Per dipingere una bella (egli dice)
,, mi bisognaria veder *più belle*, con questa condi-
,, zione che V. S. si trovasse meco a fare scelta del
,, *meglio*. ,,

,, Del resto, prosegue il Garnier, qualunque sia il giudizio da aversi sul sistema del Massias; non si può che lodare il modo, ond' egli sviluppa il suo soggetto. Egli ha compresa tutta l'estensione della quistione, e l'ha trattata sotto tutti gli aspetti.

,, Comincia cercando l'origine del bello e del sublime. Tuttavia era più secondo la logica esaminarne prima la natura; non potendosi cercar bene l'origine di un oggetto, che dopo averlo ben definito . . .

,, Dopo aver detto che il bello discende da Dio creatore, definisce il bello: cerca distinguerlo dal su-

blime: il loro punto di somiglianza si è di „ *essere* „ *l'uno e l'altro ordine insieme e gerarchia di tutti* „ *i rapporti.* „ Ciò che li distingue si è, che il su- „ blime è l'ordine assoluto, quello *cui soltanto la* „ *divinità può comprendere, e che sfugge all' ana-* „ *lisi.* „ Il bello è la porzione dell' ordine percetto dall' uomo, e che si presta all' analisi: distinzione, che si riporta presso a poco a quella che si fa tra la *ragione obbiettiva* e la *subbiettiva.*

„ Tre caratteri riconosce nel bello, e sono *verità*, *utilità*, *grandezza.* Certamente verità e grandezza sono due aspetti del bello, comunque non siano i soli; ma quanto all' utilità, questa, se non si attiene che all' interesse privato, non può da se aver l'impronta della bellezza. Il quadro che fa Buffon dell' utilità degli elementi è bello, perchè ce lo presenta come osservante l'interesse generale, come esprimente la benevolenza e provvidenza di Dio. Ciò che ha di bello nell' utilità, non è dunque il profitto; ma il beneficio. Ora la beneficenza, come azione e come atto, rientra nel *dominio della ragione.*

„ Indi l'autore si occupa dell'essere suscettibile di percepire, dimostra che sia intelligenza: e la suddivide in sensibilità, riflessione, coscienza ed immaginazione. Faremo al proposito nostro osservare, che l'autore non avendo veduto nel bello che l'ordine universale, costituente ciascuna specie, non ha potuto vedere nell' immaginazione che la facoltà di aggruppare gli oggetti somministrati dalla vista. I procedimenti che le tribuisce sono l'analisi e la sintesi, cioè quelli dell' osservazione. Ella attinge alla natura, all' uomo, ed ai loro rapporti: ed il *bello ideale* in questo sistema è *l'insieme delle perfezioni sparse sopra gl' individui.* Quindi l'arte non avrà che a raccogliere le diverse proprietà costituenti ciascuna specie. Non

ci vorranno che degli occhi: e come dunque gli artisti sono si pochi?

,, L'autore, dopo uno schizzo delle arti belle, ne mostra il rapporto: da ciò che elle sono l'espressione del nostro essere, deduce che sono sorelle. Passa alla letteratura, cui egli svolge in ogni sua parte. Termina sviluppando egregiamente l'*io umano* dalla più oscura delle affezioni sino alla percezione ed alla produzione del sublime. ,, Fin qui il Garnier.

Ma a noi giova por fine con una osservazione giudiziosissima di A. T. Il Massias dice, che il bello in ogni oggetto è il possesso di tutti i suoi rapporti. Secondo la dottrina di lui, dal filo d'erba e dall' insetto sino all'uomo, ogni essere, che ha sviluppate le proprie facoltà nella loro pienezza, che tocca per ciò la perfezione di tutti i suo rapporti (o ciò che è della propria natura) è giustamente chiamato bello. Secondo l'autore i rapporti dell'uomo sono *organici* o *fisici*, *intellettuali*, *sociali e morali*: la bellezza per l'uomo consiste nel riunirli in perfetta armonia. Questa divisione sembra formare tanto meglio la base di un completo sistema di filosofia generale; in quanto che tutte le scienze, che sono ad un tempo il prodotto dell' umana intelligenza, e vengono così a riferirsi all' uomo ed ai mezzi di migliorarne la propria natura o condizione, entrano direttamente o indirettamente in questi quattro rami e li abbracciano necessariamente. Ma tutto questo si può accennare, non si può svolgere tra i limiti, che sono prescritti ad un articolo come il presente; dove non si fa che presentare quasi un germe alle considerazioni de' savj, i quali promuovono coll' opera o col consiglio le dolci arti sorelle.

(*Sarà continuato*)

D. V.

Joannis Damasceni Bragaldii comentariolus.

> Ut eadem purpura homines delectat, et ad gaudium provocat, tauros offendit et irritat; sic eadem veritas et virtus intelligentes capit, laedit improbos, et imperitos.
>
> *Lipsius in Epist.*

Memoriae Dominici Contoli archipresbyteri ad Petronii Castri Bononiensis, Joseph Egnatius Montanarius.

Comentariolum de Joannis Damasceni Bragaldii necessarii tui, hominisque nostrum amantissimi vita tibi dicaveram, Contole mi, ex quo tu mihi auctor fuisti, ut de illo nonnulla latino sermone perstringerem. Verum cum tu praepropero fato mortalibus ereptus nos nos omnes ad luctum reliquisses, vix mihi animi tantum superfuit, ut susceptum opus conficerem. Confeci tamen, et quod vivo donaveram, defuncto volens libensque dico, atque hoc qualecumque est mei munusculi ad tumulum, veluti ad inferias, non sine lacrymis pono. Tu bonus accipe, et in perpetuum ave atque vale.

Sabiniani in Aemilia nonis septembris MDCCCXXXI.

COMENTARIOLUS.

Cum optimum semper reipublicaeque percommodum duxissem, Contole mi, praestantissimorum civium exempla litteris consignare, tum praesertim his temporibus quibus nil virtuti, praeter nomen, reli-

quum est, pauca de Joannis Damasceni Bragaldii, hominis aetate nostra praeclarissimi, vita attingere constitui, eaque exarare, ut quibus modis possem tuae multorumque satis cupiditati facerem, et amicissimo mihique karissimo seni debita persolverem. Sed cum animadverterem consensu multorum rem eo pervenisse, ut vel summorum virorum praeconia suspicione carere non possint, diu immoratus sum in hac inhaerens cogitatione, anne ab incaepto desistere, an desiderium, vel pene dicam amicorum vota complere, tibique indulgere praestaret. Quae cum in animo saepissime versarer, ea potior sententia visa est, ut cunctis demerer, si vera aperte nullisque laenociniis describere, eaque loqui, de quibus multi integritatis fideique nostrae testes adessent, aggrederer. Quo capto consilio operae praecium visum est, si tibi qui ab unguiculis comes et familiaris Bragaldio fuisti, et vita in omni conjunctissimus, quaeque de eo exponerem donarem et commendarem. Si enim in tuam fidem recipias quidquid est mei libelli, omnibus non solum acceptum, verum etiam exploratissimum fore confido. Nam omnes integritatem humanitatemque tuam norunt, ingenium laudesque, ita ut optimum dicendi scribendique magistrum, nemo non te nesciat ac colat. Tu quidem flectentes litterulas nostras non modo, ita vivam, sustinuisti, verum virtute doctrinaque tua recreasti et exornasti. Sed de his hactenus: ne videar verbis meis, quod de te omnes uno ore praedicant, venditare, oleumque, ut ajunt, et operam nullo consilio perdere. Nunc ad hominem venio.

1. Bragaldia gens inter omnes Castri Bononiensis in Aemilia, non tam antiquitate praestans, quam propriis laudibus florens primo loco habita est. Ex ea enim ortus est Joannes Damascenus ille franciscanae familiae decus, Clementi XIV pontifici maximo

apprime karus, qui multos suam in patriam honores contulit, magnisque muneribus in ordine functus, ad summos dignitatis gradus pervenisset nisi optimus ille princeps immatura morte concessisset. Hic nepotem habuit Vincentium Bragaldium virum probatissimum, jurisque peritissimum, qui Tiresiam Poggiam foeminam primariam matrimonio habuit: quae mature illi peperit filium, cui ex patruo Joannis Damasceni nomen inditum. Sed cum vix tertium aetatis annum ageret parentem amisit, ejusque tutela testamento patris matri patruoque Karolo sacerdoti concessa est. Neque ita diu res se habuere: cum enim mater nupsisset Vincentio Bertolazzio, patruusque suum diem obiisset, ex tabulis ejus tutores designati sunt Franciscus Contolus sacerdos, Aemiliae nostrae magister et columen, ex Alexander Gymnasius comes, nobilitate generis propriaque spectatissimus, qui cum praeclaram ingenii indolem in puero elucere perspexissent, inter faventinae ecclesiae alumnos studiorum caussa mittendum judicarunt.

2. Hic Franciscum Maccabellium latini sermonis, ita dicam, altorem in primis audivit, postea inter discipulos Dominici Contoli adlectus, multam operam humanioribus literis, quibus natura propensior erat, navavit. Quo factum est ut acceptissimus ante omnes Contolo esset: nam praeter caetera filii loco habebat: accedebat patriae caritatis vinculum, quo nihil dulcius, nihil sanctius homini honesto esse potest. His confectis, philosophiae se dedit, doctoremque habuit Antonium Buccium (quem virum, boni superi!), qui non solum in philosophicis, sed in omni literarum genere versatus erat. Cui enim tanti nominis gloria non innotuit? Cui in deliciis non est aureus sane liber *De instituenda regendaque mente*, omnibus latini sermonis veneribus munditiisque con-

cinnatus? qui doctrinae asperitatem molliens, Ciceronis in dicendo et disputando copiam elegantiamque pene exequavit; scriptorum vero aetatis nostrae omnium perspicuitatem longe superavit. Inter tanti viri auditores Bragaldium quoque adnumeramus, qui a sapiente illo doctrinis fere omnibus praeditus, multarumque rerum scientiam potitus recessit.

3. Ita primo studiorum curriculo absoluto, Faventia discessit, Romamque petiit, ubi reliquum adolescentiae tempus honestissime exegit. Postea Florentiam se contulit, urbemque doctissimam nominis sui fama adimplevit. Cumque Bononiae immorandi consilium inisset, ibi se recepit, ibique consuetudine excellentium virorum utebatur. Quorum honoris caussa nonnullos nominare audeo Filones, Valerianos, Montaltios, Compagnonios, viros ad omnem doctrinam elegantiamque natos et extructos: cumque morum similitudo amicitiam conglutinasset, maximos ex illorum usu familiaritateque fructus accepit.

4. Alpibus patefactis ac superatis Galliae gentes Italiam armis excurrunt, exagitant, populosque libertatis nomine usurpato in belli partem vocant. Antiquam Italiae dignitatem, vires, imperium in oculos coniiciunt, improvidasque mentes spe novae felicitatis occupant. ,, Nil servitio pejus: gallos jugo ex-
,, cusso sese in libertatem vindicasse, muncque ita-
,, licam miseratos fortunam manum captivae porrige-
,, re, ut ad pristinum dignitatis gradum assurgat. ,, His vocibus, patriaeque imagine decepti, omnes ad illa arma ruebamus.

5. Primo belli motu Bragaldius domum cencessit, ibique decurionum numero adscitus, rem suam otiose agere, publicae pro parte virili consulere studuit. Anno MDCCXCVI cum cura municipii ex decurionum decreto ei demandaretur consulis nomine (illa enim

aetate omnia speciosis libertatis nominibus praetexebantur), venit ad magnum illum qui tunc Bononiae erat, eique populi Castri Bononiensis vota obtulit, simulque libellum, quo municipii jura, laudes, origo continebantur. Coloniam bononiensem esse, arcem munitissimam natam ad bellum in finitimos gerendum. Quibus auditis populo et senatui felsineo municipium restituit, Bragaldiumque etiam atque etiam commendavit. In illo enim duce tum summa liberalitas, tum, quod apprime mirandum, scientia quaedam in animos hominum introspiciendos, ita ut nec fallere, nec falli posse videretur. Quapropter cum Bragaldius valde sibi placuisset (erat enim et oris et sermonis maxima in eo dignitas) inter senatores bononienses adlegit, et ad mutinensem conventum legatum misit. His tamen honoribus minime elatus, omnia patriae se debere duxit.

6. Cisalpina republica constituta, in collegium juniorum, quibus leges statuere jus erat, adscitus, omni ope nitebatur ut bona quaedam patriae concederentur, queis xenodochium poneretur, et ita miserorum inopiae valetudinique publicae consuleretur. Quod accidit supra desiderium: commodius enim aedificium, vel aptius elegantiusque, vix in Aemiliae urbibus invenire posses. Praeteream beneficia multa alia quibus patriam omni tempore cumulavit, et sat mihi dixisse erit Bragaldium, non sibi, sed patriae vixisse.

7. Per haec tempora conveniebant Lugdunum *italicae virtutis viri*, ut auribus acciperent servitutis sententiam. Nam prosperis rebus tumens animo belliger ille Galliae imperator, orbis imperium avida mente exagitabat: quodque durissimum fuit, italos convocabat, ut sibi jus dominandi, quod negare armato nequibant, libentes darent. Commoti valde indignatique ani-

mi, patriam gallica fide frandeque circumventam, et in servitutem compulsam, vix sine lacrymis remeare potuerunt. Inter quos Bragaldius, quem cum saepe de hoc loqui audivissem, diem illum imprecatus, vimque inhonestam, fallaciam, et libidinem praepotentis militis execrabatur.

8. Domum reversus, multa sibi in re publica adversa habuit: insolens enim malarum italici regni artium, assentationes (quibus nulla ad rem faciendam et amplificandam rectior via erat) apprime aspernabatur. Cumque legati munere forocorneliensem provinciam probantibus omnibus diu gessisset, reliquum aetatis procul habendum a re publica decrevit, ut animus tantis miseriis periculisque vacuus, aliquantulum conquiescere, beatoque frui musarum otio, si per tempora liceret, posset. At multa fecerunt ut curam patrii municipii non recusaret; omnes enim patriae spes in illo recumbebant. Neque fefellit, sed susceptas longe multumque superavit.

9. Pace sociorum regum armis Europae parta, rebusque compositis, Pius VII Romam sedem suam ex gallica captivitate reversus est. Cumque gloriosissimum iter triumphi instar per populos urbesque gratulantes faceret, Castroboniensi brevi immoratus est. Cives omnes in laetitiam effusi sanctissimo principi obviam ivere: Bragaldiusque in conspectum pontificis, tanto numini majestatique devotus, ante omnes se obtulit. Pontifex ea qua solebat benignitate populi gratulationes excepit, Bragaldiumque praecipue amplexatus est: erat enim sibi dum forocorneliensis ecclesiae sacris praeesset familiaris, et ex illo tempore quam qui acceptimus. Quare et ante alios ad pedis osculum admisit, et cum Forumlivium pervenisset, Dominicum Gymnasium V. Cl. remisit, qui Bragaldio verbis suis gratias quam plurimas ageret, gratique animi sensus aperiret.

10. Anno MDCCCXVII cum oblectamenti causa Bragaldius Romam petiisset, ibique se per aliquot menses detinuisset, pontificem adivit, humanitatemque perhumanissimi principis singularem expertus est. Cumque ab illo dimissionem humillime efflagitasset: *Cur*, inquit, *tam propere discedendi nosque relinquendi cupido est?* Quibus verbis facile cuique patebit quanta benevolentia Bragaldium prosequeretur, qui, siquid postulasset, vacuas certe manus non retulisset. Sed amore dilectissimi filii Vincentii sui domum revocabatur: quare ille, omni spe posthabita, ex urbe subito excessit.

11. *Heu curas homin m, quantum est in rebus inane!* Advenit, filiique osculum extremum fidissimi senis ore, non filium excepit. Quo casu dolore ingenti percitus est, ita ut vitam priusquam nati dulcissimi desiderium amitteret. Ex liberis enim, quos de Anna Rossetia uxore susceperat, summopere Vincentium adamabat, tum quod mira adolescenti bonitas probitasque, tum quod perspicax ingenium, propeque senilis prudentia fervidis etiam pueritiae inerut annis. Extinctum amare flevit, italicisque carminibus Faventiae editis pueri laudes concinnavit, aegrumque amorem solatus est. Sacellum in suburbano excitavit, quo filii uxorisque praemortuae ossa cubarent, et sibi suisque quietis aeternae locus esset. Huc saepe veniebat, mortalemque meditatus conditionem, vultum pectusque perdulci fletu rigabat.

12. Ingravescente aetate, adversa correptus est valetudine: et cum mihi paucis ante mortem diebus litteras mitteret, stomachi morbo se graviter laborare querebatur. Senem esse, fatoque sibi cedendum: memoriam sui animo servarem, valeque extremum amici praemorientis ab ore acciperem. Cum haec perlegissem non potui me continere, quin literas mul-

tis perfunderem lacrymis. Hominem enim et sapientia multa, et pietate summa amittere dolebat: accedebant studia communia, quibus tanto comiti, literarumque mearum socio, durius esset orbari. Quid dicam de charitate in Deum, in patriam, in amicos? Quid de liberalitate in egenos? Haec ante oculos omnium versantur: monumenta equidem duratura in posteros extant. Maerore autem funeris comprobatum est, quantum civibus populoque esset acceptus. Quis enim unquam repetere, aut siccis oculis in mentem revocare poterit diem illum, qui fuit XII Kal.Mart.MDCCCXXIX, cum vulgatum est Bragaldium pie sancteque vita concessisse? Boni desiderio maeroreque angebantur, pauperes patronum, cives omnes parentem lugebant. Vixit annos LXV menses III. Post obitum ejus, medici de morbo acerrime decertarunt, libellosque per quos animi insolentia arrogantiaque magis, quam artis peritia constat, in lucem prodiderunt. Cur vero tantum injuriarum quaestionumque Bragaldio mortuo? Sed quid mortuo? Vivit semperque vivet: nec tanti viri memoriam vetustas ulla obliterabit, dum aliqui honos apud nos bonis civibus musisque manebit.

La biblioteca ambrosiana epistola dell' abate Luigi Polidori. Milano dalla tipografia Pogliani 1831 *in* 8.°

Non è questa la prima volta che il sig. abate Luigi Polidori si presenta al pubblico come autore: chè già l'altra di lui epistola in verso sciolto per le nozze della contessa Giovanna Della Somalia col marchese Filippo Patrizi gli meritò bella lode d'illustri lette-

rati, e la biblioteca italiana ne parlò a lungo nel tomo XXV a carte 257, ove ne istituì un paragone co' nobilissimi versi di Antonio Baccelleni nel di lui poemetto che ha per titolo - Viaggio al Mella, al Clisio ec. - Versi essi pure dettati in occasione di nozze. Che se la biblioteca italiana notò nell' epistola del Polidori alcune cose che più tosto alla buona logica che al verso ed allo stile si riferiscono, e quelle osservazioni ci parvero giustissime; sembra oggi avere il nostro autore evitato que' difetti. Il perchè noi ci daremo carico soltanto di ciò che puramente al merito poetico ha relazione.

Il verso sciolto, che che ne dicano alcuni moderni, è tal metro che per essere veramente perfetto ha molte difficoltà da superarsi; e mancando del lenocinio della rima, bisogna che abbia in se medesimo tali e tante bellezze, che anche privo di quella maggior melodia che hanno i versi rimati, piacer possa ai delicatissimi orecchi degli italiani, i quali fra i popoli moderni parlano senza contrasto la più bella e la più soave delle lingue.

Molti scrittori nel secolo scorso hanno dato opera allo sciolto, e fra questi l'Algarotti, il Bettinelli, il Frugoni, il Roberti ed altri molti; ma chi conosce que' poeti e i loro versi, benchè non privi quì e quà di pregi e di poesia e d'armonia, trova in essi però ben rare volte di che essere pienamente soddisfatto. E per tacere de' tre primi, i versi de' quali furono riuniti in un volume, veggasi da un solo esempio tolto dal poemetto del Roberti *le Perle*, come tali poeti cercassero più tosto di fare molti versi, che de' bei versi: che se la gastigatezza dello stile e la sobrietà degli epiteti furono sempre lodevoli e caratteristiche di un vero poeta, non so a qual maniera leggitori potranno piacere i seguenti versi di esso Roberti.

. . . . . Venere che aggioga
Le volatrici tenero - gementi
Docilissime sue pafie colombe

È vero però che se difettoso è questo modo di tessere lo sciolto, vantava non molti anni dopo l'Italia de' sommi versificatori in tal metro; e tale è lo Spolverini nella sua *Riseide*, poema didascalico che costò venti anni di fatica al suo autore, e che alcuni fra i moderni non dubitarono di anteporre alla stessa coltivazione dell'Alamanni: l'uccellagione del Tirabosco, il baco da seta del Betti, ed in tempi a noi più vicini la pastorizia, l'ulivo ed il corallo di Cesare Arici, e finalmente l'invito a Lesbia Cidonia del celebre Mascheroni, poemetto in cui diremo col Monti che sono le grazie medesime che parlano profonda filosofia, nulla ci fanno desiderare di più squisito. Ed in proposito di quest' ultimo, confessiamo ingenuamente di non poterci adagiare nel parere della biblioteca italiana, che annunziando i due sciolti del Buccelleni e del Polidori, nel riferito tomo XXV a carte 188, scrisse le seguenti parole: - In uno de' prossimi numeri noi ci faremo a tessere il confronto fra questi due poemetti, e lasceremo che il leggitore giudichi quale dei due autori abbia meglio battute le orme del Mascheroni, e forse ancora quale dei due sia giunto ad emulare quel famoso *invito*. - Benchè i versi del Buccelleni e del Polidori non manchino di molte doti poetiche, sono però a nostro giudizio così lontani da quel sublime che si trova nell' invito, da non potersene costituire verun parogone senza derogare alla fama di questo, o mostrar quelli troppo al medesimo inferiori. Siccome però la biblioteca italiana ha detto dubitativamente e non assolutamente, an-

che EMULARE: così noi diciamo con tutta franchezza, che se uno de' poeti può in qualche modo avvicinarsi al Mascheroni, egli è senza dubbia il Buccelleni per maggior gastigatezza di stile, sobrietà di epiteti, sceltezza di frasi e di modi; e nell' insieme più assai lampi di vera poesia, e molte difficoltà felicemente superate. Ma è tempo di venire al Polidori.

L'epistola, di cui intendiamo parlare, fu dettata dall' autore in occasione delle nobilissime sponsalizie di Antonietta de' duchi Litta, e di Carlo conte Castelbarco. E siccome Lorenzo Mascheroni in quel suo *invito* si fece guida alla celebre sua concittadina ed amica Paolina contessa Suardi Grismondi, così come ben si conosce dai primi versi di questo sciolto, il nostro poeta si fa condottiero dello sposo onde fargli ammirare nella famosa biblioteca ambrosiana tutto che più merita l'osservazione dei dotti.

Il verso di questa epistola è quasi sempre temprato al modo de' classici: ne dispiaciono però alcune parole che o son troppo prosastiche, o risentono troppo l'origine latina da cui vennero derivate: siccome diremo che ci sembrano versi di non bella armonia quelli, in cui alcune voci che hanno la dieresi dovrebbono di loro natura essere allungate di una sillaba. Eccone un esempio:

Dove preziose più che gemme ed auro.
La scienza che ogni uman concetto vince.
Impazienti del fren vedi i corsieri.

Questi però sono piccoli nei in confronto di non poche bellezze. Alcuni versi di questa epistola, che ci piacquero nell' insieme più degli altri, intendiamo di offerire ai nostri leggitori.

Il poeta parla della miniatura di un codice che

fu già del Petrarca, come sono d'avviso il Beccadelli, il Tommasini, Gabriel Ferrari, Fulvio Orsini, il Muratori, il Sassi, uomini tutti accuratissimi e di tali materie peritissimi. La miniatura è del sanese Simone Memmi: il che attestano i due seguenti versi che si leggono in esso codice scritti con caratteri di quel tempo.

Mantua Virgilium, qui talia carmina finxit:
Sena tulit Simonem, digito qui talia pinxit.

Intorno a questa miniatura trovasi una assai dotta lettera del Bianconi nel tomo delle Sanesi. Egli però non rileva, così il sig. Polidori, sul conto della figura di Enea que'sensi che a me è sembrato di ravvisarvi.

Del vate mantovano i dolci carmi,
E quel che Servio commentando intese
Dan pregio al libro ch' or ti viene al guardo;
Mirabil opra del sanese Memmi
N'adorna il fronte. Oh qual vago concetto
Con be' colori il suo pennel vi esprime!
Lo stil sospeso, e al ciel volte le luci
Siede in alto Virgilio, e par che attenda
Delle muse il favor. Divino è l'estro
Che di sublime idea la mente infiamma.
Servio gli è spesso, e con la man solleva
In segno di sue glosse arcana coltre:
Mentre ad Enea vicin coll' altra addita
Da chi eterna aspettar debba la fama.
(Chè notte oscura nell' oblio travolve
Le belle imprese, se di lor non suona
Cetra possente a dar vita immortale).
Al largo petto, al portamento altero,
Ed alla mano che sull' elsa posa

Diresti che di se solo confidi
L'eroe troian; ma gli è ben altro il senso
Che appar furtivo sopra gli occhi sui.
Que' duo, che sotto stan, l'uno è col ferro
A mondar pronto dagl' inutil rami
Pianta spoglia di frondi; e l'altro esprime
Da ben pasciuta pecorella il latte.
Ambo drizzan lo sguardo al chiaro vate,
Quasi mastro comun; ch' egli di Titiro
Cantò le cure pastorali, e quindi
L'arte che pingui rende e colti i campi.
Care di Laura all' aretin cantore
Fur queste carte. Quante notti e quante
Con pensoso desìo vegliò sovr' esse,
Più colto stil cercando e miglior metro
All' epica sua tromba, onde sperava
Coglier serto d'onore in Elicona!
Ma lui che amando visse, aver dovea
Sol dal fonte d'amor gloria perenne.
Vergò di lui la dotta mano i sensi,
Che qui nel margo meditando or leggi,
E pur questi di duol caldi e d'affetto,
Onde ricorda in lamentosi accenti
Il luogo, il giorno e l'ora in cui morìo
La donna che di lui s'ebbe gran parte.
Più volte ahi forse dalle meste note
Vinto ristette per lo interno affanno;
Forse v'impresse un bacio sospirando,
Forse bagnolle d'amoroso pianto.
Così dolente pastorella incide
Di lugubre cipresso in sulla scorza
L'augusto segno del comun riscatto,
E sotto questo il lagrimato nome
Del caro sposo suo, che innanzi tempo,
Come bufera un fior, morte recise.

Cenni sugli avanzi dell' antica Solunto, per Domenico lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco. - Palermo dalla stamperia di Filippo Solli, 1831. Un vol. con rami.

Quel sovrano lume dell' archeologia, dico Ennio Quirino Visconti, volendo descrivere ed illustrare i gabini monumenti, prese a ragionare della origine e della fortuna de' Gabii, che nessun nome avendo nella romana istoria, non offerivano che notizie incerte ed oscure. Così del pari Domenico Lo Faso Pietra-Santa, duca di Serradifalco, prima di accingersi a favellare dei resti di Solunto, di cui poche e scarse sono le memorie, prende a discorrere, con sapiente consiglio, delle vicende a cui soggiacque quella vetusta città. Ella, come Gabi, fu se non chiara e potente nel mondo, almeno magnifica ed opulenta: il che manifestano solennemente i preziosi avanzi oggi dissotterrati, e che il nostro autore ha fatto incidere con intendimento ed accuratezza, descrivendoli ed illustrandoli con molta e grave dottrina: dimanierachè rivendicò la memoria della distrutta Solunto, onorando la Sicilia con un amore degno di generosa invidia.

Sorgeva cotesta città su i gioghi del monte Catalfano, che resta verso mezzodì a dodici miglia da Palermo. Fu dessa con tal nome chiamata da Solunto, famoso ladrone, che in que' luoghi soggiornava, e che venne trucidato da Ercole, quando questi si recò in Sicilia. Il nostro autore ha tali notizie ricavate da Stefano Bizantino, che le asserisce sull' autorità d'Ecateo. Ma siccome ingombra di tenebre è sempre la ori-

gine delle vetuste città, così egli saviamente non s'intertiene gran fatto su di ciò, e gli basta il sapere, senza bisogno di assegnarne l'epoca precisa, quasi sempre mal sicura, che ad età lontanissima rimonta la fondazione di Solunto. Difatti Tucidide là dove nel sesto libro delle sue istorie parla de' varii popoli, che vennero a fermar sede in Sicilia, ricorda che i fenici abitarono quasi per tutta l'isola, e fortificarono (sono le parole di quel grande ateniese) i promontorii di essa, e furono eziandio in certe isolette che le sono vicino, perchè potessero mercatantare e trafficare coi siciliani. Ma poichè molti greci vi approdarono, e lasciando da parte il navigare per l'isola si sparsero, quelli girono a stanziare in Moria, Solunto, e Palermo. Dal qual passo chiaramente si scorge, che sin dai tempi di que' celebri trafficatori la città soluntina attirava a se, forse per la sua bellezza, gli sguardi dei popoli stranieri. Dunque non si può rivocare in dubbio l'antichità di Solunto: e quantunque non vi sia alcuno scrittore che di essa e de' suoi cittadini ci abbia particolarmente ragionato, pure noi oggidì abbiamo sicuri indizi, per argomentarne la trascorsa magnificenza. Però l'istesso non possiamo asserire dell' epoca della sua distruzione, ch' è molto incerta. E senza por mente a Pietro Diacono, che l'attribuisce ai saracini, noi partecipando interamente la opinione del nostro autore, crediamo che l'ultimo suo crollo debbasi riferire allo spazio compreso fra il quinto secolo ed il decimo: poichè si vede il suo nome registrato negl' itinerari romani, scritti intorno al terzo e quarto secolo, ed all' incontro non trovasi ricordato negli annali normandi, ne' quali sin d'ogni piccolo castello si fa menzione. E che la sua ultima fine dovette avvenire più tosto nel primo che nel secondo periodo di quell' epoca, si

può con qualche probabilità argomentare dal non iscorgere fra le sue tante rovine alcuna cosa, che vaglia a ricordare il culto de' cristiani. Le quali giudiziose osservazioni allontanano del tutto l'opinione di Pietro Diacono: tanto più che nissuno ignora, ci serviamo delle gravi parole dell' autore, che questo scrittore, per lo zelo religioso ond' era animato, tanto avverso mostrossi ai maomettani che, cedendo alle prevenzioni di sua mente, non dubitò d'incolparli dello sterminio di molte città, alcune delle quali erano scomparse prima del loro arrivo in Sicilia, ed altre (come hassi da gravissimi storici) in tempi posteriori alla loro venuta, per esistenti son ricordate.

Dunque antica e bella fu Solunto; non potente, ma debole, e venne distrutta nei primi secoli della barbarie succeduta alla romana grandezza. Quanto sieno adunque preziosi gli avanzi di questa città vetustissima, niuno havvi, cred' io, che possa ignorarlo. Quindi sincerissime lodi tributiamo al valente ingegno del duca di Serradifalco, per averne con tanto giudicio propagato la rinomanza. Nè ascondiamo il contento che prova l'animo nostro, quando gli è dato di onorare la virtù, rarissima a' nostri giorni, di un uomo che alla nobiltà de' natali, la quale è nulla senza il valore della mente, congiugne affetto pei dotti, e promuove le arti, coltiva le lettere, e rivendica alla sua patria gli oltraggi del tempo e dell' ignoranza.

Or mi si permetta che io dica alcun che intorno alle illustrazioni, che questi avanzi risguardano.

Nel 1825 taluni villici, zappando, trovarono a caso pochi ruderi antichi, che loro fruttarono piccioli guadagni. Onde mossi da speranza di lucri maggiori, divisarono d'imprendere scavamenti per questo obbietto: e la fortuna fu loro tanto propizia, che rinvennero varii capitelli; alcuni pezzi di cornici; una sta-

tua colossale di Giove: due candelabri; alcuni resti di una fabbrica; un' Iside; ed una mensa di sacrifici.

Il nostro autore ci fa sapere che la cornici e i capitelli, scolpiti elegantemente su pietra di taglio, tratta dalla vicina cava dell' Aspra, sono di dorico e di corintio stile, ricoperti di finissimo stucco, e lavorati in modo che ricordano il far de' romani: ma si sono rinvenuti così malconci, da non potersene riconoscere nè la forma nè la destinazione. Però essi, avvegnachè sieno in sì misero stato, ci apprestano un sicuro argomento che di sontuosi edifizi doveva essere Solunto adornata.

La statua è manchevole del piede sinistro: sta seduta, ed appoggia il destro su d'uno sgabello: ha ella pieno il volto di maestà celeste, e il crine racconciato e sulla fronte bipartito. Una lunga tunica la copre, ed un pallio che le scende dalle spalle in larghissime pieghe ne ravvolge la parte inferiore. Colla sinistra mano tiene leggermente un lungo scettro che sino a terra si stende, e posa: colla destra volta all' insù chiaro si palesa che dovea sostenere un obbietto che manca: tanto maggiormente che in essa scorgonsi tuttavia alcuni buchi, ove doveva essere confitto: perlochè il Serradifalco avvisa ch' ella dee rappresentare un Giove conservatore. La quale opinione a noi sembra verissima, che le gravi caratteristiche di questa statua sono le medesime che distinguono il re dell' Olimpo, e il padre degli dei. E qui l'autore soggiugne che la congettura di essere ella un Giove conservatore tornerebbe assai più probabile (sono le sue parole) se ci si concedesse aver esso altre volte colla destra impugnato il fulmine sterminatore, come sembra che indicar vogliano i buchi, di che si fece ricordo.

Io non so per qual ragione qui l'autore dimandi

se gli si voglia concedere tal cosa : mentre è indubitato che gli antichi non soleano rappresentare questa divinità che collo scettro in una mano, ed il fulmine nell' altra : e sia che l'aquila la portasse indosso, sia che stesse seduta sopra un trono, o sopra un carro, sia che rimanesse in piedi, ella raramente lasciava la folgore, ch'era segno di terrore, e ricordava al pensiero degli uomini e degli dei la celebre favolosa sconfitta, che la rese padrona dell' universo.

I due candelabri, che abbiamo di sopra accennati, deonsi riputare un vero trionfo, per la memoria della città soluntina; perchè sono singolari nelle forme, pregevolissimi nel lavoro. In uno veggonsi sculte tre donzelle vestite di tunica, peplo e pallio; e messe in atteggiamento quanto gentile altrettanto modesto ed affettuoso : che l'una colle mani congiunte si appoggia sopra la spalla della compagna, e l'altra, ch'è loro da presso, si volge in atto di favellare, e colla destra fa segno. Nel secondo candelabro vedesi scolpito un guerriero armato in mezzo a due donne : l'una ornata di diadema, e nobilmente vestita, drizza gli occhi in alto, e tiene sulle spalle un amorino : l'altra con grandi ali al dorso, tenente una palma nella sinistra, sta in atto di coronare colla destra il guerriero suddetto. Noi crediamo che molte e varie spiegazioni darsi possano di questi gruppi, non avendo essi caratteristiche tali da farci colpire il vero con sicurezza. Ma senza andar per le lunghe, crediamo eziandio che la interpetrazione data dal nostro autore sia savia ed ingegnosa : e difficilmente, secondo noi, puossene dare un' altra che abbia più attrattive di questa. Ci si permetta che parliamo le stesse parole di lui. ,, Fu general costume, egli dice, non men degli antichi che dei moderni popoli l'offrire in voto alle divinità

protettrici un dono, che l'ottenuto beneficio valesse a rappresentare. Or poichè le sculture dei candelabri soluntini tal cosa non offrono che dei tempi storici o favolosi ricordino alcun fatto celebre, nulla ci vieta d'interpretarvi effigiato un particolare avvenimento, e riguardarli qual voto d'avventuroso giovane guerriero, che in premio di sue gloriose imprese ottiene dalla vittoria l'alloro; e dall' amore una tenera sospirata consorte, come l'amorino e la modesta attitudine della donzella par vogliano chiaramente indicare. E bene al proposito si affarebbe il gruppo delle tre donne sculte sull'altro candelabro, massimamente ove vogliansi riguardare per le tre grazie scelte a compagne della novella sposa: ancorchè, come di frequente le troviamo effigiate, qui nude non iscorgansi, nè voluttuosamente atteggiate, ma coverte e modeste sì come a vergine donzella e pudica si addice; cosa a dir vero poco usitata, ma che nella sempre varia antichità non è priva di esempio. „

Diffatti l'autore medesimo per consolidare questo suo pensamento ricorda in una nota che Socrate nei *propilei* di Atene rappresentò le tre grazie vestite: oltredichè possonsi richiamare alla mente dei leggitori due greche medaglie dal *Combe* e dal *Vaillant* pubblicate, in cui le tre grazie veggonsi del pari coperte.

Gli avavzi che spettano ad un edifizio, che dovea rimanere in mezzo alla città, si rinvennero così informi fra le soluntine macerie, che un uomo non molto versato nelle archeologiche dottrine gli avrebbe riputati di picciolo o di nessun momento: ma il nostro autore con molta perspicacia ne ha saputo trarre non lieve partito, poichè gli sono serviti per rilevare la pianta della città, ed argomentarne la disposizione.

Finalmente di altro non ci resta a favellare che di una *mensa di sacrifici*, e di un'*Iside*. Quella, tuttavia in piè, è sostenuta da due mensoloni, lavorata in pietra di taglio, ed intonacata di stucco. Ognuno conosce il modo com'erano costrutte tali mense: il sangue delle vittime che scorreva, ivi medesimo si riuniva, e quindi si accoglieva in un vaso o di marmo o di pietra o di argilla, posto innanzi la mensa, ove l'ostia era sacrificata. Però in questa di che parliamo, il vaso, ch'è di terra cotta, non si è rinvenuto al suo luogo proprio, ma sibbene incastrato in un picciolo muro, che sta a diritta della mensa medesima. Onde abbiamo argomento di credere che, sendo tal vaso servito all' uso de' sacrifici, gli antichi non in un modo solamente, ma in varii collocassero tutti quelli che vi erano destinati.

Si parli dell' Iside. I popoli sono stati comunemente sedotti dai più astuti, e guidati dai più eloquenti: la qual verità si è resa manifesta in quasi tutti i secoli, e più negli andati, che nei presenti: il che sarà forse avvenuto per la natura dei reggimenti popolari, che furon comuni presso gli antichi: perchè là dove il popolo ha potere nasce il bisogno d'ingannarlo, e di condurlo ove fa mestieri ai più accorti, e ai più facondi.

Queste idee svolazzano dinanzi al mio pensiero, ricordando l'Iside in Solunto rinvenuta: imperciocchè il nostro autore ci fa noto ch'essa è assisa coperta di una tunica, che in ispesse e regolate pieghe dalle spalle stendesi fino ai malleoli, e copre parte della sedia, nel lato posteriore della quale è tal vano o cavità da ricevere la metà superiore di un uomo, che forse vi si ascondeva a profferire gli oracoli che poteano tramandarsi agevolmente ai postulanti, per mezzo di un ferro, fatto a guisa di tromba, nel dorso della sta-

tua che valeva probabilmente a rendere più sonoro della voce il rimbombo. Certo la superstizione, compagna indivisibile di una cieca e stolta credulità, era sommamente comune presso gli antichi gentili: il che più di ogni altro manifestano gli oracoli, e le convulsioni della pitonessa, vergine corrotta e maligna, che stralunando gli occhi, e contorcendo le labbra, fulminava equivoche sentenze, ed atterriva i popoli, che giurando sulle sue parole, emanavano spesso ingiustissime leggi, ed intraprendevano guerre che finivano colla distruzione di se stessi, o degli altri. E farà in ogni secolo somma maraviglia il pensare, come gli egiziani, i greci, e i romani, popoli forti e magnanimi, non abbiano distrutto superstizioni così stolte e malvage: onde a loro vergogna ridonderà sempre l'essere stati, per età lunghissime, il giuoco di pochi astuti potenti. Ma ritorniamo al nostro subbietto.

Gli antichi soleano, com'è chiaro ad ognuno, rappresentare l'Iside egiziaca con grandi foglie in testa, ovvero con torre, con turbante, con brocca, o con globo: spesso le faceano allattare un bambino: spesso ancora la figuravano con un' infinità di poppe, che la coprivano da ogni banda: e spessissimo era strettamente coperta da un manto, pieno di geroglifiche scritture, che partendo dalle spalle si stendeva sino ai piedi: inoltre soleva ella avere nella destra mano un sistro, o una falciuola, o la lettera *T* sospesa ad un anello. Ci duole però che noi, per la nostra Iride, non possiamo indicar nulla di tutto ciò, poichè è priva del capo, e non sappiamo che cosa vi sia stato: è monca delle braccia, ed ignoriamo che cosa colle mani abbia sostenuto: è coperta del manto, ma il nostro autore non ci dice che vi sieno de' geroglifici. Solo ci avverte che all' amplissima se-

dia, ov' ella stassi, fanno sostegno due sfingi alate: esempio singolare, perchè veggonsi nella parte anteriore coperte da una veste orlata, che lor discende sino alle zampe. Imperciocchè le sfingi vennero dagli antichi rappresentate col volto di donna, e col corpo di cane, o di lione: ora ebbero le ali, ed ora ne furon senza: talvolta si videro velate, e tal'altra con lunghe trecce, e con barba: ma non conosciamo alcun monumento, dice il Serradifalco, nel quale si veggan vestite, e quindi ne sembra che sì fatta singolarità vaglia non poco ad accrescere il pregio del soluntino.

Finalmente eccoci venuti al termine di questo articolo; onde noi, per far cosa grata ai leggitori, lasciamo il nostro autore, ricordando le parole medesime con cui egli ci lascia. ,, I felici risultamenti di questi primi tentativi, e gli oggetti interessanti che se n'erano cavati, avevano destato in cuore ad ognuno lieta speranza, che da scavamenti continuati e meglio diretti larga messe di preziose anticaglie sarebbe venuta all'archeologia del pari che alle arti. Ma per nostra sventura ci è d'uopo rinunciare a voti sì lusinghieri. Il suolo dell' antica città, altra volta incolto e negletto, è oggidì coperto di viti e di alberi, per coltivare i quali i contadini van dissodando di giorno in giorno il terreno, dissestando e tagliando senza riguardo dall' antico lor sito tutte quelle pietre che sono d'intoppo ai loro giornalieri lavori. Il perchè fra non guari andran per la mano dell'uomo del tutto perduti quei miseri avanzi invano rispettati da tanti secoli; nè varrà più a sottrarli a si grave sciagura lo strato benefico di terra, onde furono sinora coperti: chè la zappa e l'aratro, ricercandone il seno, va tuttodì dissotterrando quei ruderi miserandi, che

celati allo sguardo degli uomini ella avea finora pietosamente custoditi. „

FERDINANDO MALVICA.

Il Canepajo di Girolamo Baruffaldi con aggiunte dell' autore.

Fra i poeti georgici del secolo XVIII si annovera il Baruffaldi, che in otto libri ne diede il Canepajo, e per ragione di tempo va innanzi allo Spolverini ed al Lorenzi, dai quali il riso ed i monti furono cantati sì bellamente. Essendomi a questi giorni venuto in mano un esemplare della prima edizione (Bologna 1740) con correzioni ed aggiunte scrittevi di mano dell' autore, ne ho fatto il riscontro con l'edizione del Parnaso italiano (Venezia 1790) per vedere se questa fosse purgata ed accresciuta, come da ultimo fu volontà dell' autore. E visto che no, mi sono deliberato di porre in luce un saggio almeno delle aggiunte; scegliendo quelle che servono più all' utilità del poema, che all' ornamento. E due altri motivi mi hanno indotto: il primo di gratificare ad un savio e cortese (*), che possedendo quell' esemplare con note autografe ne ha fatto dono alla libreria del mio comune: l'altro di sovvenire a chiunque intenderà in appresso di riprodurre un' opera, la quale per la bontà de' precetti dallo stesso Filippo Re a'nostri giorni fu commendata (**).

(*) Signor avvocato Gaetano Piacenti.

(**) Elementi di agricoltura. Venezia 1802, Tomo III. pag. 65 e 69.

Nel lib. IV del Canepajo a pag. 46 lin. 8 (edizione del 1790) va quest' aggiunta, che contiene avvertimenti a chi semina la canape.

„ Cauto però ti voglio a far l'esame,
„ Se vento spiri e quanti venti sieno,
„ Se impetuoso e da qual parte nati,
„ E se contrarj o pur di soffio eguale.
„ Se lievi sono e di non gran battuta,
„ Come di primavera placid' aura,
„ Che ti alletti ed il crin non ti scarmigli,
„ Non la curar. Ma se aquilone od ostro
„ O qualunque altro sia, che a gonfie gote
„ E soffi e sbuffi e rami e piante abbatta,
„ Dal seminar t'arresta. E' lieve il seme
„ Canapino e può 'l vento trasportarlo,
„ Nel buttarlo che fai, dove non vuolsi:
„ E facilmente empier i solchi soli:
„ E del campo lasciar nuda la cute.
„ Onde avvien poi, che, quando nasce, il solco
„ Erboso è fatto di ben folti arbusti,
„ E il suol, dov' esser dovria verde, è bianco;
„ O se pur verde, pien d'inutil erba.
„ Ma se l'aria sia cheta, allegramente
„ Apri 'l tuo pugno e la semente spargi,
„ Chè il nascimento allor vedrassi eguale.

Ancora nel lib. IV a pag. 53 lin. 25 va quest' aggiunta, che contiene un altro modo di romper la crosta del terreno in aprile, in vece del rastro.

„ Questo lavoro, o per me' dir governo,
„ Sarà miglior senza tal rastro ancora,
„ Se abbonderai di pecorino armento;
„ L'uso di cui più fruttuoso assai

,, Sarà che l'adoprar ferro pungente.
,, E qui disponti ad ascoltarmi alquanto;
,, Nè spaventarti già se per quest' uso
,, Dissi miglior l'armento, il qual non mai
,, Giova alle piante verdi e tenerelle.
,, Se dopo chiusa la sementa sotto
,, Quella coperta, che la marra industre
,, Le versò sopra, il ciel piovoso mandi
,, Qualche acqua grave con frequenza, e resti
,, Lastricato il tuo campo d'una crosta
,, Dura ed egual, cotta dal sole ardente,
,, O dal lungo soffiar di vento australe,
,, E che tu possa giudicar, che 'l seme
,, Cominci a germogliar col primo abbozzo
,, Della seminal foglia, nè uscir possa
,, Del duro cuojo, che la copre e serra,
,, Onde si sforzi inutilmente e manchi:
,, Vanne e dischiudi fuori dell' ovile
,, Quant' è mai tutto il tuo lanuto armento,
,, Capre capretti aguelli e pecorelle
,, E 'l caprone e 'l montone e fino i cani,
,, E tutti in turma drizzali sul campo;
,, Vo' dir sull' indurito canepajo.
,, Nè temer già di danno alcun dal dente;
,, Rasa è la piazza e tutto 'l campo imberbe,
,, Nè che lusinghi 'l dente avvi un' erbuccia.
,, Fermali colla verga o pur col fischio
,, Sull' entrar primo, sicchè tutti in torma
,, Questi animai, che lo perchè non sanno,
,, Formino uno squadron come di guerra.
,, Poi a forza di voci, anzi di grida,
,, Aizza tutti que' gran piedi al corso,
,, Spaventandoli come s'ivi presso
,, Il lupo fosse a minacciarne preda.
,, Sai ben qual sia 'l costume dell' armento

„ In questi casi : tutto in un s'addossa ,
„ E fa un sol corpo : e tu coll' aizzarlo
„ Movilo al corso come per paura ,
„ Nè cessar mai fino all' estremo solco.
„ Allor dagli quel segno che lo arresta ,
„ E vanne a fronte della squadra, e volgila
„ In altro canepajo non battuto ,
„ Ed ivi l'aizzar sempre rinnova ,
„ Tanto che non rimanga spazio alcuno
„ Senza questa improvvisa scorreria.
„ Que' biforcuti piedi , e quelle dure
„ Unghie tale han virtù , che rompon sola
„ La prima superficie della crosta ,
„ Nè toccando 'l granel , che sotto giace
„ Voglioso di buttar le prime foglie ,
„ La sospirata libertà gli danno
„ D'uscire a rinverdire e metter piede.

Nel lib. VII a pag. 116 lin. 18 va quest'aggiunte , che dice del trarre la canape dal maceratojo , e della fame che nasce ne' cavatori.

„ Ha però la milizia il suo foraggio
„ Anche in questo lavoro. E' da sapersi ,
„ Che lo star già intanato in quelle buche
„ Summovendo quell' acque puzzolenti
„ Alza fuor d'esse un certo sal volatile,
„ Che attizza i denti e nel ventricol move
„ Una fame si rabida , che peggio
„ Può dirsi della eresittonia fame.
„ Chi non è di tal novero, stia lungi ,
„ Se non ha voglia d'esser divorato ,
„ Chè 'l ponno far credo con gli occhi ancora.
„ Ma per trovar qualche pastura , fermi
„ Non stanno già : settembre pampinoso ,

„ Se in quel contorno a maturar comincia,
„ Sente per prova il militar furore,
„ Che all' agresto immaturo non perdona,
„ E ne fa strage . . . . . .
„ Se non che la castalda e'l reggitore
„ Pròvidi non saran giunti a quel loco
„ Senza focaccia e con cipolle almeno.
„ A questi abbondanzieri tu vedrai
„ Correr come arrabbiati i cavatori,
„ Ed avventarsi al pronto dispensiere
„ L'un dalla man dell' altro gherminella
„ Facendo, ed inghiottir per aria il cibo,
„ Assaporandol quanto e più se fosse
„ Dolce giuncata, o pur fagiani e starne,
„ O cosa altra soave e saporita.
„ . . . . . .

Non a tutti gradiranno questi versi, che hanno pure talvolta del prolisso e del trasandato, e certamente non sono sempre ugualmente composti a gentilezza. Ma le discrete persone faranno ad essi buon viso pensando, prima che l'utilità degl' insegnamenti fa ben perdonare qualche menda nella elocuzione: di poi che l'autore medesimo, tutto inteso ad istruire anche i più rozzi, appose già a' suoi libri quel motto di Manilio, che dice:

„ Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

DOMENICO VACCOLINI

Continuazione della lettera di G. I. M. intorno l'epigrafia italiana.

L'ortografia, mio caro Gommi, a chi bene la consideri è parte sostanziale della favella, perocchè ella sola segna i confini delle sentenze, le unisce, le separa. È nata col linguaggio, e fors' anco era questo rozzo, quando quella era avanzata d'assai. I segni ortografici in fatto che altro sono, se non le diverse modulazioni della voce e le pause di chi parla, le quali perchè non si possono portare in iscrittura sono rappresentate in quegli accenti, in que' punti, in quelle virgolette, che noi vi poniamo? Nè sappiavi dello strano se io dico che l'ortografia avanzasse nel suo progresso il linguaggio stesso, poichè appunto quanto più ristretta di termini e di modi era la favella, tanto maggior bisogno vi aveva di dare diverse significazioni ad una parola sola: nè ciò potevasi senza moltiplicare e variare gli accenti.

Ora se è così, non è ella follia il pretendere che l'epigrafia stia senza segni ortografici in una lingua, qual è la nostra, sogetta facilmente ad anfibologie equivocazioni ambiguità? Chè non vale a noi l'esempio de' latini, i quali usavano meno segni assai di noi, o niuno, come vogliono alcuni, ne adoperavano in antico; perchè quella lingua ha altra foggia dalla nostra, ed è meno soggetta ai difetti in cui la nostra decade. E udite in grazia ciò che il padre Bartoli dice a proposito dell' ortografia; chè parlando di tai cose fiavi men grave ascoltar lui, sotto le cui mani ogni cosa divien gradevole, che me, il quale di sovente

rendo per l'insufficienza mia le piacevoli stesse aspre e nojose: ,, Or primieramente a discorrerne (*dell' appuntare*) facendo capo della sua cagion finale, che tutto insieme è dimostrarne la necessità: siccome è verissimo che la prima infra tutte le doti del parlare è la chiarezza, perocchè ella più di verun altra conferisce al fine del parlare ch' è l'essere inteso: vero è altresì dello scrivere, in quanto questa qualità può competere al parlare ch' egli è, tutto in silenzio, perocchè parla agli occhi: e la chiarezza sua propria consiste tutta nella distinzione: cioè in far sì che come l'una cosa non è infatti l'altra, così nè anche il paja, e porrebbelo se non vi fosse alcun segno che fra loro le divisasse. Come adunque il poeta Ovidio, parlando con quel suo Dio di pietra che si poneva per termine e confine fisso ai campi, gli disse: *Omnis erit sine te litigiosus ager*: altresì non ponendo nella scrittura le distinzioni a' lor luoghi, ne avverrà quel che Aristotile allegò per una delle cagioni onde i libri d'Eraclito riescivano a' lor lettori intollerabilmente oscuri, cioè il non essere appuntati; e ne ricorda per esempio un *sempre*, il quale tramezzando due voci, non si sa a qual di loro appartenga, e dato all' una compone un sentimento di gran maniera diverso da quello, che proviene dandolo alla susseguente . . . L'appuntar dunque viene ordinato al distinguere, e il distinguere a render chiaro; il render chiaro a far primieramente che leggendo non si prenda errore, perocchè questo è il principale intendimento: l'altro che non si cada in ragionevole ambiguità e dubbiezza, onde abbia mestieri d'interprete, e che perciò l'autore stia dietro alla carta, come Apelle *post tabulam*: il terzo che leggendo non si duri fatica; ciò che di necessità avverrebbe se tutto insieme si avesse a leggere la scrittura, e divisarne da se me-

desimo i sensi: in quanto l'occhio non viene ajutato da ninna visibile distinzione, la quale unendo fra se le tali parole, che separa e disunisce dalle altre vicine, fa ch'elle abbiano determinatamente un tal dire, non un tal altro. ,, E poco appresso segue a dire dell' uso de' diversi segni co' quali si appunta, e la ragiona così: ,, Abbiamo necessità di due maniere di segni, con che distinguere in iscrittura. L'una è tra periodo e periodo, cioè tra il fine d'un sentimento intero e il principio dell' altro, e questa prima e massima distinzione fassi col *punto fermo*. L'altra è tra membro e membro; e perciocchè le membra possono essere fra se più o meno diverse, ragion vorrà che siano altresì più o meno distinte; e segnerassi il più, *con due punti*, il meno con *punto e coma*: i qua' due segni, nati per libera istituzione degli scrittori, voglionsi avere per legittimi e proprj, perocchè ricevuti nella forza che loro si è data. Finalmente perciocchè le membra ancor esse possono aver particelle, l'una delle quali non è l'altra, non dico in ragion di materia (che a ciò non si bada) ma di significazione; ancor queste si dovran fra se dividere coll' ultimo, e perciò menomo segno della distinzione, che chiamiam *virgola o coma*. ,, Sin qui il Bartoli: e parmi che nulla aggiungere vi si possa: tanta è l'evidenza del suo ragionare. Degli apostrofi poi e degli accenti, gli uni nati ad indicare che la parola è scema di qualche lettera, gli altri a fare che ora si alzi ora si abassi la voce dando diversa modulazione alla pronunzia della parola, non mette bene qui parlare a lungo, perchè e' mi pare soperchio, avendone tenuto discorso uomini gravissimi e savissimi, le parole de' quali ben mi so che avete tutte impresse e suggellate nella memoria. Solo io aggiungerò che se ogni ragione di scrivere ha per necessari questi se-

gni ortografici, tanto più l'avrà per necessarissimi l'epigrafia, come quella che molte cose dee dire in breve, molti e svariati sentimenti su un solo sasso esprimere. E che la mancanza generi confusione e difetto, vedetevelo nelle seguenti iscrizioni.

„ Alle ceneri di Ferdinando Malvini giovane studioso la cui modestia e bontà fu d'esempio a quanti lo conobbero *morto* nel fior degli anni. „

„ Claudio Bizzari ebbe nobile ingegno salda memoria e naturale disposizione alle belle arti *con pazienza infinita* sofferto un lungo e doloroso morbo ec.„

Se una virgola nella prima epigrafe fosse innanzi alla parola *morto*, si impedirebbe il fraintendere *lo conobbero morto*, ec. Un punto collocato dopo *le belle arti*, farebbe che la *pazienza* si riferisce alla *malattia*, non *alle arti*.

E come dal mancare i segni ortografici nascono questi piccoli sconci, maggiori ancora derivare ne possono, che troppo lungo sarebbe qui vedere ad uno ad uno. L'introdurre poi il punto interrogativo e l'ammirativo, sarà giusta conseguenza del potere introdursi l'interrogazione e l'esclamazione. Laonde ammesso che quelle due figure rettoriche vi abbiamo decentemente luogo, non si possono escludere i segni che necessariamente le accompagnano e distinguono. Nè vi tacerò una mia opinione (giacchè di siffatte cose è il nostro ragionare) intorno al modo de' caratteri epigrafici. Io vorrei che in nulla differissero dai nostri caratteri comunali: vorrei che le lettere majuscole si ponessero solo a'nomi proprj, e tutto il contesto fosse in minuscole, come appunto veggiamo ne' libri: non si andasse a capo lasciando dimezzate le linee a capriccio, ma solo si andasse a capo al principio di ogni sentenza. Concederei che fosse bene che ogni parola che termina la linea fosse intera, e a questo avesse

occhio e lo scrittore e l'incisore, per ragione di una esterna eleganza che diletta la vista, e invita a leggere più facilmente: perchè, come avviene ne' libri, mal s'induce l'uomo a leggere in tali, la stampa de' quali, anzi che dilettare, mostra di dare fatica agli occhi. Fu certo matta invenzione quella che portò caratteri *ombrati*, *rabescati*, *gotici*, *tedeschi* nelle nostre scritture, i quali non ad altro servono che a mostrare che noi lasciamo la nitidezza tipografica bodoniana, che è nostra nazionale, per seguire le fogge straniere, e dichiararci barbari ne' frontispizi de' libri. Ed io ho dispetto del vedere che in alcune epigrafi pur si voglia usare di tali caratteri, e mi pare che a' posteri saranno monumento d'infamia per noi. Una epigrafe incisa in marmo deve, per esser bella, dar quella vista che darebbe, se fosse uscita dai torchi dell'immortale Bodoni. E ove pure si vogliano usare le majuscole sole, si faccia con senno, e serbando sempre quelle norme che ho sopra notate. Nè più si adoperino i numeri romani: chè per vero di mille volgari un solo li sa leggere: ma si usino quelle cifre numeriche che tutti sanno leggere, e che servono a noi. Nè mai più si parli di *calende*, di *idi*, di *none*, misura di tempo non conosciuta più fra noi e solo cara ai pedanti, ma si dica *il dì tale* del mese tale. Vi fu ancora chi o per amore di brevità, e per troppo brama d'imitare i latini, tentò troncare le parole e dimezzarle, specialmente ne' nomi proprj; supponendo che tutti l'interpreterebbero per bene: ma ogni uomo di buon senso ha trovato che questa è cosa contraria alla retta intelligenza, e che non deve farsi per conto alcuno. Parmi ancora che si debba scansare di porre nuove sighe, cui non sia dato dal consenso dei dotti una ferma interpretazione. Chi vorrà mai dire lodevole lo scrivere invece di A ☧ Ω. A CTO Z?

Conosco che è buona e convenevol cosa che le epigrafi italiane non portino a capo le sigle greche; ma non trovo conveniente poi usarne delle italiane, che per loro novità non risveglino l'idea che vuolsi, e non valgano più che una cifra arabica, o un geroglifico egiziano. Forse i primi cristiani adottarono quelle sigle, perchè in tempi si fieri anche le tombe sarebbero state perseguitate se una croce le avesse distinte. Noi non siamo in queste circostanze, e però una croce potrebbe valere quanto le sigle A CTO Z.

Sembrami, o caro Gommi, avere soddisfatto alla meglio alle vostre domande; e se ciò non mi è avvenuto, scusatene, più che la mia mala volontà, l'insufficienza e la pochezza dell' ingegno. Sorgerà alcuno che, riordinando e restringendo in un solo volume le molte opinioni che sono state da chiarissimi uomini esposte intorno a questo nuovo genere di scrittura italiana, edempirà meglio a' vostri ed a' comuni desiderj. So che il chiarissimo abate Manuzzi ha per le mani alcun bellissimo lavoro sulla epigrafia italiana: so che il Rambelli e il Contrucci e il Silvestri, uomini prudentissimi, e assai profondi conoscitori dell' arte, ed hanno scritto e scrivono; nè ignoro che il barone Ferdinando Malvica, nobilissimo ingegno, ne sta dettando precetti. Quando vedranno la luce i parti di questi elevati intelletti, allora voi vi disseterete affatto. Ora vi sarà avvenuto come a colui che, non bastando più all' ardor della sete, si bagna le labbra in quanlunque po' d'acqua ritrovi, senza badare se fangosa sia, o di reo sapore al palato: giunto poi ove una polla d'acqua viva si spinge fuori di una montagna, e zampillando delle sue pure onde fa un pelaghetto nella valle sottoposta, ivi corre e si bagna, tutto si tuffa, si rinfresca le fauci, e spegne affatto la sete.

Oh voglia Iddio che non solo sorga chi levi alla

perfezion sua possibile l'epigrafia (se già il Giordani e il Contrucci non ve l'hanno levata) e sorga pure chi meriti iscrizioni! Io il dico piangendo, e con estremo dolore, che tanta non è la penuria di buone iscrizioni italiane, quanto la penuria d'uomini dotati di una vera virtù. Non bastano no a dar nome glorioso ad un secolo nella posterità le lunghe ed iperboliche cantafere, di che l'ingombrano i sassi bugiardi. Pensiamo noi forse che i posteri vi crederanno? E se pure vi vorranno credere, non troveranno forse le cifre sepolcrali in contraddizione colle storie? Oltre alle altre colpe, di che andremo carichi ne' secoli avvenire, io temo non si aggiunga pur questa, la taccia di menzogneri, d'adulatori; e però prego che le iscrizioni siano dettate con giusta severità, e per onor nostro, e per ottenere il gran fine di ammaestrare il popolo. Addio. Statevi sano ed amate sempre

Di Savignano 30 maggio 1830.

Il tutto vro aff. amico
Gius. I. Montanari.

Lettera di Giuseppe Ignazio Montanari.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

ANTONIO BIANCHINI.

La vostra lettera stampata per le nozze del signor marchese Adauto Diotalevi è così filosofica e gentile, che io non posso a meno di non congratularmene con voi. Perocchè voi saviamente avvisando che il costume

d'intitolar versi è omai frivolo e vieto, e di niuna utilità, avete ben augurato alle nozze di un amico con precetti utili alla vita. E chiaro si vede anche da questo piccolo lavoro come voi siete allevato alla scuola de' greci: perchè in leggendo quella lettera non può a meno che non corra alla mente Plutarco; e non ti paja avere sott' occhio alcuno di que' suoi morali trattatelli con tanta bontà recati nel volgar nostro da Marcello Adriani. Io vorrei che tutti coloro, i quali sogliono donare d'alcun letterario munuscolo i novelli sposi, seguitassero l'esempio vostro, e finissero una volta quelle scempie adulazioni poetiche che niun uomo di buon senso sosterrà giammai. E sono pure con voi nel disapprovare l'usanza nascente di stampar a caratteri arcimajuscoli una epigrafe non meno il più delle volte bugiarda ed iperbolica di una bugiardissima poesia, e *lapidar* dirò quasi coloro ai quali si vuole congratulare. Che strana fantasia è mai quella di costoro! Le lapidi fatte a serbare la memoria de' grandi fatti, de' sommi avvenimenti, convertono così malamente, per dir così, in un vigliettino da visita! Costoro al certo mirano solo al presente volgo letterario che applaude, e non vedono i posteri più savi, che di tali scempiezze si vergogneranno per parte nostra, e si sdegneranno. Nulla dirò qui della saviezza de' precetti che date, poichè sarebbe cosa assai lunga, nè meglio si potrebbe, che recando intera la lettera vostra stessa: il che farei volentieri se la brevità mel consentisse, e non mi talentasse meglio passare ad altro. Chè io ho da farvi grazie sincere delle emendazioni che proponete alla versione mia de' frammenti di Rabirio (Gior. Arc. fasc. di sett. 1830 pag. 333), le quali come ragionevoli in gran parte volentieri accetto. Anzi eccovi la correzione alla quarta colonna, ove voi osservaste mancare nel volgarizzamento quel *qua fugitur lux erro.*

Io vengo in parte, ove non è che luca,
Sovente a favellar dei danni antichi
Onde ho l'alma trafitta : e tra la morte
E la vita ondeggiando, ancora nuove
Cercar cagioni e breve indugio porre
All' estrema partita il cor si piace.

Ragionevole è l'osservare che fate alla sesta colonna, che dopo aver detto *questi dal ferro* ec. conveniva dir *quegli* e non *quello* : ma però potevate entrare in dubbio se mio, dello stampatore o dell'amanuense fosse l'errore. A voi non pare ben reso il *traitur libidine mortis*, ed ecco che io ho cangiato così dietro alle vostre osservazioni.

. . . . . infonde
Un sonno ingrato, che nel bujo eterno
Gli occhi aggravati con desio suggella.

Una sola cosa mi spiacque nel vostro articolo, e fu il vedere che trattate questi frammenti come frastaglie, ed anticaglie oscure : del che non convengo affatto. Convengo che il mio lavoro sia tenue, quanto faticoso, e però vi apposi l'epigrafe *in tenui labor* : convengo che sia meglio porre lo studio a qualche poema non tradotto (che niuno ne vedo io, per quanto mi guardi): ma non so indurmi a credere che l'illustrare i frammenti di un poema de' tempi di Augusto sia poi opera sì bassa e sì spregevole. E se dell' averli tradotti m'incolpate, ve ne dirò la ragione. La mia dissertazione è fondata dirò quasi sopra ciascun verso del testo, e chi non sa di latino, non può nè intenderla nè giudicarne : e però per accrescere il numero de' lettori e de' giudici, mi indussi a volgarizzare

que' brani. Pare anche vi spiaccia la licenza da me usata nel tradurre, e dite: *versi lodevolissimi se si lasci da parte quella licenza che vuole menarsi buona ai traduttori di opere intere e piacevoli, più che ai raccoglitori di oscure e minute anticaglie.* Ma, caro mio, ove sono lagune, ove il senso non è aperto, non avrà egli diritto il traduttore di allargarsi un poco, e di ristorare alla meglio il testo che traduce? Io dico che la licenza, tollerata ne' traduttori d'opere intere, è necessaria a traduttori d'opere spezzate. Se poi si stimano degni di lode coloro che sopra un solo verso, o piccolissimo altro avanzo di antica letteratura, sperdono fatica e studio, se l'illustrazione di un coccio etrusco, di un minuzzolo d'antica statua si ritiene utile in qualche parte alla letteraria repubblica, perchè vorrete voi dire che il non avere il mio libretto non sarebbe stata gran perdita, non potendo riuscirne bene che alla avidità di qualche antiquario, e non porgere idea alcuna del poetar del buon secolo? Io non verrò con voi a parole: ma a me pare che a dar saggio del bel poetare di Rabirio bastino i soli versi,

laqueis pars cogitur artis
Interseptam animam pressis effundere venis.

Non sono versi di sublime tempera quelli della quinta e della sesta colonna? Tali non parvero a me solo, ma se l'autorità di uomini sommi appo voi vale, tali parvero al Borghesi, allo Strocchi, al Montalti, giudici competentissimi d'ogni guisa di latinità e di materia letteraria. Egli è vero che voi dite *dottissima la dissertazione* che li precede: e ciò, più che per merito mio, per gentilezza vostra: ma voi non ne parlate più oltre. Avrei avuto a caro, che siccome in

quella più che altrove aveva io posto lo studio mio, ne aveste parlato alla distesa, o correggendo ov' io avessi preso abbaglio, o ratificando le mie sentenze. E mi sarebbe piaciuto che voi, anzichè asserire che questi frammenti non sono appropriati a niun certo autore, aveste fatto conoscere come io in quella dissertazione affermava che erano di Rabirio, e come le prove recate erano pressochè evidenti, e come interpretava quelle colonne che pure danno importanti notizie de' fatti della guerra aziaca. Ma ben vedo che voi, tutto inteso a cose più gravi, e alla traduzione de' padri greci, non avevate campo di perdervi in cosa di cui non avevate concetto. Non per tanto mi stimo io assai onorato, perchè la lode e la critica de' veri savj sono elogi egualmente pregevoli a novelli scrittori ed inesperti, qual mi sono io. Chè anzi io vi prego assai caldamente a volere con occhio critico osservare le coserelle che io vo pubblicando, e darne a profitto mio quella giudiziosa ed imparziale sentenza che è da voi. Niuna cosa io desidero più che imparare, niuna cosa conosco più che il mio nullissimo sapere: e però sono e sarò sempre grato a que' benevoli che più che colla lode (la quale fa di sovente salir l'uomo in arroganza) si degnano insegnarmi il come correggermi de' miei errori: gratissimo a voi perchè oltre allo stimarvi molto, molto vi amo, e desidero moltissimo di esservi raccomandato. Statevi sano e ricordatevi

Savignano 2 febb. 1831.

Del vro aff. amico
G. I. Montanari

Scelta d'iscrizioni rinvenute nel sepolcreto de' servi e de' liberti della gente Volusia, scoperto non ha molti anni sulla via Appia.

Fra le dotte produzioni, con le quali l'esimio sig. Borghesi nobilita sempre più questo giornale, una delle più belle, a mio giudizio, si è quella pubblicata nel primo trimestre di quest' anno, dalla pagina 280. Da un picciol frammento di lapida onoraria, venuto alla luce in Venezia non è gran tempo, e che contiene una parte sola delle dignità e magistrature di un L. Volusio Saturnino, egli prende argomento d'illustrare con la consueta sua maestria e la persona dell' onorato, e le altre conosciute per l'istoria, o pe' monumenti, di una sì ricca e potente famiglia, che ascese in floridissimo stato negli anni migliori di Augusto, ed in quelli di Tiberio, e de' successori. Fa quindi passaggio a correggere superiormente l'opera su' prefetti di Roma del padre Corsini, nella parte più interessante, ch'è quella del cominciamento di tale grande dignità, stabilita per Augusto nell' aureo secolo. Di questa nobilissima porzione di lavoro egli doveva almeno fare un cenno nel frontispizio del suo scritto: chè non mancano tuttora uomini maturi, e giovani studiosi delle buone discipline, da' quali ben si conosce, quanto mai simili cronologiche dimostrazioni debbono interessare la religione ed il vero sapere. Non altri certamente ch' egli stesso potrebbe darci oggidì la serie di quegli altissimi magistrati, nella forma ristretta de' fasti, e purgata dalle brutture di Ligorio, delle quali l'opera del Corsini abbonda troppo.

In tanto io per me posso lagnarmi (e se ne lagnano meco i dotti amici tutti), ch' egli irremovibile dalla sua operosa solitudine sovr' alta montagna, non rechisi alcuna volta in questa gran capitale dell' antico; quindi non vegga, o conosca bene, quanto di scritto o segnato esce continuamente da questo inesausto terreno; e noi non possiamo approfittare de' suoi giudizj su' monumenti stessi tenuti sott' occhio. Posso lagnarmi, ch' egl' ignori, che fin dall' anno 1826 io solo (credo) posseggo trascritte molte e molte interessanti epigrafi sepolcrali de' servi e de' liberti di tal gente e famiglia de' Volusii Saturnini. Vero è che mancano gli epitafj, e le onorarie de' padroni: ma tuttavia si vedrà, che rozzi titoletti di vili servi spargono pure alcun lume sulla stirpe de' signori. Di tal fortuna sono debitore a quell' uomo specchio di vera cortesia, e cotanto benemerito nostro, il sig. Pier Santi Ammendola, che dopo aver fatto ammirare agli amatori, artisti e curiosi, le are sepolcrali, bellissime in ogni lavoro di ornati e di figure, corrispondente a quella età maravigliosa, schierò i marmi scritti in ampio camerone, cosicchè io potessi starvi sopra con tutto l'agio. Duolmi solamente, che ne tralasciassi alcuni in pessimi caratteri, e posti troppo in alto per una vista miope. Questi ora saranno seppelliti negl' immensi magazzini del Vaticano; e chi mai ne gli rivedrà più? Osservisi frattanto di qual merce infame abbiano deturpato l'ammirabile corridojo delle iscrizioni, segnatamente sotto le arcate delle finestre! Invoco la pubblica indignazione sulla maggior parte delle contrassegnate C. C.

Nè io mancai allora nel mio solito dovere verso il sig. Borghesi; di comunicargli cioè tutto quanto mi capita di consolare, d'imperatorio, e d'alto interesse istorico. Gli trasmisi dunque subito la seguente:

1.

D . M . S
SPENDVSAE
VIXIT . M . V . D . XXVI
SPENDO . TORQVATIAN
ET . PRIMIGENIA . FILIAE
DVLCISSIMAE . FECER
LOC . DAT . ADOMINIS . ET
DECVRIONIB
NERONE . III
MESSALLA . COS

Ma il valentuomo, sotto la mole grandissima di tante cose che tratta, facilmente si sarà dimenticato del gentilizio de' Volusii, che io certamente dovetti parteciparli. Questo gentilizio è assicurato pienamente da quest' altra:

2.

D . M . S .
PANOPE . ORNATRIX
TORQVATE . Q . VOLV
SI . VIXIT . ANNIS XXII
ET . PHOEBE . A . SPECV
LVM . VIXIT . ANNIS . XXXVII
SPENDO . CONTV
BERNALIBVS . SVIS
BENE . MERENTIBVS
FECIT . ET . SIBI
LOC . D . DEC . DECV

La frase L. D. D. D., che credeasi propria de' ma-

gistrati delle più splendide città, ed usata soltanto nelle onorarie da collocarsi nel foro, ed in altri pubblici luoghi, era stata veduta da me in più frammenti della romana campagna, che non potea dubitare essere sepolcrali. Ora si troverà chiara ed evidente la spiegazione di una cotanto strana novità.

Acceda, per maggior conferma della superiore, la muratoriana MCCLXXXV. 12. D. M. VOLVSSIAE. FELICIAE. TORQVATAES. NVTRIX. FECIT. VERECVNDVS. FILIVS. MATRI. BENEMERENTI

Quest' altra può ben servire di titolo generale del sepolcreto; poichè ci comunica il nome del collegio, a cui apparteneva; e ci avvisa, che oltre i decurioni, esso aveva i suoi curatori.

3.

*CA*LLISTIONI CELLAR
CONLEG. CASTRIENSE
DAPHNO. SVMP. HEDYLALO
A. MANV. CVRATORIB

Stupisco, che gli uomini dotti non sieno giunti a conoscere prima di me un simile collegio: a che bastavano i due tesori del Grutero e del Muratori. Così la gruteriana CCCXXXIII. 5. convalida questa nostra; e toglie l'esitazione, che potrebbe venire ad alcuno per quel SVMP. - PHILOMVSO. FVLLONI. COLLEG. CASTRESEM. CVRATORIBVS. DAPHNO. SVMPTVARIO. ET. HEDYLALO. A'. MANV'. La nota, che ad essa appone il Gudio, nulla vale nell' idiotico latino de' nostri servi. Così parlava e scriveva il volgo anche dell' età augustea, senza curarsi menomamente delle regole de' grammatici.

La seguente, con maggior laconismo, dice lo stesso.

4.

VOLVSIA . L . L
ATHENAEIS
DE . COLLEGIO

Nella prima abbiam veduto un servo TORQVATIANVS; nella seconda una Torquata moglie di Q. Volusio. Il sig. Borghesi scrive, che l'illustrissimo cognome sembra essere derivato ne' Volusii dal matrimonio con alcuna signora delle genti Nonia o Bellicia. Ma egli può insegnarmi, che le figlie di C. Silano, o coetaneo de' nostri Saturnini, o autore immediato de' coetanei, nomavansi rettamente IVNIAE TORQVATAE. Se, com' egli stesso ne ha avvisati, questi Saturniani aveano per mogli le Cornelie degli Scipioni, perchè non doveano averle dell' altra nobilissima stirpe de' Giunii Torquati? Grut. XXV. 10, CCCX. 3. e 4., Marini, Arvali, pag. 567. e 632.

Di fatti non una sola di queste IVNIAE dev' essere passata nella casa de' Saturnini. Un' altra di esse fu moglie di un L. Saturnino: il che dimostrasi dalla epigrafe sconosciuta, che io communicai al dotto signore in giorno solenne, appena l'avea copiata in un giardinetto, posto alla metà della via lateranense. DIS . MANIBVS . VOLVSIAE . OLYMPIADIS . M . LICINIVS . EVTYCHVS . QVI . DISPENSAVIT . VOLVSIO . TORQVATO . LVCI . FILIO . CONIVGI . SANCTISSIMAE . FECIT . ET . SIBI. Credo, che questa Giunia Torquata, dopo avere rinnovato nel primogenito un L. Volusio Saturnino, volesse dato al secondo genito il suo proprio cognome. Quindi nel sepolcreto nostro tanti servi TORQVATIANI, e serve TORQVATIANAE, che provenivan cioè da' beni dotali delle signore.

Sarà molto ardua cosa per la mia debolezza il definire che mai fosse questo collegio castrense. Il dottissimo Marini, ne' suoi Arvali pag. 95., era giunto ben vicino alla scoperta; avendo citato un PROC. CASTRENS., un PEDISEQVS. STATIONI. CASTRESE, un PEDISSEC. R. K., *rationis Kastrensis*, che così ancora scriveasi con più forbita ortografia, un PED. NVM. CASTREN., cioè *numeri*, ch' è vocabolo proprio di milizia; ed alla pag. 553., un ADIVT*or* TABVL*arii Fisci Castrensis*, un TABVL*arius* e PROC*urator Fisci Castrensis*, un DISP*ensator* FISCI CASTRENSIS: il che tutto indica una grande amministrazione di numeroso collegio, che avea persino *fiscum*; la cassa pubblica delle multe o contribuzioni dovute. Con tutto ciò il valentuomo sarà stato lontanissimo dall' immaginarsi un collegio di servi, e militare nello stesso tempo, una casa di educazione, da cui uscivano e guerrieri, e servi o liberti esercitati agli usi del padrone in ogni ministero di città, e perfino nelle professioni più liberali.

L'interessantissimo epitafio di Prosene, il Mite, non trattato però mitemente, sulle porte di Roma, e sul nuovo ingresso di villa Borghese, venne opportuno a confermarmi maggiormente in ciò che mi risultava dalle belle Appie nostre.

M. AVRELIO. AVG. LIB. PROSENETI
ACVBICVLO. AVG
PROC. THESAVRORVM
PROC. PATRIMONI. PROC
MVNERVM. PROC. VINORVM
ORDINATO A DIVO COMMODO
INKASTRENSE PATRONO PIISSIMO
LIBERTI BENE MERENTI
SARCOPHAGVM DE SVO
ADORNAVERVNT

I bravi primi editori di esso non seppero leggere le due righe un po' guaste, poste sulla fascia alta del fianco destro. Con ciò dimostrarono di non valere ad *extricare* mai nulla di buono. Queste, dopo di me, furono lette benissimo dall' egregio sig. professore Sarti.

PROSENES RECEPTVS ADDEVMVNON . . . . NIAPRAESENTE ET
EXTRICATO II
REGREDIENS IN VRBE AB EXPEDITI ONIBVS SCRIPSIT AMPELIVS
LIB.

Dalla frase non tanto ovvia ORDINATO, e propria di promozione a grande dignità militare; frase derivata dalle altre *ordines duxit*, *huic imperator ordinem dedit*, e simili, vedesi abbastanza, che Prosene, dopo tanti ufficj sostenuti nell' imperial palazzo, fu elevato da Commodo a comandante del castrese; e dovette per ciò seguire, con le sue decurie e centurie, l'istesso imperadore, ed i successori Settimio Severo a Caracalla, nelle spedizioni che fecero.

Sappiamo in vero, che i nobili romani, anche a'tempi della repubblica, non uscivano a diporto, o per alcun affare, nelle città vicine, se non se accompagnati da una squadriglia di fedeli ed esercitati armigeri loro: ed a ciò basta l'incontro di Clodio con Milone. Molto più dunque doveano munirsi il fianco d'affezionati e valorosi domestici a tal uopo educati, coloro che givano con comando alle guerre, o a'governi delle provincie. Troppo è noto il peculio castrense, o quasi castrense delle romane leggi. Per ottenere una istituzione militare, ed insieme di tutti i ministeri civili, secondo la capacità ed il genio di migliaja e migliaja di servi, che formavano, segnatamente poscia che istruiti, la massima ricchezza delle grandi famiglie, i nobili signori pensarono di sta-

bilire una vasta abitazione comune a simili uomini, o presi in guerra, o comperati; cosicchè potessero rendersi utili al padrone in qualche maniera. Appellavano quella grande abitazione *castrum*, gli abitanti *castrenses*, e con un neutro sottinteso tutto insieme *castrense*. I castrensi erano divisi in decurie; divisione tanto militare, quanto civile. Essendo la città ridondantissima di popolo, i castri venivano situati alla compagna in qualche distanza; ed i mercadanti, detti per ciò *castrensiani* e *castrensiarii*, andavano in giro ad essi, per lo spaccio delle cose necessarie. Murat. DCCXXI. 1. CORPVS PISTORVM MAGNA-R*ior*VM ET CASTRENS*ianor*VM. L'editore nulla ha qui veduto. Noi sapendo, che i *pistores magnarii* erano fornai in grande di molte opere e molti forni, tenghiamo, che i *castrensiani* fossero venditori vaganti di pane e paste; i *castrensiarii* mercanti ambulanti di tele ed altre materie vestiarie. Grut. DCXLIX. 5. T. PONTI MAIORIS . NEGOTIATORIS LENTIARI ET CASTRENSIARI, etc. Il Gudio cita il codice alla parola *lintearius*, ma a quella di *castrensiarius* nulla sa dire. Il Salmasio, nelle note a Lampridio, sostiene acremente, che i *castrenses* erano *ministri palatini*. Egl' ignorava questi castri; e per ciò nulla vide (*).

(*) Ci sembra, che il così detto anfiteatro castrense, ora compreso nel circuito delle mura di Roma, e che un giorno esser ne dovea alquanto lontano, abbia preso il nome da un grande castrense di servi, piuttosto che dal castro pretorio, che n'è distantissimo, e nella parte opposta della città. Non essendo esso un vero anfiteatro per gladiatori e fiere, fu detto propriamente *Sessorium*, luogo in cui si sta sedendo a vedere alcuno spettacolo. Gli spettacoli saranno stati esercitazioni militari di cavalieri e pedoni. Quindi l'annessa basilica di S. Croce ottenne il vocabolo di *Sessoriana*.

Per la somma facilità che i servi aveano di ottenere la libertà, o co' buoni portamenti, o col peculio che si formavano o nel gran castro d'istituzione, o nella casa de' padroni, alcuni di questi castri servili divennero col tempo paesi o comuni di veri cittadini. Uno di siffatti esser dovette il CASTRVM MOENIENSIVM, che abbiamo dalle iscrizioni, e ch'è molto più verosimile essere stato così nomato da una gente MOENIA, piuttosto che dalle *moenia*; poichè ciascun castro aver dovea le sue mura. Questo Castro de' Meniesi era posto non molto lungi da quell' ALBA LONGA BOVILLAE, che ha esistito mai sempre e ne' tempi della repubblica, ed in quelli dell' impero, con tutte le cose sagre pubbliche e private della gente Giulia, e delle sue vestali: cosa che intendere non si volle mai da chi scrisse, noi viventi, l'istoria di Albano, e da coloro che con vile romore latrarono contro la bella scoperta del gran circo marmoreo e del sacrario Giulio, fatta dall' egregio mio collega defunto Tambroni, e contro gli ammirevoli lavori architettonici dell' esimio collega vivente sig. Poletti.

Abbiamo indizio di servigio militare nella seguente del nostro castrense volusiano. I due nominati non si qualificano con alcun ufficio civile o domestico; ed in vece del consueto urceolo e patera, fecero scolpire sul titoletto due pelte, o scudetti semicircolari, arme difensiva propria di cavalli leggieri.

5.

L . VOLVSIO . DIODORO
L . VOLVSIVS . ZENON
FILIVS . FECIT
PERMISSV . L . . . . . .
ET . MAT . . . . . .

VOLVS . . . . . M
ISIAE . L . B . M . F

Coloro che acconsentir non volessero a queste nuove induzioni, non ispiegheranno giammai più luoghi insigni di classici autori. Svetonio *in Octavio*, 25: „ Libertino milite, praeterquam Romae incendiorum „ caussa, et si tumultus in graviore annona metue- „ retur, bis usus est. Semel ad praesidium colonia- „ rum Illyricum contingentium; iterum ad tutelam „ ripae Rheni fluminis. Eosque servos adhuc viris fe- „ minisque pecuniosioribus indictos, ac sine mora ma- „ numissos, sub priore vexillo habuit; neque aut com- „ mixtos cum ingenuis, aut eodem modo armatos. „ Vellejo Patercolo, lib. II. 111: „ Habiti itaque de- „ lectus: revocati undique et omnes veterani: viri „ foeminaeque ex censu libertinum coactae dare milite- tem. „ Dione, LV. 31, e LVI. 23. conferma tutto ciò. I più dotti e recenti annotatori, che ho potuto vedere, per la ignoranza di questi castri, nulla hanno compreso. Il castrense con tutto ciò chiamavasi per eccellenza *census*, ed in mancanza di maschi, ricadeva alle femmine. Vellejo aveaci avvertiti prima di questa interessante erudizione, L. II. 8. „ Nam cen- „ sus Metellorum, patruelium, non germanorum fra- „ trum fuit: quod solis contigerat Scipionibus. „ Ed il Ruhnkenio ivi approva malamente una mutazione assurda della edizione basileese, *censura*, che può ammettersi solo da chi nulla intende!

Gli stessi marmi più editi e conosciuti ci avvisavano del facile adito allo stato civile, aperto a' libertini per la militar carriera. Esiste ancora in Nomento, ora Mentana, dove scrivo queste cose, nella consolante ospitalità dell' incomparabile amico il ch.

sig. abate Loreto Santucci, una grande pietra con iscoltura di tre protomi, o mezze figure. Quella che togata tiene la destra è certamente il padre: L. APPVLEIVS. L. L. ASCLEPIADES. Questi fu servo, e poi liberto di un signore nomentano Lucio Appulejo. Quella di mezzo è il figlio: L. APPVLEIVS. L. F. TR. MIL. Alla sinistra v'ha la madre: APPVLEIA. L. L. SOPHANVBA. DE. SVO. FECIT. Il ben graduato militare TR*ibunus* MIL*itum* mostra il petto nudo, e solamente sulla spalla, e sul braccio sinistro, le pieghe di un panno, o sagulo gittato all' indietro. Con la mano sinistra egli strigne avanti il suo petto il capulo posto orizzontalmente di un parazonio, o gladio, di cui la lama entro il fodero discende poi perpendicolarmente. Vogliam dire, che questa sia l'armatura differente, assegnata a costoro da Ottaviano, per distinguerli dagl'ingenui? Osservisi frattanto, essere la sua nomenclatura L. APPVLEIVS. L. F. TR. MIL, tutta d'ingenuo, se non avesse gl' indizj servili a lato: il che ci farà confessare, nella nostra serie de' Volusii, non saper noi discernere gl' ingenui da' libertini. Se Orazio adoperò all' antica, parlando di suo padre, il vocabolo *libertinus* per *libertus*, o già servo, egli fu della istessa graduazione con Lucio Appulejo. Se poi egl' intese per libertino il figlio di un liberto, come ora adoperiamo quel vocabolo per distinzione, allora L. Appulejo superò di vantaggio il bravo fugace di Marco Bruto.

Da tutte le iscrizioni edite finora di questo istesso sepolcreto volusiano, che certamente fu scoperto e spogliato in parte nel secolo XVI (veggasi la raccolta del Muratori, MCDLIII. 7, etc. l'Oderici, Diss. Sylloge, pag. 211. XXXVIII, il Marini, Monum. Albani pag. 153), e molto più da quelle che ora pro-

duco, rilevasi chiaramente essere stato il censo castrense de' Volusii lungo tempo sotto il dominio contemporaneo di due padroni, Lucio e Quinto, ambedue Volusii Saturnini. Questi sull' esempio somministratoci da Vellejo, de' Metelli e degli Scipioni, saranno stati due fratelli, o due cugini. Ad essi apparteneva un tal dominio, perchè erano i soli della famiglia, a' quali allora fosse aperta la strada delle grandi magistrature, delle spedizioni militari, e de' governi delle provincie. A provare dei compadroni basta per se stessa la frase nuova, recata nella prima: LOC . DAT . A . DOMINIS . Non dicasi adunque, dalla gruteriana DCCCCLXXXVI. 4, che fu posta la memoria sepolcrale ad un servo di Lucio, col permesso del nuovo padrone Quinto. Fra le mie ne trovo due sole, nelle quali la permissione, o luogo dato, proviene in una dal solo Quinto, e nell' altra dal solo Lucio. Ma ciò potè accadere o per assenza, o per morte di uno de' due.

6.

Q . VOLVSIO . ANTIGONO
VOLVSIVS . ANTIGONVS
F . PATRI . SVO . B . M . FEC
L . D . A . Q . N
ITEM . Q . VOLVSIVS . Q . F . VEL
ANTIGONVS . PATRI . S . S
SANCTISSIMO . ET . IVLIAE
TRYPHE . MATRI
PIISSIMAE
ET . SERVILIAE . SEVERAE
CONIVGI . SANCTISSIMAE

7.

DIS . MANIBVS
L . VOLVSIO
PARIDI . ACVBICVLO
ET . PROCVRATORI . L . N
CLAVDIA . HELPIS . CVM
VOLVSIA . HAMILLA . ET
VOLVSIO . PARIDE
FILIS . SVIS . CONIVGI . SVO
BENE MERENTI
PERMISSV . L . N

I liberti, o libertini, omettono generalmente il L. L. o Q. L., e discernonsi da' servi pel solo prenome e gentilizio. Nella sesta quel *Q. Volusius Q. filius Velina Antigonus*, per chi non abbia tanta perizia di valutare il terzo nome grecanico, sarebbe ingenuissimo. Perchè in lui la tribù Velina, sì propria della nostra Sabina?

8.

D. M.
ANTIOCHO . Q
VOLVSIVS
POEBHVS . FECIT
FILIO . SVO . PIISSI
MO . BEN . MER
*ET . SI*BI
ET . SVIS . PERMISSVM
L . ET . Q . NOSTRI

Questa è la formola più consueta e solenne di li-

cenza ottenuta nel nostro sepolcreto. Quanto mai è speciosa, e dimostrativa di aurei costumi l'espressione di N*oster* in servi a' padroni; e più quella degli schiavi dell' imperadore AVG*ustus* N*oster*, aggiunto che ora non daremmo in pubblica scrittura ad un fratello, e strettissimo parente! Ma sì, ch'eran trattati simili rifiuti della umanità e nella educazione, e negli agi della vita, e perfino nella sepoltura, come veri parenti!

Se mai fossi invitato a mostrare dalle grandi raccolte d'iscrizioni un altro esempio di un collegio sì nuovo ed inaudito, io son pronto. Accenno la bella gruteriana CCCXXXI. 2, già in villa Giulia sulla via Flaminia. Chiedo il permesso di aggiungere una sola D sul principio, che i dotti uomini, da' quali ci venne trascritta, o non videro per rottura del marmo, o se videro, giudicar dovettero un errore del quadratario: essendo essi remotissimi dal conoscere decurioni di liberti, ed in conseguenza dal saper leggere ed intendere l'epigrafe. Ottenuta la grazia della D, così spiego la prima sorella delle nostre castrensi. D*ecreto* DECVRIONVM COCCEII L*ibertorum*, CVRAT*oribus* STRATONE COMOEDO IBYCO PSALTE CHRESTO SVMPTVAR*io*, TARENTINO SVMPTVAR*io*. IN FR*onte* P*edes* XL. IN AGR. P. XL. Il Pighio, acciecato da quel *comoedus*, ch'è poi la professione del solo primo de' curatori del collegio, definì l'altro ufficio di *sumptuarius* „ *cujus erat sumptus ad scenam necessarios erogare.* „ Ma qui nulla v'ha di teatrale. Trattasi della fondazione di ampio sepolcreto per domestici castrensi, che l'umanità di Coccejo, pare, avea resi tutti liberti. A mio parere il *sumptuarius*, venuto dal castrense al palazzo de' padroni, era il cassiere, o l'intendente delle signorili e straordinarie spese. Sentiremo dal sig. Borghe-

si, se questo Coccejo esser possa uno de' nimici, poscia divenuti *intimae admissionis* di Augusto, e fattisi più potenti di Mecenate; de' quali Seneca, *De clementia*, I. 10.

Proseguasi la serie de' nostri Volusii.

9.

D . M
IVLIAE . NEBRIDI
VOLVSIVS
ANTIGONVS . GENER
ET . IVLIA . TRYPHE . F
MATRI
PIENTISSIMAE . F

10.

L . VOLVSIVS
MYRINVS
VOLVSIAE . EVTYCHIDI
CONIVGI . DE . SE . BENE
MERENTI . VIX . ANN . XXI

11.

DIS . MANIBVS
VOLVSIAE . FORTVNATAE
Q . VOLVSIVS
DIADVMENVS
FILIVS . MATRI . B . M . F

12.

DIS MANIB
SEMPRONIAE

GLYCERAE
L VOLVSIVS
VALENS
CONIVGI
KARISSIMAE
BENEMERENTI
FECIT

13.

DIS . MANIBVS
TIBVRTIAE ANYTES
BOTRYS . Q . N . SPECVLAR
CONTVBERNALI BENE
MERENTI . ET . SIBI

14.

DIS . MANIB
VITALIS
PRIMVS . Q . N . ACT
RHODISMIANVS
CONIVGI KARISSIM

Con somma erudizione il sig. Borghesi aveaci notato, da Plinio lib. VII. 5, che una Cornelia degli Scipioni, maritata con un L. Volusio Saturnino prefetto di Roma, avea dato il raro esempio d'avere, nella sua età d'anni sessantadue, partorito un figlio, il quale poscia fu console. Ecco mentovata in tre marmi una sì robusta, sebben nobilissima donna.

15.

D . M
ELATE . ORNATRIX
CORNELIAE . VOLVSIAE
V . A . XX . F
HELLANICVS . CONIVGI
B . M

Qui *Corneliae Volusiae* non sono già due gentilizj, ma un modo popolare, in vece del più ricercato ed elegante: *Corneliae L. Volusii* (*uxoris*).

16.

DIS . MANIB
IANVARIAE
CORNELIAE
L . VOLVSI
EVTYCHES . CONIVGI
BENE . MERENTI
ET . SIBI
L . D . D . D

In questa sottintender si dee *Ianuariae* (*servae*); e v'ha il modo elegante.

17.

DIS . MANIBV
FELICIS . V . M . VII
VOLVSSIAE . CHEONE . CORNELIAE
POSVIT . FILIO . CARISSIMO
SIQVIS . HVHIC . AMMVERIT . IENPER
DOLOREM . EXPERISCATVR . QVEMECO
EXPERTA SVM 5

Recai già questa sul nostro giornale, a provare, che il volgo di tutte le età avea parlato e scritto pessimamente. Certo che fanno torto a' cristiani coloro che attribuiscono ad essi ogni barbarie di stile. La nostra *Cheone*, o piuttosto *Chione* (neve, o nivea), dal gentilizio, che andava posto in nominativo, si mostra essere stata liberta de' Volusii, promossa dalla signora Cornelia. Le due ultime righe spiegansi in tal guisa: *Si quis hunc* (*titulum*) *amoverit*, *semper dolorem experiscatur* (*experiatur*), *quem ego experta sum*. Il rozzo scarpellino, ch' esser dovea anch' esso uno schiavo castrense, avvedutosi d'aver fatto una I per S in IENPER, *semper*, sottopose una brutta S, che pare un 5.

18.

PANCARPO
EXACT
V . AN : XXXIIII
AVCTA . VICARIA
FECIT

SABINA . PANCAR . F . V . A . XII

VOLVSIA . AVCTA . V . A . XXXI

19.

NICEPHOR
LECTICAR
L . VOLVSIVS PHILOCAL
DE . SVO . FECIT

20.

L . VOLVSIVS SEPTIMINVS PON
PONIE PRISCILLE CONIVGI SVAE
BENEMERENTI FECIT CVM QVA
VIX . AN . VIII . MENS VII DIEB VII
IPSA . AN . VIX . NXVIMVIII D . VII

21.

NINVS . SACERDOS
PENATIVM
VITALI VICARIO VIXA . . .

22.

SABINO . SACER
DEVM . PENAT . . .
VIX . AN . XXXIII
NINVS . FRATRI
BENE . MERENTI

23.

EVTYCHO
INSVLAR

24.

HEBENO . Q . N
CVBICVLAR
COLLEGAE . D . S .

25.

L . VOLVSIO . PHAEDRO
TI . CLAVDIVS . SVAVIS
ET . CLAVDIA . AGLAVRE
. SOROR .
ET HERMA AMANV
FECERVNT
P . . C . D . D . .

I Claudii, come anche le Giulie ed i Giulii, collegati co' nostri, ci rammentano forse, o il matrimonio di un Volusio Saturnino, accennato dall' istesso sig. Borghesi, seguendo il Glandorpio, con una zia di Tiberio, ovvero un altro simile parentado con l'imperador Claudio.

26.

CINERES VESTALIS

Niuno s'immagini qui una delle famose vergini. Un tal nome adoperavasi anche dagli uomini; e benchè alquanto corrotto idioticamente, comparisce in un titoletto del Marini, Arvali pag. 505: L . CATIVS . SP . F . VESTALLES .

27.

NICEROTI . Q . N
AMANV
. . . . . E
CONTVBERNALI
ET . SIBI

28.

MA . . . . . M
PRIMIGENIVS . L . VOLVSI
SATVRNINI . SER . AB . HOSPITIS . ET
PAEDAGOG . PVERORV . CHARIDI . CONT . S . B . M
T . IVLIVS . ANTIGONVS . GENER . EIVS
SPVRINNIAE . NICENI . TORQVATIANAE
NVTRICI . SVAE . BENE . MERENTI
SANCTAE . PIAE . AMANTISSIMAE
FECERVNT . SIBI . ET . SVIS . POSTERISQ . EOR

Non trovo negl' indici del Grutero e del Muratori l'ufficio *ab hospitiis*. Ma se vedemmo da' piombi loriesi, che i nobili romani teneano nelle ville lontane de' *praebitores*, i quali a noi sembrano coloro, che Orazio, astretto dal metro, disse con greca voce *parochos*, essi molto più collocar doveano nel palagio di città un ministro adatto, che attendesse all' accoglienza ed al trattamento de' grandi ospiti.

Aggiungo alle famiglie alleate con la nostra, la gente Ulpia, di cui le memorie sono rare nell' alta età. Nulla monta, che sia di essa un ramo libertino, come apparisce da' nomi grecanici. Sarà caso, se vi si trova di più una Ulpia Giunia, o di Giunia che ci rammenta le *Torquatae*?

29.

D M
VLPIO . THREPTIONI . MARITO
ET . VLPIAE . IVNIAE . FIL . PIENTISSI
MAE . ET . SANCTISSIMAE . QVAE
VIXIT . ANNIS . VIII . M . XI . DIEBVS

VII . VLPIA . MENOTHEA . FECIT . BM
SIBI . ET . VLPIO . CALLISTO . COIVGI
SVO . ET LIBERIS . LIBERTIS . LIBERT
ABVS . QVE . POSTERIS . QVE . E
ORVM . VTRIVSQVE . NOMINIS

La *bivira* Menotea, avendo avuto dal primo marito figli, che qui non nomina, ed avendone, o sperandone dal secondo, provveder volle persino alla successione sepolcrale comune delle due linee. La prima sarebbe stata quella degli *Ulpii Threptiones*, la seconda degli *Ulpii Callisti*, ch' ella comprese rettamente sotto la frase *utriusque nominis*. Ed in tal senso, non già del gentilizio, ma del nome di famiglia, corrispondente a' cognomi che oggidì adoperiamo, intender si debbono tante lapidi, nelle quali troviamo lo scongiuro e le minacce di castighi e di multe, sì chè il sepolcro non si alieni, e non si venda, *ne de nomine exeat*.

30.

D . M . S
VOLVSIAE . NEBRIDI
Q . VOLVSIVS . ALCIMVS . ET
VOLVSIA . COLCHIS . FILI . MATRI
BENE . MERENTI . FECERVNT . ET
CRESCENTI . PATRI . ET . CHRESIMO . L
PERMISSV . DECVRIONVM . LOCVS . DAT

31.

LOGO L VOLVSI
CITHAROEDO

VIX . ANN . XX . .
CERIALIS . . FRATER
AGATHOPVS . VICARIVS

32.

VOLVSIAE
EROTIDI
SYRILLIO . LIBRAR

33.

VERECVNDVS
ACTOR . ET
VOLVSIA . LYRINE
FECERVNT . VERECVNDO . FILIO
SVO . V . ANNO . I . MENSIB . VI . ET . SIBI

34.

CERDONI . L . VOLVSI
SATVRNINI . TOPIAR
VOLVSIA . AVCTA
CONTVBERNALI . B . M .

35.

ZOSIMVS . HYMNI
MEDICVS . AMPELIONI
COGNATAE . ET . VICARIAE
SVAE . CONIVGI . TYRANNI
DAPHNI . VIX . ANN . XIIX

Riuscirà inintelligibile ai non esperti questo curioso

titoletto. Eccolo pertanto spiegato, con la costruzione del senso che ne dà la scienza. „ Zosimo medi-
„ co, servo d'Inno liberto de' Volusii, pose questa
„ memoria ad Ampeliona sua congiunta e vicaria, o
„ sostituta nell' uffizio di medica chirurga, moglie di
„ Tiranno servo di Dafno liberto, la quale visse an-
„ ni XVIII. „ Veggasi Dafno liberto de' Volusii nella iscrizione terza, e nell' annessa del Grutero.

Espongo qui disposte in alfabeto tutte le appellazioni di uffici servili, o libertini, contenute in questa scrittura: il che sarà di comodo a coloro, che avendo alla mano i molti libri necessari, potranno determinare quali di esse sieno inedite.

A cubiculo. A manu. A paedagogiis puerorum. A speculum. Cioè: *A speculo.* Era la camerierina più giovane, che fra le *ornatrices* tenea lo specchio avanti la padrona, mentre questa si acconciava. *Ab hospitiis. Actor, bis. Adiutor tabularii fisci castrensis.*

Cellarius. Cantiniere, e dispensiere di altri generi. *Citharoedus. Comoedus. Cubicularius. Curatores.*

Decurio. Decuriones conlegii castrensis. Decuriones libertorum Cocceii. Dispensator fisci castrensis. Qui dispensavit. Quegli ch' è stato *Dispensator.*

Exactor.

Fullo. L'imbiancatore de' panni di lana non tinti, co' quali faceansi le toghe, vesti solenni de' romani, anche sotto gl' imperadori. So, che moderni vantati editori di un celebre museo traducono i *fullones* per tintori. Ma con ciò essi dimostrano di non essere intelligenti nelle antichità, nemmeno nelle cose più ovvie e conosciute.

Insularius. Forse colui che presiedeva, o riscuoteva le pigioni dalle *insulae*, o da' gruppi di case, che i signori locavano a' cittadini poveri.

Lecticarius. Librarius.

Medicus. Servo; con *Vicaria* medica chirurga. *Nutrix*.

Ornatrix.

Paedagogus. O piuttosto: *A paedagogiis puerorum*, come sopra. *Pedissequus castrensis*. *Pedissequus numeri castrensis*. *Pedissequus rationis kastrensis*. *Pedissequus stationis castrensis*. *Procurator castrensis*. *Procurator fisci castrensis*. *Procurator L. N.* sembra ministro generale. *Procurator numerum*: degli spettacoli gladiatorj e circensi, che l'imperadore dava spesso. *Procurator patrimonii*. *Procurator thesaurorum*. Uno de' fogliettisti primi editori sostenne, con la solita sua erronea franchezza, e per mancanza d'ogni criterio, essere stato il Prosene così qualificato prefetto de' tesori del senato e popolo romano. Ma quanto mai egli sbaglia orrendamente! Un liberto augusteo non potea essere che ministro de' tesori particolari dell' imperadore; il che vien dimostrato dal passaggio che fece all' amministrazione del patrimonio proprio dell' istesso imperadore. *Procurator vinorum*. *Psaltes*.

Sacerdos Penatium. *Sacerdos deum Penat*. *Specularius*. Il vetrajo. *Sumptuarius*.

Topiarius. Il giardiniere, particolarmente delle areole di fiori, e de' boschetti artefatti.

Vicaria. Serva che facea le veci di un altro servo anche medico chirurgo. *Vicarius*. Il sostituto di altro servo.

Da lungo tempo esercitato l'esimio sig. Borghesi nelle più alte ed intralciate discussioni di antica romana dottrina e cronologia, mentre vede intimamente, cosicchè non altri mai, le generazioni, le magistrature, i fatti de' personaggi più nobili della repubblica e dell' impero, trascura involontariamente

alcune minuzie (*). Io, che ho passato il meglio della mia età (com' egli e tutti sanno) in istudi e lavori della paleografia greca e latina, e della diplomatica de' tempi di mezzo, mi sono tenuto più al materiale e grossolano della epigrafica scienza. Prego l'umanissimo signore a voler *boni consulere* quanto ho qui dovuto scrivere in fretta, e sempre più senza libri; per fare il mio dovere con la venerata società dell' Arcadico; e per mostrare la vastità e difficoltà della scienza ad alcuni giovani, non che ad un vecchio, i quali credonsi antiquarj, ed incominciarono, e proseguono ancora nelle cieche vie dell' impostura, o del più brutto e vergognoso ligorianismo. Prego il dolcissimo amico a correggermi liberamente in tutti gli errori, ne' quali sarò caduto. In questa guisa solamente ven-

---

(*) Il dotto uomo non dovea condiscendere al PRAEFECTO . VRB . IVRIDICVND di un apografo d'iscrizioni spagnuole, e posseduto dal fu dottor Puertas. L'apografo, che il bravo e gentile numismatico ibero volle comunicarmi, era un lavoro calligrafico, tratto da varj originali, e male schede. Io ne trascrissi quelle che credetti degne, o men guaste, in un libretto, che ora non ho alle mani. Ma ben mi ricordo, che la epigrafe di Paolo Emilio Regillo v'era scritta, due o tre volte in modo, che il IVRIDICVND, senz' alcuna distrinzione o lacuna, veniva congiunto nella stessa riga col PRAEFECTO VRB. Un'altra volta però compariva tirata una linea al fianco del principio delle righe, linea che indicava il marmo ivi rotto e segato, ed il IVRIDICVND restava nella riga posteriore a quella di PRAEFECTO VRB. Per questa sola riflessione, si dovuta e facile su carte di tal natura, il sig. Borghesi ora vedrà meglio di me quale altra magistratura sia il IVREDICVND. - Egli nemmeno dovea prendersi pena di un supposto Appio Annio Marso Volusio Saturnino. Nelle prime mie ricerche, io sentii subito il mal odore della magagna

gonsi ad estendere da' veri dotti le giurisdizioni ed i limiti del solido sapere. Se le mie nuove congetture sul castrense incontreranno l'approvazion sua, saranno ben elleno fortunate!

Lo prego a degnarsi di prendere ad illustrare quelle che a lui piaceranno fra queste iscrizioni Volusie; come ha già fatto gentilmente di alcune del colombario augusteo, scoperto quest' anno nel recinto degli Scipioni, vicino a Porta Latina: delle quali illustrazioni, comunicatemi per amorevol sua lettera, mostrerò pure di sapergli buon grado per le stampe; quantunque sarò costretto (salvo sempre tutto il rispetto dovuto ad un sì grande maestro) a dissentire dal giudizio ch' egli ha dato sulla OCTAVIA CAESARIS AVGVSTI F*ilia*.

GIROLAMO AMATI.

(Murat. CDLXX. 7). Il monumento è un tubo aquario di piombo, già borghesiano. Il piombo screpola molto, e salta via in pezzetti, onde la lettura n'è difficile a'non espertissimi. Compatiremo per ciò il padre Bianchini. La dottrina di nostra esperienza (ed il ch. sig. Borghesi la conosce più di me) vuole, che v'abbiano in simili tubi primieramente in caso retto i nomi delle acque che andavano alla villa, e dopo in genitivo il nome del padrone della villa. Leggo adunque APPIA. ANNI*esis*, MARCIA. Lacqua ANNI*esis*, in altri ANIESIS, o ANIENSIS, era forse la stessa con *l'Anien*, o Aniene, che fu poi vecchio e nuovo. Il Volusio Saturnino padrone della villa può essere stato quello che il *M*arini nota nelle tavole Arvali mai sempre senza prenome. Erede costui di tanti Luci e Quinti, avrebbe potuto per le leggi adoperare qualunque di essi prenomi; ma non avendovi allora in Roma altro personaggio decorato degli altri due illustrissimi nomi Volusio Saturnino, col quale potersi confondere, egli preferì di non usare alcun prenome.

Della vita e degli studi di D. Francesco Maria Ricci, volgarizzatore dell' Antilucrezio.

LETTERA VI.

Del prof. Domenico Vaccolini.

A SUA ECCELLENZA REV.
MONS. CARLO EMMANUELE DE' CONTI MUZZARELLI.

Anche a lei, monsignore, duole adunque moltissimo, che nella biografia universale, che si stampa a Venezia, manchino de' nomi illustri e cari all' Italia, come sono fra gli altri quelli del Minzoni, del Rondinetti, del Bondi, di Cosmo Betti? Anche a lei duole, che di alcuni troppo poco vi si dica rispetto al merito, come colà dove toccasi di quell' egregio Daniele Bartoli e di quell' ottimo Alfonso Muzzarelli? Anche a lei pare, che sia opera degna e pietosa rivendicare pubblicamente la lode debita a que' generosi, che avendo ben meritato de' nostri studi vivono chiari nella memoria de' buoni? E crede che io sia da tanto di ben fornire siffatto uffizio? Questo pure in quanto al volere credo io; benchè in quanto al potere non solo dubiti, ma sia conscio a me del contrario. Come che sia però, i conforti di lei e degli altri miei amorevoli potranno giovarmi: e già ne ho fatto esperimento. (*) Ora vo' provarmi a rinfrescare

(*) Vedi singolarmente alcune lettere inserite nei volumi 137-38-39 del giornale arcadico.

la memoria di tale, di cui se cerco purtroppo invano nella biografia, abbastanza mi ha dato ella, monsignore, di quel suo tesoretto di erudizioni, al quale aggiunta dottrina e cortesia, ambe proprie di lei, non so che possa mancare oggimai a far contente molte brame de' letteratì. Intendo toccare della vita e degli studi di don Francesco Maria Ricci tanto che basti; perchè gli estrani, così larghi a lodare i loro, non ne accusino d'ingratitudine, ed i nostri si movano a ricordarsi di quel degnissimo.

Ricci Giuseppe (che fu poi nella religione benedettina cassinese Francesco Maria) nacque in Roma a'24 marzo 1697 circa le ore 7 di notte, e fu battezzato nella collegiale e parrocchiale chiesa di S. Maria ad Martires, detta la Rotonda. Il padre di lui, Giovanni Batista, avvocato di chiaro nome; la madre Antonia Fontana a tener viva la nobiltà de' maggiori furono solleciti di bene educare il caro figliuolo. A così tenera cura egli rispose di guisa, che toccando a pena il decimo anno di età era già innanzi nella grammatica, e di far versi più che molto si dilettava. Nell' undecimo (che per la morte avvenuta del padre gli tornò acerbo) entrò nel collegio Nazareno, ed in capo a sei anni ebbe corso con lode lo studio delle umane lettere e della filosofia; talchè avanzando del tempo ivi assegnato agli allievi, potè all' esempio del padre dar opera allo studio del gius civile sotto la disciplina del dottor Carpani, che a lui andava ogni giorno per istruirlo. Uscito di collegio frequentò lo studio del curiale Moiraga: ed era per prendere l'avvocheria, quando fu inspirato di farsi religioso benedettino cassinese; tanto più che in quella congregazione aveva avuto uno zio paterno col nome di D. Francesco Maria; il quale dopo varie cariche fu cellerario in Roma, e morì priore in Raven-

na del 1710. Ecco pertanto il nostro Giuseppe in compagnia di Lodovico, suo fratello minore, alla fine di ottobre del 1715 vestire l'abito nel monastero di S. Maria in Badia a Firenze, rinnovando in memoria dello zio il nome di Francesco Maria; mentre il fratello prendeva quello di Fortunato. Fatta in capo all' anno la professione nel monastero di S. Paolo di Roma, ed ivi recatosi, studiò in divinità sotto celebri professori, Porcia e Tamburini, poi cardinali, e sotto il p. Finardi, che fu abate in S. Giorgio maggiore a Venezia. Mancato di vita al quarto lustro di età il fratello di lui, non si rimase in quanto a se dall' operarsi negli studi, e venne così addentro ne' sacri canoni, che giovine di anni parve maturo di dottrina. Però avuta la dispensa dell' età, prese il sacerdozio, e fu mandato a Mantova a leggere sacri canoni in quel monastero ragguardevolissimo, dove restò dodici anni: e quell' ufficio fu a lui cagione di lode, ai giovani di profitto. Passato a Brescia lesse due corsi di gius pontificio in quel seminario, e ne mise in istampa il ristretto sotto monsignor Morosini vescovo, che introdusse le studio di tal facoltà; poi sotto il card. Querini, che successe nel vescovato. Fatto priore di quel monastero nel 1740, compiè degnamente varie funzioni: nel 1747 recitò le orazioni latine, che sono di uso all' aprirsi ed al dividersi del capitolo. Indi fatto priore a Cesena, a Ferrara, a Subiaco, potè ricrearsi cogli studi della sua giovinezza non senza morale utilità; dacchè in versi italiani recò l'Antilucrezio del cardinale di Polignac: ed i liberi di Scipione Capece e di S. Prospero Aquitano: traslatò ancora l'Eneide di Virgilio; ma questa sua fatica non vide la luce. Meritò ed ebbe lodi dal Volpi, dal Tiraboschi, e da altri uomini di quella stampa: fu ammesso fuori a molte accademie; in Roma

nell' Arcadia, nei Quirini, ed in S. Luca. Nell' anno 1750 fu cancelliere della sua congregazione, e l'anno appresso venne priore in S. Benedetto a Ferrara. Nel 1754 fu eletto visitatore delle provincie veneta lombarda e ligustica. Compito il sessennio andò abate in s. Pietro d'Assisi, finalmente nel capitolo tenuto in S. Pietro di Perugia fu eletto abate di S. Paolo in Roma: nella quale abazia, dopo 20 anni di governo, pieno di meriti volò al cielo il dì 13 marzo 1765; lasciando di sè desiderio ne' buoni e savi che lo stimarono quanto si meritava.

Gradisca, monsignore, queste poche righe pel buono spirito, onde sono dettate; e molto più per testimonio di quell' ossequiosa stima, onde mi pregio di rassegnarmi ec.

Suo Devmo Obbmo Servitore
DOMENICO VACCOLINI

Della vita e degli studi di Michel Angelo Monsagrati abate della cong. renana de' canonici regolari, e di D. Giacomo Antonio Bacci rettore del seminario di Lucca.

LETTERA VII

Del prof. Domenico Vaccolini.

A SUA ECCELLENZA REV.

MONS. CARLO EMMANUELE DE' CONTI MUZZARELLI.

Eccellenza Reverendissima.

Questa lettera sarà tutta nelle lodi di due benemeriti, de' quali un motto poteva pur dire la Biografia

universale; poichè di entrambi si onora, non pure Lucca loro patria, ma Italia tutta. Il primo, D. Michel-Angelo Monsagrati, nacque di nobili genitori il 27 settembre 1719, e tra' canonici regolari vestì l'abito il 30 novembre 1734 in s. Salvatore a Bologna, e professò l'anno appresso. Desideroso di sapere, ed aiutato da ingegno pronto e da memoria non comune, avanzò prestamente nelle filosofiche e teologiche discipline; e più riuscì in cose bibliche e d'istoria ecclesiastica: di che diede saggio fra le altre volte nel 1742 avanti il card. Giulio Alberoni legato. Passò allo studio di Roma in S. Pietro in Vincoli, donde tornò a Bologna alla cattedra teologica in S. Salvatore: tre anni la tenne, e n'ebbe in premio del 1748 l'abazia titolare di S. Michele in colle di Lucca, e la prima cattedra di teologia in S. Pietro in Vincoli. Benedetto XIV allora regnante ebbe il Monsagrati come un gioiello, e ne arricchì l'accademia di storia ecclesiastica e la congregazione dell' indice. Il sovrano favore, che è stimolo potentisissimo ai buoni ingegni, fu cagione che il Monsagrati s'incuorasse a por fuori una dissertazione latina sulle catene di S. Pietro apostolo: che fu lodata nel *Giornale de' letterati del* 1750 stampato in Roma pag. 48, nella *Storia letteraria d'Italia del Zaccaria* t. III pag. 382, nelle *Novelle letterarie di Firenze del* 1751 pag. 650, e ricordata in altri giornali ancora d'oltremonte. Fatto sempre più caro al dotto pontefice (che volgendo nell' animo degni pensieri, a maturarli sapeva scegliere aiutatori) dovette a' conforti di lui operarsi a tutt' uomo nella riforma del breviario romano. Ma nè queste nè l'altre cure gli tolsero di ragionare in accademia di assai alte cose, singolarmente sul principio delle settimane di Daniello, sul testimonio di Flavio Giuseppe riguardo a G. C., sul patrimonio delle Alpi Co-

zie restituito a Giovanni VII, e sull' origine degli elettori dell' impero: potè ancora nel 1753 dar fuori sotto il nome di Lucio Filarcheo una illustrazione latina delle pitture farnesiane di Annibale Carracci già incise in rame da Carlo Cesi, e ne parlò il *Giornale de' letterati del* 1753 pag. 591, ed il *Zaccarìa nella storia letteraria d'Italia* t. VIII pag. 139. Ancora pose l'animo ad un nuovo piano per l'indice de' libri proibiti: e frutto in gran parte di sue fatiche si fu l'indice ricorretto, che venne in luce l'anno 1758. Mancato quel sapientissimo Benedetto Quartodecimo, non fu meno caro il Monsagrati al pissimo successore Clemente Terzodecimo: ed a petizione singolarmente del card. Passionei pose fuori in Lucca nel 1759 raccolte le sentenze de' concilj e de' padri sulle doti de' cardinali. Fatto esaminatore de' Vescovi, fu inviato straordinariamonte nel 1761 alla corte di Spagna, e tornandone nel 63 ebbe luogo fra' consultori della s. inquisizione: e lo avrebbe avuto fra' cardinali, se all' ottimo pontefice fosse durata la vita. Intanto uscirono in Lucca iscrizioni antiche con illustrazioni, di cui il primo onore è dovuto al Monsagrati, benchè paressero fuori con altro nome; talchè egli avrebbe potuto dire in pubblico quel *sic vos non vobis* di Virgilio; ma fu contento a farne di suo pugno memoria in fronte ad un solo esemplare, che pur rimane. Fatto procuratore generale di sua congregazione appo la s. sede nel 1766, curatore della biblioteca di s. Pietro in Vincoli nel 67, generale nel 69, il Monsagrati non mancò a niuno di siffatti ufficj; ma a quello della biblioteca diede tutto sè stesso. Venne Pio VI, e se ne valse assai nelle congregazioni del s. offizio, della correzione de' libri orientali e dell' indice: ebbelo poi tanto innanzi nella sua grazia, da visitarlo nella biblioteca ordinata e cresciuta per le

cure di lui: del che fa fede questa iscrizione, vivo testimonio ad un tempo del grato animo e della modestia del Monsagrati, che la dettava.

PIO . VI . PONTIF . MAX.
OPTIMO . PRINCIPI
QVOD
PONTIFICIAS . INTER . CVRAS
DOCTRINAE . ET . LIBRORVM . AMORE
NON . INTERMISSO
AVTVMNALIBVS . FERIIS
VI . KAL . NOVEMBR . AN . MDCCLXXIX
IN . HANC . BIBLIOTHECAM . DIVERTERIT
CODICVM . VARIETATEM . INSPEXERIT
DE . SCRIPTORVM . MERITO
SAPIENTISS . DISSERVERIT
CANONICI . REGVL . CONGREG . D . SERVATORIS
AETERNVM . ACCEPTI . HONORIS . MONVM

Il Monsagrati sentì poscia nell' animo il turbine, che offendeva non che altro la tranquillità degli studi: diede al fuoco assai carte preziose, e dopo pochi mesi mancò ai vivi il 26 ottobre 1798. Lasciò di sè desiderio come del più grande ed erudito bibliografo di Roma, e meritò tributo di epigrafe nella biblioteca, che fu la dolcissima delle sue cure: meritò che il Renazzi lo ricordasse nell' opera sull' università degli studi di Roma: meritò ancora, che della vita e degli scritti di lui e del Mingarelli (due lumi chiarissimi de' canonici regolari di s. Salvatore) facesse memoria d. Prospero Cavalieri di quella congregazione (*Ferrara Tipogr. Bianchi e Neri* 1817), dalle quali ho avuto io stesso materia per questo scritto, e più ne avrà chi voglia di chiari nomi arricchire la biografia universale.

L'altro, di cui mi sono proposto parlare, si è un insigne per pietà e per dottrina, Giacomo Antonio Bacci, che fu rettore del seminario di Lucca, e mancò ai vivi a'24 luglio 1758 nell' anno di sua vita 56. Non chiarezza di sangue, che è dono di fortuna; ma lume di virtù e di sapere, che è proprio merito, lo fece a tutti caro e commendato. Ma obbligo infinito egli professava a Giuseppe Rocco Volpi della compagnia di Gesù, ed aGiovanni Domenico Mansi della congregazione della madre di Dio; perocchè il primo in Livorno lo pose e guidò negli studi della grammatica e delle umane lettere, non senza cognizione di greco: il secondo in Lucca lo informò alla filosofia ed alla teologia tanto bene, da farlo riuscire maestro. Ma il Bacci volle ancora istruirsi nel gius pontificio: per questo frequentò le lezioni di Enrico Lunardi prefetto della biblioteca nel seminario: e ben meritando pel profitto e pe' costumi, ottenne per lui la cattedra di filosofia nel seminario, l'ufficio stesso di prefetto della biblioteca, e di essere eletto a scrivere ciò che fosse da leggersi in occassione del sinodo, sendo arcivescovo monsig. Fabio di Colloredo. Questo eseguì il Bacci in guisa da esserne commendato. Nella scuola poi si accostò non agl' ispidi peripatetici, ma ai moderni filosofanti: il perchè trovò de' nemici in coloro, che usi a giurare nella parola de' lor maestri non vogliono pensare più in là; ma colle armi della ragione a poco a poco li persuase, ed ebbeli infine amici e seguitatori. Passò ad insegnare teologia, e frattanto non lasciava digiuni gli allievi di ciò che riguarda le civili e canoniche instituzioni, ed il dogma: e quasi a ricreamento dell' animo venivali istruendo ne' rudimenti della greca lingua, e dettava loro a quando a quando i suoi libri di morale filosofica che postumi uscirono con questo

titolo : *Ethicorum libri quinque in tres tomos distributi . . . . Lucae* 1760 *ex typ. Jacobi Justi.* Della quale fatica di quasi trent' anni, ancora più pregevole di una orazione uscita in luce col titolo *De jucunditate litterarum*, quel fiore di giudizio del Mansi scriveva :

,, Novi in eo (opere) praecepta omnia ethicae philosophiae luce plurima illustrari , atque selecta ornari eruditione , eloquio nitido puroque latino blande fluere , ut juvet et delectet. Quidquid in variis peneque innumeris dispersum est voluminibus , omnia hic collecta reperi , ut unus iste liber pro mille valeat. Fateor equidem abstrusas illas de hoc argumento scriptorum meditationes , quas magis dixeris metaphisicas , hic deesse , cum auctor quod utile sit quaesierit , atque prodesse aliis potius , quam gloriolam acuti philosophi : habebat enim ingenium a vanis his prorsus abhorrens. Solida sunt hic omnia , et ad mores philosophico-christianos componendos aptissima. Ad hanc normam si quis se conformaverit , philosophus erit sed christianus : agere discet potius quam philosophari. ,,

Nè il Bacci fu maestro di costumi soltanto in parole ; ma in opere : delle quali sarebbe lungo di dire . Basti , che si porse esempio ai giovani nel seminario, di cui fu rettore vigilantissimo : specchio agli ecclesiastici , de' cui officj fu osservatore religiosissimo : lume a tutti di carità cristiana : e questo non solo in Lucca , ma in Roma stessa , dove fu tre anni nella grazia di sommi e dotti uomini. La morte di tale fu come pubblico infortunio alla sua patria, che volle eretto in marmo un monumento col busto di lui e coll' epigrafe di latino dettato. Nè il caro estinto andò senza lodi dell' accademia di storia ecclesiastica. Ed un suo allievo ed amico e successore

nella cura del seminario, Filippo Landi, dettò un commentario della vita di lui con quel sapore di schietta latinità, di cui il lodato aveagli messo innanzi l'esempio. A quella fonte ho attinto io per ispargere qualche stilla pietosa sulla memoria di un benemerito: a quella potrà attingere ancora chi vorrà empire una lacuna della biografia universale.

Mai io non deggio nè voglio abusare la bontà dall' E. V. R. Però fo fine, ed alla grazia di lei caldamente mi raccomando

Di Bagnacavallo il 15 del 1831.

Devotissimo
DOMENICO VACCOLINI

ARTI

BELLE-ARTI

Alcune notizie intorno a Gentile e Giovanni Bellini.

È di quel lieto april furon l'aurora.
Un Gentile e un Giovanni ambi fratelli
Bellini di cognome e d'opra ancora.

Cav. Federico Zuccaro. Il Lamento della pittura.

I due fratelli Bellini gareggiarono di valore e di fama co' primi di quel secolo, che precorse il secolo d'oro della pittura italiana. Tenevan eglino numerosi alunni in Venezia, tra i quali il rinomato Tiziano: sebbene questi da se assai più che in forza del loro magistero aprì gli occhi nella difficil arte del pitturare. L'elegante autore (1) del libro che ha scritto in fronte,, Anton Chichiama,, rimprovera il cav. Giosuè Reynolds per aver egli omesso di parlare di questi due antichi maestri, e lo taccia di presunzione pe' giudizj da lui pronunciati sul merito della veneta scuola. Su di Gentile (2) non ho che dire. Bensì emmi dato il por-

(1) Quattro discorsi di Anton Chichiama. Venezia 1783.

(2) Buon testimonio della venerazione che si aveva per

re in luce due lettere che non di poco onorano la memoria di Giovanni, sconosciute a tutti i biografi che hanno parlato di lui e delle cose sue. Oltre delle succitate, un' altra n'ebbi sott'occhi nel grande archivio di governo in Mantova della magnanima Isabella figlia d'Ercole Estense e moglie di Francesco Gonzaga, in che ringrazia Giovanni del fattole ritratto e graziosamente aggiugne, spiacerle solo che il ritratto sia molto più bello dell' originale. Simone Fornari l'agguaglia al sole. Io non mi so bene se il *quidlibet audendi*, di che si ritengono in possesso i pittori ed i poeti, abbia qui luogo, e molto meno se ve lo abbia per li prosatori. Questo solo m'è noto, esser lecito il far paragoni, purchè non sieno tratti fuori dai confini del vero per invaghire gli animi della virtù. Il sole, così egli (1), col suo splendore sgombra la nebbia del lago, e costei con la luce delle sue castissime bellezze farà fuggir da lunge di quel paese ogni atto vile et basso.,, I dominatori di Mantova e di Ferrara trasmettevano di padre in figlio l'amore delle arti e degli artisti, e questo amore, per così dire, ereditario divampò più che mai ne' cuori delli due coniugi

---

amendue i fratelli Bellini è fra Iacopo da Bergamo nel libro decimo delle sue istorie con dirneli,, pictores nobilissimi.,,

Nicolò Doglioni, Cose notabili di Venetia. Ven. 1692, tempera le lodi con un po' di biasmo affermando che,, era la maniera loro molto diligente e quasi miniavano, ma peccavano piuttosto nella troppa diligenza, perchè le figure nella loro qualità venivano a esser non morbide et di non molto rilievo.,,

(1) Simone Fornari calabrese. La sposizione sopra l'Orlando furioso di M. Lodovico Ariosto. In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino 1549. Canto terzodecimo pag. 258.

Francesco ed Isabella. In prova di ciò, oltre il già detto in più luoghi, posso aggiugnere le seguenti.

,, Dno Ioanni Bellino pictori.

,, Ms. Ioanne. Quanto sia il desiderio nostro de havere uno quadro dipinto ad historia de man vtra da metter nel nostro studio presso quelli del Mrntinea vostro cognato facilmente potete havere inteso li tempi passati ch ve ne habbiamo facta istantia, ma per le molte occupationi non havete potuto et contentandosi del voler vostro acceptassimo il presepio in cambio dell historia che prima ne havete promesso di fare, il quale molto ne piacque tenendolo così caro come pictura che habbiamo: ma essendo stato qua li mesi passati il mag. M. Pietro Bembo et inteso lo sumo desiderio nostro nel quale continuamente siamo ne dette animo et speranza de poterlo conseguir, allegando ch' eravate expedito da alcune opere che vi tenevano occupato et che cognoseendo la dolce natura vostra de servire ognuno maxime le persone di autorità ne poteva promettere di farne soddisfatti. Da l'hora ch facessimo questi ragionamenti in suma sin qui siamo stati vexati da febre ch non havemo potuto attendere a simili cose: hora che siamo in miglior termine ne e parso scrivervi questa nostra con pregarvi che voliate disponervi a dipingere uno quadro che lasceremo a voi il carico di far la inventiva poetica quando non vi contentaste che noi ve la dessimo ch ultra il cortese et honorevole pagamento ve ne sentiressimo obbligo imortale; quando vi contentaste di farlo la misura del telario et dinari per capara ec.

Mantuae XLX ott. MDV.

B. Capilupus.

,, Io. Bellino pictori.

,, M. Io. restamo troppo satisfacti che voi siate disposto di farne il quadro del quale vi habbiamo nuo-

vamente scripto continuando in lo intenso desiderio de haverlo di mano vostra et cosa più grata non potressimo di presente havere. Faremmo adunque metter le misure all ordine secondo il loco dove andava l opera et in questo maggio aspetteremo il M.o M. Pietro Bembo che ritorni da Venezia accioch iui ch ha viste le altre invention che sono nello studio vostro possi ritrovar la inventione di quella ch haverete a far et allora ve manderemo al convenevole. Interim conservatevi.

M. 6 nov. 1505.

B. Capilupus. ,,

Da queste lettere scritte dal Capilupi per ordine de' principi sullodati si apprende, che Giovanni Bellini godeva fama d'uno de' migliori pittori che vivessero al suo tempo, e che a ragione Pietro Brandolese ebbe a dirlo ,, principe della prima età della pittura veneziana ,, (1).

Più volte ad in più luoghi ho parlato delle doti dell' Estense Isabella Gonzaga, e del genio suo per la pittura. Fo qui ora un cenno del trasporto ch'ella ebbe per la poesia in grazia dello stretto legame che annoda queste due arti gentili. Amendue si beano nella contemplazione delle parti più belle della natura; ma chi mai può darsi il vanto d'averne acquistata una conoscenza esatta! Nulla dirò della stima che di lei avevano i due Tassi e l'Ariosto, per non ripetere il già detto. Dirò bene che gli era carissimo (2) Niccolò da

(1) Guida di Padova.

(2) Fra le opere di Celio Calcagnini, che veggonsi a stampa pel Frobenio di Basilea 1544, alla faccia 497 sonovi degli endecasillabi dedicati ,, ad illustrissimum et excellentissimum principem Nicolaum Corrigium ec. ,,

P. Floridus Ambrosio . . . De operibus Baptistae Mantuani.

Correggio e come coltivatore della muse e come parente suo. Questi si era reso celebre in Italia per militare ingegno e amena letteratura, aveva al suo servigio uomini dotti, tra i quali Iacopo Angelico e Bernardo Bellincioni: l'elogio suo può vedersi nella storia letteraria d'Italia del chiarissimo Tiraboschi e più stesamente nella biblioteca modenese. Nel più fiate memorato archivio di Mantova, esistono non poche lettere di lui ai signori di Mantova e ad istanza loro scrisse diversi componimenti poetici: un capitolo in lode del duca di Ferrara; un altro sopra la ninfa Calipso, come si ha in due lettere sue al marchese Francesco in che gli dice: „ Volendo v. ex. che io mi provi di satisfarla circha al mutar questo capitulo che conteneva la fabula de Calipso bisogna ch mi avvisi dopo quale comedia lo volle far recitar o in mezzo o in che modo accio io sappia rimetterle qualche cosa o proposito ec. „

„ Per satisfare nel ex. v. ho composto questi due capitoli quali li mando perche mal si poteva mutar quello di Calipso mi sono messo à farne uno differrente „ Fabbrico (contado di Correggio) feb. 1501.

La marchesa Isabella dedita allo studio delle medaglie, monumenti d'imprese degne d'essere trasmesse alla posterità, pregavalo a darlene un accercato giu-

---

Taurini 1784 pag. pag. 52 „ Francisci II Mantuae marchionis uxori inscripsit de morte et dedicatione poematum Nicolaii Corregii ec. „

Ariosto Canto 42 st. 92.

„ Un signor di Correggio di costei

„ Con alto stil par che cantando scriva:

Cioè di Beatrice moglie di Lodovico il Moro, della quale Niccolò era affine.

dizio. Niccolò aveva lei pure in concetto di valorosa per eccellenza, sì che scrivendo a certo soprannomato il Prete: ,, Prete mio, gli dice, chiunque apra bocca a laudare la mia illma. marchesana mantuana può dire di non saper parlare; piglia questo concetto mio espresso nel sonetto ec. ,, Metto qui in luce un brano di lettera dal prete suddetto indirizzata ,, a madonna Marchesana de Mantua. ,, Madonna mia illma. io giunsi a salvamento et fui ben visto dal sig. mio (Niccolò) al quale a questi giorni passati che io era a Mantova scripsi che Tebaldeo haveva fatto un sonetto. Sua signoria ne fece uno ancora, che sebben non seguì la fantasia del Tebaldeo a me par bellissimo. L'altro sonetto lo fece sua signoria per un giovane ferrarese che morì in questa terra al servizio del sig. Borso suo cugino, e finge che l'anima parli all'inamorata del defunto giovanetto, mi ha parso così affettuoso ch anche lo mando insieme con questo capitolo che la mi disse havere perso. L'altro sonetto ch e il terzo la fatto un nostro cancellero ch non e manco servitor di la prefata ex. v. di quello che sono io. Mandò anche il Dante ch mi diede e interim in sua gratia mi raccomando.

Correggio XXI sept. servitor il Prete ,,

,, Vista, scrivevale Niccolò nel 1502. 5 giugno, vista la lettera ch v. s. mi scrive ricordandomi che la mente del defunto Pistoja era d'intitolar la cose sue a lei e che io prenda cura dunirle rispondo che non solamente io desidero ch abbia queste del Pistoja ma di quanti poeti ha il mondo ec. ,, Nel 1404 riscrivevale, per ringraziarla del dono fatto alla di lui nuora Ginevra Rangoni d'un *clavicordio* bellissimo, e per mandarle una canzone da lui composta ad imitazione del Petrarca. Chi fosse il menzinato Pistoja s'impara dalla seguente. ,, Illma et ex madonna Isabella ec.

con quel poco e puerile ingegno che io ho mi sono sforzato di mostrare l'amore affectione et fedelissima servitu ch io ho a v. cx in questi versi che io le mando li quali sono le primizie del mio studio havendo sempre nel core l'amore ch lei per sua humanita si degno di portare al Pistoja qdam mio padre ec.

Corregio 27 marzo 1505.

Marcus Antonius Vincius et humilis servitor. „

Le muse furono larghe de' lor favori a Niccolò anche in tempo della vecchiezza: ond' egli nel partire di quaggiù lasciò buon numero di poetici componimenti da lui offerti in dono alla virtuosa Isabella, verso di cui fu egli mai sempre pieno di ossequio a di affezione. Bramò ella d'averli qual cosa di sua proprietà, scrivendo a Giangaleazzo, principe carissimo a Leon decimo (1) perchè le fossero trasmesse. Eccone le identiche parole: „ Expectiamo che la ne mandi il libro che mi era stato intitulato per il detto sig. q. suo padre com v. s. ha visto et confessato che da lei haveremo gratissimo ec. „

Dal sovr' indicato fonte trassi parimente una lettera d'Isotta figlia di Niccolò alla encomiata Isabella per istile semplice ed affettuoso commendevole. Eccola.

„ Illma et exma sig. hono. a v. s. quanto più posso mi raccomando con tutto il cuore e la ringratio di quanto ha facto per la dulcissima sorella per il che mi chiamo obbligata fino alla terra ch calca v. s. recordandole come sono restata radice infima del suo tanto amato parente fidele servitore Niccolò de Corrigia. Non prego v. s. se ricordi delli defunti nostri tenendo certo come amava li corpi se re-

(1) Petri Bembi epist. Leonis X pont. max. nomine script. Lugduni MDXL. pag. 77.

cordera dell' anima loro. A v. s. et sigg. filioli mi raccomando et offerisco con servitu perpetua baciandole la mano con perfecto corde.

Di Correggio 7 sett. 1523 ex monasterio Corporis Xti servitrix sor Barbara Corrigia Afflicta. „ È dessa celebrata dal Tiraboschi e dalla sig. Ginevra Canonici Fachini : delle italiane illustri. Venez. 1824. pag. 108. Fu con la di lei madre fondatrice del monastero di s. Antonio nei sobborghi di Correggio circa il 1496 ed ivi assunse il nome di suor Barbara. Il silenzio del chiostro non scemò la vivacità del poetico suo immaginare. Fu improvisatrice insigne. Nuovo diz. storico. Bassano 1796.

Sorella d'Isotta era Eleonora detta per vezzo, mamma, di cui l'Ariosto. Cant. 46 n. 3.

„ Mamma e Ginevra e l'altra da Correggio
„ Veggo . . .

DEL P. LUIGI PUNGILEONI.

VARIETA'

Per la faustissima esaltazione al trono pontificale della santità di N. S. Gregorio PP. XVI. L'augurio campestre, idillio di Angelo Maria Ricci cavaliere del S O. G.

L'esaltazione al trono di N. S., oltre all' essere di somma allegrezza a tutto il mondo cattolico, segna un' epoca assai importante nella storia delle umane vicende. Ella sarà illustre e chiara ne' secoli avvenire e per le virtù e per la sapienza di questo santissimo pontefice, e perchè da lui solo sperano i suoi popoli condegno ristauro. Parleranno le età future de' grandi fatti e delle famose imprese de' passati pontefici, e ne maraviglieranno: ma quando colle colpe dell' età presente vedranno la grandezza d'animo e la clemenza somma di Gregorio XVI, converranno tutte d'accordo che questo augusto padre e principe fu dato da Dio per mostrare al mondo sulla sedia augusta di Pietro la vera immagine della bontà superna. E mentre i popoli esalteranno le lodi di lui, verranno a modo d'inno cantando i bei versi che il cavalier Ricci dettò nel fausto esaltamento al trono di tanto principe: versi belli, perchè pieni di quella spontaneità che è indizio del cuore che parla: versi nobili perchè traenti dignità dall' alto loro subietto: versi degni di cedro, perchè presagi delle opere grandi che la clemenza di Gregorio XVI è sul mostrare al mondo. Ci gode poi l'animo in vedere che il cav. Ricci dona il titolo di questo suo lavoro poetico a monsignor Carlo Emmanuele de' conti Muzzarelli, la fama del quale è sì gloriosa nella letteraria repubblica, che ci dispensa dal farne un elogio, il quale riuscirebbe sempre minore al confronto del vero. Noi invitiamo il signor cavalier Ricci a prendere l'epica tromba, e a tessere un carme

degno della maestà del vicario di Cristo, levando a cielo quelle virtù le quali ora mi fo a venerare profondamente con ossequioso silenzio.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Sulle delizie della vita campestre, versi giocosi di Domenico Ghinassi. Luglio 1831.

Questi versi scritti con molta facilità, e talvolta con sali molto faceti, mostrono l'ingegno del giovane poeta, il quale se vorrà con diligenza studiare i classici giocosi, ne trarrà certo buon frutto. Il Berni, il delicatissimo Berni, solo noi vorremmo che egli pigliasse ad esempio, e per poco lasciasse da parte coloro che in luogo dello stile ridevole, hanno tolto il buffonesco. Un uomo che con gentili motti e con urbani saliricrea le società di costumate persone, ha lode da tutti, ed è tenuto in onore: ma colui che con strafalcioni e con motteggi si fa soggetto altrui di riso, è meritamente come giullare deriso e non apprezzato. Ecco un saggio dell' accennata poesia.

Che bella cosa è il vivere in campagna
(Sento sclamar da alcun) che bella vita;
E quasi che ivi fosse la cuccagna
E ogni miseria ne fosse sbandita,
Sembra, volendo stare al detto loro,
Che in campagna vi sia l'età del l'oro.
Bel piacer è il mirare allor che il sole
Comincia a correr sulla sua carretta,
E l'ore intorno a lui tesson carole,
Che son use a seguirlo in tanta fretta,
Bello è sentir gli augelli al primo albore
E gli asini cantar versi d'amore.
Cantan le rane, cantano i quagliotti,
Cantano i grilli, cantan le cicale.

Gorgheggian dolcemente i passerotti,
Mentre un' oca compone un madrigale,
E una civetta cogli occhiali al naso
Fa certi versi da stordir parnaso...
Qui zeffiro con l'ale di farfalla
Sta sempre a gote gonfie tutto giorno,
Ed è più lesto assai d'una cavalla
Che fugge sbigottita a suon di corno.
E soffia tanto, benchè soffi piano,
Che sembra un manticello da magnano.
Già già la notte se ne andava in fretta
Tutta coperta di un zenzado bruno,
E l'aurora sorgea colla scopetta
Cinta di rose e senza velo alcuno,
A fugar gli astri, e a ripulir la via
Al sole che dippoi se ne venia.
Quando sorgendo dal mio caro letto,
Già risoluto di mutar fortuna,
Di casa io me ne vo tutto soletto
Senza dire agli amici cosa alcuna:
E avanti di partir col mio fardello
Vò a cercar chi mi presti un asinello.

A Clemente Albèri che ha ritratto in tela il cavaliere Dionigi Strocchi novello volgarizzatore della georgica virgiliana.

SONETTO

O felice cultor dell' arti dive,
E più della gentil, per cui di Atene,
Di Coo, di Eraclèa, d'Efeso viene
Eterna fama alle palestre argive:
Ve' come di tua man qui spira e vive
L'immago del cantor, che alle camene

Gli arsi lidi lasciar fe' di Cirene,
E abitar le ridenti ausonie rive!
Per te vive l'amico intègro e saggio,
Cui schietto cor largì Natura, e inspira
Sofia di luce non fallace un raggio;
E più vivrà pel nuovo italo canto,
Emulator della campestre lira,
Che il divino temprò cigno di Manto (1).

GIOVANNI ROVERELLA.

TRADUZIONE LATINA.

O qui daedaleas inter felicibus artem
Alitibus colis egregiam, qua Cous, Athenae
Heraclea, Ephesusque ingenti splendida famâ
Aeternum extulerunt argivae inventa palestrae,
Aspice, uti pictâ vates ab imagine vivit,
Qui sitientem olim apricis mutare canopum
Finibus Ausoniae, conatus grandia, jussit
Rite locuturas italo sermone camoenas.
Te vivit pectore bonus, sapiensque sodalis;
Cui niveum natura animum, cui conscia veri
Afflavit Sophie, pulsâ caligine, lucem;
At mage victurum thusco sibi carmine nomen
Mox struet, assurgens latiis haud versibus impar,
Rura quibus dio quondam modulata Maroni.

CESARE MONTALTI.

Tanta è la bellezza di questi due componimenti, che noi pensiamo non potersene dire parola che ne adegui il valore.

---

(1) Polignoto ed altri pittori nacquero in Atene: Apelle era di Coo, Parrasio di Eraclèa, Zeusi di Efeso. Cirene in Egitto fu patria di Callimaco, gl' inni del quale trasportò maestrevolmente dalla greca nell' italiana favella il ch. cav. Stocchi.

Solo ci basti l'affermare che quel sommo maestro dello Strocchi non potea sortire più degni lodatori.

I. G. M.

Alcune poesie di Francesco Capozzi. Lugo pei tipi Melandri in 8.o di pag. 16.

Nulla si fa meglio di quello cui c'induce la stessa natura: efficace è la consuetudine, efficace la dottrina, ma più efficace la natura, ed efficacissime tutte queste cose, se insieme si congiungano. Così notava il sommo Petrarca scrivendo a Francesco di Carrara sulle virtù di ottimo principe: così noteremo noi pure in argomento di bella letteratura; essendo vero il principio, comechè tratto a diversa applicazione. E loderemo nel giovine scrittore l'ingegno ben disposto da natura, bene aiutato dall'uso: più lo loderemo, se come ha cominciato si conforti mai sempre di squisita dottrina. Nè vogliamo lasciar l'occasione di porgere un saggio de' versi di lui, perchè in parte si vegga quali buone speranze ne dia di felice riuscimento quando attinge alla vena de' classici, veri maestri di gentilezza.

Vaga donzella, che piangendo vai
Per questi campi senza compagnia,
Meco ne vien, se cara è a te la mia,
Chè alternamente farem nostri lai.
Ma tu la pace presto troverai,
Chè la tua doglia par che lieve sia:
Sì non sarà della mia sorte ria,
Che mi fa piagner sempre, e sperar mai.
Privo son io di tutto ch'è di bene,
Onde solingo e grave nel pensiere
Vo' misurando i campi e le mie pene.
Vita non curo, anzi desio la morte;
Ma quel signor c'ha in me sommo potere
Vuol ch'io misero viva a la sua corte.

Delle delizie tarentine, libri quattro di Tommaso Niccolò D'Aquino, patrizio di Taranto, dal testo latino recati in versi sciolti italiani da Filippo De Iorio laureato in ambedue i dritti, ed arcade romano. Napoli dalla tipografia del Filiatre Sebezio 1831.

Guido Secondo d'illustre prosopia, e Margherita Capitignani furono i genitori dl Tommaso Niccolò d'Aquino, nato in Taranto il dì 24 novembre dell'anno 1665. Educato alla religione ed agli studi, fu in processo di tempo ottimo cittadino, e distinto letterato. Morto il giorno 2 di aprile del 1721, ebbe due mogli, cioè Teresa Carducci, spenta sopra parto, ed Ippolita Tafuri. Giovanetto diede opera alle discipline legali, e fu versatissimo in ogni maniera di storie de' concilii e della chiesa. L'opera però, di che intendiamo parlare, e per la quale venne in grido di valoroso poeta latino, fu il poema che ha per titolo ,, Le delizie tarentine. ,, Fa meraviglia, che non la biografia universale, e non il Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana abbiano parlato di questo illustre. Il perchè noi abbiamo creduto non del tutto inutili queste poche parole intorno la di lui vita, prima di venire ai particolari del suo nobilissimo lavoro.

Il poema appartiene al genere didascalico, ed è diviso in quattro libri. L'amenità de' contorni di Taranto, e le sue vicende politiche, la ricca pesca che vi offre il mare, le diverse cacce, ed infine i prodotti naturali ed industriali, e le delizie che da essi ne provenivano, con alcuni bene immaginati e saggiamente disposti episodj, formano l'insieme del poema.

Delle delizie di Taranto lasciavano memoria ne' loro scritti divini Cicerone, Plinio, Columella, e dell' ubertà de' pascoli più specialmente parla il mantovano nel libro 2 delle georgiche: ed eccone i versi volgarizzati dal Vincenzi:

,, Ma se gli armenti, se i vitelli o gli agni
,, O le capre più curi a'colti infeste,

„ A'paschi vanne, e alle rimote piaggie
„ Di Taranto ubertosa.

E il venosino, nell' ode 6 del secondo libro a Settimio, si agura di passar la vecchiaja nelle ville di Tivoli o di Taranto: e parlando di quest' ultima città, così canta:

„ Quel suol più ch' altro emmi ridente e caro;
„ Il mel non cede al mel d'Imetto quivi;
„ E a que' del verde ognor Vanafro a paro
„ Sorgon gli ulivi.
„ Qua lunghe primavere, e miti verni
„ Dispensa il ciel; nè il grato al dio de' nappi
„ Fertile Aulon de' palmiti falerni
„ Invidia i grappi.

VINCENZJ

Intorno al merito dell' originale trascriviamo letteralmente ciò che si trova in fine delle brevissime notizie del d'Aquino, premesse al volgarizzamento.

„ Chiunque abbia gusto pel vero bello, ed abbia amiche le muse, converrà con noi su di ciò, checchè qualche giudice severo possa dirne in contrario. Sopra i versi del cantor mantovano formò il d'Aquino il suo stile sempre nobile, sempre ridente, e che spesso co' più vivi e gentili colori anima le bellezze della schietta natura. I boschi, i fonti, le valli invitano piacevolmente le muse: ma nelle delizie del nostro d' Aquino hanno un incanto che rapisce, hanno delle attrattive potentemente felici. Desso è il genio che si abbandona alla sensibilità del suo cuore; desso è il genio che lo ispira, e rende così la sua patria più rinomata, più bella. Ma non all' intutto questi canti dell' Aquino vanno esenti da macchie: il soverchio lussureggiare di poetiche frasi, e le ripetizioni delle istesse immagini son principalmente da notarsi, e debbonsi evitare da coloro, che amano la semplicità dello stile, e le naturali bellezze. Del resto questi son difetti del secolo, in cui

egli visse; chè anzi gli sia lode per essersi mantenuto lontano dalla corrotta schiera de' Mennini, degli Andrea, de' Battista, e per aver seguito in vece gli Acquaviva, i Giannatasj, e gli Strozzi, i quali conservando la purità della lingua del Lazio, arricchirono l'Italia di poemi, che si leggono ancora con meraviglia e diletto.,,

Il nome del sig. Filippo de Jorio non è nuovo alle muse italiane, avendo egli già ottenuto un posto distinto fra i traduttori per la sua versione delle odi di Anacreonte. Parlando del presente volgarizzamento diciamo con verità, che se non tutti i versi ci sembrano egualmente belli ed armoniosi, e temprati alla maniera de' classici, e se non sempre la fase è poetica, e la purità della favella e lo splendor della locuzione lasciano talvolta alcuna cosa a desiderare, vi ha però di tante bellezze, ed una certa difficoltà superata, da poter renderne contenti anche i più rigidi Aristarchi.

C. E. MUZZARELLI.

Di sua maestà Lodovico re di Baviera, elegie di siciliano argomento, recate di tedesco in italiano da Tommaso Gargallo. Napoli, dalla stamperia reale 1831.

Un poeta scettrato non può non destare l'interesse e la curiosità d'ogni maniera di persone: il perchè non dispiacerà ai nostri leggitori, che diciamo due parole delle elegie di siciliano argomento scritte in tedesco dalla maestà di Lodovico re di Baviera, e fatte italiane per Tommaso Gargallo di Sicilia, celebre non meno per la sua nobilissima versione di Orazio, che per molti altri componimenti sì di verso, sì di prosa, ond' egli tiene senza contrasto uno de' primi luoghi fra i letterati viventi della nostra Italia. Le elegie volgarizzate sono sei, ed eccone gli argomenti; Segesta, Selinunte, Agrigento, Siracusa, Taormina, Palermo, e più un sonetto alle donne siciliane sulla bellezza de' loro occhi.

Le elegie sono assai brevi, giacchè la più lunga di esse, ed è quella su Palermo, non oltrepassa i diciassette terzetti. Del pregio dell' originale ne parlarono con lode vari giornali d'Italia: ed è tanto più da credersi essa lode sincera, in quanto che non appartenendo il reale elegiaco alla nostra penisola nè per nascita, nè per altri vincoli qualunque, è certo che fu spontanea: ed è pure indubitato, che dove que' versi non avessero piaciuto, i letterati che ne parlarono avrebbono più presto guardato il silenzio, del quale niuno avrebbe loro voluto saper male. La versione del Gargallo non come tale, chè d'uopo sarebbe tutte conoscere le bellezze della lingua tedesca, ma come poesia italiana ci sembra degna del suo autore: nè dubitiamo affermare, che queste elegie anche nel nuovo abbigliamento piacer debbano al reale poeta, che amantissimo d'Italia, dove puramente per elezione fermò più anni stanza, tutte conosce le più recondite bellezze del più soave degli idiomi viventi. Noi offriamo ai nostri leggitori la elegia su Palermo, non perchè la più bella: chè non vogliamo instituire confronti; ma perchè parlasi di una città moderna, che non v'ha colto italiano che non conosca, e perchè quelle cose, che vengono immediatamente sotto i sensi sono quelle, che più ci scuotono e ci commovono. Così non dubitiamo della maggiore impressione, che far dee sugli animi gentili la vaga e fedele descrizione dell'alemanno poeta, abbellita delle più care eleganze di nostra lingua dal siculo volgarizzatore, il quale soprattutto riesce mirabilmente nel libero andamento de'versi, nell' artificiosa giacitura delle parole, nella sempre nuovamente e nobilmente armoniosa allocazione degli accenti, e nella difficile varietà delle pose e delle spezzature. Pochi pongono mente alla tessitura del verso, e sì è gran parte del bello poetico: nè per quanto siano concettosi i pensieri, potrà mai piacere quell' autore, il cui verso ora è troppo uniforme e cadente, ed ora troppo lussureggiante ed ampolloso.

C. E. Muzzarelli.

PALERMO.

Elegia VI.

L'aria di foco avvampa, almo serpeggia
Divo foco tra 'l prato e la verzura,
E 'l mar, lo stesso mare arde e lampeggia.
Tutt' arde prediletto a la natura
E al ciel, che 'l copre amando, il sican lito,
Su cui rota sua volta argentea e pura.
Come il futuro, il mar fugge infinito;
E solo argin ne' monti, ove rimbalza,
Ha il guardo che vorria spandersi ardito.
Là in quella, ch' erta su l'eterne s'alza
Onde frementi, solitaria diva
Lunga pace già visse, in quella balza.
Tra 'l debil verde di pallente uliva
E 'l cupo di sue frondi, oh come altero
Aureggia il frutto de l'esperia riva!
De' gioghi nel pendìo petroso e nero,
Cui meta è Morreal, tra doppia sponda
Ghirlandato di fior poggia il sentiero.
Quel che l'arte e 'l calor nutre e feconda
Sotto la pigra e fredda Orsa del Norte,
Qui sotto Iperïon prospera e abbonda.
Deh fossi tu men bella, o almen più forte
Terra infelice! Il ciel ti diè beltade
(Quanta beltà!) sol per tuo danno e morte.
Alterna preda a peregrine spade,
Ahi quante, serva ognor, vinta e ripresa,
Barbare lingue udir le tue contrade!
Non poter nè a' pirati oppor difesa? . . .
Qual eri un dì, fertil Sicilia! ed ora
La scarna fame ne' tuoi campi è scesa. (*)

(*) Questo e i seguenti versi alludono alla Sicilia, che dopo conquistata da' romani, sotto le seguenti dominazioni sino a' saraceni, degradando sempre nella popolazione e nel commercio, dovette degradar parimente nell' agricoltura.

Natura è pur la stessa, e solo implora,
De l'uomo implora l'operosa mano
Al pingue suol, ch' ella spontanea infiora.
Ma il ricco premio, che promette, è vano:
Dal suo regno natìo Cerere sgombra,
Con sospir lungo richiamata invano.
Negro ampio vel le prische glorie ingombra,
Ma de' popoli l'opre a' figli vane
Non son giammai: sta del gran nome l'ombra.
Vive ne l'orma che del *fu* rimane;
Vive ne l'oggidì, che piega a sera,
E che ben tosto non avrà dimane.
Qua il mio sguardo, e i sospir per la leggiera,
Dove il montano Cefalèdo imbruna,
Perdonsi vaporando azzurra spera;
Colà magica forza a l'Erra bruna
Di Rosalia l'ebbra pupilla errante
A sè tragge ognor paga, e ognor digiuna.
Qual dolce affanno l'alma e 'l petto ansante
M'agita, e scuote! Ah! no, doglia più trista
Non sente il cor di sventurato amante
Quando si parte da l'amata vista.

Osservazioni del cav. F. M. Avellino sopra una epigrafe del museo borbonico, nella quale si fa menzione di Eprio Marcello console ed oratore. Napoli dalla stamperia reale 1831.

Una epigrafe, che si conserva nel R. museo borbonico, nella quale si parla di Eprio Marcello, che fu console ed oratore, epigrafe ad esso museo pervenuta con molti altri insigni monumenti di tal genere raccolti da quel sommo letterato, che fu Francesco Daniele, ha dato occasione ad una eruditissima dissertazione dell' Avellino, da lui letta all' accademia ercolanese fin dal giorno 6 giugno 1826, ma solo in quest' anno resa di pubblico diritto colle stampe.

Il ch: autore divide questa sua fatica in due parti: nella prima parla di ciò, che ha puramente riguardo alla vita d'Eprio; nella seconda prende ad esame l'epigrafe, che di lui fa menzione: ed in tal proposito ci avverte come questo marmo fu trovato nell' atrio della chiesa di S. Prisco presso l'antica Capua. E siccome questa città fu la patria di Eprio, così pretende congetturando aver esso marmo appartenuto, ed essere stato la base di una statua eretta a di lui onore. Da questa epigrafe, che ci è grato trascrivere, rileva il nostro archeologo, che Eprio oltre il cognome di Marcello portò il prenome di Tito, ed all' ignobilissimo di Eprio premise il nobilissimo di Clodio. Questi altri due nomi erano fin qui rimasti ignoti agli eruditi. Si rileva ancora da questa iscrizione come Eprio fosse ascritto alla tribù fallerina, e due volte console.

Due lettere del ch. Bartolommeo Borghesi, riportate fra le note, servono di conferma alle opinioni dell' illustre archeologo napoletano.

Le sobrie ed erudite annotazioni, apposte dall' autore a questo suo lavoro, mostrano aperto la varia sua erudizione, e la molta e sana critica.

T . CLODIO . M . F . FAL
EPRIO . MARCELLO
COS . II . AVGVRI
CVRIONI . MAXIMO
SODALI . AVGVSTALI
PR . PER . PROCOS
ASIAE . III
PROVINCIA . CYPROS

Chiuderemo il presente articolo col riportare un' altra breve epigrafe, esistente un tempo in Capua, e riferita dal Pellegrini, il quale porta opinione potersi attribuire a persona della famiglia del nostro oratore:

DIS
MANIB
EPRIA

MARCIA
VIXIT
ANNIS . VII
DIEBVS . VII

A Marianna Sensini, versi. Roma dalla tipografia Salviucci 1831. *Un vol. in* 8° *di pag.* 69.

Slendida edizione di buoni versi: ve n'ha del Tasso (Torquato), del Manfredi, del Metastasio, del Parini, del Varano, del Monti, del Minzoni, del Vittorelli, del Muzzarelli (Alfonso) e di altri pur degni di venire in ischiera con que' famosi. E tanto basti a fare che il picciol libretto trovi grazia appo le gentili persone. Ma non taceremo, che il titolo ne è donato da Pietro Manni ad una sua parente, che in Terni veste abito di penitenza fra le vergini del Carmelo. E loderemo quel cortesissimo, che in questa occasione ebbe cura di raunare tante belle cose de' nostri vecchi; anzi che troppo affannarsi a cercarne di nuove sopra un tema sì ricantato. Pel quale se si avesse a dare la palma a chi meglio riusciva cantando, ci pare, che (dove vogliasi lasciar contento Torquato dell'epico alloro) ad altri meglio non si convenisse che ad Eustachio Manfredi. Di lui pertanto abbiamo letto e riletto con molto amore il sonetto - *Vergini che pensose a lenti passi* -: nel quale al verso 3.° ci sarebbe piaciuta la variante, che trovasi non solo nella edizione di Bologna del 1821 procurata dall' avvocato degli Antonj e dal Costa; ma ed in quella del 1713, che Gianpaolo Ballirani col favore di Gianpiero Zanotti ne diede vivente l'autore medesimo: la qual variante è più conforme all' indole della lingua nostra e dice: - *Dipinta avendo in volto la pietate* -. Ancora nella canzone maravigliosa - *Donna negli occhi vostri* - abbiamo notato delle varianti, e sono queste: nella edizione del 1713 al verso 13 stanza I. „ Ciò, che dicean quei *duo bei* lumi accesi: „ ed al verso I stanza V: „ Qual io mi fessi al-

lora. „ All' incontro nell' edizione recente, di che parliamo, si legge *santi*, e *fossi* a'luoghi loro: e per verità buone ragioni raccomandano questa lezione. Tali ragioni non esporremo, perocchè saltano agli occhi d'ognuno. Bensì a liberare il Manfredi dal biasimo, che diedegli il Muratori nella perfetta poesia (*) circa il commiato della canzone, ci è bello riferire quanto il primo scriveva al secondo in data degli 11 giugno 1704, secondo la stampa che l'ottimo D. Celestino Cavedoni indirizzava nel 1823 al suo amico avvocato Luigi Ferrucci. Ecco il passo accennato. (**)

„ La licenza alla mia canzone dee intendersi, o piuttosto „ è stata fatta con intenzione che s'intenda, che la gente ven- „ ga a vedere costei prima che si dilegui tra i lampi; e seb- „ bene è detto prima ch' ella è dileguata, di quello che sia „ detto che la gente venga a vederla, ciò però dee inten- „ dersi come per vision poetica e presaga; quasi dicesse: io „ prevedo che costei si dileguerà, però fate a mio modo, ve- „ nite a vederla fin che è tempo. „ Fin qui il Manfredi: e prosegue il Cavedoni: „ Ma se il Muratori non si arrese a „ così forti ragioni, anche il Manfredi, benchè modestissi- „ mo, non sostenne di mutare per niente la canzone in quella „ raccolta delle sue rime che lui vivente si fece. „

Ma non più; chè il già detto è pure assai, e davantaggio.

D. VACCOLINI.

NOTA

Dopo scritte queste brevi parole ci è venuta sott' occhio l'edizione delle rime degli arcadi (Venezia 1741) e qualche altra: dove si legge bensì *santi*; ma rimane il *fessi*; e dubitando prudentemente di noi, abbiamo ripigliato ad esame la stanza V della canzone, e salvo che il *fessi* non potesse ca-

(*) Tom. II. pag. 342

(**) Lettera ec. Modena per gli eredi Soliani.

dere in sospetto di un giuoco di parole a motivo del *festi*, che vien poco dopo, ci siamo quasi disposti a riconoscere per migliore la lezione, che dice *fessi*: se non che trattandosi di un argomento così sublime, come quello della canzone, siamo ancora rimasti in dubbio a quale delle due lezioni dare la preferenza. Ne giudichino adunque i savj nostri lettori; chè noi non vogliamo darne sentenza.

Al sig. professore Luigi Valeriani Molinari.

Amico incomparabile

Di casa 5 *agosto* 1810.

A'soli ricchi si addicono la liberalità e la profusione. Perciò voi, che siete doviziosissimo di meriti letterarj e scientifici d'ogni maniera, non avete esitato a regalarne anche a me, che ne sono povero grandemente. La lettera, onde vi è piaciuto intitolarmi l'aureo vostro *discorso della speranza e del timore*, prova sempre più che gli uomini i più dotti sono i più indulgenti verso i mediocri. Io riguardo le vostre generose espressioni come un pegno cospicuo d'amicizia somma; giacchè bisogna che questa sia molto energica ed efficace, se giunge ad attribuir tanto a chi nulla possiede, fuor solamente del buon volere. E nient' altro che questo io posso ora offerirvi per testimonianza della mia gratitudine, la quale é vivissima e sarà tale in eterno. Voi avete voluto condurmi all' immortalità portandomi sulle vostre spalle, come Enea Anchise inabile a far cammino. Senza ciò a me non era dato movere nemmeno un passo a quella volta. Vedete adunque, mio dolce amico, che io vi sono debitore di altra e maggiormente preziosa e nobile vita. Inoltre vi rendo mille ringraziamenti per l'incomodo, cui l'esimia vostra gentilezza si è voluta addossare, di recarmi a casa parecchi esemplari della stessa vostra dissertazione. Il conte Ugolino porgeva, secondo Dante, per quattro visi il suo aspetto medesimo: ed io per dodici il

vostro ingegno e dottrina. Amatemi, e credetemi sempre con pari altissima stima che sincerissimo affetto.

Tutto vostro
POMPILIO POZZETTI.

Discorsi sopra varii oggetti di pubblica utilità composti da Ignazio De-Contreras socio dell' accademia del Buon-Gusto. - Palermo dalla tipografia degli eredi Gaffeo 1830 : *un vol. di pag.* 310 *in* 8.°

Da' discorsi annunziati si scorge che l'autore è animato da sentimenti di filantropia e di un amor nazionale non molto comune a' nostri tempi. Imperciocchè si aggirano sopra argomenti importantissimi: il primo tratta della necessità di provvedere alla sussistenza dei poveri in Sicilia, e dei mezzi come estirpare la mendicità; il secondo volge su i mezzi che abbisognano per migliorare la R. università degli studi di Palermo, la comunal biblioteca, e l'accademia del Buon-Gusto: il terzo ha per oggetto la natura dei pubblici concorsi, e i requisiti necessarj perchè riescano utili; il quarto finalmente tratta della necessità e del modo di mantenere negli uomini i naturali sentimenti di umanità e di giustizia.

La penna del De-Contreras è spinta dall'amore del vero: e in tutti questi subbietti, oltre della volontà di giovare, si fa in lui energicamente sentire il suo molto giudicio, e la moltissima carità di patria che gli agita il petto. Prerogative di non picciol rilievo, che teneramente all' autore il leggitore affezionano E noi portiamo avviso che se le cose proposte da questo sano e prudente ingegno venissero accolte favorevolmente da chi presiede alla cosa pubblica, se ne potrebbero ritrarre non pochi semi di utilità. Perciocchè si vede che egli ha esaminati attentamente i bisogni dei pubblici stabilimenti di che parla, e le circostanze peculiari della Sicilia: e per provvedere alla sussistenza dei poveri, e per estipare la mendicità, non ha proposto cose malagevoli, ma facili ad eseguirsi.

Questi discorsi vengono corredati da molte annotazioni che l'autore, con savio consiglio, ha collocato alla fine, per non essere interrotto il filo delle idee. Da queste medesime annotazioni si deduce ch'egli, oltre di avere un sentimento gentile del vero e del giusto, si è arricchito lo spirito della lettura di opere riputate, che cita spesso per consolidare le sue opinioni coll'autorità dei sapienti. - Nella prima *nota* all' introduzione di tutta l'opera l'autore si fa strada a parlare dei proprii studi, e della vita che ha condotto sino al presente, manifestando, con animo ingenuo, il suo non prospero stato, e le necessità in cui si trova di dover provvedere a' suoi bisogni con un impiego, che gli assicuri la sussistenza; onde non esser più a peso della sua, egli dice, non opulenta famiglia in un'età in cui avrebbe dovuto piuttosto esserle di sollievo. Il che, sono le sue parole, gli ha renduto in alcuni momenti nojosa la vita, e lo ha immerso in un certo stato d'ipocondria, da cui non è risorto, che rimirando i più miseri e i più trascurati, in quella guisa che praticava nelle sue avversità il Fontenelle. Le quali cose dette con sommo candore strappano le lagrime dagli occhi, e fan porgere caldissimi voti pel ben essere e per la prosperità di questo giovane degnissimo di meritar la considerazione di coloro che reggono la fortuna degli stati; vivendo noi, per colmo di miseria, in tempi ne' quali infinito è il numero di quelli che non hanno altro idolo che le piume e il ventre, e dimentichi di sè stessi e dei doveri che ognuno nascendo contrae verso gli uomini, si giacciono sepolti nell' ozio più turpe, e scherniscono impudentemente que' prediletti dal cielo, che han coltivato con solerzia il loro ingegno, e sprezzando i beni futili della società si son dati a meditare nel silenzio del loro gabinetto, onde accrescere il patrimonio delle umane conoscenze, e rendere gli uomini migliori e più forti. Essendo indubitato che in tal modo solamente potranno questi resistere alle tempeste della fortuna, che li bersaglia anche nei posti più elevati, ed avvelena i loro stessi piaceri; mostrando con solenne esempio che tutto cede a'suoi colpi, e che altro non havvi in questa terra che la sapienza che vive sublime ed eterna, e si ride delle

umane follie. Mirabile sentenza della giustizia suprema, che rendendo in tal modo superiori ai più grandi i più piccioli, abbassa l'insano orgoglio di quelli, e compensa a ribocco l'inequalità degli uomini.

F. MALVICA.

Acqua minerale di città di Penne, nel I *Abruzzo ultra.*

(REGNO DI NAPOLI.)

È giunto a notizia del dott. *Gentili*, commisario dell' acqua medicinale di città di Penne, che molte persone, sia dello stato ponsificio, sia degli altri stati d'Italia e dell' estero, i quali trovansi in determinazione di recarsi a Penne per intraprendere di curarsi della podagra con *acqua-ventina*, perchè ignorano se la suddetta città, come posta ben in dentro della penisola alle falde orientali degli appenniui, abbia o no compita la così detta traversa che imbocca a la via consolare, sono in dubbiezza se si possa o no andare a Penne affatto in carrozza, e vivono in perplessità nella scelta dei punti, su cui converrebbe meglio dirigersi, nell' entrare nel regno, onde non vagare, pria di pervenire a la sorgente minerale; dai quali suggetti di esitazione avviene, che i desideri di quelle persone rimangono malauguratamente paralizzati a danno di loro salute.

Premuroso il dott. *Gentili* che siano ognor più diffusi, a prò della umanità inferma, i beneficj dell' *acqua-ventina*, e di veder migliorata segnatamente la sorte dei podagrosi, si fa sollecito, al rincontro, rimuovere ogni difficoltà, con lo avvertire, che si può andare a Penna plausibilmente bene in carrozza, nell' attuale stagione (*state del* 1831): ma ch' è per ciò conveniente dirigersi, come a punti centrali, verso talune città degli Abruzzi, meglio note ai viaggiatori, dalle quali poi vassi più comodamente e più prestamente a Penne: così egli accenna, come punti centrali di direzione,

Per gli abitanti della marca di Ancona,	Giulia-nova.
. . . . . della Romagna,	
. . . . . del bolognese,	
. . . . . della campagna di Roma,	Aquila.
. . . . del patrimonio di s. Pietro,	
. . . . . del perugino,	
. . . . . di Toscana,	
. . . . . dell' alta Italia,	
. . . . . di Sicilia,	Gaeta, indi Napoli.
. . . . . di Corsica,	
. . . . . di Sardegna,	
. . . . . della Dalmazia,	Pescara

Il dott. *Gentili* profitta di questa opportunità per rammentare (*V. Esculap. napolit. vol. III. p.* 3), che, con l'analisi quantitativa dell' *acqua-ventina*, eseguita dal fu prof. *Covelli* sopra luogo (*V. Rapporto intorno i lavori analitici eseguiti su l'acqua minerale di Penne. Napoli*, 1828), restò esplicitamente assodato, che questa contiene i principii seguenti, cioè,

Ossigeno,
Azoto,
Acido carbonico, libero e combinato,
. . . . solforico,
. . . . idro-clorico,
. . . . nitrico,
. . . . silico,
Calce,
Magnesia,
Ferro,
Soda,
Jodio (vestigia).

Frattanto il dott. *Gentili* argomenta opportuno mettere sott' occhio, tanto ai medici forestieri, quanto ai podagrosi di ogni età, che i successi dell' *acqua-ventina* (adoperata in bevanda ed in bagno) sono incessantemente ognor più moltiplicati e brillanti, ove particolarmente la podagra sia genuina, cioè

senza complicazione di altri vizi, senza effettiva anchilosi, enormi deposizioni calcaree a le articolazioni, e mostruose gonfiezze edematose: bastano, relativamente, due settimane di cura, perchè sia condotta a miglioramenio; che tale miglioramento è altrettanto più pronto e significante, per quanto più sollecita mostrasi la comparsa delle pustole su vari punti periferici del corpo, più pronunziata l'encorema (dico encorema albuminosa) e più abbondante il sedimento delle orine, ma segnatamente anche assai più se, col profluvio orinoso, manifestisi la così detta *blenorragia-artritica*; che, dopo ciò, i gottosi di rado tardano a ricuperare il movimento di membra, che successivi rovinosi parosismi di molti anni pareva aver condannate a perpetua inerzia; che dalle conclusioni generali, dedotte nelle numerose osservazioni, da lui sin quì fatte intorno le proprietà medicinali dell' *acqua-ventina*, e i differenti morbi da questa curate, emergono i seguenti corollari, dai quali la pratica potrà aver la opportunità di derivare i suoi canoni:

1. L'acqua medicinale di città di Penne agisce su l'organismo animale per ragion dinamica e chimico-meccanica:

2. L'*acqua-ventina*, bevuta nella sua sorgente, coi propri principii volatili, e col complesso degl' imponderabili ch' essa conduce, dee ritenersi come agente riparatore delle efficienze innervative, come mestruo degli elementi predominanti nel sangue, in malattie diverse, e come temperante di questo l'eccessivo grado di animalizzazione:

3. L'*acqua-ventina*, lungi dal doversi riguardare qual mezzo terapeutico esclusivamente *stimolante* o *risolvente* ec., può venir perentoriamente indicata come *rimedio risolvente-ristoratore*.

4. L'*acqua-ventina*, per essere *rimedio risolvente-ristoratore*, riempie adeguatamente la doppia indicazione dei volgari due metodi di cura (*diretto ed indiretto*).

Finalmente il dott. *Gentili* pensa non doversi lasciare sfuggire questa occasione per far rimarcare, che il velo del voluto mistero, il quale forma argomento di maraviglia per taluni, di satira per altri, in vedere l'*acqua-ventina* designata come egualmente utile in infermi di diverso temperamento, ed

le malattie di diversa ed opposta diatesi, resta affatto squarciato colla sola enunciazione della verità, che l'acqua minerale suddetta, avvedutamente adoperata, ha la importante proprietà di giovare i *due lati* del morbo: avverte egli quindi, ch'è per la indicata proprietà che avviene che l'acqua minerale di Penna riesce egualmente proficua, non solo in casi differenti di gotta, ma benanche in casi differenti di reumatalgie croniche, di affezioni erpetiche, calcolose, ipocondriache, di soppressione del flusso mestruo ed emorroidario, d'itterizia cronica, ostruzioni dei visceri del basso-ventre, di stomaco, mancanza di appetito, e digestioni difficoltose, di costipazione di corpo, ed in altri differenti casi di affezioni croniche, in cui però, con le condizioni patologiche, non coesista attualità di effettiva flogosi, o la estrema reazione del sistema irrigatore; poichè con ciò facendosi chiaramente palese il più alto grado di enervazione, e la più marcata esaustione di dinamìa vitale, l'uso dell'acqua suddetta potrebbe provocar le querele di persone che ad esso incongruamente si assoggettassero, non tanto pei rischi o pei nocumenti, che ne potrebbero per avventura derivare, quanto per vederlo risultare di utilità nessuna.

N. B. *Il tempo opportuno a curarsi* con acqua-ventina *si estende anche a tutto l'autunno.*

NECROLOGIE

L' italiana letteratura si duole di aver perduto un filologo riputatissimo, Nicola Biagioli, che studiò con molto amore ne' classici, e fece più e più gustare oltremonte

„ L'idïoma gentil sonante e puro.

Nato a Vezzano, piccolo luogo nel genovese presso Sarzana, ebbe amica la natura più che la fortuna; ma nelle doti dell' ingegno e del cuore trovò buon compenso ai danni della scortese. In Roma debbe alle fonti de' latini e greci scrittori tanto, che di soli 17 anni l'università di Urbino lo ebbe insegnatore di umane lettere. Dalla fiumana de' tempi tratto a Parigi, vi stette saldo per isvelare in faccia agli stranieri tutta quanta la nobiltà e la dolcezza della lingua nativa. Pose fuori la *Grammatica italiana*, che sciolta per lui dai lacci della pedanteria si mostrò bella del lume della ragione, e innamorò ogni gentile persona: approvolla il Ginguéné e l'istituto in Francia, il Lanzi e l'accademia della Crusca in Italia. Ma il Biagioli non si arrestò; si mise dentro alle segrete bellezze di Dante, e ne diede sulla *Divina Commedia* un *comento*, che meritò gli elogj dello stesso cavalier Monti (*),

(*) Il Monti nella sua lettera al Bettinelli (Milano 1807) erasi innanzi mostrato offeso dal Biagioli per un articolo pungente non però scritto dal Biagioli, ma forse in sua casa.

il quale auguravasi di averlo veduto prima per infiorarne da capo a fondo l'opera della Proposta. Ne diede ancora un *comento* sul *Petrarca*, ed uno sul *Buonarroti*: nei quali lavori mostrò bensì finezza di giudizio; ma parve che quello sull' Alighieri vincesse gli altri due, quanto il divino poema vince

„ Versi d'amore e prose di romanzi.

Tutta la vita del Biagioli fu negli studi; sì che vogliamo perdonargli ancora se per forte amore del vero fecesi aspro talvolta agl'interpreti, che lo precedettero. Ora ci piagne il cuore, che sia mancato ai vivi il 23 dicembre passato: pur ci conforta il sentire (*), che lasciò inedite cose degne di lui, quali sono: 1. un *Comentario storico e letterario sul Decamerone del Boccaccio*; 2. una nuova opera del *Comentario della divina Commedia* 3. un *esame critico di tutto ciò che fu pubblicato su Dante dopo il* 1813; 4. un nuovo *dizionario italiano e francese e francese italiano*. E più ci conforta il pensare, che la schiettezza, l'affabilità, la modestia e l'altre care virtù, che gli fiorirono la vita, raccomandano la sua memoria all' età presente ed alle avvenire.

D. VACCOLINI.

Conte Gio. Francesco Napione di Cocconato.

La morte di questo valoroso letterato avvenuta il 15 luglio del 1830 è stata di dolore a tutti gli amatori

(*) Bibl. Ital. Giugno 1831 pag. 425.

de' buoni studi, e a questo giornale specialmente, che ha perduto in lui un degno collaboratore. Quindi è che noi crediamo nostro debito il dare in ristretto veraci notizie e della sua vita e delle sue opere. Nel 1748 al 1 di novembre egli nacque in Torino di antica famiglia e nobile originaria della città di Pinerolo, e avviato negli studi, dovette abbracciar quelli della legge per compiacere a'suoi, ma non lasciò mai da parte le amene lettere, delle quali sin da prim' anni volle dar saggi. Imperocchè nel 1767 diè fuori un poemetto su la *morte di Cleopatra*, e nel 1773 un *ragionamento sopra la durata de' re di Roma*, e un *saggio sopra l'arte storica*. Entrò poscia al ministero di alcuni impieghi per volontà de'sovrani suoi; e nel 1779 fu creato intendente regio nelle due provincie di Susa e di Saluzzo, e nel 1787 fu soprintendente all' ufficio della peregrinazione; poi nel 96 consigliere di stato di S. M. applicato ai regii archivii di corte, e finalmente generale delle regie finanze nel 1797. In mezzo però a siffatte cariche egli non abbandonó già gli studi suoi cari; ma se li facea sua ricreazione ne' ritagli di tempo. Infatti nell'85 stampò la *Griselda* tragedia, e nel 91 l'opera che più d'ogni altra sua gli alzò la fama, e fu *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*. Sotto la dominazione de' francesi non ebbe impiego, anzi rifiutò costantemente gli offertigli, e continuò a cercar sollievo dalle cure private e pubbliche negli studi di varia letteratura. Quindi nel 1805 fece imprimere in Firenze la versione sua delle tusculane di Cicerone, le quali se sono affatto abbandonate d'ogni bellezza di stile, tengono però grande chiarezza e facilità. Voltò pure nel 1806 la vita d'Agricola di Tacito, e fece chiaramente vedere che se non valse ad aggiugnere alle meravigliose bellezze del Davanzati, potè agevolmente salvarsene da' pochi vizii che l'imbrat-

tano. Dopo il ritorno de'reali sovrani in Piemonte nell' anno 1814 venne nominato primo presidente capo e sovrintendente dei regi archivi di corte, riformatore degli studii nella regia università, e nell' anno 1815 cavaliere gran croce dell' ordine de ss. Maurizio e Lazzaro. Ebbe due mogli; l'una sposò nel 1786; e mortagli questa, tornò nel 1792 allo stato del matrimonio. Esistono oltre alle nominate opere, anche altre di minor momento già stampate, e molte altre inedite, che versano specialmente sugli impieghi da lui sostenuti. Appartenne a varie accademie, alla reale delle scienze di Torino, a quella della Crusca, ed a più altre.

Giuseppe Grassi.

Giuseppe Grassi, la cui morte è una delle perdite più gravi di che debba dolersi la nostra Italia, cui fu tolto il dì 22 del corrente anno, ebbe i natali in Torino da poveri genitori il 30 novembre del 1779. Nodrito ai fonti della classica letteratura nostrale e straniera, seppe dalla prima giovinezza meritar bene delle lettere italiane, e l'*Elogio storico del conte Saluzzo*, da lui pubblicato nel 1812 e che fu il primo saggio del suo ingegno, gli acquistò le lodi dell' universale: e di questo solea egli compiacersi anche agli estremi della sua vita, per una certa sua indole, siccome dicea, che sotto straniera dominazione ritrae un non so che di generoso e di franco. Mandava appresso alle stampe l'*Abbozzo statistico dell' antico Piemonte*, dettato in lingua francese, della quale era peritissimo. Sul cadere del 1816 fece di pubblica ragione il *Dizionario militare*, opera di grave momento e che fu accolta con meritati elogi, sic-

come può rilevarsi dai varii giornali letterarii di que' giorni. Nel terzo volume della Proposta del celebre cav. Monti trovasi inserito il *Parallello dei tre vocabolarii italiano*, *inglese*, e *spagnuolo*; si tacque però allora il nome dell' autore, e ciò per espresso di lui divieto. Il libro de' *sinonimi* e le dissertazioni e le note intorno gli *Aforismi militari del Montecuccoli* vedevano quindi la luce, quelli nel 1820, questi nell' anno successivo 1821. Perdeva egli intanto il dono della vista, che più mai non riacquistò, sul principio del 1823: e vi si piegava con ogni segno di filosofica e cristiana rassegnazione.

Rimangono tuttora inedite dello scrittore torinese tre satire di A. Persio tradotte in verso sciolto, e corredate di note critiche ed archeologiche, e sì egualmente varie lettere filologiche intese a mostrare le vere fonti della lingua italiana, anzi delle lingue moderne dell' Europa latina.

Fu il Grassi membro di varie società letterarie, e fra queste socio ordinario residente della R. accademia delle scienze di Torino, quindi segretario della medesima per la classe delle scienze morali storiche e filologiche. Anche l'imp. e reale accademia della crusca il volle nel 1828 suo socio corrispondente, e finalmente l'arcadia, da cui prende il nome questo nostro giornale, lo annoverò fra' suoi pastori col nome di *Archidamo Teleboico*.

O generoso, ch' all'april degli anni
Saggio sdegnando di Citera i mirti,
Infra i più chiari e più laudati spirti
Spiegasti all' etra arditamente i vanni;
Da quelli ove ti godi eterni scanni
Deh! fa ch'io possa anche una volta udirti,
E me da un mar, pieno di scogli e sirti,
Scorgi al gran premio de' durati affanni.

Se allor che tolta la virtù visiva
Ti fu lunga stagion, de' studii bei
Crebbe la brama in te sempre più viva:
Or che sarà, che puoi senza alcun velo
D'ogni saver mirar la fonte, e in lei
Goder la pace di che ride il cielo?

C. E. MUZZARELLI

Marchese Giangiacomo Trivulzio.

„ Rade volte risurge per li rami
„ L'umana probitade . . . . .

così cantava (*) il poeta della rettitudine, ed ancora (**):

„ O poca nostra nobiltà di sangue
. . . . . .
. . . . . .
„ Ben se' tu manto che tosto raccorce,
„ Sicchè, se non s'appon di die in die,
„ Lo tempo va dintorno con le force.

Questo esordio non sarà vano nè intempestivo volendo noi entrare alqnanto nelle lodi di un chiaro italiano, che posto dalla fortuna in altezza di condizione e circondato poi sempre dal lume e dalle memorìe di avoli illustri, anzi che invilire (come pur troppo sogliono i più), crebbe collo studio e colla

(*) Nel C. VII del Purgatorio.
(**) Nel XVI del Paradiso.

virtù la domestica gloria, e lasciò ai posteri esempio degnissimo d'imitazione.

Siccome fra le stelle minori si mostra splendente una di prima grandezza; così tra gli specchiati uomini di casa Trivulzio rifulge quel Magno, il quale illustrò due secoli (il XV e XVI) mostrando a tutti che l'antico valore negl'italici non può morire. Ma non è sempre fra l'ardore delle battaglie, che la virtù si fa bella e gloriosa: anche all' ombra della pace risplende: e quivi trovolla assai chiara e di più luce la cinse a' nostri giorni il marchese Giangiacomo Trivulzio.

Nato in Milano il 22 luglio 1774 dal marchese Giorgio e dalla contessa Cristina Cicogna, presto si mostrò degno di una famiglia e di una città, entrambe nobilissime. E nelle lingue latina italiana e francese, e nelle lettere ebbe maestro principalmente l'ab. Portal, che nol lasciava digiuno del nutrimento eziandio delle scienze. Ma un cibo più eletto si apprestò egli da sè, quello squisito giudizio attingendo alle fonti sempre vive de' classici, e conversando con felicissimi ingegni; tra i quali ci è bello ricordare il Parini ed il Biamonti, senza tacere del Rovelli che istruivalo nel greco idioma, e che fatto vescovo nel 1793 fu salutato pubblicamente dal giovine allievo con dolci versi, ne' quali ben parve non so quale mi dica più se il cuore o l'ingegno dello scrittore. Peccato che non si piacesse sacrificare più di frequente alle muse! Di che poi querelavasi per gentile maniera quel chiaro spirito del cav. Giuseppe Bossi, donandogli il titolo de' sermoni dello Zanoja.

Comecchè la faccia delle cose mutasse, egli non mutò l'animo: nè mai cessò l'amore alle lettere ed ai letterati. Fatto sposo alla gentilissima contessa Beatrice Serbelloni, n'ebbe consolazione di cari figliuoli.

E già il poeta del secolo cantò le nozze di due tra le figliuole di lui. A chi è ignoto oggimai il *Cespuglio delle quattro rose*? a chi il *Ritorno d'Amore a quel cespuglio*?

Nel 1810 fatto già conte, cavaliere della corona ferrea, ciamberlano del regno italico, fu a Parigi: tornovvi nel 1814, ed allora visitò anche l'Olanda, percorse in seguito le più belle contrade di questa nostra penisola ricca non meno d'uomini che di cose nostre: per ogni dove gustò que' frutti preziosi, che i savj cercano viaggiando: strinse elette amicizie, raccolse codici e stampe e mille rarità archeologiche.

„ Così la biblioteca trivulziana (sono parole del
„ suo elogista (*)) divenne una delle più riguardevo-
„ li pel numero e per la rarità de' manoscritti, prin-
„ cipalmente di classici autori italiani: pei bellissi-
„ mi esemplari di edizioni del secolo XV, di al-
„ dine, di cominiane; per la collezione di quanto
„ v'ha di più squisito in materia di opere greche,
„ latine ed italiane; per la copia in somma de' volumi
„ nobilissimi, per la materia, per la particolarità
„ dell'origine, per le postille di mano d'uomini celebri
„ di cui sono fregiati, o per altri pregi d'ogni na-
„ tura. E così pure il museo della sua famiglia, do-
„ vuto principalmente alle cure del suo dotto pro-
„ zio don Carlo, venne da Giangiacomo accresciuto di
„ assai cimelj, fra' quali moltissimi dovrebbero enu-
„ merarsi: ma ci limiteremo a rammentare più ritrat-
„ ti a smalto del celebre Petitot, due dittici d'avo-
„ rio non conosciuti dal Gori, e la bellissima *Pace*
„ colla crocifissione, la quale il commendator Cico-
„ gnara credeva smarrita, e non esitò, poichè il Tri-

(*) Vedi la biblioteca italiana N. 183 pag. 399.

„ vulzio glie l'ebbe mostrata, a riconoscere per quella „ intagliata e niellata per mano di Maso Finiguerra „ sul disegno di Antonio del Pollajolo, di cui fa „ menzione il Cellini. „

Ed i raccolti tesori volle aperti liberalmente a coloro, che sono tutti nel giovare gli studi. Così pel Rosmini avemmo nel 1808 la *Vita di Francesco Filelfo*, e nel 1815 quella *Istoria del Magno Trivulzio* tanto cara e gloriosa al nome italiano. Così avemmo il *comento* del Magalotti ai cinque canti della Divina Commedia. Così pel Mazzucchelli, degno custode della biblioteca e del museo trivulziano, avemmo nel 1820 il poema di *Cresconio Corippo* sulla guerra contro i mauri fatta da quel Giovanni, cui Procopio e Paolo Diacono ricordano; e nel 1825 la raccolta di lettere e di altre prose del Tasso: poi due volumi di *Lettere inedite del Caro*, desiderandosi il terzo, che per morte dell' editore mancò. Ma oltre i favori, chi direbbe a mezzo le cure prestate dallo stesso Giangiacomo a'letterati? Dicalo fra gli altri il Ciampi nelle rime di Cino, il Viviani nel Dante Bartoliniano, il Vannucci nel volgarizzamento di Catone sui costumi, il Moschini nelle sentenze morali di greci filosofi: dicalo il nostro Monti nella Proposta, dicalo nel saggio sul convito di Dante. Dicalo l'opera istessa del Convito uscita in luce si nobilmente prima in Milano e poscia in Padova (*). Dicalo la Vita Nuova fatta ancora più bella mercè del Trivulzio. Che se a lui fosse durata la vita lo direbbero le rime del somma poeta, le quali già non isperano trovar così presto altro cortese spirito, che sappia a voglia giovarle di tanto che possano parer fra la gente in tutta la na-

(*) Vedi il Giornale Arcadico Tomo XXXIX pag. 305.

tiva bellezza. Ma con voce, che mai non sia muta, lo dirà l'accademia della Crusca, alla quale meritò essere scritto; lo dirà l'ateneo di Venezia, l'accademia romana di archeologia, la pontificia di s. Luca, e l'altre cui appartenne. Dirannolo i più dotti e leggiadri ingegni del bel paese, che lo conobbero e l'onorarono. Ed il presente secolo dirà agli avvenire quanto si gloriasse innanzi di possedere, quanto si dolesse il 30 marzo 1831 di perdere quella gemma di cavaliere. Tali uomini per verità non dovrebbero morire giammai; ma buon per noi, che tra il loro nascere ed il cadere (che è per essi un risorgere a miglior vita) lasciano segni durevoli, e mettono gli uomini in più desiderio di gloria e di dottrina. Il quale desiderio si fa più acceso per le lodi al Trivulzio impartite fra gli altri dal Maggi, che della vita e degli studi di lui toccò quanto basta a ridestarne la fama, e per le epigrafi che il Labus dettò a farne più bella o meno fugace la pompa de' funerali (*).

Così i doni della fortuna, che per se stessi non valgono, aggiunti a virtù e a dottrina valsero al marchese Trivulzio quel più che l'uomo può sperare quaggiù appresso la morte del corpo, di vivere tra i savj nella memoria de' secoli in continua benedizione.

D. V.

(*) Vedi la Bibliot. Ital. loc. cit.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO L
DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Mazzetti, supplimento agli elementi di prospettiva lineare . . . . . p. 1
Cappello, Continuazione e fine del ragionamento I sul cholera morbus. . . . . . p. 5
Oddi, Esame sopra un articolo del sig. Volpicelli sulla fisica meccanica di Fischer . . p. 62
Bertoloni, Elogio di M. Malpighi tradotto da Niccola Severi . . . . . p. 74
Nicolai, Lavori sull' Aniene in Tivoli ec. p. 96
Carpi, Esame fisico-chimico delle acque potabili di Roma . . . . . p. 105

LETTERATURA

Vida, Poetica tradotta da Baldassare Romano. p. 147
Romano, Lettera a F. Malvica sulla sua traduzione della poetica del Vida. . . . . p. 177
Vaccolini, Osservazioni sul bello. . . . . p. 190
Montanari, Io. Damasceni Bragaldii comentariolus . . . . . p. 212
Polidori, La biblioteca ambrosiana, epistola. p. 219
Duca di Serradifalco, Avanzi dell' antica Solunto . . . . . p. 225
Baruffaldi, Aggiunte al Canepajo . . . p. 234
G. I. M., Epigrafia italiana (continuazione) p. 239
Montanari, Lettera ad A. Bianchini . . p. 245
Amati, Scelta d'iscrizioni rinvenute nel sepolcreto de' servi e de' liberti della gente Volusia. p. 250

Vaccolini, notizie di Francesco Maria Ricci, d'Angelo Monsagrati e di Giacomo Bacci. p. 277

ARTI BELLE - ARTI

Pungileoni, Notizie intorno a Gentile e a Giovanni Bellini . . . . . p. 287
Varietà
Necrologie di Niccola Biagioli, Gio. Francesco Napione, Giuseppe Grassi, Gio. Giacomo Trivulzio.
Tavole meterologiche.

ERRATA			CORRIGE
pag.	lin.		
23	12	*nota* quattro	cinque
id.	13	id. due altre	tre altre
id.	id.	ib. l'una da capo	due da capo
id.	id.	ib. la seconda	la terza
48	4	ib. soffrono	soffrirono

---

pag. 109	lin.	7	Bitche	Biche
pag. 114	lin.	7	consumat	consumato
pag. 115	lin.	24	poc	poco
pag. 123	lin.	16	ontana	fontana
pag. 143	lin.	28	loro acque potabili	acque potabili
pag. 146	nota lin.	3	Truignano	Trevignano

NIHIL OBSTAT
Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A. S.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta P. Const. Vic.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	ma.	27p.11li.6	9°			8°	E. mod.	li.		coperto
1	*gi.*	„ „ 0	12 6	ma.	12 8	17	NE. deb.	0 40	0 8	„ „
	ser.	„ „ 3	11 0	mi.	9	5	„ „			rischiarato
	ma.	„ „ „	9			5	„ „	1 15		seren.nuv. sparse
2	*gi.*	„ „ 1	15	15 6	8 2	19	N. d.		1 8	seren.nuv. sparse
	ser.	„ „ 7	10			6	0 0	1 10		nuvoloso
	ma.	„ „ „	8			4	N. d.			rischiarato
3	*gi.*	„ „ 2	15	15	7 4	14	SO. m.		1 4	nuvoloso
	ser.	„ „ „	10 8			3	0 0	0 75		„
	ma.	„ 10 0	10 3			4	„ „			„
4	*gi.*	„ 9 1	12	13 7	10	4	S. d.		0 7	„
	ser.	„ „ 0	10			2	SE f.	11 25		coperto
	ma.	„ 8 7	„ 14			4	0 0			„
5	*gi.*	„ 9 8	14	14	8 5	12	SE. q. o		0 8	„
	ser.	„ „ „	10			4	SSO. d.	0 25		„
	ma.	„ „ „	8 3			4	N. d.			„
6	*gi.*	„ 10 0	14 5	14 6	7	12	SE. „		1 2	„
	ser.	„ „ 3	10 0			6	„ q. o	2 80		„
	ma.	„ „ 6	9 5			3	0 0			chiarissimo
7	*gi.*	„ 11 0	15	15	7 5	20	SO. d.		1 9	seren.nuv. sparse
	ser.	„ „ 7	10			5	S. „			chiarissimo
	ma.	28 0 3	9			5	0 0			nuvoloso
8	*gi.*	„ „ 7	14 7	15	7 5	12	SSE. d.		1 1	„
	ser.	„ 1 0	20			2	S. „	0 35		coperto
	ma.	„ „ „	„			4	0 0			„
9	*gi.*	„ „ 6	14	14	9	10	SO. d.		0 8	„
	ser.	„ „ „	9 8			3	E. q. o	0 30		seren.nuv. sparse
	ma.	„ „ 3	8			2	N. o			velato
10	*gi.*	„ „ 4	15	15	6 8	19	SE. „		1 4	seren.nuv. sparse
	ser.	„ „ 5	10			7	0 0			chiarissimo
	ma.	„ „ „	8 2			7	N. q. o			nuvoloso
11	*gi.*	„ „ 3	16	17	6 5	32	OSO. „		2 3	seren.nuv.sparse
	ser.	„ „ 6	12			12	0 0			„ „
	ma.	„ „ 3	9 3			5	„ „			„ „
12	*gi.*	„ „ 0	17	17	8	34	SO. d.		2 7	„ „
	ser.	„ „ 3	12			12	0 0			„ „
	ma.	„ 0 8	„			9	N. q. o			„ „
13	*gi.*	„ „ 5	18	18	9 2	27	SSO. d.		2 7	chiarissimo
	ser.	„ „ 4	13			7	0 0			seren. nuv.sparse
	ma.	„ „ „	10			5	„ „			„ „
14	*gi.*	„ „ 0	17 5	18	9 8	19	SSO. m.		0 6	„ „
	ser.	„ „ „	12			5	0 0			„ „
	ma.	„ „ „	9			4	N. q. o			nuvoloso
15	*gi.*	27 10 5	15	16 2	8 2	10	O. d.		2 0	„
	ser.	„ „ 2	6			4	SE. „			velato

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	*ma.*	27p. 9li. 7	11°			3	NE. d.	li.	li.	ser. nuv. sparse
	gi.	„ „ 4	16 5	17	10	7	SSO. „	4 00	1 5	nuvoloso
	ser.	„ „ 7	9			16	N. „			chiarissimo
17	*ma.*	„ 10 0	6 5			3	„ „			„
	gi.	„ „ „	16	16	6	44	SSE. q. o		2 5	„
	ser.	„ 9 8	10			12	N. d.			„
18	*ma.*	„ 8 7	9			11	„ q. o	picc. piog.		coperto
	gi.	„ „ 4	16	16 2	7	18	SSO. m.		2 4	„
	ser.	„ „ 7	11 5			3	SSE. „			„
19	*ma.*	„ „ 6	10			6	S. q. o	11 20		„
	gi.	„ „ 5	14 7	14 8	10	22	„ m.		1 4	sere. nuv. sparse
	ser.	„ 9 0	9 2			6	N. d.			chiarissimo
20	*ma.*	„ „ 7	8			5	„ q. o			„
	gi.	„ 10 „	13	13	6 6	12	SO. m.		1 4	nuvoloso
	ser.	„ „ 6	10			6	SSE. d.	0 30		„
21	*ma.*	„ „ „	10			7	S. q. o	grandine		„
	gi.	„ „ 8	14 5	14 5	9	20	SO. m.		2 3	„
	ser.	„ 11 2	10			10	o o	0 50		sere. nuv. sparse
22	*ma.*	„ 10 6	10 2			9	N. q. o			nuvoloso
	gi.	„ „ 0	17	17	7 5	27	S. m.		2 9	ser. nuv. sparse
	ser.	„ „ „	12			9	SSO. „			nuvoloso
23	*ma.*	„ 9 1	13			3	o o	3 50		„
	gi.	„ „ 2	15	15	10 2	25	SO. f.		2 6	„
	ser.	„ 10 2	9 5			6	o o	2 20		seren. nuv. sparse
24	*ma.*	„ 11 0	9 5			4	„ „	3 50		nuvoloso
	gi.	„ „ 5	14	14 5	8 5	14	S. f.		2 4	„
	ser.	28 0 0	10			8	„ m.	9 00		„
25	*ma.*	„ „ 3	10			5	o o			„
	gi.	27 11 8	15 5	16	9	18	SO. m.		1 5	„
	ser.	„ „ „	11			6	o o			velato
26	*ma.*	„ 10 2	10			4	N. q. o	2 50		coperto
	gi.	„ 9 8	13	14 3	9 8	12	„ deb.	grandine	1 0	„
	ser.	„ „ 5	10			10	„ q. o	0 50		„
27	*ma.*	„ „ 2	10			3	o o			ser. nuvol. sparse
	gi.	„ 8 7	14	14 7	8	14	ONO. m.		1 5	nuvoloso
	ser.	„ „ „	10			4	„ d.	1 20		chiarissimo
28	*ma.*	„ „ „	7			4	N. q. o	nebbia		sereno
	gi.	„ 9 0	15	15	6	15	o o		1 2	nuvoloso
	ser.	„ „ 5	11 2			6	„ „			„
29	*ma.*	„ 10 4	12 4			8	„ „			sere. nuv. sparse
	gi.	„ „ 8	16	16 5	10	7	S. f.		2 8	coperto
	ser.	„ 11 0	12 2			5	„ m.			„
30	*ma.*	„ „ 2	14			11	SSE. for.			„
	gi.	„ 10 4	19	20	10	29	„ f.		5 4	„
	ser.	„ 11 1	15			11	S. f.			nuvoloso

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano*)(*Maggio* 1831.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*ma.*	27p.11li.3	14° 6			15°	SSE. mod.			coperto
	gi.	„ 10 2	22	22	10	40	„ f.		1 6	ser. nuv. sparse
	ser.	„ 11 0	17			30	„ m.			„ vaporoso
2	*ma.*	„ „ 1	16 6			18	S. „			nuvoloso
	gi.	28 0 3	19	20	15	19	„ f.		1 6	„
	ser.	„ 1 0	15			7	„ d.			„
3	*ma.*	„ „ „	15			12	N. „			„
	gi.	„ 0 8	20	20 8	12	28	S. m.		2 4	coperto
	ser.	„ 1 0	19			29	„ „			„
4	*ma.*	„ „ „	19			30	SSE. d.			„
	gi.	„ 0 8	22 5	23	15	37	S. f.		1 6	„
	ser.	„ „ 9	16			7	„ m.			„
5	*ma.*	„ „ „	14			6	„ „			„
	gi.	„ „ „	19	18	13 2	20	„ „		2 1	„
	ser.	„ „ „	13			7	„ d.			„
6	*ma.*	„ 1 1	13			7	„ q. o			nuvoloso
	gi.	„ „ 5	17 5	17 5	12	24	„ m.		2 4	seren. nuv. sparse
	ser.	„ „ 8	12			7	o o			chiarissimo
7	*ma.*	„ 2 0	10			12	N. d.			„
	gi.	„ „ 3	17 2	17 3	7 3	30	NO. „		2 1	„
	ser.	„ „ 5	12 2			12	o o			„
8	*ma.*	„ „ „	13			12	N. d.			velato
	gi.	„ „ 2	19	19	9	28	o o		2 5	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	13 2			7	N. q. o			„
9	*ma.*	„ „ 5	13			10	o o			„
	gi.	„ „ 0	19	19 8	8 2	32	O. d.		3 1	„
	ser.	„ „ 2	13			7	o o			„
10	*ma.*	„ „ 1	12			12	N. q. o			velato
	gi.	„ 1 7	19	21	9	27	SO. m.		3 4	nuvoloso
	ser.	„ „ 3	15			9	S. d.			coperto
11	*ma.*	„ 0 5	15			5	N. d.	li.		rischiarato
	gi.	„ „ „	19	21 2	13	20	OSO. m.	1 00	2 5	seren. nuv. sparse
	ser.	„ „ 8	13			5	o o			chiarissimo
12	*ma.*	„ „ 9	14			10	N. d.			seren. nuv. sparse
	gi.	„ „ „	21	21	10	32	O. m.		2 9	nuvoloso
	ser.	„ „ „	13			6	o o			seren. nuv. sparse
13	*ma.*	„ „ 8	14			8	N. q. o			chiarissimo
	gi.	„ „ 5	20	20	10	31	OSO. d.		3 0	seren. nuv. sparse
	ser.	„ „ „	14			10	o o			„ „
14	*ma.*	„ „ „	14			11	N. q. o			velato
	gi.	27 11 6	20 6	21	9	30	S. m.		5 0	seren. nuv. sparse
	ser.	„ „ 0	15			12	E. „			nuvoloso
15	*ma.*	„ 10 1	17			9	SSO. m.			coperto
	gi.	„ „ 7	17 5	17 5	15	10	SO. f.		3 7	nuvoloso
	ser.	„ 11 5	14			5	o o			seren. nuv. sparse

Giorni		Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	27p.11li.9	14°	19	12	3	NE. d.	alc. goc.	li. 1 8	nuvoloso
	gi.	28 0 0	18			15	ONO. m.			„
	ser.	„ „ 8	14			5	o o			„
17	ma.	„ 1 0	14	19 5	12	15	N. d.		3 8	ser. nuv. sparse
	gi.	„ „ 5	19			24	O. m.			„ „
	ser.	„ „ 8	12			24	N. „			„ „
18	ma.	„ „ 9	10 2	17 8	8	25	„ d.		3 3	„
	gi.	„ „ „	17 3			40	„ „			„
	ser.	„ 2 0	12			22	„ „			„
19	ma.	„ „ „	11	18 8	8	17	„ „		4 1	„
	gi.	„ 1 6	18 5			25	SO. „			„
	ser.	„ „ 5	13			22	o o			chiarissimo
20	ma.	„ „ 0	10	20	8	10	N. d.	li. 0 50	4 7	sere. nuv. sparse
	gi.	„ 0 7	18			38	S. m.			coperto
	ser.	„ „ 0	13			5	„ d.			„
21	ma.	27 11 2	11	17	10	4	N. d.	7 25 19 73	0 7	„
	gi.	„ 10 5	13			4	S. „			„
	ser.	„ 11 0	10			6	o o			„
22	ma.	„ „ „	10	15 3	10	3	O. m.	8 20	1 0	„
	gi.	„ 10 8	14			7	SSE. d.			„
	ser.	„ „ „	12			5	S. q. o			„
23	ma.	„ „ „	13	16	11	7	„ „	3 25	1 0	„
	gi.	„ „ 9	15			6	o o			„
	ser.	„ 11 4	12			5	„ „	0 55		chiarissimo
24	ma.	„ „ 9	12	17 2	8	6	N. d.	alc. goc.	1 5	seren.nuv.sparse
	gi.	28 0 0	17			10	O. „			nuvoloso
	ser.	„ 1 3	12			5	o o			ser.nuv.sparse
25	ma.	„ 0 7	12	19	11	7	NNE.		1 7	nuvoloso
	gi.	„ „ 4	19			19	O. m. d.			sere. nuv. sparse
	ser.	„ „ 8	13 5			5	o o			„ „
26	ma.	„ „ 9	13	19 5	10	9	N. q. o	rugiada	2 9	chiarissimo
	gi.	„ „ „	19			19	SSO. d.			ser.nuvol. sparse
	ser.	„ „ „	14			5	o o			„ „
27	ma.	„ „ 4	13 5	19	11	5	O. d.		2 4	nuvoloso
	gi.	„ „ 0	18			10	SSO, m.			„
	ser.	„ „ „	14			5	S. d.			sere. nuvo.sparse
28	ma.	„ „ „	15 5	20	14	7	„ q. o		3 2	„
	gi.	„ „ 7	20			24	SO. m.			„
	ser.	„ 1 0	15			5	o o			„
29	ma.	„ „ „	14	21	11	10	N. q. o	rugiada	2 3	„ vaporoso
	gi.	„ „ 4	20 2			22	SSO. m.			„ nuv. sparse
	ser.	„ „ 7	15			5	o o			chiarissimo
30	ma.	„ „ 9	14	21	11	3	NE. d.	nebbia	3 5	coperto
	gi.	„ 2 1	20 5			22	SSO. m.			seren.nuv.sparse
	ser.	„ 2 9	15			3	„ q. o			chiarissimo
31	ma.	„ „ „	15	22	11	8	o o		4 9	„
	gi.	„ „ 5	21 7			24	SSO m.			velato
	ser.	„ „ o	15			6	S. d.			seren.nuv.sparse

Osseevazioni Meterologiche.)(*Collegio Romano*)(*Giugno* 1831.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28 p.oli.1	15°			22	N. q. o		li.	nuvoloso
	gi.	27 11 5	22	23	12	21	S. m.		6 3	„
	ser.	„ „ „	16			5	„ d.	alc.goc.		„
2	*mat.*	„ „ 2	„			5	SSO. m.			seren.nuv.sparse
	gi.	„ 10 5	19	20	12	15	OSO. f.		3 8	„ „
	ser.	„ „ „	15			5	„ „			nuvoloso
3	*mat.*	„ „ „	16			6	S. m.			velato
	gi.	„ „ 8	19	19	13	19	SSO. „		3 8	nuvoloso
	ser.	„ 11 4	16			7	SSE. „			coperto
4	*mat.*	„ „ 6	14 6			5	N. q. o			seren.nuv.sparse
	gi.	28 0 0	19	20	12	12	SSO. m.		2 0	nuvoloso
	ser.	„ „ 3	13			0	SO. d.	7, li. 80		„
5	*mat.*	„ „ „	14			10	N. q. o			chiarissimo
	gi.	„ „ „	19	19 5	12	20	NO. d.		2 7	seren.nuv.sparse
	ser.	„ „ 5	14			5	N. „			chiarissimo
6	*mat.*	„ „ 8	14 5			9	o o			velato
	gi.	27 11 0	19	20	10	12	SO. m.		3 8	nuvoloso
	ser.	„ 10 7	15			3	SSO. „			„
7	*mat.*	„ „ 0	17			5	S. d.			velato
	gi.	„ 9 5	20	20	13	10	SO. m.		3 7	seren.nuv.sparse
	ser.	„ „ „	14			2	„ d.			„
8	*mat.*	„ 10 8	14			19	N. „			chiarissimo
	gi.	„ 11 4	19	19	10	50	O. m.		3 0	ser.nuv.sparse
	ser.	28 0 0	14			2	NO. q. o			„ vaporoso
9	*mat.*	„ „ 9	14			6	N. „			„ „
	gi.	„ 1 0	20	20	11	20	SO. m.		4 0	„ nuv. sp.
	ser.	„ „ 4	14			5	o o			chiarissimo
10	*mat.*	„ „ 5	16			9	NNE. q. o			seren.nuv.sparse
	gi.	„ „ 7	20 5	21	11	12	SO. m.		3 5	„ „
	ser.	„ „ 9	14 4			3	„ d.			„ „
11	*mat.*	„ 2 0	15 5			4	o o			„ „
	gi.	„ „ „	21	21	12	15	SO. m.		4 1	„ „
	ser.	„ „ 4	14			5	„ q. o			„ „
12	*mat.*	„ „ 2	16 3			9	o o			„ „
	gi.	„ „ 0	21 5	22	12	23	SO. m.		3 2	„ „
	ser.	„ „ 4	15			4	„ d.			chiarissimo
13	*mat.*	„ „ 1	16			5	N. q. o			„
	gi.	„ 1 9	22 7	23 2	13	12	SO. m.		3 6	„
	ser.	„ „ 8	17			3	NO. d.			„
14	*mat.*	„ „ 5	17			6	N. q. o			seren.nuv.sparse
	gi.	„ „ 4	24	24 3	14	17	SSO. m.		3 8	„ „
	ser.	„ „ 7	17			5	o o			„ „
15	*mat.*	„ 2 2	17			12	N. q. o			chiarissimo
	gi.	„ „ „	22 5	23 3	15	30	SO. m.		4 8	„
	ser.	„ „ 6	16 5			9	o o			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28 p.ali.5	18°			8	N. q. o		li.	chiarissimo
	gi.	" " "	24	24 5	13	32	SO. m.		5 1	"
	ser.	" " 2	17			2	NO. d.			"
17	mat.	" 1 8	17			5	NNE. "			seren.nuv.sparse
	gi.	" " 7	22 5	23	13	16	S. m.		4 9	" "
	ser.	" 2 0	17			4	NO. d.			" "
18	mat.	" " 6	16			10	" q. o			chiarissimo
	gi.	" " "	24	25	13	36	SO. m.		4 7	"
	ser.	" " "	19			22	N. d.			"
19	mat.	" " "	18			19	" "			"
	gi.	" 1 9	22	23	14	20	SO. q. o		5 2	"
	ser.	" 2 0	17 4			3	S. d.			"
20	mat.	" " "	17			18	o o			"
	gi.	" 1 8	23 2	24	14	30	NO. m.		2 0	"
	ser.	" " "	18			8	N. d.			"
21	mat.	" " "	18			7	" q. o			sereno vaporoso
	gi.	" " "	23	23	13	12	S. d.		3 4	coperto
	ser.	" " 9	17			7	" "			seren.nuv.sparse
22	mat.	" 2 0	18			6	N. q. o			chiarissimo
	gi.	" 1 9	24 5	25	14	26	OSO. m.		4 6	seren.nuv.sparse
	ser.	" 2 6	18 4			3	NO. "			nuvoloso
23	mat.	" " 4	18			5	N. q. o			seren.nuv.sparse
	gi.	" 1 8	25	25	15	40	SO. m.		4 3	" "
	ser.	" " 9	18			5	o o			chiarissimo
24	mat.	" " 6	19			7	N. q. o			"
	gi.	" 0 9	23	24	14	25	SO. m.		4 7	"
	ser.	" " "	18			4	o o			"
25	mat.	" " 5	18 2			9	NE. d.			seren.nuv.sparse
	gi.	27 11 5	23 3	24	15	17	SO. f.		6 7	" "
	ser.	" " "	18			4	" m.			" "
26	mat.	" 10 8	18			12	SSO. f.			nuvoloso
	gi.	" " 9	21	22	16	20	" "		8 3	"
	ser.	" 11 1	17			5	" "			"
27	mat.	" 10 7	18			6	OSO. m.			"
	gi.	28 0 3	22	22	16	27	" f.		7 6	seren.nuv.sparse
	ser.	" 1 3	16			5	" m.			chiarissimo
28	mat.	" " 9	16 5			7	o o			"
	gi.	" 2 0	22	22 5	13	36	OSO. m.		6 5	"
	ser.	" " "	16			5	o o			"
29	mat.	" 1 5	15			5	o o			coperto
	gi.	" " 0	22	24 4	12	37	SO. f.		7 8	nuvoloso
	ser.	" 0 2	17			7	" "			"
30	mat.	27 11 7	19			5	N. d.			"
	gi.	" " "	20	23	15	10	SO. f.	li.	3 1	"
	ser.	28 0 0	14			0	N. q. o	0 25		chiarissimo

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY